Digitized by Google

Ulderico Donnini & C.
LEGATORI DI LIBRI
ROMA
Via del Corso N. 5.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA TEORIA MORALE

DEL GUSTO

Digitized by Google

Digitized by Google

2438

LA TEORIA MORALE
DEL GUSTO

OSSIA

IL GUSTO

CONSIDERATO NEI SUOI RAPPORTI
COLLA NATURA, COLLE BELLE ARTI, COLLE BELLE LETTERE
E COI BUONI COSTUMI

DI

G. B. F. DESCURET

Dottore in lettere e dottore in medicina dell'Accademia di Parigi, ecc.
Autore della *Medicina delle Passioni.*

TRADUZIONE CON NOTE ED APPENDICI

DEL DOTTORE

CESARE VITTORI GARIMBERTI

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE ROMA

ISTRUZIONE E BI ED

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA.

MILANO
PRESSO ERNESTO OLIVA LIBRAJO EDITORE
Via S. Pietro all'Orto N: 17.
1871

Digitized by Google

L'Editore si riserva la proprietà della presente traduzione, avendo adempito a quanto prescrivono le attuali leggi.

Tip. Guglielmini.

Digitized by Google

PREFAZIONE

In epoca così agitata, siccome lo è questa nostra, da cotal febbre d'indipendenza che minaccia il mondo intellettuale d'una prossima anarchia, non riesce forse inutile l'enunciazione di alcune idee atte a conciliare le più opposte opinioni col ricondurle a quell'unità, che è la condizione indispensabile del vero e del bello in tutti gli ordini possibili.

Or fanno alcuni anni, in un trattato di filosofia medica intitolato: *La Medicina delle Passioni*, dimostrai l'armonia della legislazione, della medicina e della religione, insieme alla necessità del loro concorso nel trattamento delle malattie morali. Oggidì, dal fondo del mio ritiro, vengo ad offrire agli uomini che vivono ancora della vita dell'intelligenza, una *Teoria morale del Gusto nei suoi rapporti colla natura e coll'arte*. Senza idee preconcette, senza alcuna prevenzione, osserveremo il gusto nelle differenti epoche, presso ai principali popoli, presso gli individui, poi finalmente il gusto nei capilavori di tutte le nazioni e di tutti i tempi: rivista imparziale che ci condurrà, lo

spero, a scoprire il criterio del bello, la regola del buon gusto, oggetto delle nostre ricerche. In un simile studio, tanto semplice ed insieme tanto interessante, raffrontando soventi volte il gusto fisico col gusto intellettuale, incontreremo le analogie più spiccanti e le più feconde di applicazioni. Collegando lo studio del bello sensibile allo studio del bello morale, arriveremo logicamente alla fonte d'ogni verità e d' ogni bellezza, e troveremo allora una guida sicura, infallibile, cui si cercherebbe invano altrove, e si faranno senza dubbio le meraviglie del non averla scelta prima. A che cosa andremo noi debitori di un così prezioso vantaggio? In primo luogo all' alleanza della fisiologia colla psicologia, poi al nesso non meno naturale delle belle arti e delle belle lettere colla religione; quest'albero antico da cui esse rampollarono. Sì, noi vogliamo che questi rami, imprudentemente distaccati dal comune loro ceppo, possano rifiorire e porgere ancora frutti saporosi; bisogna restituirli sotto a quel sacro ricetto dove regna una calma maestosa, cotanto favorevole alle concezioni del genio, in special modo dopo grandi tempeste.

Il nostro lavoro rimarrebbe incompleto se non collegassimo accuratamente lo studio del buon gusto allo studio del bello ed a quello dei buoni costumi che sono l'anima delle società. Infatti, ogni qualvolta presso di un popolo introducesi il disordine colla licenza delle azioni, non tarda ad introdursi il vizio nella letteratura e nelle arti mediante la licenza delle idee: questi due fatti sono inseparabili, e la storia ce li addita ad ogni passo siccome i segni precursori d' una funesta decadenza. Così è che in seno all' anarchia ed al vizio non havvi a sperare alcuna perfezione. L'ordine e la virtù, ecco le prime condizioni del benessere del pari che della libertà; e per un' armonia

tutta provvidenziale, si è precisamente quando l' uomo sentesi più contento e più libero che imprime meglio alle sue opere il suggello del genio e dell'immortalità.

Nel pubblicare questa Teoria io non ebbi l' intenzione di presentare il buon gusto siccome unicamente destinato ad abbellire l'esistenza; ma volli mostrare altresì quanto poteva egli servire a guidarci nel difficile cammino della vita allora che sia secondato dalla naturalezza, dal tatto, dal buon tono e dal buon senso, i quali hanno fra di loro e con esso lui maggiori attinenze di quello che generalmente non si creda. Che cosa è infatti la naturalezza se non l'armonia graziosa dei moti del corpo e dello stile con quelli dell' anima? Che cosa è il tatto, se non il buon gusto applicato al contegno ed alla condotta sociale? Che cosa è il buon tono (il quale sciaguratamente va perdendosi ogni dì più) se non il buon gusto nel conversare e nei modi? E finalmente, lo stesso buon senso che altro è se non la retta ragione, abbellita dalla naturalezza, dal tatto, dal buon tuono, dal buon gusto?

Medico, drizzai per lunghi anni i miei sforzi ad alleviare le infermità del corpo; letterato, tento oggidì di spargere alcuni utili principj nel mondo dell'intelligenza. Deh! potess'io sotto questo duplice aspetto avere sciolto in modo soddisfacente il mio debito verso la società!

Châtillon-d'Anergues, li 20 Aprile 1847.

Digitized by Google

LA TEORIA MORALE

DEL GUSTO

CAPITOLO PRIMO

Nozioni preliminari.

Definizione del gusto. — Rivista analitica delle facoltà dell'anima. — Fisiologia comparata del gusto fisico e del gusto intellettuale.

DEFINIZIONE DEL GUSTO.

Dopo la pubblicazione d'una quantità di opere intorno al gusto, quando odesi ad ogni momento domandare che cosa sia il gusto, che cosa il buon gustare, e perfino se il buon gusto esista, è forza confessare che gli autori i quali trattarono una tale quistione sono ben lungi dall'averla risolta in modo soddisfacente. Nondimeno io credo che se eglino avessero proceduto con maggior metodo e semplicità, tutte le difficoltà del loro lavoro sarebbersi insensibilmente appianate, e le questioni più ardue risolte colla superiorità di talento abituale alla maggior parte di essi. Non so s'io m'inganni, ma sembrami che una nuova teoria del gusto colmerebbe l'importante lacuna lasciata nella scienza, qualora il suo autore, applicandosi a dare una definizione esatta del gusto, facesse camminare paralellamente lo studio del gusto morale con quello del gusto fisico. Parecchi scrittori indicarono bensì cotale analogia; ma, fatto che ebbero il rimarco, isolarono ciò che non lo doveva essere, e di tal maniera si privarono d'una quantità di confronti tanto naturali quanto fecondi di applicazioni.

Vediamo anzi tutto in qual modo definirono il gusto alcuni dei migliori critici.

Nelle immortali loro pagine intorno all'arte oratoria, Aristotile, Cicerone, Quintilliano, Longino, mostrarono fin dove poteva giungere la squisita delicatezza del gusto; ma niuno di loro applicossi a definirlo.

Digitized by Google

« Il vocabolo *gusto*, dice l'autore delle *Massime*, ha diversi significati: havvi differenza fra il *gusto* che ci inclina verso le *cose*, ed il *gusto* che ce ne fa discernere le qualità seguendo talune regole. » La-Rochefoucauld ha ragione; la differenza fra questi due gusti è grande: ma quale ne è la natura? quali regole bisogna seguire? ecco la quistione intorno a cui egli non si cura di istruirci.

La-Harpe scrisse, e lo si ripetè a sazietà, che il gusto era il *sentimento delle convenienze:* questa definizione, la quale non ha che il merito del laconismo, avrebbe ella medesima bisogno d'essere definita. Il precetto dice: « Siate brevi nelle definizioni. » Ne convengo; ma anzitutto conviene esser chiari.

Secondo Blair, il gusto si può definire *la facoltà di ricevere piacere dalle bellezze della natura e dell'arte.* Ma la facoltà di provare tristezza, orrore, meraviglia, alla vista delle diverse produzioni della natura o dell' arte, non deriva anch'essa dal gusto? Per qual motivo, pertanto, limitare una tale facoltà alla percezione del piacere prodotto dalla bellezza, allorquando, mercè d' un discernimento tanto pronto quanto delicato, essa scorse a lato del bello i difetti che lo pregiudicano in una maniera affatto opposta?

Rollin, nel discorso preliminare del suo *Trattato degli Studi*, aveva data del gusto una definizione ancor più ristretta di quella del giudizioso critico inglese. *È*, egli dice, *un discernimento delicato, vivo, netto e preciso di tutta la bellezza, la verità e l' aggiustatezza dei pensieri e delle espressioni che entrano in un discorso.*

Giusta Montesquieu *il gusto altro non è che la dote di scoprire con acume e con prontezza la misura del piacere che una data cosa deve dare agli uomini.* Il medesimo autore, nel suo *Saggio sul Gusto*, scrisse eziandio: « La definizione più generale del gusto, senza esaminare se sia buono o cattivo, giusto o no, *è ciò che ci attrae ad una cosa per mezzo del sentimento.* » Nella sua prima definizione Montesquieu differisce alquanto da G. G. Rousseau, che citeremo più sotto; nella seconda, mi sembra completamente inintelligibile: dirò dippiù che sarebbe difficile l' avviluppare una definizione in una più profonda oscurità.

« Quanto più da lungi si va a cercare la definizione del gusto, dice l'autore dell'Emilio, tanto più si va smarriti; *il gusto altro non è che la facoltà di giudicare ciò che piace o che dispiace alla maggioranza.* Fuori di qui, non sapete che cosa sia il gusto. » È evidente che Rousseau in questo passo confonde il *buon gusto* col *gusto*, il che è molto differente. Dal

suo fare decisivo e perentorio si crederebbe che egli colpisse giusto.

Udiamo adesso uno scrittore che aveva sortito in dote un gusto squisito, ed esaminiamo se abbia bene definita la facoltà che possedeva in alto grado quando non era acciecato dalla passione. « Il gusto, dice Voltaire, questo senso, questo dono di scernere i nostri alimenti, produsse in tutte le lingue conosciute la metafora che esprime colla parola *gusto, il sentimento delle bellezze e dei difetti in tutte le arti.* È, soggiunge, un discernimento pronto come quello della lingua e del palato, e che, al pari di lui, previene la riflessione; è, come lui sensibile e voluttuoso a riguardo del bello; come lui, respinge con ripugnanza ciò che è cattivo; spesse volte è, al pari di lui, incerto e smarrito, ignorante perfino se quanto gli si presenta debba piacergli, e talvolta per formarsi ha, come lui, bisogno dell'abitudine. »

Quanto superiore è questa definizione a tutte quelle che passammo in rivista! Quale lucidità, qual confronto — così vero ed insieme ingegnoso — fra il gusto fisico ed il gusto intellettuale! Io insisterò di tanto più su questo punto, che la maggior parte dei critici posteriori a Voltaire ebbero l'imperdonabile negligenza di non ritornare su questo confronto, che io considero siccome la fonte da cui deve fluire ogni teoria del gusto. Nulladimeno, anche qui si trova da desiderare qualche cosa: si vede, per esempio, che la definizione propriamente detta non abbraccia che il *sentimento delle bellezze e dei difetti in tutte le arti*, e che non fa menzione delle produzioni della natura, sulle quali il gusto credesi pur tuttavia così di sovente in diritto di pronunciarsi.

La medesima osservazione può essere fatta sulla definizione di Marmontel. Secondo lui « la parola *gusto*, presa nel senso figurato, è il sentimento vivo e pronto delle finezze dell'arte, delle sue delicatezze, delle bellezze, e perfino de' suoi difetti più seducenti. »

Fra le definizioni date dagli scrittori del nostro tempo havvene due che io non credo di dover passare sotto silenzio. L'una appartiene al signor Patin, per il quale il gusto altro non è che *lo spirito di convenienza nel pensiero e nello stile.* L'altra è del signor Chateaubriand, il quale lo qualifica *il buon senso del genio.* La prima ha il merito di mostrare come il gusto può essere considerato sentimento delle convenienze; la seconda implica soltanto l' idea che il gusto sarebbe il complemento del genio.

È senza dubbio assai temerario il venire a proporre una

nuova definizione del gusto dopo l'enunciato di così imponenti autorità; ma posciacchè essa ricevette già da lungo tempo l'approvazione di assai giudici competenti in tale materia, io mi faccio ardito di presentarla, se non come perfetta, almeno siccome vera. Incominciando pertanto dal riconoscere un *gusto fisico* ed un *gusto intellettuale*, io definisco il primo quel SENSO *che è destinato a distinguere il sapore degli alimenti;* ed il secondo un SENTIMENTO *apprezzatore delle produzioni della natura e dell'arte.*

Siccome io l'aveva già rimarcato prima di aver letto l'articolo di Voltaire (tradotto in parte dall'opera inglese di Alessandro Gérard), e siccome ebbi a convincermene in progresso di tempo, questi due gusti, che bisogna studiare paralellamente, sono l'uno e l'altro un dono, una facoltà naturale, perfettibile, alterabile, variabile, secondo l'età, il sesso, la costituzione, il carattere, il clima, le stagioni, i secoli, le nazioni, gli individui, la civiltà, i costumi, lo spirito di parte, la moda, l'abitudine. Questa facoltà inoltre varia nel medesimo individuo secondo lo stato di salute, le malattie cui va soggetto, le passioni che lo agitano, ecc.

In mezzo a quel flusso e riflusso di cause diverse che modificano continuamente l'uomo, e che rendono così difficile lo studio di questa facoltà quasi impossibile ad afferrare, io feci ogni sforzo per semplificare la quistione che ci occupa, allo scopo di renderla più chiara ed insieme più attraente. Appoggiando sopra quattro grandi basi la nuova teoria che propongo, studierò successivamente il gusto: 1.° nelle diverse epoche della storia; 2.° presso ai differenti popoli; 3.° in ciascun individuo; 4.° finalmente nell'universalità delle epoche, delle nazioni e degli individui. Acquistando allora una nozione esatta del bello e del buon gusto, io tenterò di trovarne una misura, un criterio, tanto facile nella sua applicazione quanto fecondo ne'suoi risultati.

RIVISTA ANALITICA DELLE FACOLTÀ DELL'ANIMA.

Noi abbiamo denominato un *senso* il gusto fisico, ed un *sentimento* il gusto intellettuale. Per qual motivo queste denominazioni differenti, dappoichè è sempre l'anima che apprezza e le qualità degli alimenti e quelle delle diverse produzioni della natura o dell'arte? Per rispondere ad una simile quistione, siamo obbligati a gettare una rapida occhiata sulla dualità della nostra decaduta natura.

L'uomo, essendo una intelligenza fornita di organi, si trova

provveduto di conduttori indipendenti che trasmettono all'anima tutte le impressioni che il corpo riceve dalla materia: questi conduttori sono i *sensi*. Le impressioni che arrivano all'anima per mezzo di cotali agenti intermediari costituiscono le *sensazioni;* le impressioni suscettibili d'essere prodotte in assenza degli oggetti sensibili costituiscono i *sentimenti;* il piacere ed il dolore sono sensazioni: la gioia e la tristezza sono sentimenti. Dovrò dirlo? Il contraccolpo nervoso risultante dalle sensazioni parvemi corrispondesse precipuamente nel cervello; e quello dei sentimenti, nei visceri, nel cuore.

Il *piacere* ed il *dolore* accompagnano più di sovente le operazioni dei sensi, i quali, siccome è noto, sono cinque.

Questi strumenti delle nostre sensazioni, o piuttosto questi meravigliosi servitori, — imperocchè sono organi viventi, — si concertano per la nostra conservazione, segnalandoci a gara ciò che ci è utile e quanto ci può nuocere. Così il *tatto*, propriamente detto, ci avverte del contatto immediato dei corpi; l'*olfato*, quasi precursore del tatto, ci trasmette le particelle volatili che emanano dai corpi; il *gusto*, tatto interno, tatto della nutrizione, ci fa conoscere il sapore degli alimenti destinati a sostentare la vita; finalmente due specie di tatti a distanza, l'*udito* e la *vista*, al pari di sentinelle avanzate, ci segnalano, l'uno le diverse vibrazioni dei corpi; l'altra la loro distanza, la posizione, le forme, i colori che li distinguono.

La *gioia* e la *tristezza* sono anch'esse le compagne inseparabili dei sentimenti, meno passeggieri, meno circoscritti, meno grossolani infine delle sensazioni: si prova pertanto una sensazione più o meno gradevole nel gustare una vivanda bene preparata, mentre che si prova un sentimento più o meno vivo alla vista d'un bel quadro, al racconto od anche alla sola rimembranza d'una bella azione. Ecco per qual ragione abbiamo definito il gusto fisico un *senso*, ed il gusto intellettuale un *sentimento*.

Le sensazioni ed i sentimenti esercitano fra di loro una reazione reciproca che non bisogna mai perdere di vista. In generale si è tristi quando si prova un dolore, ed allegri quando si prova un piacere; poi, per una armonia tutta fisiologica, la gioia concorre a raddoppiare il piacere, mentre la tristezza sopraggiunge ad aumentare ed a mantenere il dolore.

Nell'analisi tanto difficile e tanto arrischiata delle nostre sensazioni e dei nostri sentimenti, non dimentichiamo pertante giammai che la loro reciproca influenza e l'intima loro unione

Digitized by Google

collimano con quelle dell'anima e del corpo, conservando una misteriosa solidarietà perfino nelle loro lotte. È senza dubbio permesso alla nostra debole natura di separare questi elementi per meglio studiarli; ma dobbiamo positivamente riconoscere e non cessar d'ammirare l'armonico concorso che fa testimonianza coll'unità divina che essi avevano nel piano primitivo della creazione.

Proviamoci ora ad analizzare le facoltà intellettuali propriamente dette; è questo un lavoro indispensabile, se pure vogliamo intenderci intorno a parecchie espressioni che ricoreranno di frequente nel corso di questa opera.

Raggio di luce e di amore emanato da Dio, l'anima è fatta per conoscere e per amare. Intelligenza e volontà in uno, essa percepisce, sente, confronta, giudica, sceglie, vuole; e, mediante il variato esercizio della sua attività sempre una, non cessa dal tendere al triplice fine del suo essere, il *vero*, il *bene*, il *bello*.

L'insieme delle facoltà la cui mercè l'anima tende alla verità e realizza in sè la *cognizione*, si noma *intendimento*, *intelletto* od *intelligenza*. La filosofia distingue due forme di intelligenza, cioè l'*intelletto*, e la *sensibilità*, secondo che si percepisce mediante l'idea pura o per la sensazione.

Ogni atto mercè del quale l'anima conosce, è una *percezione*. Se l'anima sopratiene in certo qual modo in sè medesima la percezione per contemplarla, nasce l'*attenzione*, la quale, quando sia attivamente sostenuta, costituisce la *riflessione*. Se l'anima considera due idee e ne ricerca i rapporti, esercita il *confronto*. Ove si pronunci intorno a queste medesime idee, sia che le unisca per l'affermazione, sia che le separi per la negazione, attua il *giudizio*. Qualora poi operi nella medesima maniera sopra due giudizj, li raffronti, e ne deduca un giudizio nuovo che affermi o neghi la reciproca convenienza dei due primi, havvi il *ragionamento*.

Per una naturale estensione delle idee e del linguaggio, si dice che una persona ha del *giudizio* quando ragiona giusto; in questo senso il giudizio altro non è che la retta ragione; e la ragione non è sempre altra cosa che l'anima in atto di distinguere il vero dal falso: ecco per qual motivo soltanto l'uomo può essere definito una *creatura ragionevole*.

L'anima, siccome è noto, ha la facoltà di riunire in una sola le diverse sensazioni che le arrivano insieme: questa facoltà, propriamente detta, è il *senso comune*. Trasportato dall'ordine fisiologico alle operazioni della *mente*, questo termine diventa sinonimo di *netto criterio*, *giudizio*, *buon senso*. Esiste

tuttavia una graduazione assai sensibile tra il giudizio ed il buon senso: l'uno sembra piuttosto il frutto dello studio; l'altro un dono della natura: l'uomo di giudizio ragiona bene; l'uomo di buon senso si appone al giusto. Così è che vedesi ognora il buon senso dominare nelle produzioni del genio, il di cui precipuo carattere sono la naturalezza e la semplicità. — « Il buon senso ed il genio, secondo il signor di Bonald, sono della stessa famiglia; lo spirito non è che un collaterale. »

Anche il vocabolo *spirito* è un termine generico applicabile ai diversi modi dell'anima intelligente, ma che ha altresì un senso particolare e distintivo. È peculiare carattere dello spirito il combinare e mettere in rilievo i rapporti delle cose, poi di dare una certa forma a ciò che dice e della grazia a ciò che fa; fiamma viva e brillante, egli si approssima più all'immaginazione che al buon senso. Ed è senza dubbio per ciò che il profondo pensatore testè citato, disse: « Nel mondo dell'intelligenza il buon senso è la proprietà stabile; lo spirito è la proprietà mobile. »

L'anima possiede inoltre la facoltà preziosa di conservare e ricordarsi le percezioni passate ed i fenomeni intellettuali che le hanno accompagnate: questa facoltà è conosciuta sotto il nome di *memoria*, e fu consacrato quello di *imaginazione* a quell'altra magica potenza di non soltanto conservare le percezioni e rinnovarle, ma di combinarle, colorirle, crearle di nuovo, infine di trovar dei rapporti sconosciuti fra le idee ed i fatti già noti. Questa fabbricatrice d'imagini non potrebbesi chiamarla *il prisma dell'intelligenza?*

Temperata dalla riflessione e regolata dal giudizio, l'imaginazione che va congiunta ad una viva intuizione delle cose, costituisce il *genio;* facoltà rara e privilegiata, la cui attività perseverante scopre subitaneamente il *vero* nelle scienze ed il *bello* nelle arti. Per costituire il genio sono pertanto necessarie tre facoltà riunite in determinate proporzioni, cioè: una grande potenza di buon senso per veder giusto; di intuizione per vedere da lungi; di imaginazione per fecondare ed animare queste vedute che una volontà forte deve realizzare col lavoro.

Riassumendo, diremo che l'intelligenza è l'anima che *percepisce;* la sensibilità è l'anima che *sente;* la memoria è l'anima che *si sovviene;* l'imaginazione è l'anima che *colora;* il giudizio è l'anima che *vede giusto*, del pari che la *volontà* è ancor sempre l'anima che *sceglie*.

Ma per scegliere, l'anima deve essere libera; e nondimeno

essa sciaguratamente non gode sempre della sua libertà, trovandosene impedita dai bisogni sregolati conosciuti sotto il nome di *passioni*. Infatti, nell'ordine provvidenziale, l'anima è fatta per comandare, il corpo per obbedire. Detronizzata dalla passione, l'anima diventa schiava, ed allora le sue determinazioni sono cieche e viziose, perchè l'imaginazione falsò la coscienza (1) in materia di morale, ed il giudizio in materia di gusto.

Ed ora eccoci naturalmente condotti a studiare i rapporti generali del gusto fisico e del gusto intellettuale, studio che, io spero, non presenterà alcuna difficoltà dopo le definizioni che ho creduto di dover esporre: e per verità, non vi sarebbe tanta confusione nelle idee se si avesse maggior cura a lasciarne di meno nelle parole.

FISIOLOGIA COMPARATA DEL GUSTO FISICO E DEL GUSTO INTELLETTUALE.

Volendo qui presentare in poche pagine l'analisi comparata del gusto fisico e del gusto intellettuale nell'interesse mio ed in quello del lettore, ho estratto dalle opere dell' erudito e spiritoso Brillat-Savarin tutto quanto si riferisce alla fisiologia del primo, riservandomi lo studio parellelo del secondo.

GUSTO FISICO.

Definizione. — « Il gusto è quel senso che ci mette in relazione coi corpi saporosi, mediante la sensazione che essi producono nell' organo destinato a giudicarli.

GUSTO INTELLETTUALE.

Definizione. — Se il gusto fisico è il senso destinato a giudicare il sapore degli alimenti, il gusto intellettuale è il sentimento apprezzatore delle produzioni della natura e dell'arte.

(1) La coscienza, giudice interno del bene e del male, è ancor sempre l'anima soddisfatta o malcontenta delle nostre azioni. La sua gioia ci compensa del sacrifizio fatto al dovere, la sua tristezza ce ne fa espiare anticipatamente la violazione. Nell'istante di commettere un atto colpevole, l'uomo sente verso la regione del cuore un qualche cosa che si rivolta. Cotal fremito interno fece supporre che la sede della *coscienza morale* fosse nel cuore, e la sede della *coscienza intellettuale* nel cervello: supposizione inammissibile. Perocchè, come si può comprendere che possano esservi nell'uomo due coscienze, mentre non ha che un'anima sola, giudice unico delle nostre azioni e dei nostri sentimenti, del pari che delle nostre determinazioni! Quanto alla sede dell'anima, non potrebbesi assegnargliene alcuna senza cadere nel materialismo. Così, invece di ammettere una coscienza *cerebrale* ed una coscienza *viscerale*, vuolsi semplicemente riconoscere, siccome abbiamo già veduto, che la vibrazione o titillazione nervosa prodotta dalla sensazione corrisponde piuttosto nel cervello, e che quella causata dai sentimenti, ha piuttosto la sua corrispondenza nei visceri.

GUSTO FISICO.

« Il gusto, che ha per eccitanti l'appetito, la fame e la sete forma la base di parecchie operazioni, il cui risultato si è che l'individuo cresce, si sviluppa, si conserva, e ripara le perdite causate dalle svaporazioni vitali. »

Composizione del gusto. — « Non è facile il determinare con precisione in che cosa consista l'organo del gusto: esso è più complicato di quello che non appaia.

« È certo che la lingua ha una gran parte nel meccanismo del gustare: dessa serve ad impastare, rivolgere, stiacciare e trangugiare gli alimenti. Dippiù, mediante le papille più o meno numerose di cui è seminato, si impregna delle molecole saporose ed odorose dei corpi coi quali trovasi in contatto; ma tutto ciò non basta, e molte altre parti adiacenti concorrono a completare la sensazione, cioè, le mandibole, il palato, e sopratutto la fossa nasale, della cui importanza i fisiologi forse non fecero il dovuto calcolo.

« L'anatomia ci fa conoscere che non tutte le lingue sono in egual misura munite di papille. Questa circostanza spiega il perchè, di due convitati seduti al medesimo banchetto, l'uno sia deliziosamente impressionato, mentre l'altro ha sembiante di chi mangi per forza: quest'ultimo ha la lingua meno felicemente organizzata, e ciò prova che anche il popolo dei buongustai ha i suoi ciechi ed i suoi sordi.

« La sensazione del gusto è

GUSTO INTELLETTUALE.

Il gusto intellettuale, il cui unico eccitante è la curiosità od il vivo desiderio di istruirsi, ha per scopo la ricerca del vero, del buono e del bello, di cui l'anima si mostra tanto avida quanto lo è il corpo dei suoi alimenti nutritivi.

Composizione del gusto. — Del pari, non è facile il precisare in che cosa consista il sentimento denominato gusto. Questo sentimento è più complesso di quello che non sembri. Senza dubbio il criterio sostiene una gran parte nella produzione o nell'apprezziazione di qualsiasi lavoro dell'intelligenza; è lui che anzitutto fa distinguere il vero dal falso nel fondo come nella forma delle cose; è lui che insegna la grand'arte d'essere chiaro, semplice, naturale, e di tutto collocare a suo luogo. Ma ciò non basta; per rendere completo questo giudice intellettuale, è necessario che lo spirito gli ceda alquanto della propria vivacità, finezza, modo, grazia; poi, che la sensibilità e l'imaginazione soccorrano a commuoverlo affinchè sia largo di colorito e di moto alle sue produzioni, e sappia moderare il rigore dei suoi giudizi.

L'osservazione dimostra che il gusto non si trova in egual misura sviluppato in tutti gli uomini. Alcuni, dotati di una delicatezza eccessiva, sono tocchi deliziosamente delle menome bellezze della natura e dell'arte, mentre altri non le guardano che con una specie di stupidità: ciò prova che anche nel regno del gusto intellettuale vi sono dei sordo muti e dei ciechi.

Il gusto è, in certo qual modo,

GUSTO FISICO.

un'operazione chimica che succede per via umida, vale a dire essere necessario che le molecole saporose siano disciolte in un fluido qualunque affinchè poscia possano venire assorbite dalle papille nervose che tappezzano le pareti dell'organo gustatore. Volendo empire la bocca di particelle separate di un corpo insolubile, la lingua proverebbe il senso del tatto ma non quello del gusto.

« Quanto ai corpi sapidi e saporosi, è necessario che i denti li dividano, che la saliva e gli altri fluidi del palato li ammolliscano, e che la lingua li schiacci contro il palato per spremerne un succo, il quale, ridotto così, è sufficientemente carico di sapidezza e viene apprezzato dalle papille assaggiatrici, che accordano allora al corpo triturato di tal maniera il passaporto necessario per essere ammesso nello stomaco. »

Dei sapori. « Il numero dei sapori è infinito, imperocchè ogni corpo solubile ha un sapore speciale che non rassomiglia mai del tutto ad alcun altro.

« I sapori si modificano inoltre mediante la loro aggregazione semplice, duplice, molteplice; di maniera che è impossibile farne il quadro, dal più appetitoso fino al più ripugnante; dalla fragola fino alla coloquintide. Si fu pertanto obbligati a tenersi ad un ristretto numero di espressioni generali, come per esempio *dolce*, *zuccherino*, *acido*, *acerbo*, ed altre simili, le quali in ultima analisi compendiansi nelle due seguenti: *gradevole* o *disaggradevole* al gusto; e bastano per farsi intendere. »

GUSTO INTELLETTUALE.

una operazione intellettuale che ha luogo pel ministero dei sensi. È duopo che gli oggetti sottoposti al suo giudizio siano anzitutto trasmessi all'anima mediante quei sottili conduttori che sono appunto i sensi, poscia rapidamente analizzati da essa, in quanto che l'anima sente, si ricorda, riproduce colorando, combinando, raffronta e giudica. Allora si trova formato completamente il gusto, questo istinto, diceva Filippo Dupin, questo senso di discernere il buono ed il cattivo, di respingere tutto quanto manca di eleganza e di convenienza, di emettere con arte una frase felice, di dare al proprio dire una veste precisa ed ingegnosa; di ripudiare le imagini lambiccate, i colori falsi; di soddisfare tutti insieme l'orecchio colla melodia della frase, il cuore colla verità del sentimento, l'intelligenza colla proprietà della idea; di piacere, insomma, come la musica di Cimarosa, la pittura di Raffaello, la poesia di Virgilio.

Delle qualità-sentimenti. — È del pari infinito il numero delle qualità scaturenti dal gusto intellettuale, imperocchè ogni oggetto giudicabile ha una fisionomia tutta particolare. Cotali qualità trovansi inoltre talmente modificate dalle loro diverse aggregazioni che riesce impossibile il darne una esatta nomenclatura, per esempio, dai più bei passi di Racine fino ai versi più aspri di Ronsard o di Lemierre. Convien dunque limitarsi ad alcune qualificazioni generali come per esempio, *puro*, *grazioso*, *giocoso*, *burlesco*, *falso*, *depravato*, ecc. le quali si riassumono nelle seguenti: *bello* o *brutto*, *bene* o *male*.

GUSTO FISICO.

Influenza dell'olfato sul gusto. — « Il gusto nella sua scelta è precipuamente ajutato dall'olfato, perchè, senza l'odoramento che si opera nella faringe, la sensazione sarebbe ottusa ed imperfetta. Si può pertanto stabilire siccome massima generale che le sostanze nutritive non sono ripugnanti nè al gusto nè all'olfato; in forza di che sono indotto a credere che l'odorato ed il gusto non formano che un solo senso, di cui è fucina la bocca e camino il naso. »

Analisi della sensazione del gusto. — « Io considero siccome certo che il gusto dà luogo a sensazioni di tre ordini differenti, cioè: la sensazione *diretta*, la sensazione *completa*, e la sensazione *riflessa*.

« La sensazione *diretta* è quel primo assaggio che nasce dal lavoro immediato degli organi della bocca allorquando il corpo da gustare si trova ancora sulla parte anteriore della lingua. La sensazione *completa* è quella che si compone di questo primo assaggio e dell'impressione che nasce quando l'alimento abbandona questa prima posizione, passa nella parte posteriore della bocca ed invade tutto l'organo col suo gusto e col suo profumo. Finalmente la sensazione *riflessa* è il giudizio che l'anima formula intorno alle impressioni trasmessele dall'organo.

« Adesso mettiamo in azione questo sistema e vediamo che cosa succede nell'uomo che mangia o che beve.

GUSTO INTELLETTUALE.

Influenza del buon senso sul gusto. — Il gusto nella sua scelta è precisamente aiutato dal buon senso, senza del quale le sue decisioni sarebbero false od almeno imperfette. Si può pertanto ammettere qui l'altra massima generale, cioè che tutto quanto ripugna al buon senso non potrebbe mai piacere al buon gusto; in forza di che tutto ci induce a pensare che il buon senso ed il buon gusto si confondono in un solo sentimento, vale a dire la coscienza istantanea del bello e del brutto; sentimento di cui l'anima è in una volta il laboratorio e l'agente.

Analisi del gusto: sentimento. — Questo gusto, se fosse permesso di analizzarlo, potrebbe anche esso dar luogo a tre ordini di operazioni intellettuali, cioè: il *sentimento diretto*, il sentimento *completo*, il sentimento *riflesso*.

Il sentimento *diretto* sarebbe quell'impressione subitanea, prodotta soventi volte da alcune pagine d'un libro o da una prima occhiata data ad un quadro. Il sentimento *completo* sarebbe composto di questa prima impressione, modificata o corroborata da un attento esame dei particolari e dell'insieme dell'opera sulla quale si è chiamati a pronunciarsi. Finalmente, sentimento *riflesso* diventerebbe il giudizio che l'anima porta, non sulle proprie impressioni, ma sul merito intrinseco dell'opera, il che costituirebbe il *gusto che giudica* ben altrimenti severo del *gusto che sente*.

Adesso mettiamo in azione anche questo sistema e vedremo che cosa ci fa provare un concerto, per esempio, od una composizione letteraria.

GUSTO FISICO.

« Quegli che mangia una pesca, per esempio, è anzitutto gradevolmente solleticato dal profumo che ne emana: poi la mette in bocca e pro a una sensazione di freschezza e di acidità che lo invita a continuare; ma si è soltanto nel momento in cui inghiotte e quando il boccone passa sotto la fossa nasale che gli si rivela il profumo, completando così la sensazione che gli deve causare una pesca. Finalmente, allora soltanto che ha trangugiato, giudica quello che provò ed esclama: « Oh! che frutto delizioso! » — Altrettanto succede quando si beve: finchè il vino è nella bocca, si è impressionati gradevolmente, ma non perfettamente. Solo allora che si cessa di ingolarlo, si può gustare, apprezzare e distinguere il profumo particolare a cadauna specie; anzi, è necessario un dato intervallo di tempo prima che il buongustajo possa dire: « È buono, passabile, o cattivo! »

« Da ciò si vede che è conseguentemente ai principj ed in seguito ad una pratica benintesa che i veri dilettanti bevono a centellini il loro vino; perocchè ad ogni sorso, quando si fermano hanno la somma intiera del piacere che avrebbero provato se avessero bevuto il bicchiere di vino d'un sol fiato.

« La medesima cosa succede, ma con assai maggiore energia, quando il gusto de e essere tocco in modo disaggradevole. Guardate per esempio quel malato che è costretto dal medico a trangugiarsi una enorme tazza d'un beveraggio nero, quali si bevevano sotto al regno di Luigi XIV. L'olfato, monitore fedele lo avverte del sapore ributtante di quella

GUSTO INTELLETTUALE.

Alcuni anni or sono allorquando si aveva la fortuna di udire uno dei begli oratorj di Händel, tanto bene eseguiti dagli scolari di Choron, si era anzitutto gradevolmente tocchi dalla purezza delle voci e da quella del motivo musicale. Questa soave, questa preziosa unità cominciava col far provare come un sentimento di freschezza che concentrava l'attenzione sul capolavoro di cui presentivansi già le bellezze. Ma il profumo dell' insieme rivelavasi soltanto alle ultime vibrazioni dell'ultima frase, ed allora, soltanto allora, si possedeva completo il sentimento prodotto da quelle sublimi composizioni, quasi sempre bene interpretate perchè il maestro si era impegnato a farle ben sentire. In quell'istante cessando a malincuore dall' ascoltare, ed impaziente di esprimere le proprie deliziose emozioni, l'intiero uditorio sclamava con entusiasmo: « È una musica incantevole! »

Del pari, si è gradevolmente impressionati durante la lettura dei bei versi d'Atalia; ma appena dopo averla sospesa, è dato di assaporare il profumo dello stile particolare al Virgilio francese: poi occorrono alcuni minuti d'un silenzio delizioso per poter dire: « È ammirabile! è divino! »

Osservate ora quel critico coscienzioso obbligato per debito di suo impegno a subire intiera la lettura d'un'opera detestabile Il suo buon senso, fedele anti-gusto, lo avverte, fin dal principio, del penoso lavoro che gli è imposto: la sua fronte si corruga, le ciglia si aggrottano, e le sue labbra strette, ora sporgenti in fuora, ora rientranti, presentano

GUSTO FISICO.

bevanda traditrice: i suoi occhi si spalancano come all' approssimarsi d'un pericolo; il disgusto gli sta sulle labbra, e già gli si rivolta lo stomaco. Ma intanto lo esortano, egli si arma di coraggio, si gargarizza coll' acquavite, si tura il naso e beve... Fino a tanto che l' appestato beveraggio gli riempie la bocca e tappezza l'organo, la sensazione è confusa e lo stato ne è sopportabile; ma all'ultimo sorso sviluppansi i sapori, agiscono gli odori nauseabondi, e tutti i lineamenti del paziente esprimono un orrore ed un disgusto che può far affrontare soltanto la paura della morte.

« Se, all'opposto, si tratta di una bibita insipida, come p es. d'un bicchier d'acqua, non si ha nè gusto, nè sapore: non si prova nulla, non si pensa a nulla: si beve ed è finita. »

Sensazioni di piacere e di pena occasionate dal gusto. — « Se guardiamo filosoficamente al piacere od alla pena che può essere causata dal gusto, troviamo da principio l'applicazione di questa verità disgraziatamente troppo generale, cioè che l'uomo è organizzato molto più fortemente pel dolore che pel piacere. Infatti, l' ingestione di sostanze acerbe, acri od amare in sommo grado, può farci provare sensazioni estremamente penose o dolorose. Si pretende perfino che l'acido idrocianico uccida così prontamente solo perchè causa un dolore tanto vivo che le forze vitali non possono sopportarlo senza estinguersi. All'opposto, le sensazioni gradevoli non percorrono che una

GUSTO INTELLETTUALE.

quella brutta smorfia che d'ordinario precede le nausee. E nondimeno egli pensa all' avvenire dell'autore, e la sua bontà sostenendone il coraggio, continua a leggere. Fintanto che lo sostiene la speranza di incontrare qualche bel passo, la sua situazione è sopportabile; ma se le ultime pagine non valgono meglio delle prime, allora gli si presentano tutte le scorrezioni di stile, tutti i pensieri falsi, tutte le inverosimiglianze, tutta l'immoralità e la stravaganza dell'autore e la fisonomia del paziente traduce le tristi impressioni che sarebbesi risparmiate se il suo dovere di onest' uomo non gli avesse imposto di subire fino all'ultimo estremo quel martirio letterario.

Trattasi invece d' una lettura insipda? allora non si pregusta e non si disgusta: si dice nulla, si sbadiglia, ed ecco tutto.

Sentimenti di gioia e di tristezza prodotti dal gusto. — « Se fosse possibile il misurare la gioia e la tristezza di cui può essere occasione il gusto, si troverebbe che se l'uomo è più fortemente organizzato pel dolore che pel piacere, egli è altresì più vivamente impressionato dai sentimenti penosi che non dai sentimenti gradevoli. In fatto, la lettura d'un'opera pernciosa, impertinente e scritta male, la vista d'un brutto quadro, posson farci provare una quantità di sentimenti estremamente penosi, dall' impazienza fino alla collera, dal timore fino al terrore. I sentimenti gradevoli, per lo contrario, non percorrono che una scala poco estesa, perchè l' intervallo dal buono all' eccellente non è

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

GUSTO FISICO.

scala poco estesa. Tuttavia, il gusto quale ce lo diede natura è ancora quello dei nostri sensi che, tutto ben considerato, ci procura il maggior numero di godimenti: 1.° perchè il piacere del mangiare è il solo che, preso con moderazione non sia susseguito da fatica; 2.° perchè è un piacere di tutti i tempi, di tutte le età e di tutte le condizioni; 3.° perchè si riproduce necessariamente almeno una volta al giorno, e può essere ripetuto senza inconvenienti due o tre volte in questo spazio di tempo; 4.° perchè può alternarsi con tutti gli altri e benanco consolarci della loro mancanza; 5.° perchè le impressioni che esso riceve sono più durevoli ed insieme più dipendenti dalla nostra volontà; 6.° finalmente, perchè mangiando noi proviamo un certo benessere indefinibile che deriva dalla coscienza istintiva che, appunto mangiando, ripariamo alle nostre perdite e prolunghiamo la nostra esistenza. »

(Brillat-Savarin, *Fisiologia del Gusto ossia Meditazioni di Gastronomia trascendentale).*

GUSTO INTELLETTUALE.

molto grande. Tuttavia il gusto fra tutte le nostre facoltà intellettuali, è ancora quello che ci dà il maggior numero di godimenti: 1.° perchè i piaceri che egli procura, presi con moderazione, sono il più delle volte un sollievo e raramente una fatica: 2.° e 3.° perchè se questi piaceri non sono di tutte le età e di tutte le condizioni, possono però senza inconvenienti essere ripetuti più spesso di quelli del gusto fisico; 4.° perchè possono alternarsi con tutti gli altri godimenti della vita, e talvolta benanco consolarci della loro mancanza in una maniera assai più degna; 5.° perchè le impressioni deliziose che essi lasciano nell' anima durano lungo tempo e possono essere per così dire riprodotte a nostra volontà; 6.° perchè, dopo di aver letta un'opera eccellente od ammirato lo spettacolo magnifico e sempre variato della natura, noi proviamo un indefinibile incanto dovuto a ciò che l' anima ha in quell'istante una specie di pregustazione dell' eterna bellezza, la quale è il suo vero nutrimento.

Non v'ha dubbio che si potrebbe prolungare questo parallelo fra il gusto fisico ed il gusto intellettuale, ma ne abbiamo detto più che non occorra per mostrare le analogie e le differenze che presentano. Del resto i capitoli seguenti somministreranno l'occasione di nuovamente raffrontarli in una quantità di particolari.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Del Gusto delle Epoche.

Variabilità del suo carattere. — Studi letterarj intorno alle produzioni del gusto in differenti epoche — Studj intorno ad alcuni pensieri. — Quadro dei principali autori antichi e moderni, imitatori od imitati. — Del plagio.

VARIABILITA' DEL GUSTO NELLE DIFFERENTI EPOCHE.

In quella guisa che l' individuo ha epoche rappresentanti le sue differenti età, così le nazioni hanno la loro culla, l'infanzia, l'adolescenza, la gioventù, la maturità, la vecchiaja, la decrepitezza, poi finalmente la tomba. Ora, dacchè ogni età si mostra con una fisonomia particolare, un' impronta, un costume, un carattere, abitudini e bisogni differenti, perchè le lettere e le arti, che sono il linguaggio storico dei popoli, dovrebbero restare invariabili quando tutto muta continuamente intorno ad esse? Non facciamo quindi le meraviglie quando udiamo ripetere che le diverse fasi della letteratura sono l'espressione mobile della società: egli è precisamente come se ci venisse fatto rimarcare che un bambino agisce e parla da bambino, che un uomo opera e parla da uomo, che l'età matura ha il gusto più sicuro e più formato che non la gioventù, che altro è il linguaggio d'un secolo d'ignoranza, ed altro quello d' un secolo civilizzato. Di maniera che lo stile degli artisti e degli scrittori non offre soltanto l'impronta del loro carattere e della loro nazionalità, ma altresì quella dell'epoca nella quale produssero i loro lavori e di cui subirono più o meno l'influenza.

Questa triplice impronta dell'individuo, della nazione e del secolo, nello stile si trova talvolta offuscata da parecchie circostanze; ma in generale i veri-intelligenti pervengono a distinguerla allorquando gli autori ebbero cura di dipingere fedelmente ciò che avevano sotto agli occhi: del resto, per non parlare qui che della nazione francese, così volubile fra tutto quanto si muta, noi troviamo che la sua fisonomia letteraria, copiata dalle diverse fasi della sua civiltà, presenta successivamente un carattere rozzo, ingenuo, cavalleresco, grandioso; poi erotico, filosofico; furibondo, sommesso; finalmente,

tutto in una volta scettico e credulo, religioso od empio a capriccio, in un' epoca eminentemente industriale e nella quale tutto si compera perchè si vende tutto.

Voglionsi altre prove della variabilità del gusto? Il secolo di Pericle, quello d'Augusto, di Leone X e di Luigi XIV non lasciarono forse, in tutti i generi, preziosi modelli, da cui si allontanarono i secoli di decadenza che immediatamente ad essi tennero dietro ? Eppoi, quanta varietà non si rimarca fra quelle brillanti epoche che la Provvidenza sembra destinare ad essere le conservatrici del bello! Le si direbbero sorelle, che hanno tutte un tipo di famiglia assai marcato, ma che conservano ciascuna una fisonomia ed una bellezza loro propria.

Cotale diversità di gusto che caratterizza le epoche la si trova perfino nella maniera di imitare. Così per esempio, all'escire dalla barbarie i nostri autori si dedicarono a bella prima all' imitazione servile degli antichi, ma troppo sovente profanando i bei modelli o scegliendone di cattivi: Sofocle ed Euripide avevano allora minor numero di copisti che non Seneca il tragico. Nel secolo di Luigi XIV, secolo di fede, di buon senso e di genio, l'arte di imitare era l'arte di abbellire il proprio modello. Dopo il regno dello spirito filosofico noi trascurammo il culto esclusivo degli antichi per abbandonarci all'imitazione delle letterature straniere finallora troppo disprezzate (1).

Un' altra prova della variazione del gusto nelle differenti epoche ci è somministrata dal discredito nel quale cadde un gran numero di autori, altre volte esaltati siccome le maraviglie del loro tempo. Che cosa ne avvenne per esempio, di certe grandi riputazioni del sedicesimo e puranco del diciasettesimo secolo? Quelle *glorie*, come si usa dire ai nostri giorni, quelle glorie non hanno perduto soltanto del loro splendore, ma sono intieramente eclissate. Il *poeta francese per eccellenza*, il *principe dei poeti*, l'*Apollo*, la *fonte delle muse*, Ronsard, non è più dei nostri tempi, e probabilmente va debitore d'un piccolo residuo di fama a null'altro che alla critica del severo Despreaux. — « Ronsard, egli dice, seguace di Marot, volendo regolar tutto con un altro metodo, imbrogliò ogni cosa e fece un'arte a capriccio. E nondimeno ebbe

(1) Faremo rimarcare di passaggio che questa tendenza a copiare gli stranieri non si è limitata a quanto ha rapporto essenzialmente col gusto morale. Dopo di aver seguita la moda spagnuola e l'italiana negli abiti e nelle maniere, i Francesi fecero la cucina all'italiana ed alla spagnuola, per venir poi a far tutto all'inglese Ma che si dirà di noi Italiani, imitatori spensierati di tutto quanto viene da Parigi!!

Digitized by Google

lunga fortuna. Però, nell'età seguente, la sua musa che parlava greco e latino con vocaboli francesi, vide cadere il fasto pedante delle sue gonfie frasi. »

Un' altra grande celebrità, Chapelain, fu in sul principio l'oracolo degli autori del suo tempo: allora, il suo poema *La Pulzella*, era considerato siccome il capolavoro della mente umana: mezzo secolo dopo, il nome di Chapelain era diventato un oggetto di derisione e di disprezzo.

Balzac, che ebbe la dolce soddisfazione di udirsi intitolare il *grande scrittore di epistole*, il *solo uomo eloquente del suo secolo*, e Voiture, il grande madrigalista, « non occupano più il posto onorevole che occupavano nel tempio del gusto innanzi ai bei giorni della nostra letteratura: molte delle grazie dei loro deboli scritti sono impallidite, ed essi vanno ancora annoverati fra i begli spiriti, ma sono esclusi dal numero dei genj. Balzac ammazza con lunghe frasi iperboliche Voiture e Benserade, i quali gli rispondono con epigrammi e giuochi di parole di cui arrossiscono essi medesimi un momento dopo. »

(Voltaire, *Il Tempio del Gusto.*)

Rammento questi fatti all' unico scopo di provare quanto varii il gusto anche in epoche assai vicine: sono però ben alieno dall'approvare l'eccessivo rigore e l'ingiusto obblio dei secoli successivi. Egli è certo che non vuolsi credere che Ronsard e Balzac fossero autori senza merito. Troppo ammirato al suo tempo e poscia troppo denigrato, Ronsard, in mezzo alla barbara ampollosità del suo stile, non manca di presentare talvolta bellezze d'armonia e di espressione, e cesure che variano in modo assai felice il metro alquanto monotono del nostro verso alessandrino. Quanto a Balzac, si ha veramente ragione di meravigliarsi dell'ingiusto sprezzo del secolo diciottesimo per le sue *Dissertazioni* e per i suoi *Discorsi morali e politici*, nei quali si trovano generosi sentimenti e profondi pensieri espressi talvolta alla maniera di Bossuet. Perciò non mi stupisce il seguente giudizio di La Bruyère: « Ronsard e Balzac hanno ciascuno abbastanza del buono e del cattivo per formare dopo di loro grandi uomini in verso ed in prosa. »

Ora vogliamo citare alcuni nomi stranieri.

Verso il 1620, fioriva Marini alla corte di Maria de'Medici; e tutti gli astanti nell' udirlo leggere il suo troppo famoso poema di *Adone*, sclamavano a gara: *Che grandi concetti!* Ben presto le menti giudiziose, stomacate dai bisticci di cui è zeppa quella frivola composizione stigmatizzarono coll'epiteto

di *concetti* tutto quanto rassomigliava in alcun modo allo stile del *cavalier Marini*, cui erasi osato di portare al disopra degli scrittori antichi e moderni. Da quel punto il vocabolo italiano *concetto* non fu più interpretato che in mala parte e s'impiega ancora oggidì (in Francia) per indicare i giuochi di parole, gli equivoci, i bisticci, le allusioni troppo vaghe, finalmente ogni tratto di spirito fuori di luogo. E nondimeno per lungo tempo lo stile di Marini fu imitato da un gran numero di scrittori che gli Italiani designano sotto il nome di *Seicentisti:* ma le opere di questo poeta, meritamente decaduto, non sono più ricercate da'suoi compatrioti di quello che lo siano dagli stranieri, e l'epiteto di *marinista*, un tempo così autorevole, non servirebbe oggidì che ad indicare uno scrittore di cattivo gusto (1).

(1) Giambattista Marini da Napoli, (1569-1625), toltosi al foro per seguire il genio poetico, cioè le volubilità del suo carattere, come negli atti così nello stile imitando gli Spagnuoli, voleva il gonfio, il pomposo, il madrigalesco e ponea scopo della poesia l'eccitare stupore; e gli scambietti ginnastici tra gente che si storpiava nella purezza parver non solo perdonabili ma belli! È sua la massima

È del poeta il fin la maraviglia:
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

Tutte prosopopee e lambiccature, le sue intitola *Poesie amorose*, *lugubri*, *marittime*, *polifemiche*, *risate*, *fischiate*, *baci*, *lacrime*, *devozioni* . . . . Allegro cortigiano, veste al suo ingegno la livrea del tempo. .... indulge ad una voluttà sistematica, senza trasporti meretrici, ma senza pudore; sopratutto sa mettere in scena sè stesso, segnalarsi per amicizie e nimicizie, e così scrocca la gloria, com' altri scroccavano un impiego.

Chi va curioso sulle velleità della moda, indagherà il perchè l'amore del gonfio e del vanitoso si nella letteratura, si nelle arti, divenisse allora epidemico. La Germania anfanò nella scuola di Lohenstein; l'Inghilterra nell'eufuismo, la Spagna principalmente nello stile colto del Gongora. Centro de' begli spiriti parigini erano Giulia Savelli marchesa Pisani, e Caterina di Vivonne nata a Roma da un Pisani, poi divenuta marchesa di Rambouillet, che nel loro palazzo costruito e disposto all' italiana, introdussero l'arte del vivere elegante, secondo le tradizioni del natio paese; e adottato un nome e un linguaggio convenzionale, pretensivo, lambiccato, si fecero legislatrici di un gusto frivolmente colto, pedantescamente arguto. Se v' aggiungiamo l' azione di Maria de' Medici regina, circondata di cortigiani fiorentini, è facile comprendere quanto dovesse acquistarvi predominio l' italiano.

Giusta i concetti d'allora, chiamavasi Plejade l'eletta degli ingegni francesi, e questi si affaticavano dietro al nostri classici non meno che agli antichi: di Ronsard dicevasi che pindarizzava e petrarcheggiava; di Voiture abbiam versi italiani; di cose e frasi italiane ribocca Balzac, l' autore allora più rinomato; citazioni di versi italiani frequentano in Racine e Boileau Ménage, corifeo di una consorteria italianizzante, commentò l'*Aminta* e le rime di monsignor Della Casa; soccorso dal Redi e dal Dati, cercò nella lingua nostra etimologie, stravaganti le più e ridicole, tutte senza sistema; ed egli e Chapelain, l'epico

Verso il 1620, il poeta spagnuolo Luigi di Gongora eccitò siffattamente l'ammirazione de'suoi contemporanei che fu sopranominato il *meraviglioso*. Era appena trascorso un mezzo secolo che la sua oscurità e le sue tantafere erano passate in proverbio; e se ora si ha memoria che vi furono dei *gongorzisti*, dei *concettisti* e dei *culteristi*, egli è che gli annali del gusto sono obbligati a registrare i loro giorni nefasti. Un numero piuttosto grande di scrittori antichi e moderni provò le stesse vicissitudini, la medesima sorte; e la loro celebrità, spenta già da lungo tempo, talora perfino anche durante la loro vita, attesta quanto il gusto delle epoche sia poco stabile ne'suoi apprezzamenti.

Ora, io domando, potrà questo gusto darci la regola precisa ed invariabile del bello? No, per certo; perocchè, a non considerare che gli avviene troppo spesso di passare dalla de.

aspettato di quell'età, inviavano alla nostra Crusca l'interpretaziane di qualche verso del Petrarca. — Reggendo Maria de' Medici spiegossi colà il furore dei romanzi, a capo di tutti camminando l'*Astrea* di d'Uifé; e dietro a questi un armento d'imitatori ebbe rinomanza effimera, ma estesa efficacia sulla società; ed abbandonato il vero nell'invenzione, facilmente se ne staccarono anche nell'espressione, tutta concetti e smancerie.

Per trovare il peggior secentismo basterebbe assaggiare un de' migliori, Gian Pietro Camus vescovo di Belley, che pubblicò ben cinquanta romanzi, uali le *Memorie di Daria*, l'*Agathonfila* o *i Martiri siciliani*, gli *Spettacoli d'orrore*, l'*Anfiteatro insanguinato*, il *Pentagono istorico*. Che diremo del Bartas, il quale chiama i venti *postiglioni di Eolo*, il sole *duca delle candele*, i monti della sua Guascogna *infarinati d'una neve eterna?*

In questa Francia era venuto il Tasso; vi capitò anche il Marini, e non vi riconobbe che materia di ciarlatanesche gofferie. La futilità non potrà mai arrivare alla grandezza: eppure il Marini trova fortuna in Francia; la Società Rambouillet lo corteggia, ed egli sa cattivarsela, e formare scuala di galanti voluttà, canta in seicento versi « lo stupore delle bellezze corporali della regina » e delle chiome sottil la massa bionda » e « il naso, muro di confine fra due prati di candid'ostro e di purpurea neve » e la « leggerissima faresta » del labbro superiore, e le pupille « dov'è scritto io bruno *Il sole è qui* » e il seno « valle di giglio ove passeggia aprile. »

Mentre il Tasso vi era rimasto e partito col medesimo abito, dovè farsi prestare uno scudo, e gli mancava di che comprar un popane, Maria de' Medici assegnò al Marini duemila scudi, e Carlo Emanuele I di Savoja, che prima avealo fatto arrestare supponendosi ingiuriato nella *Cuccagna*, lo protesse, gli suggerì una epopea sugli amori di *Adone e Venere* e l'ornò cavaliero. L'*Adone* è un poema più lungo del *Furioso*, cioè di quarantacinquemila versi.... ma nè ingiurie nè lodi salvarano il Marini dal meritato giudizio, ed egli restò ai posteri come il tipo del gusto dei Secentisti, i quali, invece d'opporsi alla letteratura spagnolesca almeno per ira contro i dominanti, prosatori e poeti s'affannarono dietro a costui nel volere per calcolo l'originalità, ma cercandola non nel sentimento e nel vero, ma nelle forme e nelle parole, donde nasce la maniera; e rimbombò di voci oziose in luogo di pensieri e sentimenti, e insistente gonfiezza e profusiane del superlativo. — (Veggasi CANTÙ, *Storia degli Italiani* 1858, Vol. III, pag. 751 e segg.)

Digitized by Google

migrazione all'ammirazione e dall'entusiasmo all' obblio (1), l' esperienza ci provò che le nazioni, potendo essere ammalate al pari degli individui, si dà un certo momento di delirio nel quale l'opinione pubblica è la più cattiva delle opinioni.

STUDJ LETTERARI INTORNO AL GUSTO IN DIFFERENTI EPOCHE.

I quattro frammenti che seguono, tolti a Balzac, a Bergasse ed al Padre Lacordaire, ci parvero formare uno studio tanto interessante quanto utile dal punto di vista religioso, come dal punto di vista letterario. Vi si ammira in qual modo il *grande epistolografo* tocchi quasi all'altezza di Bossuet allorquando parla della miracolosa istituzione del cristianesimo e dei flagelli di Dio. Con quale lucidità, freschezza di stile, grazia, ed in pari tempo con qual forza, l'ardente antagonista di Beaumarchais parafrasa la sublime parola di Colui che si è definito: Io sono la verità; sono quello che è! Finalmente, come è mirabile il modo con cui una bocca eloquente seppe ridire alla nostra società turbolenta e scettica che l'unità è la forma ossia la condizione dell'essere, del vero, del bello, in tutti gli ordini possibili, dall'atomo fino a Dio.

Fedeli all'ordine cronologico, citeremo anzitutto l'uomo di corte, il protetto di Richelieu, che scriveva verso il 1640; poi l'avvocato brillante, l'uomo politico ritirato dal mondo e lavorando, sotto l'impero, al suo *Trattato di morale religiosa;* finalmente il semplice prete, diventato frate domenicano dopo la rivoluzione del 1830.

Dell'istituzione miracolosa della religione cristiana.

« Qui nulla traspare dell'uomo, nulla che porti il suo marchio, e che sia sua fattura. Io nulla vedo che non mi sembri

(1) Vogliamo ricordare due altri esempi della motazione del gusto. Pradon, il celebre contemporaneo di Racine, ai nostri giorni è completamente dimenticato, mentre l' autore della *Fedra* e di *Atalia* conserva ancor verde la sua fama.

Fuvvi altresì un tempo in cui Madama Deshoulières era sopranominata la decima Musa: oggidì non se ne noverano ancora che nove sole. In fatto di traduzioni, quella di Quinto Curzio scritta dal Vaugelas (1647), frutto di trent'anni di lavoro, per lungo tempo venne considerata come un capolavoro e le meritò il seguente giudicio di Balzac: *L'Alessandro di Quinto Curzio era invincibile, quello di Vaugelas è inimitabile.* Il che non impedì a Beauzée di soperare l' inimitabile coll' elegante e fedele traduzione che egli pubblicò nel 1784.

più che naturale nella nascita e nel progresso di questa dottrina; gli ignoranti la persuasero ai filosofi; poveri pescatori furono eretti in dottori dei re e delle nazioni, in professori della scienza del Cielo. Essi presero nelle loro reti gli oratori ed i poeti, i giureconsulti ed i matematici. Questa nascente repubblica si moltiplicò per mezzo della castità e della morte, sebbene queste siano due cose sterili e contrarie al fine di moltiplicare. Questo popolo scelto si accrebbe colle perdite e colle disfatte; era disarmato, e nondimeno combattè e vinse. Il mondo, in apparenza, aveva rovinata la Chiesa; ma questa oppresse il mondo sotto alle sue rovine. La forza dei tiranni si arrese al coraggio dei condannati; la pazienza dei nostri padri stancò tutte le mani, tutte le macchine, tutte le invenzioni della crudeltà.

Cosa strana e degna d'una lunga considerazione! facciamone rimprovero più d'una volta alla viltà della nostra fede ed alla tepidezza del nostro zelo: allora vi era gara nel farsi squarciare le membra, nel farsi ardere per Gesù Cristo. L'estremo dolore e la suprema infamia attirarono gli uomini al cristianesimo: tali erano le attrattive e le promesse di questa nuova setta. Quelli che la seguivano e che erano in favore alla corte, avevano paura d'essere dimenticati nella comune persecuzione; se mancavano i delatori, andavano ad accusarsi spontaneamente. Il luogo in cui erano accesi i roghi e scatenate le fiere si chiamava nella lingua della Chiesa primitiva, *il sito in cui si distribuiscono le corone.* Ecco lo stile di quelle grandi anime che disprezzavano la morte come se avessero avuto dei corpi a nolo ed una vita a prestito. Io non mi meraviglio che i Cesari abbiano regnato, e che il partito vittorioso sia stato il padrone; ma se fosse stato il vinto quello a cui fosse rimasto il vantaggio, se le sconfitte avessero rafforzato Pompeo e ristorata la sua fortuna, se le proscrizioni avessero ingrossato il partito d'un morto e fattogli nascere dei partigiani; se un morto istesso, se una testa troncata avesse data legge a tutta la terra, vi sarebbe davvero di che stupire d'un evento così lontano dal corso ordinario delle cose umane! Io troverei strano che dopo la battaglia di Farsaglia e più altre battaglie decisive dell'Impero, fossero diventati imperatori di Roma gli amici di Pompeo ad esclusione degli eredi di Cesare. Avrei fatica a credere quand'anche me lo dicesse lo storico più veritiero e più religioso, che le sconfitte equivalessero ad altrettante vittorie; che una causa tante volte perduta avesse sempre seguaci: almeno mi sembra che tale non sia la più dritta via per arrivare all'impero e che d'ordinario si usano tutt'altri

mezzi per ottenere il trionfo. Non è di pratica nelle cose di questo mondo che i buoni successi non servano a nulla, che la vittoria sia screditata, ed il vantaggio resti ai disgraziati.

E nondimeno noi qui vediamo questo avvenimento irregolare e direttamente opposto all'ordinario corso delle cose del mondo. Il sangue dei martiri fu fertile, e la persecuzione popolò il mondo di cristiani. I primi persecutori, volendo soffocare la luce che spuntava e soffocare la Chiesa in culla, furono costretti a confessare la loro debolezza dopo di aver esaurite le loro forze. Gli altri, che la attaccarono in seguito, non ebbero miglior esito della loro impresa, e benchè siano ancora nella natura delle cose alcune iscrizioni che essi ci lasciarono, come per es.: *Per aver purgata la terra dalla nazione dei cristiani; per avere abolito il nome cristiano in tutte le parti dell'impero;* l'esperienza ci fece vedere che essi trionfarono falsamente, ed i loro marmi furono mentitori. Queste superbe iscrizioni sono oggidì i monumenti della loro vanità e non della loro vittoria. L'opera di Dio non potè essere disfatta dalla mano degli uomini; e, diciamolo altamente alla gloria del nostro Gesù Cristo ed a scorno del loro Diocleziano: « I tiranni passano, ma la verità sopravive. »

(Balzac, *Il Socrate cristiano.* Discorso III.)

I flagelli di Dio.

« Giudicare del merito dei consigli dalla buona fortuna degli avvenimenti è più di sovente un modo di commettere ingiustizia. Non lasciamoci abbagliare dallo splendore delle cose che riescono. Ciò che i Greci, i Romani e noi medesimi, denominammo un'ammirabile prudenza, non è che una fortunata temerità.

Vi ebbero uomini la cui vita fu piena di miracoli, quantunque non fossero santi e non avessero l'idea di esserlo: il Cielo benediva tutti i loro falli, coronava tutte le loro follie.

Egli doveva perire, quell'uomo fatale! doveva perire fino dal primo istante della sua condotta in una tale impresa: ma Dio volle servirsi di lui per punire il genere umano e tormentare il mondo. La giustizia di Dio voleva vendicarsi, ed aveva scelto quell'uomo per essere il ministro delle sue vendette. La ragione concludeva dover egli cadere anzitutto per le massime che seguì; ma invece resistè a lungo in piedi per una ragione più alta che lo sostenne. Egli fu consolidato nel

suo potere da una forza estrinseca e che non era in lui, da una forza che appoggia la debolezza, che arresta le cadute di quelli che precipitano, che non sa cosa fare delle buone massime per dedurne i buoni eventi. Quell' uomo durò per lavorare ai disegni della Provvidenza. Egli credeva di esercitare la propria passione, ed invece eseguiva i decreti del Cielo. Prima di perdere sè medesimo, ebbe campo di perdere i popoli e gli Stati, di appiccare il fuoco ai quattro angoli della terra, di corrompere il presente e l' avvenire col male che fece, cogli esempi che lasciò.

Un po' di spirito e molta autorità hanno quasi sempre governato il mondo, talvolta con fortuna, talvolta no, a seconda dell' umore del secolo e della disposizione degli animi, più fieri o più ingentiliti.

Ma bisogna sempre venire a quel punto. È verissimo che havvi qualcosa di divino, — diciamo anzi, — non havvi nulla che non sia divino nelle malattie che travagliano gli Stati. Queste disposizioni, questo umore, questa febbre calda di ribellione, questo letargo di servitù, vengono da origine più alta che non si immagini: Dio è il poeta, e gli uomini non sono che gli attori del dramma.

I grandi avvenimenti che si rappresentano sulla terra furono composti in cielo, e bene spesso è un plebeo quei che deve essere Atride od Agamennone.

Allorquando la Provvidenza ha qualche disegno, poco le importa di quali strumenti e di quali mezzi si serve. Nelle sue mani tutto è folgore, tutto è tempesta, tutto è Alessandro o Cesare.

Dio stesso dice a cotali individui « che Egli li invia nella sua collera, e che sono i flagelli del suo furore. » Ma non scambiate qui l' uno per l'altro: i flagelli non colpiscono nè feriscono da soli; è l' invidia, la collera, il furore, che rendono quei flagelli terribili e tremendi. I colpi che scuotono il mondo sono dati da quella mano invisibile: havvi bensì un non so quale ardimento che minaccia la parte dell' uomo, ma la forza che abbatte è tutta di Dio (1). »

(Lo stesso, *ivi* Discorso VIII.)

(1) Questo squarcio, nel quale crederebbesi riconoscere il tocco vigoroso di Bossuet, era scritto da Balzac or sono duecento anni. — « Una forza superiore, diceva Napoleone, mi spinge ad una meta, che ignoro: fino a che non l' avrò raggiunta, sarò invulnerabile, inconcusso. Ma quando io non sarò più necessario, basterà una mosca per rovesciarmi. » Che bel commentario al pensiero di Fenelon: *L' uomo si agita, ma Dio solo lo guida!* — L' uomo propone, Dio dispone.

A questo frammento di Balzac facciamo succedere in fine del volume e nell'Appendice *A* per esercizio di gusto sulla letteratura nazionale, un frammento di Nicolò Tommaseo.

Definizione di Dio.

« Mentre un velo misterioso, durante il corso di nostra vita eterna, nasconde a' nostri sguardi l'azione di Dio, benefica e riparatrice in ogni luogo, non è però men vero che unicamente per essa sola riceve il moto e la misura della propria realtà tutto quanto partecipa all'esistenza. Così, gli esseri sarebbero come se non fossero, senza sviluppo e senza destino, se l'Eterno, secondo le viste della sua profonda sapienza, non infondesse in loro la propria forza e ad ogni istante non li facesse tutto quello che essi sono.

E, senza dubbio, ecco il motivo per cui si definì da sè medesimo con una tanto sublime e tanto semplice precisione: *Io sono quegli che è* (1). *Egli è quegli che è*, poichè in Lui tutto è sostanza, per Lui tutto è vita, in Lui e per Lui tutto è essere. *Egli è quegli che è*, perchè la potenza, è Lui; la fecondità, è Lui; l'attività, è ancor sempre Lui. *Egli è quegli che è*, perchè Egli pensa; ed è appunto perchè Egli pensa che le realtà sono; Egli parla, ed è appunto perchè Egli parla che le realtà esistono; Egli vuole, ed è appunto perchè Egli vuole, che le realtà agiscono: il loro essere è nel suo pensiero, la loro vita è nella sua parola, la loro azione è nella sua volontà. *Egli è quegli che è*, perchè le cause e gli effetti emanano da Lui: le cause, le quali non sono che le sue potenze distribuite nella natura; gli effetti che ne sono i risultati. *Egli è quegli che è*, perocchè è ancora a Lui che appartengono le proprietà delle cause e la qualità degli effetti. L'ordine è la sua sapienza, che raccoglie, pesa, numera, misura; la varietà è la sua infinità, che si diletta nelle forme dell'universo; la inclinazione è il dolce vapore della sua potenza, che si distribuisce nelle realtà (esistenze effettive) per unirle; la bellezza è un'ombra che Egli impronta della propria divinità; la grazia è il suo amore che dà moto alla bellezza; la vaghezza è l'effetto del suo amore, è l'amore colle sue gioie e col suo silenzio; è l'amore colle sue prospettive immortali, è il sentimento, è il piacere d'amare, è la speranza di amare per sempre.

Egli è quegli che è, perocchè in Lui solo sviluppansi le proprietà delle cause e le qualità degli effetti; lo spazio ed il luogo, l'eternità ed i tempi, l'infinito ed il finito, non sono

(1) *Ego sum qui sum.* (Exod. III 14).

che Lui medesimo. Egli guardò, egli vide in sè lo spazio, e limitò nello spazio la sfera dei mondi; Egli guardò, e vide in sè l'eternità, e distaccò il tempo dalla sua eternità per fissare ai mondi le loro epoche mobili, i loro destini passaggeri; e, pieni delle loro cause viventi e dei loro effetti animati, i mondi trovarono della sua sostanza il luogo del loro essere, la via del loro movimento, il principio, il corso ed il termine della loro durata.

Egli è quegli che è. Oh! chi può spiegare il segreto della sua azione e misurarne i limiti! È da Lui che l'astro del giorno riceve i fuochi di cui scintilla; è da Lui che l'astro delle notti ottiene il tacito chiarore che lo circonda; i cieli brillano del suo splendore, e la loro luminosa distesa non è che il velo che lo cela ai nostri occhi. *Egli è quegli che è*: la sua virtù discende nell'atmosfera, ed i mari riscaldati nei loro profondi abissi, copronsi di benefici vapori; e ministri di sua potenza, i venti raccolgono quei vapori; e questi, rivestiti delle loro forme pompose e riflettendo in tutti i sensi i suoi colori immortali, portano, secondo i suoi disegni, quei vapori medesimi dispersi da lungi, ora in serbatoi d'oro, di porpora e d'azzurro, ora nei fianchi cavernosi della nube che nasconde la tempesta, l'usato tributo d'acqua ai laghi, ai fiumi, ai ruscelli, alle fontane. *Egli è quegli che è*, la sua influenza penetra la terra, e dinanzi a Lui apronsi le vie misteriose della vegetazione: Egli manda ad esse la vita, e sviluppandosi dai loro freddi involucri, presti a sbucciare, e caratterizzati secondo le loro specie e generi, alberi e arboscelli, arbusti, erbe, muschi, licheni, spiegati i germi, mostransi sotto tutte le gradazioni ed a tutte le altezze; la terra, sterile per sè medesima, si copre di ricca e feconda verzura. *Egli è quegli che è*: la sua previdenza provvede a tutti gli sviluppi; egli comanda, e la terra obbedisce; e, diversamente filtrata nei tubi capillari che la ricevono, essa dà alla primavera i suoi fiori, all'estate le sue messi, all'autunno i suoi frutti: ed Egli è il profumo dei fiori, la sostanza dei grani, il temperante sapore dei frutti: e, dall'insetto nascosto sotto l'erba fino all'aquila dal volo audace, dal rettile fino all'uomo, tutto quanto si muove e respira non trova che in Lui solo, e sotto una prodigiosa moltitudine di apparati e di forme, quell'energia alimentare senza cui non può mantenersi alcuna esistenza.

Egli è quegli che è. A Lui appartiene la moderazione degli sviluppi, del pari che la loro attività; e quando, stanca di produrre, l'esausta natura si arresta, è ancor sempre Lui che è il riposo utile, la calma benefica della natura. Egli visita i

poli del mondo, dominj del silenzio e dell'antica notte; e nel seno di quelle desolate solitudini, dove tace la creazione, dove non si fa udire suono vivente, dove gli elementi stessi sono senza moto e senza voce, l'inverno meravigliato sente la sua presenza. Le fitte tenebre, le fredde nebbie, le cupe e melanconiche brine distaccansi qua e là dai severi ghiacciai che circondano il suo impero. Egli medesimo si avanza, depositario delle virtù dell'Altissimo, e spiegando come un lenzuolo le scintillanti sue nevi sulle stanche zolle, restituisce alla natura il primitivo vigore e le prepara, pel tempo della riproduzione, tutta quell'abbondanza, tutto quel lusso di effetti che attestano con tanta magnificenza e splendore la provvidenza di quel Dio che la sostiene e la ristora.

Egli è quegli che è. Oh! chi può occuparsi di quello che Egli è, e restarsene senza amore? Padre del sentimento e del pensiero, lume delle menti, moto dei cuori, sorgente feconda e mai esausta dei puri piaceri e dei celesti affetti; ineffabile e dolce armonia di tutto quanto partecipa all'esistenza; havvi forse tra gli esseri una qualità, un atto; nel tempo, una rivoluzione od un destino; nella natura, un luogo, un sito, che non lo riveli all'attenta meditazione, che non ritragga da Lui il suo effetto morale, la sua espressione dolce ed espansiva? Quella verità che si mostra ad intervalli nelle produzioni del genio, quella ragione che si sviluppa nella condotta del saggio, quella giustizia che si manifesta nelle determinazioni dell'uomo dabbene, che sono esse, se non la sua verità, la sua ragione, la sua giustizia? A chi altri, se non a Lui, va debitrice l'innocenza della pace beata che l'accompagna? e la bontà, di quella semplicità ed abbandono che la fanno amare? e l'umanità, delle sue sante risoluzioni, dei sublimi suoi slanci, delle generose sue emozioni? Chi è che rende forte il dolore e soccorrevole la pietà? Chi mette a fianco della tristezza, le consolazioni; allato dell'infortunio, l'amicizia; la riconoscenza presso del beneficio? Chi, se non Lui, chiama i rimorsi sui passi del delitto, e comanda al salutare terrore di intorbidare le gioie del colpevole e di tormentarne i trionfi? Chi è che dà all'austero dovere la fedeltà e la costanza; alla prosperità la moderazione; all'avversità il coraggio; alla povertà la pazienza; all'immeritata sciagura quell'imponente contegno, quella dignità tranquilla che respinge l'onta, sconcerta l'oltraggio e comanda il rispetto? Chi, chi mai consiglia, sostiene, innalza la virtù durante il corso delle penose sue prove? Vidi la virtù in lotta coll'iniquità: essa pugnava ed Egli ne era la forza; essa cedeva, ed Egli ne era la dol-

cezza: soffriva ed Egli ne era la rassegnazione: soccombeva....., e mentre gli insensati applaudivano alla deplorabile sua caduta, io vidi brillar negli estinti suoi sguardi la speranza immortale, e l'augusta sua fronte coprirsi, cadendo di tutta la maestà di Colui, del quale essa è la più nobile e la più toccante immagine (1). »

(Bergasse, *Frammenti*).

Gesù Cristo mediatore dell'unità santa fra Dio e l'uomo.

« L'unità essendo la forma o la condizione dell'essere, del vero e del bello, in tutti gli ordini possibili, dall'elemento fino a Dio: Gesù Cristo, inviato per essere il riparatore dell'umanità decaduta, non potea domandare nulla di piu per gli uomini che di essere uno in essi medesimi, uno fra di loro, uno con Dio, ed Egli stesso era il mediatore di questa santa unità che gli uomini avevano, per loro colpa, perduta. Egli aveva portata loro dal cielo la vita, l'intelligenza e l'amore: la vita nella sua sacra persona, l'intelligenza nella sua parola: l'amore nel suo sagrificio; tutto in Lui solo, affinchè per la loro comunicazione con Lui sotto questo triplice rapporto, fossero tutti uno in Lui, e per conseguenza fra essi e con Dio, e che di tal modo una sola vita, una sola intelligenza, un solo amore, scaturiti da Dio medesimo e passanti per il Cristo, scorressero come un sol fiume nelle viscere dell'umanità. Questo mistero fu veduto e si vede ancora compiersi ogni giorno sulla terra. Gli uomini lo odiarono in modo prodigioso, e ne crocifissero l'autore. Ma nulla può uccidere la vita, nè l'intelligenza, nè l'amore. Non lo si esperimenta che a costo di dar loro maggior splendore; e si riconobbe in favore di questa opera, che tutti quanti gli uomini possono fare di peggio contro una cosa, oltraggiarla, mutilarla, ucciderla, servirebbe invece a ringiovanire ed a fortificare questa.

Fra le infinite divisioni di razze, di popoli, di lingue e di costumi, di sole e di idee; in mezzo alle tenebre appassionate della voluttà e dell'orgoglio, questi eterni nemici della unità: in questo mondo, infine, fu veduto formarsi un popolo che non aveva per limiti nè i fiumi, nè i monti; che da un capo all'altro dell'universo, non solo riconosceva le medesime leggi ed i medesimi magistrati, ma nutriva gli stessi pen-

(1) Veggasi nell'Appendice *B* in fine del volume un brano di Giuseppe Barbieri a raffronto del suesposto.

sieri e le stesse volontà, più unito da un atto di elezione costantemente rinnovato che non lo sono le nazioni dalla necessità. Allora il settentrione inchinossi verso il mezzodì, e l'oriente disse all'occidente: Io so chi voi siete! Il povero si assise a fianco del ricco senza offenderlo; il filosofo fu istruito dall'artigiano, e non si meravigliò di possedere minore scienza di lui: il piccolo amò il grande, ed il grande amò il piccolo: l'uomo civilizzato terse le lagrime del selvaggio: si trovarono amici per tutte le miserie, e miserie per soddisfare all'amore: nacquero le vergini, i solitari diventarono popoli; vi furono dei martiri più possenti dei re; la forza giacque sotto la debolezza, lo schavo fu libero senza che avesse domandato la sua libertà, e fu noto in tutto l'universo che eravi *una sola Fede, un solo Battesimo, un solo Dio.* La Chiesa cattolica era sorta; il suo germe deposto fin dall'origine nel seno d'Adamo e cresciuto nei secoli, avea finalmente ricevuto dal sangue versato su di lui dall'amore eterno, una forza d'unità più possente di tutte le divisioni, e che scorreva a torrenti nelle esauste vene del genere umano. »

Il P. Lacordaire, *Lettera sulla Santa Sede.*
Roma, 14 dicembre 1836 (1).

Gli esperti di rettorica e gli studenti di filosofia, dopo di aver letto parecchie volte questi frammenti, che ci sembrarono opportuni per esercitare il loro gusto, potrebbero dedicarsi successivamente ai seguenti studj:

Primo studio: — Riflessioni sull'insieme di questi pezzi scelti, e di ciascuno in particolare. — Questi frammenti letterari sano l'espressione della società della loro epoca? riflettono essi il carattere dello scrittore, ed in che?

Secondo studio: — Indicare al professore le bellezze ed eventualmente gli errori di dettaglio scoperti in ciascuno dei pezzi.

Terzo studio: — Provarsi a ridurli colle modificazioni stimate convenienti.

Quarto studio: — Tradurre l'un dopo l'altro questi pezzi in latino; poi segnare con una croce i passi che non potrebbero eguagliare il testo originale, e con un asterisco quelli in cui credesi che avvantaggi il genio della lingua latina.

Quinto studio: — Paralello di questi tre scrittori, ricapi-

(1) Veggasi l'Appendice *G* in fine del volume.

Digitized by Google

tolante gli studj precedenti, del pari che le nozioni biografiche fornite dal professore al principio di questi esercizj.

Sesto studio: — Indicare quale si preferisca di queste quattro composizioni, adducendo brevemente i motivi della propria scelta.

STUDJ SOPRA ALCUNI PENSIERI.

Uno studio assai interessante per il gusto è eziandio quello d'un medesimo pensiero espresso sia in diverse epoche, sia in diverse lingue, sia infine da autori d'un carattere tutt'affatto differente. Si gode in vederlo subire le trasformazioni più o meno notevoli che gli sono imposte dallo spirito del secolo, della nazione, dell'individuo, e nel trovarlo tanto più somigliante al tipo primitivo quanto più fedelmente esprime un sentimento vero. Da che cosa dipendono queste diversità nei modi, nell'abito, e quell'aria di famiglia, quella rassomiglianza nella fisonomia? Da due elementi che forse non furono abbastanza analizzati: dall'eccessiva mutabilità dello spirito e dall'invariabilità del sentimento. Così, in ogni idea madre, cioè che esprime insieme un'idea ed un sentimento, distinguiamo accuratamente il sentimento, che in fondo è sempre lo stesso; e lo spirito, che è la forma, l'esteriore, l'abito sempre mutabile.

Per non diffonderci troppo, limitiamo questo studio comparativo del pensiero ad alcune citazioni religiose, morali e letterarie, prese ai nostri scrittori; lasciando al buon gusto d'ogni professore le numerose osservazioni di cui possono essere l'oggetto, del pari che i confronti da farsi cogli autori stranieri.

Pensieri religiosi e morali.

Felicità. — Dovere. — Gloria. — Virtù.

Felicità.

La natura dispose tutte le cose nel miglior modo possibile, e diede loro il primo impulso al bene ed al fine che debbono cercare: di maniera che quegli il quale seguirà tale impulso non mancherà di ottenere e possedere il proprio bene ed il proprio fine.

CHARRON, *Della Saggezza* (1601).

La felicità non sta in noi, nè fuori di noi: essa è in Dio ed in noi.

PASCAL, *Pensieri* (1662).

Non havvi felicità ove non c'è la quiete, e non havvi quiete ove non c'è Dio.

MASSILLON, *La Quaresima* (1717).

In questo basso mondo ove non è dato godere di nulla, ove non si vive che di speranze, il piu felice è quegli che ha la speranza più bella e più certa.

BOSSUET, *Sermoni* (1704).

Cercare la propria speranza quaggiù equivale a dimenticarsi nel proprio esiglio, è un rinunciare alle speranze della patria.

FÉNELON, *Conferenze* (1715).

Gli elementi d'una felicità sono: una buona coscienza, l'onestà nei progetti e la rettitudine nelle azioni.

NICOLE, *Saggi di morale* (1671 e seguenti).

L'uomo più felice è quello che forma la felicità d' un più gran numero d'altri uomini.

LA ROCHEFOUCAULD, *Massime* (1678).

Non si forma la propria felicità se non occupandosi di quella degli altri.

BERNARDINO DI SAINT-PIERRE, *Studj della Natura* (1784).

Con tutta la massa di felicità che va perduta in questo mondo vi sarebbe di che fare molti felici.

DE LEVIS, *Pensieri sciolti* (1812).

La nostra felicità non è che una sciagura più o meno consolata.

DUCIS (1817).

La vita dell' uomo è marcata col segno della croce; la sua esistenza non è che un lungo dolore, e le gioje vi sono così rare che si chiama felicità l'assenza del dolore.

MAD. TARBÉ DE' SABLONS, *Onesia* (1832).

Digitized by Google

La felicità dei grandi, dei ricchi, dei gaudenti del secolo rassomiglia da lungi a quei magici palazzi che si crede di scoprire all'orizzonte dei mari che bagnano le coste di Napoli: avvicinatevi; cosa trovate? vapori stagnanti e nubi cariche di tempesta.

L'abate di La Mennais, *Saggio sull'indifferenza* (1820).

La felicità è una palla a cui noi corriamo dietro fintanto che va rotolando, e che poi spingiamo col piede quando si ferma.

Mad. di Puisieux (1749).

La felicità è simile agli orologi, i quali, quanto meno sono complicati, tanto meno facilmente si scompongono.

Chamfort, *Massime e Pensieri* (1794).

Dio non volle che l' uomo potesse incontrare la felicità su questa terra; non gliene diede che il bisogno.

Alibert, *Fisiologia delle Passioni* (1827).

La felicità non è una sensazione fuggitiva; è un sentimento così dolce dell'esistenza, che più lo proviamo, e più desideriamo di prolungarne la durata.

M. Droz, *Saggio sull'arte di essere felice* (1828).

La felicità che si immagina scolora quella che si possiede.

Mad. Woillez, *Pensieri* (1846).

Dovere.

Fa quel che devi, avvenga quello che può.

Divisa cavalleresca del Medio Evo.

Bisogna compiere il proprio dovere a qualunque costo.

La regina Cristina (1689).

Vi ha una specie di grandezza nell' adempiere costantemente i più minuti doveri.

Flechier, *Orazioni funebri* (1710).

Digitized by Google

Fate il vostro dovere, anche a rischio di spiacere agli uomini: quand'anche vi odiassero, vi onoreranno però sempre.

BOURDALOUE, *Sermoni* (1704).

Ogni istante è segnato da un dovere; ogni dovere dev'essere per sè la fonte d'ogni piacere.

THOMAS, *Elogio di Marco Aurelio* (1775).

Per conoscere il dovere bisogna appellarsene alla coscienza ed alla religione.

MAD. DI STAËL (1817).

Quando si crede di poter sottilizzare sui proprj doveri perchè sono difficili, non havvene alcuno che non si possa mettere in quistione; perocchè non ve ne ha uno il quale, un momento o l'altro, non costi qualche cosa nell'adempierlo.

MAD. GUIZOT, *Saggi di Letteratura e di Morale* (1827).

I doveri non sono mai così forti quanto allora che costa sagrificio l'adempirli.

CHATEAUBRIAND, *Polemica* (1827).

Gloria.

Niuna cosa è più splendida nè fa più rumore della gloria; e nulladimeno havvi nulla di più miserabile e di più povero.

BOSSUET, *Orazioni funebri* (1704).

Non è legittima gloria quella che non sia frutto della virtù: la si desidera a torto ed è periglioso il cercare di acquistarla.

SAN BERNARDO, *Sermone* (1153).

Colui che desidera la gloria vera ed eterna non si cura di quella che passa col tempo.

Dell'Imitazione di Cristo, II, 6.

Fintanto che avrete quella sola gloria a cui il mondo aspira, il mondo ve la disputerà: aggiungetevi la gloria della virtù; il mondo la teme e la fugge, eppure la rispetta.

MASSILLON, *La Quaresima* (1717).

La gloria degli uomini deve misurarsi dai mezzi dei quali si sono serviti par acquistarla.

La Rochefoucauld, *Massime* (1678).

La vera filosofia non consiste nel mettersi sotto ai piedi la gloria, ma a non farne dipendere la propria felicità, anche nel cercare di meritarla.

D'Alembert (1783).

Non cercate d' essere grande, ma d'essere buono; non celebre ma utile. La più grande gloria che splenda le mille miglia all'intorno di noi, non vale il sorriso di contento e d'amicizia d'uno dei nostri vicini.

Mad. di Lamartine madre (1825 circa).

Virtù.

La virtù di un uomo non deve misurarsi da' suoi sforzi, ma dalle sue azioni ordinarie.

Pascal, *Pensieri* (1662).

La virtù è l'abitudine di vivere secondo la ragione.

Bossuet, *Sermoni* (1704).

La virtù è la fedeltà dell' anima alla legge del bene; il vizio è l'abitudine delle cattive azioni.

De Gerando (1830).

Agli occhi della religione, la virtù è il trionfo abituale della volontà sulle nostre malvagie inclinazioni; è altresì la salute dell'anima conservata coll'innocenza o ricuperata col pentimento.

La Medicina delle Passioni (1843).

Non fate ad altri quello che non vorreste fosse fatto a voi medesimi. L' osservanza esatta e precisa di questa massima costituisce la probità. *Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi:* ecco la virtù.

Duclos, *Considerazioni sui costumi* (1772).

La probità consiste quasi nel non fare: la virtù invece opera.

Lo stesso.

La virtù sola è quella cosa di cui nessuno può fare cattivo uso, perchè altrimenti non sarebbe più virtù.

Bossuet, *Sermoni* (1704).

La virtù finisce sempre là dove incomincia l'eccesso.

Massillon, *La Quaresima* (1717).

Parrebbe che il nome di virtù presupponga difficoltà e contrasto, e che non si possa esercitarla senza sforzo: è per ciò che noi intitoliamo Dio buono, forte, liberale, giusto; ma non lo denominiamo vittorioso, perchè le sue operazioni sono tutte spontanee e senza sforzo.

Montaigne, *Saggi* (1595).

Non si dà fortuna senza coraggio, nè virtù senza lotta; la voce *virtù* viene da *forza;* e la forza è base d'ogni virtù. La virtù non appartiene che ad un essere debole per natura e forte per volontà; è in ciò che consiste il merito dell' uomo giusto. E quantunque noi intitoliamo Dio buono, non lo denominiamo però *virtuoso,* perchè egli non ha bisogno d'alcun sforzo per fare il bene.

G. G. Rousseau, *l'Emilio* (1762).

Non si dà virtù propriamente detta senza vittoria sopra di noi medesimi; e tutto quanto non ci costa nulla, vale nulla.

De Maistre, *Le Serate di Pietroburgo* (1821).

Il vizio è la sconfitta dell'anima e la sua schiavitù: la virtù ne è la vittoria e la vera libertà.

La Medicina delle Passioni (1843).

Il vizio è naturalmente infermo: della virtù sola è dote l'esser forte.

Saint-Denys.

Non si dà virtù senza religione, nè felicità senza virtù

Diderot (1784).

Il sapere è per l'uomo studioso, la ricchezza per l'uomo vigilante, la potenza per il valore, ed il cielo per la virtù.

FRANKLIN (1790).

Quanto più si esercita la virtù, altrettanto essa ci diventa cara: avviene di essa come di due amici i quali si amano viemeglio mano mano che più si conoscono.

MAD. COTTIN (1807).

Nella via della virtù l'esercizio ci dà forza: più si avanza e meno si è stanchi.

M. A. DUFRÈNE.

Le virtù non sono tali se non in quanto rifluiscono verso la loro fonte, cioè verso Dio.

CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo* (ediz. 1828).

Si fa percorrere alla gioventù un corso di geometria, di chimica, di botanica, di storia: perchè non si fa loro percorrere altresì un corso di virtù?

BERNARDINO DI SAINT-PIERRE (1784).

Pensieri Letterarj

Eloquenza. — Spirito. — Genio. — Scienza. — Imitazione.

Eloquenza.

Io disprezzo quelle lambiccature e quelle allusioni verbose che vennero dopo (gli antichi). A quella buona gente non occorrevano acuti e sottili concetti: il loro linguaggio è rigoglioso d'una forza naturale e costante: sono un intiero epigramma, non soltanto la coda, ma il capo, lo stomaco od i piedi. Nulla di forzato o di strisciante; tutto vi cammina d'un medesimo tenore: *contextus virilis est; non sunt circa flosculos occupati.* Non è un'eloquenza molle e soltanto senza offesa; ma piena di nerbo e di vigoria, che non piace tanto quanto pasce e rapisce, e rapisce assai più gli animi più forti. Quand'io vedo cotali modi di spiegarsi così vivi e profondi, non dico che sia un *dire bene*, ma che è un *pensar bene.*

MONTAIGNE, *Saggi* (1595).

La vera eloquenza consiste nel dire tutto quanto è necessario, e nel dire soltanto il necessario.

La Rochefoucauld, *Massime* (1678).

Quegli che ha il dono dell' eloquenza è un conquistatore che comanda senz'armi, e non ha bisogno di guardie.

Thomas (1775).

L'eloquenza ha i suoi pericoli come ha la sua utilità; tutto dipende dall'uso che se ne fa; essa è lo scudo dell'innocenza, la spada del coraggio, il pugnale della calunnia.

Segur, *Pensieri, Massime e Riflessioni* (1820).

La religione è quella che in tutti i secoli ed in tutti i paesi fu la fonte dell'eloquenza.

Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo* (ediz. 1820).

Spirito.

Gli sciocchi leggono un libro e non lo intendono; gli spiriti mediocri credono di intenderlo perfettamente; gli spiriti superiori talvolta non lo intendono tutto: essi trovano oscuro ciò che è oscuro, e chiaro ciò che è chiaro. I begli spiriti vogliono trovare oscuro ciò che non è, e non intendere ciò che è assai intelligibile.

La Bruyère (1696).

Uno spirito che abbia vivacità è come una pietra che abbia splendore: quello poi che possegga vivacità e giudizio è un diamante che ha tutto quanto occorre per renderlo prezioso.

Flechier, *Riflessioni sui caratteri degli uomini* (1710).

Non è mica un vantaggio l'avere spirito vivace se non è giusto: la perfezione d'un orologio non sta nel correre presto, ma nel camminare regolato.

Vauvenargues, *Pensieri e Massime* (1747).

Un po' di buon senso fa andare in fumo molto spirito.

Lo stesso, *Riflessioni e Massime.*

Senza la ragione, che cosa se ne fa dello spirito? Il malanno degli altri e di sè medesimo.

De Levis, *Pensieri sciolti* (1812).

Le stesse persone di spirito non ne hanno mai tanto poco come quando si sforzano di averne.

Duclos, *Considerazioni sui costumi* (1772).

Quando si corre dietro allo spirito si coglie la stoltezza (1).

Montesquieu, *Pensieri diversi* (1755).

Gli spiriti abbandonati veggono tutto quanto circonda il loro oggetto; gli spiriti penetranti veggono tutto quanto è in tale oggetto.

Nicole, *Saggi di morale* (1671).

Lo spirito impiegato a corrompere non è altra cosa che la forza impiegata a distruggere.

De Bonald, *Pensieri diversi* (1817) (2).

È raro che la falsità dello spirito non faccia deviare la rettitudine del cuore, e che un errore non generi un vizio.

Chateaubriand, *Studi storici* (1831).

Genio

Il genio crea, lo spirito mette in ordine.

De Levis, *Massime e precetti* (1812).

Il genio considerò la natura e la abbellì imitandola.

La Harpe, *Corso di letteratura.*

(1) Lo spirito che si vuol avere guasta quello che si ha.

Gresset, *il Cattivo,* atto IV scena 7.

(2) Veggansi a Pag. 15 e 16 due altri pensieri del medesimo scrittore intorno allo spirito comparato al genio.

Può essere meno difficile ai veri geni l'incontrare il grande ed il sublime che l'evitare tutte specie di errori.

La Bruyère (1669).

Rifiutate gli onori del genio a colui che abusa de' suoi doni.

De Maistre, *Le serate di Pietroburgo* (1821).

Senza religione si può avere dello spirito, ma difficile l'aver del genio.

Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo.*

Ogni uomo è del suo secolo: anche allora che egli lo domina col proprio genio, ne subisce le forme.

De Pongerville, *Saggio intorno a Milton* (1843).

La provvidenza permette gli errori del genio per tema di lasciar credere agli uomini che, dopo di lui, non resti loro più nulla a fare.

A. F. Ozanam, *Dante* (1845).

Scienza.

Tutto quanto io so è che non so nulla.

Socrate.

Che cosa sò io?

Montaigne.

Oh! che bel nulla che noi sappiamo!

Bossuet.

Imitazione.

Fuvvi taluno che disse come il tòrre dagli antichi equivalga a fare il pirata al di là della linea; ma che il saccheggiare i moderni è un rubare alla strada.

Chamfort, *Massime e Pensieri* (1794).

Non debbesi credere che il carattere inventivo ed originale del genio debba escludere l'arte d'imitare. Io non conosco alcuno tra gli uomini grandi che non abbia adottato dei modelli; Rousseau imitò Marot; Corneille, Lucano e Seneca; Bossuet, i profeti; Racine, i Greci e Virgilio: e Montaigne

medesimo confessa esistere in lui un istinto al scimiottare ed all'imitare (1).

Ma questi grandi uomini nell'imitare sono rimasti originali perchè avevano ad un dipresso il medesimo genio di quelli che si prendevano a modelli.

VAUVENARGUES, *Introduzione alla conoscenza dello spirito umano* (1746).

Imitare uno scrittore, non è già tradurlo, nè copiarlo servilmente: è, nel senso più ristretto, penetrarsi del suo pensiero e riprodurlo con libertà: nel senso più esteso, è il formare la propria mente, linguaggio, abitudini di concepire, di imaginare, di comporre, sopra un modello col quale si sente qualche analogia.

MARMONTEL, *Elementi di Letteratura.*

L'imitazione sceglie, toglie a prestito, qui *l'idea*, là la *forma*, altrove soltanto il *gusto*: se qualche passo intiero le sembra di buona presa, ha cura di far sparire le traccie del furto, e di far apparire per suo quanto di tal guisa si appropriò senza violenza.

PATIN, *Miscellanea di letteratura* (1840).

QUADRO

DEI

PRINCIPALI AUTORI ANTICHI E MODERNI

IMITATORI ED IMITATI

AUTORI GRECI.

OMERO, grande pittore dei costumi primitivi servì di modello a Virgilio, a Dante, al Trissino, a Fénélon, a Bossuet, ecc.

(1) Lo stesso Montaigne, grande imitatore degli antichi, fu, non dirò imitato, ma fatto a pezzi dal moralista Charron. — Anche nell' *Emilio* si trovano una dozzina di passi evidentemente tolti al vecchio Montaigne. ma che Rousseau ringiovanì sostituendo all' originale loro ingenuità tutto lo splendore del sentenzioso suo stile. — Veggasi a pag. 42-43 sotto il vocabolo *virtù*, ed il quadro che viene qui appresso.

Digitized by Google

Esiodo, imitatore, *forse*, di Omero, ed imitato da Virgilio, Ovidio, e da Milton nel suo *Inferno*.

Teocrito, pittore fedele della natura campestre, fu in special modo imitato da Virgilio, Gessner, ed A. Chenier.

Bione e Mosco, meno ingenui di Teocrito, loro maestro: servirono principalmente di modello a Segrais, Fontanelle e Florian.

Pindaro, il principe dei lirici greci, più d'una volta servì di guida ad Orazio, nonostante la negativa asserzione di questo suo discepolo.

Eschilo, soprannominato il padre della tragedia greca, precisamente perchè non aveva avuto per guida che Tespi, Cherile e Frinico, contribuì possentemente a sviluppare il genio di Sofocle e di Euripide.

Sofocle, emulo e vincitore di Eschilo, fu imitato in Francia da Corneille, Racine, Voltaire, Crébillon, Ducis, ecc.

Euripide, imitatore di Eschilo e di Sofocle, sembra sia stato il modello di predilezione del vecchio Ennio e di Racine.

Menandro, padre della commedia greca, non è a noi noto che per le imitazioni di Terenzio, il quale si prevalse di molti suoi lavori.

Aristofane, pittore fedele ma licenzioso dei costumi ateniesi, di cui i suoi predecessori avevangli già presentato la satira. La sua commedia delle *Vespe* somministrò a Racine l'idea di quella dei *Litiganti*.

Ippocrate, il principe della medicina, ebbe numerosi imitatori tra cui si distinguono Arateo e Galeno fra i Greci, Celso presso i Latini, e presso i moderni Sydenham, il quale meritò il glorioso soprannome di *Ippocrate inglese*.

Erodoto, grande imitatore di Omero, padre della Storia, fu spesso imitato dagli storici, dai filosofi e dagli oratori greci.

Tucidide, ancor giovane udendo Erodoto legger la sua *Storia*, concepì l'idea di arrivare anch'egli alla celebrità senza attaccarsi servilmente alle traccie del suo maestro.

Senofonte, elegante continuatore di Tucidide, fu soprannominato *l'ape attica* a cagione della dolcezza del suo stile, tanto perfettamente riprodotta dall'immortale autore (Fénélon) del *Telemaco*.

Plutarco, il più celebre biografo, lasciò di gran lunga dietro di sè Cornelio Nipote che l'aveva preceduto presso i Latini. La sua grazia nel dipingere i grandi uomini anche nelle minime cose, non trovò sufficienti imitatori presso dei moderni. Le sue *Opere morali* furono una preziosa miniera per Montaigne, Charron e Rousseau.

Digitized by Google

Platone, eloquente interprete delle dottrine di Eraclito, di Pitagora e di Socrate, suo maestro; il *divino* Platone, che pare abbia avuta qualche nozione dei libri santi, fra tutti gli scrittori antichi è forse quello che ebbe il maggior numero di imitatori.

Aristotile, fu discepolo di Platone. Le opere *politiche* e *morali* di questo vasto genio furono largamente messe a contribuzione da tutti gli autori che scrissero intorno alle leggi ed ai costumi. La sua *Poetica* servì di guida ad Orazio ed a Despréaux, e la sua magnifica *Storia degli Animali* ebbe per imitatori Teofrasto, suo discepolo ed amico, Eliano, Plinio, Linneo, Buffon, Lamarck ed i due Cuvier.

Isocrate, discepolo di Socrate, è chiamato da Cicerone il *padre dell'eloquenza*. Questo elegante oratore, che creò l'armonia della prosa, servì di modello a Cicerone presso i Latini, a Massillon ed a Fléchier presso i francesi.

Demostene. Pericle, Lisia, Isocrate, Ipperide, Isco sembra siano stati i primi nel secondo rango degli oratori greci, perchè l'antagonista ed il vincitore di Eschine rimase solo nel suo. Venuto dopo tanti grandi maestri, egli seppe formarsi un genere di eloquenza composto di quanto eravi di migliore in quello di ciascun d'essi. Il *principe dell'eloquenza romana* spesse volte prese a guida Demostene. Ai nostri giorni Mirabeau e Berryer rammentarono più d'una volta il moto, la forza e l'elegante dignità che caratterizzano questo illustre oratore.

Luciano, nei suoi *Dialoghi* rammenta spesso i versi dei satirici greci dei quali aveva fatto uno studio particolare. Nella seconda parte dell'*Elogio di Demostene* direbbesi che egli abbia preso il tono di questo grande oratore per lodarlo più degnamente. *L'Asino* di Luciano ispirò *L'Asino d'oro* di Apulejo e quello di Macchiavelli; e la sua *Vera storia* diede a Swift il piano dei suoi famosi *Viaggi di Gulliver*. Fénélon, Fontanelle e Montesquieu lo hanno evidentemente preso per modello nei loro *Dialoghi dei Morti*.

AUTORI LATINI.

Plauto, imitatore d'Epicarmo, di Difilo e di Filemone fu specialmente imitato da Molière, Regnard, Beaumarchais, Dryden, Ludovico Dolce, ecc.

Terenzio, imitatore dei comici greci, particolarmente di Menandro, fornì alcuni tratti satirici a Perseo e ad Orazio.

Presso di noi, Molière, Baron, Brueys e Palaprat ecc., trassero da lui parecchi soggetti e financo i migliori particolari.

Seneca, il tragico, imitatore del teatro greco, fu imitato da Corneille, Racine, Crébillon, ecc.

Lucrezio, interprete della filosofia d'Epicuro, fu imitato in mille particolari da Virgilio fra gli antichi, e nei tempi moderni dal suo eloquente antagonista, il cardinale di Polignac, autore dell'*Anti-Lucrezio*.

Virgilio, imitatore di Omero, di Esiodo, d'Arato, di Ennio, d'Apollonio di Rodi (nell'idea e nei particolari dell'episodio di Didone), fu più d'una volta messo a contribuzione da Silio Italico, Stazio, Dante, Racine, Voltaire, come pure da Fénélon nel suo *Telemaco:* Thomson e Saint-Lambert nei loro poemi delle *Stagioni*; Roucher, nei suoi *Mesi*; Rosset nella sua *Agricoltura*, lo imitarono felicemente in parecchi punti.

Orazio, imitatore di Pindaro, fu sovente imitato da Malherbe e Boileau.

Ovidio, imitatore di Esiodo. Fu particolarmente imitato dall'Ariosto, Regnier, La Fontaine, Gentil-Bernard e Delille.

Lucano. L'autore della *Farsaglia* servì di modello troppo di frequente a Corneille, che lo amava fino all'entusiasmo.

Giovenale, imitatore di Orazio e di Perseo fu specialmente imitato da Regnier, Boileau, Gilbert, ecc.

Cicerone. Formato nello studio di Demostene, e vincitore d'un altro Eschine (Ortensio), il principe degli oratori latini servì al pari del suo modello, di guida a tutti gli orator venuti dopo di lui, e particolarmente a Massillon.

Sallustio. Il grande dipintore della *Congiura di Catilina* e della *Guerra di Giugurta*, offre talvolta, checchè ne abb detto La-Harpe, traccie di imitazione degli stessi Greci, specialmente di Senofonte e di Tucidide. Saint-Real ne tolse l'immortale rapidità dello stile, Bossuet, Massillon, e la Bruyère gli vanno debitori dei loro piu bei pezzi.

Tito Livio, imitatore di Polibio, cui non sempre traduce neppure abbastanza fedelmente, fu più d'ogni altro imitato da Vertot nelle sue *Rivoluzioni Romane*.

Tacito, grande ammiratore di Tucidide, sembra rivivere nella *Storia della grandezza e della decadenza dei Romani* di Montesquieu.

Seneca. La lettura di questo filosofo, abile interprete delle dottrine stoiche, fu utile a Plutarco per le sue *Opere morali*, I moralisti moderni, Montaigne e Charron fra gli altri lo parafrasano ad ogni istante.

Quintiliano. Questo prodigioso scrittore, guidato da Ari-

Digitized by Google

stotile e da Cicerone, formò i Rollin, gli Addison, i Blair, i Lessing, i Schœll, i La-Harpe, ed i migliori critici contemporanei.

Plinio il Naturalista. La sua vasta enciclopedia, nella quale sono riunite le cognizioni dei Greci e dei Latini, fu consultata con frutto da Linneo, Buffon, Lamarck, Giorgio e Federico Cuvier, ecc.

AUTORI STRANIERI.

Dante, imitatore di Omero e di Virgilio, sembra vada debitore della prima idea della sua *Divina Commedia* al romanzo provenzale di *Guerrino detto il Meschino* e ad un poema allegorico di Brunetto Latini, antico suo maestro.

Ariosto, imitatore di Ovidio, del quale assunse l'abbondanza e la facilità, e fu imitato dal Fortiguerra nel poema eroicomico del *Ricciardetto*.

Tasso, imitatore di Omero e di Virgilio.

Petrarca. I suoi *Sonetti*, genere di poesia dovuto ai suoi predecessori, rammentano per la loro forma alcune delle piccole odi di Orazio, e, per la semplicità come per la grazia dei particolari, la maniera d'Anacreonte. Dai nostri trovatori e menestrelli egli copiò la forma delle sue *Canzoni*. L'arpa ebraica fece altresì udire nelle sue mani le maledizioni dei profeti.

Metastasio, dopo di avere iniziato nel suo *Giustino* con una imitazione troppo servile degli antichi, credette dover andare a cercare i suoi modelli in Apostolo Zeno, Corneille e Racine, che diventarono il continuo oggetto delle sue letture.

Alfieri si mostra in tutto, checchè se ne sia detto, grande imitatore del teatro francese, cui volle rendere più semplice e più laconico.

Macchiavelli, imitatore di Luciano e di Apulejo, nel suo poema dell'*Asino d'oro*, fu imitato da La-Fontaine in quello di *Belfegor*. Come storico, imparò da Tacito a spiegare Tito Livio. In fatto di strategia si vede che fu sua guida Vegezio.

Boccaccio, allievo ed amico di Petrarca, si immortalò col suo *Decamerone*, nel quale introdusse otto o dieci *novelle* desunte da antiche leggende francesi.

Camoens, imitatore della *Bibbia* e di Virgilio. La sua *Lu-*

siade ed i suoi poemi lirici appartengono piuttosto alla letteratura rinnovata dal cristianesimo e dallo spirito cavalleresco, anzichè alla letteratura puramente classica: il che non impedì ai suoi compatrioti di sopranominarlo il *Virgilio portoghese*. Pare che la sua isola incantata abbia servito di modello alla isola d'Armida descritta dal Tasso.

Cervantes, grande ammiratore del mostruoso romanzo di *Persiglio*, restò originale nelle creazioni dell'eroe della Mancia e del suo inimitabile scudiero. Marivaux diede una pallida imitazione di don Chisciotte e Florian ne abbellì la sua *Galatea*.

Shakspeare, questo grande pittore di caratteri nazionali, questo genio ora sublime ed ora buffo, fu l'eco dei costumi e del gusto del suo secolo. Malgrado della sua originalità si vede che prese dappertutto idee e forme. Goethe e Schiller presso gli stranieri, Voltaire, Destouches, Mercier, Ducis, presso i francesi ne tolsero la tela di parecchi loro drammi, ma non lo uguagliarono nelle sue belle scene.

Milton, eloquente imitatore della *Bibbia*, di Omero e di Esiodo (nella descrizione dell'inferno).

Dryden. Formato per sua testimonianza medesima, sulla lettura di Tillotson, Dryden fu egli pure studiato con frutto da Edmondo Burke e da Pope, il quale, ancora troppo giovane per averlo perfettamente conosciuto, con un sentimento di un profondo rammarico, diceva: *Virgilium vidi tantum*. È noto che prese i soggetti di parecchie tragedie dai romanzieri francesi e spagnuoli.

Pope. Nutrito della lettura di Pascal, di Platone, di Orazio e di Boileau, Pope si mostrò troppo imitatore di Virgilio nel tradurre Omero. Il suo *Saggio sull' uomo* fu abilmente rifuso da Voltaire ne' suoi *Discorsi Morali*, e Colardeau imitò la sua celebre *Lettera di Eloisa ad Abelardo*.

Young, imitatore della *Bibbia* nella sua *parafrasi di Giobbe*, avrebbe dovuto attingervi la naturalezza e la semplicità che mancano troppo spesso alle idee religiose espresse nelle sue *Notti*.

Thomson. Imitatore di Virgilio, il cantore delle *Stagioni* fu imitato in alcuni luoghi da Saint-Lambert, Rosset e Roucher.

Addison. Questo ingegnoso moralista, questo critico giudizioso e fornito di spirito, le cui pagine offrono lo stile inglese, in tutta la sua perfezione, ebbe per principali imitatori Goldsmith e Franklin.

Klopstock, imitatore della *Bibbia* e dei Vedda.

Goethe. Alcuni suoi drammi furono introdotti con esito felice sulla scena francese.

Schiller. Consolato e guidato da Goethe, questo genio melanconico sprezzò le emozioni dell'antica tragedia per dipingere gli uomini e gli avvenimenti che nei tempi moderni ebbero la maggiore influenza sulla civilizzazione degli imperi. Il signor Le Brun, dell'istituto, arricchì la scena francese di una bella imitazione della Maria Stuarda (1).

AUTORI FRANCESI.

Marot, imitatore di Marziale e degli antichi poeti che lo precedettero, fu particolarmente imitato da La Fontaine e da G. B. Rosseau. Quest'ultimo, che nei suoi epigrammi fece un uso fortunato dello stile marotico, pare abbia voluto risuscitare Ronsard nelle sue *Epistole* coll'abuso e colla sguaiattagine dell'imitazione.

Malherbe, soprannominato il creatore della poesia francese, sebbene vada debitore di molto ai suoi predecessori, formò in particolar modo Racan, suo discepolo ed amico. Nelle poesie del maestro si incontra un gran numero di passi imitati da Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Tibullo e perfino da Seneca il tragico, senza parlar della *Bibbia*, della quale è noto che parafrasò diversi salmi.

Corneille. Appassionato imitatore di Lucano, di Seneca e del teatro spagnuolo, il padre della tragedia francese, fu non a guari imitato dall'autore della *Lucrezia*.

Racine, eloquente imitatore di Euripide, di Virgilio, di Tacito e della *Bibbia*, fu in ispecial modo imitato da Voltaire.

Boileau, imitatore d'Orazio, di Perseo e di Giovenale, servì di guida e di modello al fiore degli scrittori francesi.

Molière, abile imitatore di Plauto, Terenzio e dei satirici antichi, seppe altresì cavare perle preziose dal mondezzajo dei nostri peggiori comici.

La Fontaine, imitatore originale di Esopo, di Fedro, di Bidpay (2), d'Avieno, ecc., superò in modo meraviglioso i suoi modelli. La Motte, Florian, Aubert, Jauffret, Dutremblay, Arnault, Yriarte, Gay, Orloff, ecc., ne avevano fatto uno stu-

(1) L'Italia, più che di una imitazione, va superba della magnifica traduzione delle tragedie di Schiller fatta da Andrea Maffei.

(2) Vichnu Sarma, che venne confuso con Bidpay, è uno dei più antichi favoleggiatori indiani. Egli non fece che aumentare la raccolta intitolata *La Conversazione amichevole*.

pio particolare. È noto che La Fontaine imitò il *Filemone e Bauci* e le *Figlie di Mineo* d'Ovidio, come pure una parte del poema della *Morte di Adone*. L'*Amore bagnato* è anch'esso una bella copia d'Anacreonte.

Rousseau (Giov.-Batt.), imitatore della *Bibbia*, dei lirici antichi, di Marziale e di Marot. *Vedi* Marot.

Voltaire si mostrò abile imitatore degli antichi e talvolta ardito plagiario degli autori moderni che egli aveva più fieramente messi in ridicolo.

Montaigne, ingenuo imitatore di Cicerone, di Seneca, di Plutarco, ecc., dei quali seppe appropriarsi la sostanza, fu il maestro di Charron, di Loke e di Rousseau; l'autore della *Saggezza*, che egli aveva istituito suo legatario universale, credette di poter ereditare di oltre cento dei suoi *Saggi*, cui intercalò nel suo libro senza indicare d'onde li aveva attinti.

Pascal, genio terribile, la cui lettura non fu meno utile a Bossuet ed a Pope di quello che a Molière ed a Boileau. Fu, non v'ha dubbio, per innavvertenza che venne inserito nei *Pensieri* di Pascal un gran numero di pensieri di Montaigne, presi letteralmente, ma che l'eloquente discepolo di Porto Reale si proponeva di confutare nella sua *Apologia del Cristianesimo*.

La Rochefoucauld, le cui desolanti *Massime* dipingono così fedelmente l'uomo pervertito dalla società, dimenticando l'uomo nobilitato dalla religione, servì talvolta di modello, nel suo stile piccante ed incisivo, all'illustre autore dei *Caratteri*.

La Bruyère. Formato alla scuola di Teofrasto e di La Rochefoucauld, questo grande pittore di costumi somministrò più d'un brano ai pensatori che vollero correggere i vizi ed i difetti dell'uomo; specialmente a Vauvenargues, Duclos, De Levis, Ségur e Bonald. L'autore della *Medicina delle Passioni* gli prese, fra le altre cose, la tela dei ritratti dell'avaro *che riceve* e dell'avaro *che dona*.

Bossuet si mostrò sublime imitatore di Omero, dei Profeti, dei Padri della Chiesa, particolarmente di Sant'Agostino, da cui prende spesso l'idea, e di Tertulliano, dal quale toglie piuttosto l'energia dell'espressione. Si ricorda che egli un giorno, dopo che ebbe udito a predicare Bourdaloue, esclamò: *Quest'uomo sarà dunque sempre nostro maestro!*

Fenelon, grazioso imitatore di Omero e di Virgilio, fu particolarmente imitato dall'oratore Cheminais e dall'abate Terrasson. Nel tracciare il ritratto del *fantastico*, la penna di Fénélon diede un ammirabile plagio di La Bruyère (vedi qui appresso a pag. 56 e seg.)

Massillon. Formato alla scuola d'Isocrate, di Cicerone, Lingendes, Bourdaloue e di Bossuet, il vescovo di Clermont, per l'elegante purità dello stile sarà sempre il modello dei prosatori, come Racine quello dei poeti. È noto che Voltaire, il cui gusto era d'ordinario così puro, aveva sempre sul tavolo la *Quaresima* a fianco dell'*Atalia*.

Montesquieu, imitatore di Tacito, Sallustio, Bossuet, Saint-Real, e Bodin, sembra abbia particolarmente servito di modello a De Bonald e Mignet.

G. G. Rousseau, imitatore di Plutarco, di Montaigne, di Charron e Loke, contribuì possentemente a formare due celebri scrittori della nostra epoca, La Martine e La Mennais.

Buffon, questo grande pittore della natura, che ebbe anch'egli per modelli Aristotile, Plinio e Linneo, ebbe per discepoli ed imitatori Bernardino di Saint-Pierre, Guéneau di Montbelliard, Lacépède ed i due Cuvier.

Bernardino di Saint-Pierre, allievo di Rousseau ed imitatore di Buffon. fu spesso e felicemente imitato da Chateaubriand. Aimè-Martin, nelle *Lettere a Sofia sulla Storia naturale* seppe inframettere all'imitazione pericolosa di Demoustier, la imitazione migliore di Bernardino di Saint-Pierre, suo autore prediletto.

La Harpe, imitatore di Aristotile, di Longino, di Quintilliano e di Rollin (tanto espressivamente sornomato da Montesquieu *L'Ape della Francia*), contribuì a formare i nostri migliori critici: Boissonade, Villemain, Le-Clerc, Patin, Ampère, Saint-Marc-Girardin, i quali, mostrando altrettanto gusto quanto la loro guida, diedero prova di una cognizione ben più profonda degli antichi.

Insomma, giusta quanto pretende il vecchio Montaigne *Sapere è ricordarsi.*

« I Latini, secondo La-Harpe, appresero dai Greci, come noi apprendemmo tutto dagli uni e dagli altri. »

« Epperò sarebbe di grande interesse, soggiunge Villemain, il conoscere l'uomo abbandonato a sè medesimo prima dello studio, prima del contagio dell'esempio, e di questo eterno plagio che reciprocamente si fanno tutte le nazioni. » Comunquesiasi, il signor Villemain diede le regole e gli esempi dell'imitazione in un eccellente discorso latino pronunciato nel 1812 alla distribuzione dei premj del concorso generale.

Egli vi raccomandava sopra ogni altra cosa l'imitazione degli antichi, come la più feconda.

Digitized by Google

Del plagio.

Havvi ancora una specie di imitazione che consiste nel prendere lo stile d'uno scrittore, in quella guisa istessa che si dipinge un quadro nella maniera d'un grande artista per farlo supporre di sua mano; così La-Bruyere si divertì a scrivere una pagina nello stile di Montaigne:

« Io non amo, egli dice, un uomo che non posso abbordare per il primo, nè salutarlo prima che egli mi abbia salutato, senza avvilirmi a' suoi occhi, e senza farmi complice della buona opinione che egli ha di sè medesimo. » Montaigne direbbe: « Io voglio esser libero dei miei atti, ed essere cortese ed affabile a mia scelta, senza rimorsi nè conseguenze. Io non posso nullamente far forza alla mia inclinazione ed andar contro al mio naturale, che mi spinge verso quegli che mi trovo venirmi innanzi. Quand'egli è mio eguale e non sia mio nemico, io lo prevengo nell'accoglienza, lo interrogo sul suo stato e salute, gli offro la mia servitù senza mercanteggiare sul più o sul meno, nè sto, come dicono alcuni, sul chi va là! Quegli mi dispiace che, per la cognizione che ho de'suoi costumi e del suo modo d'agire, mi toglie da questa libertà e franchezza: com'è possibile che io mi sovvenga tutto ad un tratto ed al primo veder comparire da lunge un tal uomo, di assumere un contegno grave ed importante, e che io lo avverta di stimarmi tanto quanto lui ed anche più? per ciò bisognerebbe ch'io mi rammentassi delle mie buone qualità e condizioni, e delle sue cattive, poi che ne facessi il confronto: è una troppo grave fatica per me, e non mi sento capace di così salda e presta attenzione; e quand' anche ciò mi riescisse per una prima volta, non mancherei di cedere e di smentirmi ad una seconda, perchè non posso far forza a me medesimo e costringermi ad essere altiero per chicchesia. »

« Quest'è davvero il modo di parlare di Montaigne, rimarca Marmontel, ma diffuso e che gira di continuo intorno alla stessa idea. Ciò che è difficile ad imitare si è la pienezza, la vivacità, l' energia, il tono stretto, vigoroso e rapido, la metafora impreveduta e giusta, e, più che tutto ciò, il senso e la sostanza. Talvolta Montaigne parla trascuratamente ed a lungo, e questo è ciò che ne ha copiato La-Bruyère, cioè il difetto.

« Un talento raro e di molto superiore al piccol merito di questa scimiotteria che si chiama *plagio*, è quello di sapere

realmente assimilarsi un grande scrittore, di penetrarsi della sua anima e del suo genio, sia per caratterizzarlo e lodarlo, sia per scrivere nel suo genere. È di tal guisa che, in uno dei migliori libri del nostro secolo e dei meno conosciuti dal volgare dei lettori, nell'*Introduzione alla cognizione dello spirito umano*, il sensibile, virtuoso ed eloquente Vauvenargues sembra abbia preso la penna di Bossuet e di Fénélon, quando li loda o tenta di scrivere alla loro maniera. »

E questo appunto fece in modo mirabile l'autore del *Telemaco* nel ritratto morale del fantastico, che si crederebbe tracciato dalla mano di La-Bruyère.

Il fantastico.

« Che cosa è dunque mai accaduto di funesto a Melanto? Nulla al di fuori, tutto nell'interno. I suoi affari vanno a gonfie vele. Tutti cercano di andargli a genio. Che dunque? Egli ha il male di milza. Ieri si coricò del migliore umore del mondo: stamattina si ha vergogna per lui: bisogna non farsene accorgere. Nel vestirsi gli spiacque la piega d'una calza: tutta la giornata sarà tempestosa e tutti ne soffriranno. Egli fa paura ed insieme pietà: piange come un fanciullo e rugge come un leone. Un vapore maligno e feroce gli perturba ed annerisce la fantasia, come l' inchiostro del suo calamajo gli sporca le dita. Non andate a parlargli delle cose che poco fa amava sopra tutte le altre: per la ragione che le ha amate, ora non potrebbe soffrirle. Quelle partite di piacere che tanto desiderò, gli diventano ora nojose: bisogna revocarle. Egli cerca di contraddire, di querelarsi, di pungere gli altri: si irrita in vedere che gli altri non vogliono prendersela a male. Spesso batte coi pugni l' aria, proprio come un toro furioso che colle acute corna si batte contro il vento.

« Quando gli mancano pretesti per attaccare gli altri, si volge contro di sè medesimo. Si biasima, si trova buono a nulla, si scoraggia, e stima assai sconveniente che si voglia consolarlo. Vuole essere solo, e non può sopportare la solitudine. Ritorna alla società, e si inasprisce contro di essa. Si tace: e questo silenzio affettato lo urta. Si parla sottovoce; ed egli crede che si sparli di lui. Si parla ad alta voce; ed ei trova che si ciarla troppo e che si è troppo allegri mentr'egli è triste. Si è tristi? questa tristezza gli sembra un rimprovero de'suoi difetti. Si ride? suppone che si beffino di lui. Che fare? essere tanto fermo e paziente quant'egli è in-

sopportabile; aspettare in pace ch' egli ritorni domani ad essere tanto savio come lo era jeri. Questo strano umore, come viene se ne va: quando lo assale, direbbesi che sia la molla di una macchina che scatta tutto ad un tratto. Egli è quale si dipingono gli ossessi: la sua ragione è a rovescio, anzi è l'irragionevolezza personificata. Per poco che lo stuzzichiate, gli farete dire che è notte in pien meriggio perocchè, per una mente alterata da proprio capriccio, non vi è più nè giorno nè notte. Tal fiata non può trattenersi dal meravigliare de'suoi eccessi e de'suoi impeti; ma, ad onta del suo rincrescimento, sorride delle parole stravaganti che gli sono scappate di bocca.

« Ma con qual mezzo prevedere tali burrasche e scongiurare la tempesta? non havvene alcuno: non ci sono almanacchi che predicano questa specie di cattivo tempo. Guardatevi bene dal dire: domani andremo a divertirci nel tale giardino. L'uomo d'oggi non sarà quello di domani: quegli che ora vi promette, scomparirà bentosto, e voi non avrete più modo di prenderlo per farlo sovvenire della sua parola. Al suo posto troverete un non so che, il quale non ha forma, nè nome, nè può averne, e che non sapreste definire per due volte di seguito nella stessa maniera. Studiatelo bene; poi ditene tutto quello che vi piacerà: un momento dopo il vostro giudizio non sarà più vero: questo tale non so che, vuole e non vuole, minaccia e trema, alterna ridicole superbie ed indegne bassezze; piange, ride, scherza, è furioso: nel suo furore più bizzarro è più insensato, è piacevole ed eloquente, sottile, pieno di risorse, sebbene non gli rimanga neppure un'ombra di ragione.

« Guardatevi bene dal dirgli nulla che non sia giusto, preciso ed esattamente ragionevole: egli saprebbe trarne vantaggio e destramente scambiarvi le carte in mano. Egli passerebbe subito dal suo torto al vostro, e diventerebbe ragionevole pel solo piacere di convincervi che non lo siete. Ciò che lo fece montare sulle furie è una cosa da nulla; ma di questo nonnulla che ne è divenuto? si smarrì nella lotta; non se ne parla più; egli stesso ignora che cosa lo abbia sdegnato: egli sa unicamente che si sdegna e che vuole sdegnarsi: anzi non sempre egli sa neppur questo. Spesse volte crede che siano impetuosi e violenti quelli che gli parlano, ed esser lui l'uomo che si modera; proprio come chi ha l'itterizia, crede che siano gialli tutti quei che vede, quantunque il giallo non sia che nei suoi occhi.

« Ma non risparmierà egli forse certe persone alle quali

deve maggiori riguardi che ad altre, o cui sembra amare viemaggiormente? No! la sua bizzarria non conosce alcuno e se la prende indistintamente con tutti: Non ama nessuno e non è amato. Lo si perseguita, lo si tradisce. Non deve nulla a nessuno. Ma aspettate un momento: ecco un' altra scena. Egli ha bisogno di tutti; ama ed è amato; accarezza, s'insinua, incanta tutti quelli che non potevano più soffrirlo. Confessa il suo torto, ride delle sue stravaganze, si contrafà e tanto bravamente che vi sembra proprio lui stesso ne' suoi momenti di impeto. Dopo questa commedia rappresentata a sue proprie spese voi credete che non farà più l'indemoniato. Ahimè: vi ingannate: lo farà ancora stasera per beffarsene domani, ma senza correggersi. »

FÉNÉLON.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Del gusto nazionale.

Viaggio scientifico in Inghilterra, Portogallo, Spagna, Italia, Germania, ecc. — Ritorno in Francia. — Frutti di questo viaggio. — Conclusioni relative al buon gusto. — Quadro metodico degli scrittori e degli artisti più celebri delle principali nazioni.

Il gusto di una nazione è la somma o piuttosto la risultante dei gusti diversi di tutti gli individui che la compongono e che, s'intende, sono capaci di giudicare. Ciò posto, ogni popolo si presenta col suo gusto fisico e col gusto morale, il cui studio simultaneo farà meglio spiccare le analogie e le differenze.

Hannovi, — e ciò non è dubbio, — alimenti di tutti i tempi e di tutti i paesi; ma ve ne ha di particolari a certi popoli. Questa osservazione fisiologica è applicabile del pari al nutrimento dell'intelligenza. Ed infatti; parecchie bellezze della natura o dell'arte sono vivamente sentite da tutte le nazioni, mentre esistono bellezze locali che non possono piacere se non al tale o tal'altro popolo. La natura del clima, gli alimenti abituali, lo stato più o meno inoltrato della civiltà, ci sembrano le cause che esercitano la maggiore influenza sulle produzioni del gusto intellettuale, in quella guisa che l'orgoglio nazionale pare a noi domini troppo spesso nei suoi diversi giudizi.

Convinti di questa verità, cioè che per ben conoscere un paese non bisogna riferirsene unicamente ai racconti dei viaggiatori e degli scrittori anche i più veritieri, ma essere necessario l'andar ad abitarlo, due Parigini intrapresero un lungo viaggio a traverso l'Europa.

Il loro scopo, senza che l'uno sapesse dell'altro, era lo stesso; le ricerche sole erano assai diverse. L'uno naturalista istrutto e goloso di professione, lavorando, digerendo bene, voleva redigere la carta gastronomica dell'Europa per farne

omaggio al suo illustre professore Brillat-Savarin. L'altro, artista e letterato distinto, che aveva lungamente faticato sui libri, desiderava accertarsi sulla faccia stessa dei luoghi qual fosse il popolo il cui gusto intellettuale meritasse la preferenza, tanto per la bellezza dei suoi prodotti quanto per la purezza delle sue decisioni in materia letteraria ed artistica.

I due amici, recatisi dapprima in Inghilterra, vi furono accolti con distinzione dal fiore della società. Le buone tavole di Londra, alle quali furono invitati, presentarono al ghiottone molteplici soggetti d'osservazione che ebbe premura di annotare nel suo libro di memorie. Egli rimarcò anzitutto che in quel paese, meglio che non in qualsiasi altro, la società sembrava divisa in due grandi classi di individui: quelli che hanno più appetito che pranzi, e quelli che hanno più pranzi che appetito. In secondo luogo fu colpito dalla prodigiosa quantità di carni arrostite che divorano i nostri amici inglesi, i cui denti, generalmente più forti e più sviluppati dei nostri, non mancavano di suscitargli qualche inquietudine per l'avvenire. Gli enormi bistecchi, i mostruosi rosbiffi, che scomparivano inghiottiti nei robusti loro stomachi, gli fecero in pari tempo presumere che i cittadini d'Albione dovevano avere parecchi punti di morale rassomiglianza cogli eroi d'Omero, i quali non si scomponevano davanti a tre coscie di montone per un sol pasto. Infine, avendo più volte osservato che, durante il primo ed il secondo servito, i suoi vicini non bevevano che dell'acqua a mala pena corretta con un po' di vino per assaporar meglio le copiose e frequenti libazioni di vino e di punch che si regalano durante e dopo le frutte, fece un rimarco d'approvazione agli aforismi XII e XIII della *Fisiologia del Gusto* (1), e classificò definitivamente il popolo inglese se non fra i *carnassieri*, per lo meno fra i carnivori.

Il nostro dilettante di storia naturale fece altresì, per suo uso particolare, una quantità d'altre osservazioni che qui non è necessario di riferire.

Il vero uomo di gusto impiegava la maggior parte del suo tempo nel visitare edificj, monumenti, musei, biblioteche; nel frequentare le società di scienziati, ed il fiore dei letterati, tutti solleciti in mostrargli le ricchezze intellettuali che formano l'ornamento e la gloria del loro paese. In seguito agli studi coscienziosi che intraprese intorno alle opere più famose, vide che il vigore dello stile e l'arditezza dell'espressione appartengono particolarmente agli scrittori inglesi, grandi

(1) Vedi questi aforismi citati in seguito al capitolo VI.

ammiratori di allegorie, di paragoni, di metafore prese assai di frequente alla marina, fondamento della loro potenza. Di altra parte fu in grado di constatare che gli Inglesi, se gustano sul teatro le espressioni ampollose ed i movimenti forzati d'un'eloquenza feroce, altrettanto amano sulla cattedra una semplicità scevra da ogni ornamento.

Ed in fatto, un sermone o predica inglese il più delle volte altro non è che una dissertazione fredda e più o meno solida che un ministro si accontenta di leggere ai suoi correligionarj, senza gesto e senza alcuna inflessione di voce (1).

Se gli Scozzesi già da lungo tempo vanno orgogliosi della loro sottilità scolastica, gli Inglesi si vantano altresì d'essere eccellenti musici e si aggiudicano, senza alcuna difficoltà, la palma della pittura e dell'incisione, per i quadri di genere ed in special modo per le loro scene di famiglia.

In quanto poi alla preminenza letteraria, essi preferiscono di gran lunga i loro oratori ai nostri (francesi); in quella guisa che non si peritano di mettere Milton a lato di Omero, Thomson assai da vicino a Virgilio, Dryden al disopra dei poeti lirici delle altre nazioni, poi il divino Shakspeare al di sopra di tutti. A giudizio dei più numerosi entusiasti, Shakspeare non primeggia meno nella commedia che nella tragedia, e tutte le persone di gusto dovrebbero comprendere l'ideale poetico realizzato da questo *Semidio*, il quale, nella sua ingenuità infantile, si abbassa fino ai mortali come se non avesse la coscienza della propria superiorità. Le menti più calme e più giudiziose si accontentavano di considerarlo come un genio prodigioso che, dilettandosi a raccogliere in una medesima composizione drammatica quel misto di patetico e di buffo di cui si compone la vita umana, sa essere sublime come Corneille, cupo come Crébillon, grazioso e tenero come Racine, infine, allegro, spiritoso, naturale e profondo come Molière.

Dopo di aver trascorsi parecchi mesi nelle principali città dell'Inghilterra, il nostro letterato pensava di recarsi in Portogallo e di là nella Spagna: ma dapprima volle redigere una nomenclatura metodica dei migliori scrittori che ebbe riletti nei loro originali, e quella di alcuni autori di secondo ordine dei quali gli era stata raccomandata più particolarmente la lettura. A questo quadro sinottico della letteratura inglese aggiunse quello dei capolavori artistici più ammirati dell'In-

(1) Vedi Voltaire, *Saggio intorno alla poesia epica.*

ghilterra, deciso di seguire l'identico metodo in tutto il corso del suo viaggio scientifico.

Nel traversare il Portogallo i nostri due viaggiatori furono colpiti dal contrasto che loro offriva quella bella contrada bagnata dal Tago, col cielo tristo e nebbioso che avevano lasciato. La salubrità del clima dell'antica Lusitania, i suoi calori moderati da un vento rinfrescante, il suo suolo così propizio all'agricoltura, l'abbondanza delle sue acque minerali, il gran numero delle saline, la ricchezza delle miniere metalliche, delle cave di pietre e di marmi, le magnifiche foreste di aranci ed i vini deliziosi che essa produce, spiegarono loro la predilezione degli Inglesi per questo regno che essi sfruttano con una cura tutta particolare. Inutile il dire che, in tutte le città dove soffermaronsi, udirono portare alle nuvole il poeta comico Gil Vicente e l'autore della *Lusiade*, sornomato dai suoi compatriotti il *Virgilio portoghese*.

Giunti in Spagna, non tardarono a provare l'influenza d'un'aria più secca e più calda. Là, come al mezzogiorno ed al nord del Portogallo, la loro vista si fermò sopra alti monti coperti di boschi e d'onde si cavano i più preziosi metalli. Ma, quantunque, per la sua posizione geografica e per la fertilità naturale del suo territorio, questa ricca contrada, bagnata da oltre cento cinquanta fiumi, sembrasse loro riunire tutti gli elementi di prosperità, parve nondimeno che la natura del governo, gli sconvolgimenti politici che l'agitarono e, bisogna pur dirlo, la naturale pigrizia degli abitanti, paralizzassero i vantaggi largiti a questo figliuol prodigo della civilizzazione (1).

(1) A rettificazione di questo giudizio intorno alla Spagna, citiamo qui la lettera che Vittor Hugo scrisse e pubblicò in occasione della recente rivoluzione.

Al mio carissimo amico Emilio de Girardin.

Un popolo fu per mille anni, dal sesto al sedicesimo secolo, il primo popolo dell'Europa, eguale alla Grecia per l'epopea, all'Italia per l'arte, alla Francia per la filosofia. Questo popolo ebbe Leonida sotto il nome di Pelagio, e Achille sotto il nome di Cid. Questo popolo cominciò con Viriate e finì con Riego; ebbe Lepanto, come i Greci ebbero Salamina. Senza di lui, Corneille non avrebbe creata la tragedia, e Cristoforo Colombo non avrebbe scoperta l'America. Questo popolo è il popolo indomabile di Fuero-Juzgo. Quasi tanto difeso quanto la Svizzera dal suo rilievo geologico, poichè il Mulhacca sta al monte Bianco, come il 18 a 24, ebbe la sua Assemblea della foresta, contemporanea al foro di Roma, *meeting* dei boschi dove il popolo regnava due volte al mese, alla nuova luna e al plenilunio. Ebbe le Cortes e Leona sessantasette anni prima che gl'Inglesi avessero il Parlamento a Londra. Ebbe il suo giuramento del

Durante le visite ai musei, alle biblioteche ed alle comunità religiose in cui ottennero d'essere ammessi, si additarono con entusiasmo alla loro ammirazione i principali quadri della scuola spagnuola, tanto ricca di soggetti religiosi e migliaja di manoscritti arabi d'onde verrebbero alla luce dei veri tesori letterarj per gli eruditi che sapessero utilizzare quelle miniere troppo poco conosciute.

giuoco del Pallone a Medina del Campo, sotto don Sancio. Fin dal 1133, alle Cortes di Borja, egli ebbe preponderante il terzo stato, e si vide nell'assemblea di questa nazione, una sola città, come Saragozza, inviarvi quindici deputati. Fin dal 1307, sotto Alfonso III, egli proclamò il diritto e il dovere d'insurrezione. In Arragona, istituì l'uomo chiamato giustizia, superiore all'uomo chiamato Re. Elesse in faccia al trono il terribile *sino no*. Rifiutò l'imposta a Carlo V. Nascendo questo popolo tenne in iscacco Carlomagno, e, morendo, Napoleone. Questo popolo ebbe malattie e subì la lebbra, ma, al postutto, non fu disonorato dai monaci più che i lioni dai pidocchi. A questo popolo non mancarono che due cose: saper fare a meno del papa, e saper fare a meno del re. Per la navigazione, per le vicende, per l'industria, per il commercio, per l'invenzione applicata al globo, per la creazione d'itenerari ignoti, per l'iniziativa, per la colonizzazione universale, egli fu un'Inghilterra, coll'isolamento di meno e il sole di più. Ebbe capitani, dottori, poeti, profeti, eroi, sapienti Questo popolo ha l'Alhambra, come Atene il Partenone; ha Cervantes, come noi abbiamo Voltaire. L'anima immensa di questo popolo gettò sulla terra tanta luce che per soffocarla ci volle Torquemada. Sopra questa face, i papi posero la tiara, spegnitoio enorme.

Il papismo e l'assolutismo si collegarono per finirla con questa nazione. Poi tutta la sua luce essi gliela resero in fiamma, e si vide la Spagna legata al rogo. Questo *quemadero* smisurato coperse il mondo; il suo fumo fu per tre secoli l'orrida nube della civiltà; e, finito il supplizio, terminato l'incendio, si è potuto dire: quella cenere è questo popolo.

Ora da quella cenere rinasce questa nazione. Ciò è falso della Fenice, è vero del popolo.

Questo popolo rinasce. Rinascerà egli piccino? Rinascerà egli grande? Ecco la questione.

Riprendere il suo posto, la Spagna lo può Ridivenire l'eguale della Francia e dell'Inghilterra! Offerta immensa della Provvidenza! L'occasione è unica! La Spagna, la lascerà essa sfuggire?

A che pro' una monarchia di più sul continente? La Spagna suddita d'un re soggetto alle potenze, qual avvilimento! Del resto, stabilire adesso una monarchia, non vale la pena per sì poco tempo. La scena sta per cambiare.

Una repubblica nella Spagna equivarrebbe all'*olà* in Europa; e l'*olà* detto ai re, significherebbe la pace; significherebbe la Francia e la Prussia neutralizzate; la guerra fra le monarchie militari resa impossibile dal solo fatto dell'attuale rivoluzione, la masoliera messa a Sadowa come ad Austerlitz; la prospettiva delle carneficine surrogata dalla prospettiva del lavoro e della fecondità; Chassepot destituito a vantaggio di Jacquart; sarebbe l'equilibrio del continente fatto bruscamente a spese delle finzioni da questo peso della bilancia, la verità: sarebbe questa vecchia potenza, la Spagna, rigenerata da questa giovine forza, il popolo; sarebbe al punto di vista della marina e del commercio, la vita restituita a questo doppio litorale che regnò sul Mediterraneo prima di Venezia, e sull'Oceano prima dell'Inghilterra; sarebbe l'industria prospera là dove stagna la miseria; sarebbe Cadice eguale a Southampton, Barcellona

Digitized by Google

Assistendo altresì con assiduità alle sedute delle numerose accademie di questo regno, in generale poco letterato, udirono prodigare ogni genere di elogi in favore di Miranda e di Garcilasso, che cantarono tanto bene *il Tago delle rive fiorite;* di Barros e di Mendoza, che seppero inspirare nella storia la nobile fierezza dell'animo loro; di Lope de Vega, di Calderon, di Moreto, che esaurirono tutte le risorse del dramma per esprimere le passioni più implacabili; finalmente, e sopra tutti, in favore di Luigi Ponce de Leon, l'Orazio della Spagna, del *divino* Herrera, e dell' inimitabile Cervantes, la cui gloria andrà ognora crescendo coi secoli, perchè, sotto una forma giocosa, ebbe l' arte di presentare il più istruttivo ed il più interessante corso di morale pratica.

Parlando della poesia epica, si citava loro con tutto il calore della passione don Alonzo de Ercilla, questo cantore conquistatore d'una nazione selvaggia che aveva voluto spezzare il giogo spagnuolo. Dove trovare, si domandava ad essi, altrettanto fuoco quanto nel racconto della battaglia della *Araucana?* Dove trovare anche nell'*Iliade* stessa, un discorso eguale a quello del vecchio cacicco Colocolo, ben altrimenti saggio ed eloquente di Nestore? Finalmente, malgrado il difetto di invenzione e di varietà nelle descrizioni, malgrado

eguale a Liverpool, Madrid eguale a Parigi: sarebbe il Portogallo, che in un dato momento, fa ritorno alla Spagna, per la semplice attrazione della luce e della prosperità, perchè calamità delle annessioni è la libertà.

Una repubblica in Ispagna sarebbe la constatazione pura e semplice della sovranità dell'uomo sopra sè medesimo, sovranità che non si mette ai voti. Sarebbe la produzione senza tariffe, il consumo senza dogane, la circolazione senza pastoie, l'officina senza proletariato, la ricchezza senza parassitismo, la coscienza senza pregiudizi, la parola senza bavaglio, la legge senza menzogna, la forza senz' esercito, la fratellanza senza Caino; sarebbe il lavoro per tutti, l' istruzione per tutti, la giustizia per tutti, il patibolo per nessuno; sarebbe l' Ideale divenuto palpabile; e, alla maniera che c' è la rondinella-guida, così ci sarebbe la nazione esempio. Nessun pericolo! La Spagna cittadina è la Spagna forte; la Spagna democrazia è la Spagna cittadella.

La republica in Ispagna sarebbe la probità che amministra, la verità che governa, la libertà che regna; sarebbe la sovrana realtà inespugnabile. La libertà è tranquilla, perchè invincibile; e invincibile, perchè contagiosa. Chi la attacca, la guadagna. L'esercito che si manda contro di essa, rimbalza contro il despota. Per questo la si lascia in pace.

La repubblica in Ispagna sarebbe, all'orizzonte, l'irradiazione del vero; sarebbe promessa per tutti, minaccia per il male solamente; sarebbe quel gigante, il diritto, in piedi in Europa, dietro quella barricata, i Pirenei.

Se la Spagna rinasce monarchia, è piccola.

Se rinasce repubblica è grande.

Scelga!

VITTOR HUGO.

Hauteville-House, 22 *ott.* 1868.

l'assoluta mancanza d' un piano e l'obblio dell' unità nel disegno, d' un amor proprio nazionale fece loro sovente ripetere il giudizio di Michele Cervantes, il quale pretese che l'*Araucana* poteva sostenere il confronto coi migliori poemi dell' Italia.

Poco curante di tutte queste ricchezze nazionali, il nostro ghiottone che aveva il gusto fisico assai più sviluppato del gusto intellettuale, stimava ben poco la frugalità del basso popolo spagnuolo, del pari che le vivande troppo cariche di droghe in uso presso la nobiltà. Perciò ebbe a sollecitare il suo compagno di viaggio nel partire da quella terra classica della sobrietà e dell'orgoglio, per andare ad assicurarsi se la nobiltà italiana possedeva sempre il gusto goloso e delicato che le si attribuisce, e che del rimanente si trova in relazione coll' estrema delicatezza della sua letteratura.

Dopo tre mesi di soggiorno, i due amici lasciarono la Spagna dal cielo azzurro, per il cielo dorato, e pel clima ridente dell' Italia, determinati a visitare in tutti i più minuti particolari Ferrara, Napoli, Firenze, ed anzitutto Roma; Roma, quest'antica patria delle tombe e di tutti i generi di gloria; città di magnificenza costrutta sulle ruine; diventata oggidì il convegno delle belle arti e della fede, siccome fu già tempo il convegno della eloquenza e della vittoria. Prima di arrivare nella capitale del mondo cristiano, l'aspetto della campagna circostante — che non offre alcuna traccia del presente, e dove il passato soltanto vive ancora per le rimembranze, — immerse a lungo i nostri viaggiatori in una profonda meditazione. Infatti la campagna romana è una vasta pianura rossiccia dove non si incontrano nè alberi nè cespugli: vi si veggono soltanto piante incolte rinnovantesi per l' energia della vegetazione e che, inerpicandosi talvolta fra le tombe, non sembrano là che per onorare i morti. Ma tutto ad un tratto alla vista di Roma, che loro apparve *come una vecchia regina ritirata nel deserto*, l'artista letterato escì a declamare alcune strofe del bell' improvviso di Corinna al Campidoglio:

« Italia, impero del sole; Italia donna e maestra del mondo; Italia, culla delle lettere, io ti saluto! Oh! quante volte la razza umana ti fu sottomessa e tributaria delle tue armi, delle tue belle arti e del tuo cielo!

« Roma conquistò l'universo col suo genio e fu regina per la libertà. Il carattere romano si impresse sul mondo, e l'invasione dei Barbari, col distruggere l'Italia respinse nelle tenebre l'universo intiero.

« L'immaginazione le restituì quell'universo che aveva per-

duto. I pittori, i poeti, crearono per essa una terra, un olimpo, inferni e cieli; ed il fuoco che l'anima, meglio custodito dal suo genio che dal dio dei pagani, non trovò in Europa un Prometeo che glielo rapisse.

« Michelangelo, Raffaello, Pergolese, Galileo, e voi intrepidi viaggiatori, avidi di nuove contrade, sebbene la natura non possa offrirvi nulla di più bello della vostra, aggiungete la vostra gloria a questa dei nostri poeti immortali! Artisti, scienziati, filosofi, voi siete com'essi figli di questo sole che volta a volta sviluppa l'immaginazione, anima la mente, eccita il coraggio, addormenta nella felicità e sembra prometter tutto o tutto far dimenticare.

« Conoscete voi questa terra dove fioriscono gli aranci ed è fecondata con amore dai raggi del cielo? Udiste voi i suoni melodiosi che celebrano la dolcezza delle notti? Avete respirato quei profumi, lusso dell'aria già così pura e così dolce per sè medesima? Rispondete, o stranieri! la natura è dessa presso di voi altrettanto bella e benefica?

« Qui, i piaceri delicati sono gustati da una nazione degna di sentirli; le più semplici vivande le bastano, nè si inebbria alle fontane di vino che le prepara l'abbondanza: essa ama il suo sole, le arti belle, i monumenti, la sua terra antica insieme e primaverile: i piaceri raffinati d'una società brillante; i piaceri grossolani d'un popolo egoista non sono fatti per lei.

« Qui, le sensazioni si confondono colle idee; la vita si attinge per intiero alla medesima sorgente, e l'anima al pari dell'aria, occupa i confini della terra e del cielo. Qui, il genio trovasi a suo bell'agio perchè la meditazione vi è dolce; se egli si agita, essa lo calma; se piange una meta fallita, essa gli fa dono di mille chimere: se gli uomini l'opprimono, la natura è presta ad accoglierlo. Di tal guisa essa porge riparo a tutto, e la sua mano soccorritrice guarisce tutte le ferite. Egli è qui finalmente che si consolano le pene del cuore ammirando un Dio di bontà, e penetrando il segreto del suo amore. »

Entrati nella città eterna, i nostri viaggiatori non potevano fare un passo senza trovare qualche prezioso avanzo dell'antichità. Così impiegarono oltre un mese nel visitare i numerosi monumenti che, riflettendo la fisonomia delle diverse età, presentavano loro ad un tempo istesso le lezioni della storia e gli annali del gusto. Ma la loro ammirazione giungeva talvolta fino all'estasi allorquando udivano i canti sublimi della cappella Sistina o contemplavano i lavori di Leonardo

da Vinci, del Tiziano, di Raffaello, di Michelangelo, il cui genio, non contento di aver ingrandita l'arte, ebbe in certo qual modo a divinizzarla.

Un giorno che i due amici trovavansi all'accademia di ****, parecchi oratori sciorinarono loro dinanzi il quadro delle ricchezze intellettuali d'Italia confrontate con quelle della rimanente Europa. Era una gara nel deprezzare i capolavori stranieri per farli servire di piedestallo a quelli della propria nazione. A sentir loro, le scuole francesi di pittura, di scultura, architettura e musica meritavano a mala pena qualche stima. In letteratura, Shakspeare non era che un barbaro; il *Paradiso perduto* di Milton non offriva che un' opera bizzarra e priva di gusto; nella *Lusiade* di Camoens non si trovavano che anacronismi ed un poema senza nesso, simile al viaggio di cui narra gli accidenti; la *Enricheide* di Voltaire (1), racconto volgare e scolorito, non meritava, a loro giudizio, il nome di epopea; la *Messiade* di Klopstock, celebrata fin dal suo primo comparire in tutta l' Allemagna con un entusiasmo che toccava al fanatismo, era certo che non doveva passare alla posterità perchè l' autore non vi brilla che negli episodj, e del resto gli si conveniva la lira assai più della tromba dell'epopea.

Ma allora che questi medesimi oratori venivano a parlare dei proprj compatrioti, l'amor proprio nazionale del pari che la differenza di gusto dei popoli traspariva tosto in ognuno degli elogi che prodigavano ad essi, e sopratutto nella preminenza che accordavano loro senza la menoma titubanza.

« A non parlar che del quattordicesimo secolo, — essi dicevano, — questo solo è pieno di tre grandi genj ai quali

(1) Causa il suo disprezzo per la religione, Voltaire non cercò il soggetto nei tempi poetici, ma lo attinse invece nell'età dell' esame; e sebbene scegliesse l'eroe più popolare della Francia, forse non era possibile, certo a lui non riuscì d' elevarlo all' epico ideale. *L'Enricheide* è composta con tutti i precetti, con tutto il cerimoniale dei poemi ricalcati sull'*Eneide*; ivi una tempesta, un racconto, una Gabriella abbandonata, una discesa ai regni della morte, una predizione di grandezza e di guai. Ma nè l'età che descriveva era così ingenua da comportare tali macchine, nè quella a cui si indirizzava era abbastanza fresca d'immaginazione. Scene campestri o quiete di natura, non mai; in paradiso disserta sulla tolleranza religiosa, e sulla gravitazione neutoniana; la ragione, sempre la ragione. Come opera politica, vi pose grandezza, elevati sentimenti, i caratteri ben ritrasse, ma senza creare un solo tipo. Fatica di spirito e di gusto, fatta per puntiglio, senza credenza nel proprio lavoro, senza venerazione per l'arte a bellissimi voli mescendo trivialità, non giustificate dall'entusiasmo. Federico II la poneva accanto all'*Eneide* perchè questa non aveva letta; i posteri la collocano di sotto della *Farsaglia*, e trovarono la favola di lui meno poetica che la storia.

le altre nazioni nulla hanno da contraporre: Dante il re dei poeti; Boccaccio il più interessante dei novellieri; Petrarca il più tenero ed il più sublime dei lirici.

« Dante, questo Omero della letteratura moderna, trovasi per il divino suo poema assolutamente superiore a tutti: egli non appartiene ad alcun genere, e tutti li abbraccia: è quel grande albero che tiene le radici nell' inferno ed estolle la cima nel cielo. La sua macchina poetica sembrerà strana al lettore superficiale; al pensatore apparirà meravigliosa. Il suo stile, assumendo sempre la forma del soggetto, nei particolari sa raggiungere la sublimità di Omero, la perfezione di Virgilio, la grazia di Petrarca. In tutti i grandi scrittori le parole obbediscono ai pensieri; in Dante sono create dal pensiero, e ne sgorgano come da una immensa sorgente, Dante tiene sulla sua tavolozza tutti i colori della natura e dell'immaginazione, ed ogni cosa dipinge a grandi tratti: tutto quanto egli immagina, esiste, sta dinanzi ai nostri occhi, non ci esce più dalla memoria. Quando egli imita, supera; quando è imitato, non arrivano neppure ad eguagliarlo. Là dove è bello, nulla gli si avvicina; ed egli è bello, chiaro, imponente, non solo negli episodj di Francesca da Rimini e del conte Ugolino, che gli stranieri citano e gli Italiani sanno a memoria, ma in tutto il canto 13.°, nella maggior parte del 3.°, 7.°, 9.°, 14.°, 16.°, 19.° 21.°, 27.° canto dell'*Inferno*; nei primi canti ed in mille frammenti del *Purgatorio*, in una infinità di passi del *Paradiso*, infine quasi dappertutto ove egli si accontenta di non essere che poeta.

« È alla voce di Petrarca che la luce dell' antichità escì dal caos nel quale l'avevano piombata i Barbari, è alla voce di Petrarca che risposero, dal fondo dei loro antichi monumenti, gli autori immortali della Grecia e di Roma; e vennero ad unirsi a lui per ringiovanire il mondo. Per conseguenza Petrarca meritò i tre generi di gloria di cui parla Bacone; egli si inalzò fra i suoi compatrioti; inalzò la sua patria al disopra delle altre nazioni; ingrandì il dominio dell'uomo sulla natura. Per il piano delle sue odi e per la sobrietà della composizione egli sta al pari di Orazio; per l'invenzione dello stile rivaleggia con Dante.

« Boccaccio, il cui solo nome vale mille elogi, è maestro nell'arte di narrare in prosa: per ordine di tempo e di merito è il primo dei novellieri annoverati fra i classici. I novellieri di tutte le nazioni trovarono in lui delle miniere d'oro. Il principe dei novellieri gode di un' altra gloria; egli per primo tentò nella sua *Teseide* l'epopea italiana, e fu l'inven-

tore dell'ottava rima, perfezionata dappoi dal Poliziano, consacrata quindi al poema epico dagli autori della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando furioso*. Di tal guisa il Boccaccio, collegato a Dante ed a Petrarca per illustrare il quattordicesimo secolo, si rannoda del pari al sedicesimo per i nessi poetici col Tasso e coll'Ariosto..

« Le qualità che distinguono principalmente il Tasso sono la costante elevatezza dello stile, la viva varietà dei caratteri, tanto fortemente disegnati e tanto bene sostenuti; episodj nobili e commoventi; l' azione viva e continua delle passioni; e tutto ciò unito ad un piano vasto e regolare, il più bello, il più interessante che mai sia stato concepito dal genio.

« Nulla manca all' Ariosto. Come scrittore, ora scherzoso, ora sublime, trattando tutti i generi offre tutti i tesori della lingua e della poesia; come genio creatore, egli si apre una nuova strada e la percorre per intiero. Del pari che nel palezzo incantato del suo Atlante, ognuno trova nel suo poema tutto quanto desidera: simile al suo ippogrifo, il poeta si lancia nei cieli, nascondesi ai volgari e sembra smarrirsi; ma Logistilla gli porge il freno per guidarsi. Infine, il poema dell'Ariosto è il quadro più vero e più animato dell'universo, si presenta, tanto sotto l'aspetto fisico quanto sotto l'aspetto morale, un misto perfetto di ordine e di varietà, di ragione e di follia. »

Citando per ultimo i due autori che maggiormente illustrano la lingua italiana nel diciottesimo secolo, il panegirista romano diceva: « Il grazioso Metastasio è il primo fra gli scrittori di tutte le nazioni per il dramma in musica; e l'Italia trovò finalmente il suo Corneille nel sublime e laconico Alfieri, uno dei più grandi prodigi che la storia letteraria possa produrre (1). »

Tre mesi dopo di questa seduta, i due viaggiatori, arrivati in Germania, invece d' un cielo d' oro e d'azzurro trovarono un'atmosfera nebbiosa cui non riscaldava il sole ardente della bella Italia.

La nazione tedesca, la quale, per la sua posizione geografica, rappresenta il cuore dell'Europa, loro sembrò avere una fisonomia vecchia piuttosto che antica; la sua immaginazione compiacersi delle memorie del medio evo, in mezzo a castelli antichi, mura merlate, cavalieri, streghe, fantasme; ed i misteri d'una natura melanconica formare il carattere delle sue

(1) Veggasi Buttura *Quadro della letteratura italiana.*

poesie, del pari che quello della sua filosofia è il pretendere di vedere a traverso le nubi del pensiero.

Parve pertanto ad essi che i francesi ed i tedeschi occupino le due estremità dalla catena intellettuale dell'Europa. E diffatto i primi, vivaci e spiritosi, graziosi ed incostanti, e di troppo superficiali, considerano di preferenza gli oggetti esteriori come il movente delle idee; mentre i secondi, più pazienti, tardi, profondi, considerano generalmente le idee come il mobile delle impressioni: osservazione capitale che spiega a sufficienza la diversità dei giudizj storici e filosofici di questo popolo con quelli dei francesi (1).

Due anni intieri furono impiegati nel visitare le curiosità artistiche e naturali della Germania, del pari che i musei, biblioteche, università ed accademie. Conoscitori della lingua del paese, tanto propria ad esprimere tutte le sottigliezze del pensiero, e guidati da uomini quali gli Humboldt, i Grimm, i Creuzer, essi poterono fare uno studio serio dei principali scrittori che ne compongono le sue scuole. Anzitutto rilessero Klopstock, il Davide del Nuovo Testamento (2), che occupa il primo posto nella scuola inglese, come Wieland nella scuola francese del diciottesimo secolo. Vennero poscia Lessing per la critica, Göethe e Schiller per la poesia drammatica, Winkelman per le belle arti, poi Kant, fondatore della scuola filosofica che succedè a quella di Leibniz, lo scienziato più universale dei tempi moderni; finalmente Herder, l'ammirabile Herder (3), grande erudito ed insieme gran storico, gran moralista, e sopratutto uomo dabbene.

In occasione d'un secondo soggiorno che fecero nella città di Weimar, sopranominata l'*Atene della Germania*, essi incontraronsi più volte con Goethe, il quale piangeva ancora Schiller, proclamato da' suoi compatrioti il più grande dei poeti drammatici. Infiniti erano gli elogi dati a Goethe, che allora era il patriarca della letteratura germanica. Questo genio prodigioso, dicevasi da tutti, riunisce in sè tutto quanto caratterizza lo spirito della sua nazione, e nessuno è al pari di lui rimarchevole per quel genere di fantasia che Italiani, Inglesi e Francesi non possono reclamare. In lui solo trovasi una grande profondità di idee, di grazia che nasce dall'immaginazione, una sensibilità profonda, forse talvolta fantastica,

(1) Veggasi l'*Allemagna* della signora di Staël.

(2) Veggasi in fine del volume, all'Appendice *D*, un brano della *Messiade* di Klopstock, traduzione dell'illustre A. Maffei.

(3) Veggasi di Herder all'Appendice *E*.

ma fatta per interessare vivamente le anime ardenti che cercano sulla scena e nei libri un alimento adatto a spargere di qualche varietà la monotonia dell'esistenza.

Gli abitanti di Roma, Ferrara, Napoli, e sopratutto di Firenze, non dubitano di aggiudicarsi la palma delle belle arti. I Tedeschi, anche i più giudiziosi, non accordano loro senza qualche riserva una tale concessione. Non v' ha dubbio, essi dicono, che gli Italiani nascono cantori sotto al bellissimo loro cielo; ma i Tedeschi, che diventavano tali, uguagliano per lo meno i loro rivali come armonisti, e li superano nella musica istrumentale, che essi coltivano con maggior cura. La natura avendo fatto assai meno per noi, soggiungono, noi ricorremmo all'arte, che ne è la più nobile e la più vera imitazione; e mercè la potenza del lavoro e della riflessione, mercè di quella vita intima, di quella poesia dell' anima che ci caratterizza, la nostra nazione, eminentemente letteraria e filosofica, diventò già da lungo tempo la vera patria del pensiero.

Dopo di avere visitata la Russia, l'Olanda ed il Belgio, i nostri viaggiatori ritornarono a Parigi, questo gran convegno di tutti i generi di gloria. Per completare il loro lavoro e tirarne una conclusione pratica, essi avevano fatto altresì l'inventario delle nostre ricchezze nazionali e riepilogati tutti i loro prospetti in un solo, allorquando, avendo veduto annunciata l' apertura dei cori di eloquenza francese dei signori Andrieux e Villemain, vi si recarono colla maggior premura.

Là udirono proclamare l' incontestabile superiorità dei nostri scrittori su quelli delle estere nazioni.

Chi è che abbia trattata la storia come Bousset, Saint-Real, Voltaire, Montesquieu?

Quali pittori di costumi potrebbersi mettere al confronto dei distinti nostri moralisti? Che cosa si potrebbe opporre alla *noncurante* eloquenza di Montaigne, scrittore scettico e troppo libero, è vero, ma pure cotanto pieno di ingenuità, di energia, di buona fede, di novità, sempre originale, anche quando imita o traduce? Che cosa si oserebbe opporre allo spaventoso genio di Pascal, allo spirito incisivo e turbolento di La Rochefoucauld, al penetrante colpo d'occhio ed alla verità delle pitture di La Bruyère, all' amabile candore di Vauvenargues, alla caustica sagacità di Duclos?

Qual' è il popolo appo cui troverebbesi un interprete della natura maestoso come Buffon, attraente come Gian-Giacomo Rousseau, grazioso come Bernardino di Saint-Pierre?

Nell'eloquenza cristiana dov' è se non in Francia, che troveremo quell' alleanza troppo rara del buon senso e del genio

di cui ci diedero così preziosi modelli i Bourdaloue, i Bossuet, i Fénélon, i Massillon, i Fléchier?

Chi ha mai sferzato il ridicolo ed i vizi al pari del nostro Molière? Chi è che abbia saputo dilettare l' infanzia ed istruire la vecchiaia al pari del nostro inimitabile La Fontaine? Inglesi, Tedeschi, Russi, Italiani, Spagnuoli, si vantano dei loro favoleggiatori; ma solo la Francia può andare orgogliosa di aver prodotto uno scrittore di favole.

Forse che nella poesia lirica fu eguagliato un G. B. Rousseau? Nella poesia leggiera, Chaulieu, Voltaire e Gresset? E nella poesia didattica chi innalzossi, al pari del nostro Despreaux, a quella maravigliosa purezza di gusto che sa offrire in uno il precetto e l'esempio?

Vada pure gloriosa l'Inghilterra del suo Shakspeare; l'Alemagna del suo Goethe; l' Italia del suo Alfieri; nessuno di questi poeti potrebbe venire messo a paralello col nostro Corneille e con Racine, perchè nessun d' essi raggiunse mai la sublimità del primo, nè la natia perfezione del secondo, *i cui versi non dovrebbero esser letti che in ginocchio.*

Finalmente, così concludevano gli illustri professori, se la palma delle belle arti non appartiene alla Francia, non si può mettere in dubbio che questa bella regione non sia regina nella letteratura, come già da lungo tempo è il centro della civilizzazione e del buon gusto.

Udito questo giudizio, cotanto differente da tutte le opinioni che avevano udito emettere presso gli stranieri, i due amici stettero per alcuni momenti in silenzio; poi, dopo di essersi più volte interrogati collo sguardo, vennero a rivolgersi la seguente domanda: « A qual nazione appartiene adunque la preminenza intellettuale? » — « Dal fatto che cadaun popolo, disse il naturalista, mostra una predilezione per il tale o tal'altro genere di alimenti, di abiti o di architettura, non ne consegue che le sue abitazioni, i suoi alimenti, ed i suoi abiti siano i migliori, ma bensì che essi convengono meglio alla sua costituzione, al suo clima, alle sue abitudini. Se passiamo in rivista tutte le preferenze nazionali che osservammo nel nostro viaggio, ne troveremo la ragione in circostanze di luogo, di tempo, di costumi; circostanze che non si dovrebbero mai perdere di vista quando vuolsi fare un sano giudizio degli uomini e delle cose. Così è che una temperatura fredda dovette introdurre in Russia un gusto d' architettura, di mobili e di abiti che sarebbe a tutta ragione respinto sotto il caldo cielo d'Italia. Del resto questa influenza del clima e della civiltà che si rimarca nei prodotti dell'arte,

riscontrasi pure nei lineamenti del viso, nei gesti, nella lingua, nella pronuncia, e per conseguenza nello stile degli scrittori dei diversi paesi. Così, in generale, mentre il Francese espone il suo pensiero in modo chiaro, esatto, elegante e spiritoso, il Tedesco lo sviscera con sottigliezza, l'Italiano lo disegna con grazia e con finezza, l'Inglese lo incide profondamente, lo Spagnuolo lo panneggia con pompa. Dovremo pertanto meravigliarci se l'amore della patria e l'orgoglio nazionale, aggiunto alle potenti influenze che enumerammo, spingano ciascun popolo a mettere i suoi prodotti e le opere della sua intelligenza al di sopra di quelle che escono da una terra o da un genio straniero? Dovressimo piuttosto sorprenderci del contrario. Oltrecciò, la natura, che ha dappertutto una propria speciale bellezza, essendo dovunque variata, è vantaggio che gli abitanti delle diverse parti del globo non giudichino assolutamente nel medesimo modo il bello ed il brutto. Non facciamo quindi le meraviglie se il negro del Congo preferisce il colore d'ebano della sua pelle al colore più o meno bianco di quella degli Europei; e sappiamo ammirare la magnificenza che la natura e l'arte ci offrono in ogni e qualunque luogo, senza pretendere di assegnare un rango a produzioni differenti di forma e di fondo, e che appariscono in epoche e presso popoli i cui gusti sono tanto dissimili: è questo l'unico modo di averne netta la coscienza e di non offendere alcuno. »

Ma qual fu in definitiva il frutto di quella lunga peregrinazione? Nell'abbandonare la capitale del mondo civilizzato, i due viaggiatori non possedevano che una istruzione superficiale ed erano imbevuti d'una quantità di pregiudizj nazionali che ne rendeva esclusivo il gusto e poco indulgente il carattere: ne fecero ritorno con una istruzione solida, con una vera cognizione delle principali lingue d'Europa, e finalmente liberi per intiero da quella debolezza di mente che ci fa giudicare le cose ad una sola stregua e senza che ci collochiamo preventivamente al loro vero punto di vita. Così, dopo di avere rilette le numerose osservazioni raccolte nei loro libretti di memorie, e compilata la nomenclatura seguente, convennero che, nelle arti come nelle lettere, lo stile offre la triplice impronta dell'autore, della sua epoca e della sua nazione: poscia caddero d'accordo nell'emettere la conclusione seguente: *Il gusto di cadaun popolo essendo differente e sopratutto eminentemente parziale, nessun popolo potrebbe essere accettato per* UNICO *arbitro in materia di gusto.*

———

NOMENCLATURA METODICA

DEI PIU' CELEBRI SCRITTORI ED ARTISTI

DELLE PRINCIPALI NAZIONI

POETI.

Poeti epici. — *Presso gli antichi:* Omero e Virgilio poscia Apollonio di Rodi, Valerio Flacco, Lucano, Stazio, Silio Italico, Claudiano.

Presso i moderni: Dante, Ariosto, Tasso, Milton, Camoens, Alonzo de Ercilla, Klopstock, Voltaire, Boileau e Gresset, Tassoni ed il vescovo polacco Krasicki, nel poema eroicomico.

Poeti didattici. — *Presso i Greci:* Esiodo.

Presso i Latini: Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Manilio.

In Francia: Boileau, Racine figlio, Saint-Lambert, Delille, ecc.

In Inghilterra: Dryden, Pope, Thomson.

In Italia: Alamanni.

In Spagna e Portogallo: Ignazio di Luzan.

In Germania: Haller, Wieland.

Poeti Drammatici. — 1. *Tragici Greci:* Eschilo, Sofocle, Euripide.

Tragico latino: Seneca.

Tragici francesi: Corneille, Racine, Crébillon, Voltaire, Ducis, nell' opera in musica Quinault.

— *Italiani:* Trissino, Maffei, Alfieri; nell'opera Metastasio e più recentemente Romani.

— *Spagnuoli:* Lopez de Vega, Calderon, Martinez della Rosa.

— *Inglesi:* Shakspeare, Otway, Addison.

— *Tedeschi:* Lessing, Goethe, Schiller, Werner, Grillparzer.

— *Russi:* Soumarokoff, Ozeroff.

2. *Poeti comici greci:* Aristofane, Menandro.

Comici latini: Plauto e Terenzio.

— *Francesi:* Molière, Regnard, Destouches, Beaumarchais, ecc.

— *Spagnuoli:* Moreto y Cabana, Moratin figlio, ecc.

— *Portoghesi:* Vicente.

— *Italiani:* Macchiavelli, Goldoni.

— *Inglesi:* Shakespeare, Steele, Sheridan, Congreve, Farquhar.

— *Tedeschi:* Kotzebue, ecc.

— *Russi:* Van-Wizin, imitatore di Molière, ecc.

Poesie diverse. — *Presso gli Ebrei:* Mosè, Davide, Salomone.

Presso i Greci: Tirteo, Pindaro, Anacreonte, Saffo, Alceo, Callimaco, nella *poesia lirica;* Teocrito, Bione e Mosco, nella *poesia pastorale;* Pitagora, Teogni, nella *poesia gnomica.*

Presso i Latini; Orazio nell'*ode*, nell'*epistola* e nella *satira;* Virgilio nella *poesia bucolica*; Ovidio nella *metamorfosi* e nell'*eroide;* Perseo e Giovenale nella *satira;* Marziale nell' *epigramma;* Tibullo, Properzio e Catullo nell'*elegia;* Fedro nella *favola.*

Francesi: Nell'*ode* e nell'*elegia*, Malherbe, La Fontaine, Racine, G. B. Rousseau, La Franc de Pompignan, La Fare, Chaulieu, Parny, Bertin, A. Chénier, E. Le Brun, Milleroye, Beranger, Lamartine, Vittor Hugo, Reboul, nella *poesia pastorale*, Racan, Segrais, madama Deshoulières, Berquin, nella *satira*, Regnier, Boileau, Gilbert; nella *favola*, La Fontaine, Florian, Lamotte, Aubert, Le Bailly; nella *favola politica*, Arnault e Viennet.

Italiani: Petrarca, Metastasio, Boiardo, Macchiavelli, Trissino, Guarini, Savioli: nella *favola*, Pignotti.

Spagnoli: Luis de Leon, Garcilasso, Boscan, Montemayor. Ferdinando de Herrera, Ponce de Leon, Villegas, i due Argensola, Melendez, Valdez; nella *favola* Jriarte.

Portoghesi: Bernardo de Ribeira, Antonio Ferreira.

Inglesi: Waller, Cowley, Owen il Satirico, Harrington, Iohn Owen, Roscommon, Rochester, Milton, Y. Rutler, Th. Otway, I. Dryden, A. Fhilips, Pope, W. Wicherley, Joung, Hervey, Pavell, Gray, Goldsmith, T. Moore, Byron.

Tedeschi: Klopstock, Hagedorn, Kleist, S. Gessner, Korner, Matthisson, Burger, Tiedge, Uhland, Ruckert; nella *favola*, Gellert;

Russi: Derjawin, Lomonosoff, nella *poesia lirica;* nella *poesia anacreontica* Bochdanovites; nella *favola*, Dmitrieff, Kryloff ed Orloff.

Polacchi: Giovanni Kochanowshi nella *poesia lirica;* Tremblecki nella *favola;* Krasicki nella *satira* e nella *favola epigrammatica;* Karpinshi nell' *idillio;* Adam Mickiewicz nella *ballata.*

Digitized by Google

PROSATORI.

Storici. — Mosè, legislatore e storiografo degli Ebrei.

Storici greci: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Plutarco.

— *Latini:* Giulio-Cesare, Sallustio, Tito Livio, Tacito.

— *Francesi:* Gregorio di Tours, de Thou, Bossuet, Hénault, Saint Real, Fleury, Rollin, Mèzeray, Voltaire, Vertot, Montesquieu, Michaud, Sismondi, Thiers, Mignet, de Barante, i Thierry, Guizot, ecc.

—*Italiani:* Guicciardini, Macchiavelli, Bembo, Sarpi, Davila, Muratori, Bentivoglio, Nani, Vico (1).

— *Spagnuoli e Portoghesi:* Sepulveda, Mariana, Herrera, Solis, Barros, Mendoza, Saavedra.

— *Inglesi:* Roberston, Goldsmith, Watson, Hume, Mad. Macaùlay, Gibbon, Ferguson, Lingard.

— *Tedeschi:* Puffendorf, Schiller, Muller, Heeren, Niebuhr, Neander, Ancillon, Luden, Raumer, Rancke....

— *Russi:* Karamsin.

— *Polacchi:* Naruszewicz, Lelevel.

Filosofi moralisti. — Mengtseu e Confucio, in China; Zoroastro in Persia.

— *Greci:* Socrate, Platone, Aristotile, Teofrasto, Luciano, Epitetto, Plutarco, i Padri della Chiesa.

— *Latini:* Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, i Padri.

— *Francesi:* Gerson, Montaigne, Charron, Descartes, Malebranche, Pascal, Arnauld, Nicole, La Rochefoucauld, La Bruyère, Vauvenargues, Duclos, Chamfort, de Levis, de Bonald, de Maistre, Ballanche.

— *Italiani:* Manzoni, Silvio Pellico....

— *Spagnuoli e Portoghesi:* Sepulveda, Huarte, Sancher.

— *Inglesi:* i due Bacone, Locke, Bolingbrocke, Chesterfield, Wollaston, Shaftesbury, Reid, Ferguson, Smith, Dugald-Stewart.

— *Tedeschi:* Leibnitz, Kant, Herder, Fichte, Schelling, Hegel. — Erasmo e Spinosa, presso gli Olandesi; Oxenstierna presso gli Svedesi.

Oratori. — *Greci:* Isocrate, Eschino, Demostene, i Padri greci.

(1) E noi aggiungeremo Botta, Colletta, e l'illustre vivente cav. Cesare Cantù, la cui *Storia Universale* ebbe l'onore della traduzione in tutte le lingue europee.

— *Latini:* Cicerone, i Padri latini.

— *Francesi:* 1.° nell' *eloquenza sacra*, Mascaron, Bourdaloue, Bossuet, Fénélon, Fléchier, Massillon: 2.° nell'*eloquenza giudiziaria*, d'Aguesseau, Cochin, Beaumarchais: 3.° nell'*eloquenza politica*, Mirabeau, Maury, Barnave, Vergniaud, Foy, Beniamino Constant, i Berryer, Thiers, Guizot: 4.° nell' *eloquenza accademica*, Fontenelle, d'Alembert, Vauvenargues, Thomas, Buffon, Vicq-d'Azyr, Cuvier, Villemain, Flourens, Pariset: 5.° nell' *eloquenza militare*, Enrico IV, Condé, Napoleone.

— *Inglesi:* 1.° nell'*eloquenza sacra*, Tillotson, Clarke, Blair, 2.° nell'*eloquenza parlamentare*, lord Chatam, Fox, Pitt, Burke, O'Connell.

— *Italiani:* nell'*eloquenza sacra*, Segneri, Venini, Trento... Barbieri.

— *Spagnuoli:* nell' *eloquenza sacra*, Luigi di Granata, d'Avila, Rodriguez, Luigi da Ponte, Luigi de Leon, santa Teresa.

— *Tedeschi:* nell'*eloquenza sacra*. Lutero, Abramo di Santa Clara: presso i polacchi, Skarga.

Naturalisti. — *Presso i Greci.* — Democrate, Ippocrate, Aristotile, Teofrasto, Dioscoride, Galeno.

Presso i Latini. — Columella, Plinio il Vecchio, Elieno.

Presso gl'Italiani. — Aldobrando, Galileo, Malpighi, Morgagni, Volta, Spallanzani, Galvani.

Presso gli Spagnuoli. — Nieremberg, Feyoo, Juan d'Ulloa, Urtega.

Presso gl' Inglesi. — Harvey, Willis, Grew, Ray, Woodward, Wishton, Newton, Priestely, Davy.

Presso i Tedeschi. — Alberto il Grande, Copernico nato polacco; L. Gessner, Kepler, Kircher, Ettmuller, Blumenbach, Leibnitz, Euler, Stahl, Haller, Camper, Pallas, Oken, Muller, Goethe, Burdach.

Presso gli Olandesi. — Huygens, Swammerdam, Leeuuenchoek, Boerhaave, Vésale.

In Svezia. — Wallero, Linneo, Scheele, Berzelio.

Presso i Francesi. — I Bohin, Tournefort, Adanson, Réaumur, Vicq-d'Azyr, i Jussieu, Buffon, Daubenton, Lavoisier, Haüy, Lamarck, Cuvier, A. Ampère, Geoffroy-Saint-Hilaire, di Blainville.

Romanzieri e novellatori. — *Presso gli antichi.* — Esopo, Apulejo, Luciano, Lungo, Eliodoro.

Presso gl'Italiani. — Boccaccio, Manzoni, Guerrazzi, Grossi.

Presso gli Spagnuoli. — Vasco, Mendoza, Cervantes.

Digitized by Google

Presso gl'Inglesi. — Richardson, Fielding, Sterne, Swift, Foë, Goldsmith, Anna Radcliffe, Walter-Scott, Cooper (Americano).

Presso i Tedeschi. — Goethe, Giovanni-Paolo Richter, Augusto La Fontaine, Hoffmann, Tieck.

Presso i Polacchi. — Kraski, romanziere morale.

Presso i Francesi. — Rabelais, Perrault, Scudery, signora di La Fayette, Fénélon, La Sage, Prévost, J. J. Rousseau, Marmontel, Bernardin di Saint-Pierre, signora di Staël, Chateaubriand, ecc. ecc.

Rettori e Critici. — *Grecia.* — Aristotile, Longino.

— *Latini.* — Cicerone, Quintilio.

— *Tedeschi.* — J. Fabricio, Erasmo, Winckelmann, Lessing, Tieck, Stolberg, Mendelssohn, Bouterweck, i due Schlegel, Menzel.

— *Olandesi.* — Giusto Lipse, Erasmo, i Burmann.

— *Inglesi.* — Addison, Lowth, Johnson, Blavi, Hume, Steele, Priestley, Burke, Hazlitt.

— *Italiani.* — Tiraboschi, e Mezzofanti il più sorprendente filologo.

— *Spagnuoli.* — Ericeyra, J. Velasques.

— *Francesi.* — Mabillon, Rollin, il padre Lami, il padre Andrea, Crouzas, Batteux, Voltaire, Marmontel, La Harpe, Geoffroy, Ginguené, signora di Staël, Fontanes, Dussault, Andrieux, i signori di Chateaubriand, di Feletz, Villemain, Boissonade, Cousin, Le Clerc, Patin, Ampère, Eichhoff, Laurentie, ecc.

Scrittori epistolari. — Cicerone, Plinio il Giovane, e San Gerolamo, presso i latini; G. Bentivoglio; Guido presso gl'Italiani; Chesterfield, presso gl'Inglesi, signor di Sévigné e di Maintenon, Racine, e Boileau, Voltaire, presso i Francesi.

ARCHITETTI.

Architetti Greci. — Trofonio e Agamede, Ctesifon, Metagene, Andronico, Callimaco, Antistate, Antimachide, Ictinus, Callicrate, Mnesicle, Policlete, Scopas, Dinocrate, Antennio di Tralles, Isidoro di Milet, Apollodoro di Damasco.

Architetti Italiani. — Buono, L. B. Alberti, Brunelleschi, Micheli San Micheli, Giuliano da san Gallo, Bramante, Michelangelo Buonarroti, B. Ammanato, Sansovino, B. Peruzzi, Labacco, Vignola, Palladio, Scamozzi, Carlo Fontana.

Architetti Francesi. — Filiberto Delorme, J. Andronet di

Cerceau, Luigi di Foix, J. Delbrosses, A. Desgodets, Roberto di Cotte, Perrault, Pietro Lescot, Liberale Bruant, Mansart, Blondel, Giacomo Gabriel, Perronet, Soufflot, Labarre, Vignon, P. Baltard, Huyot, Peruèr, Fontaine. — Le Nostre, pei disegni ed abbellimenti dei giardini.

Architetti Inglesi. — Wykeham, Giovanni Juigo, Wren.

Architetti Tedeschi. — Goldman, ecc.

Architetti Olandesi. C. Dankers, ecc.

Architetti Arabi. — (in Spagna). — Abdoullag-ben-Younas, ecc.

SCULTORI.

Statuarj Greci. — Fidia, Alcamene, Miron, Policlete, Scopas, Prasitele, Agesandro, Chetisalao.

Statuarj Italiani. — Andrea Verrochio, Michelangelo, Benvenuto Cellini, Bartolini, Canova, Bosio.

Statuarj Francesi. — Paolo Ponce, Germano Pilon, Giovanni Goujon, Giacomo Sarazin, Girardon, Puget, Coysevox, Couston, i fratelli Oguier, Lepautre; Hondon, Pigalle, Cartelier, Cortol, David, Pradier, Rudre, ecc.

Statuari Spagnuoli. — A. Cano, Cespedes, Alvares.

Statuari Inglesi. — Flaxman, Chantrey.

Statuari Tedeschi. — Pietro Vischer, Dannecker, Rauche Swanthaler, Schinkel; e Torwaldsen, presso i Danesi.

PITTORI.

Pittori Greci. — Paneo, Polignote, Apollodoro, Parrasio, Zeuzi, Apelle, Protogene.

Pittori Italiani. — Antonio da Messina, Angelico da Fiesole; Andrea Verrochio. Masaccio, il Perugino, Michelangelo, Rafaello, Leonardo da Vinci, Giovanni Bellini ed il Giorgione, i due Caravaggi, Andrea del Sarto, il Correggio, il Parmigiano, l'Albano, Giulio Romano, il Tiziano, Paolo Veronesi, il Tintoretto, i tre Caraccioli, il Guido, il Domenichino, il Guercino, Pietro di Cortona, Salvator Rosa, Carlo Meratti.

Pittori Spagnuoli. — Ribera, Zubarran, Alonzo Cano, Velasques, Herrera, Silva, E. Maurillo.

Pittori Francesi. — Giovanni Cousin, Claudio Lorrain, N. Poussin, Le Brun, Mignard, Boullougne, Jouvenet, Lesueur,

Digitized by Google

Vien, Regnault, David, Girodet, Prundhon, Gérard, Gros, i tre Vernet, Guérin, Gericauld, Ingres, Delaroche, Scheffer, Gudin, ecc.

Pittori Fiamminghi ed Olandesi. — Van Eyck, Vander Helo, Rubens, Van Dyck, Filippo Champagne, Giacomo Jordaens, Wouwermans, Van der Meulen, Berghem, Temérs, J. Steen, i Ruisdaël, Paolo Potter, Backhuysen, i Van den Velde, Rembrandt, Van di Heltz, Gérard Douw, Necher, Metzut, Overbeeck, Terburg, Van Huysum, i due Van Spandonck, Vandaël, Van Brec, Navez, Verboeckhoven.

Pittori Tedeschi. — Alberto Durer, Luca Kranack, Holbein, Cornelio, Schonorr, Kaulbach, Hess.

Pittori Inglesi. — Reynolds, Weist, Lawrance, Wilkie, Stanfield, Turner, Smirke.

INCISORI.

Incisori Italiani. — Marc-Antonio, Marco di Ravenna, Agostino Veneziano, i Mantovani, Morghen, Longhi, Bartolozzi, Volpato, ecc.

Incisori Tedeschi e Olandesi. — Rambrandt, Lucca di Leida Bolswert, Cornelio Visscher, Ponsins, Vosterman, Sadler.

Incisori Francesi. — Edelink, Piteau, Nanteuil, Masson, Vivarez, Callot, Sebastiano Le Clerc, Leonardo Gauthier, gli Andran, i Drevet, Beauvarlet, Forster, ecc.: Warin e Dupré, per l'incisione di medaglie.

Incisori Spagnuoli — Goya, Estève.

Incisori Inglesi. — Ryland, Strauge, Sharp, Schercoin, Brown, Woollet, Fittler, Masson, Burnet, Holloway, Earlom, , Rembach, Giovanni Pye, Giorgio Doow, Finden, Giorgio Cook.

Incisori Tedeschi. — Alberto Durer, Aldegrever, Schmidt, i due Muller, Clodowiecki, e Wille.

MUSICI.

Compositori Tedeschi. — Rolando Lassus, Fux, Marpurgo, Vogler, Albrechtsberger, Haendel, Bach, Haydin, Naumann, Gluck, Mozart, Beethoven, Weber, Hummel, Winter, Schubert, Spohr, Meyerbeer, Mendelssohn.

Compositori Italiani. — Guido d'Arezzo, Giovanni di Muris, Palestrina, Allegri, Carissimi, Clari, Marcello Monteverde, Scar-

latti, Durante, Leo, Porpora, Pergolese, Jomelli, Piccini, Sacchini, Paesiello, Cimarosa, Rossini, Päer, Spontini, Caraffa, Mercadante, Cherubini, Paccini, Bellini, Donizetti, Verdi ecc.

Compositori Francesi. — Sulli (nato a Firenze), Cauperin, Rameau, Monsigny, Grétry, (nato a Liegi), Mèhul, Gosse, Berton, Della Maria, Delayrac, Boieldieu, Nicolò Isouard. Kreutzer, Lesueur, Herold, Auber, Halevy, Adam, Berlioz, Monpon, Ambrogio Thomas, ecc.

ARTISTI DRAMMATICI.

Sei attori celebri lasciarono un nome immortale: Roscio presso i Romani; Carrick presso gl'Ingleesi; Dimitreffscki presso i Russi; in Alemagna Devrient, in Francia Kaim e Talma.

Crediamo pure, dover qui menzionare: le signore Duchesmony, Mars e Rachele, Ristori: pel loro speciale talento drammatico; Crescentini, Garat, Martini, Ponchard, Rubini, Dupré; le signore Pasta, Malibran e Damoreau, per il canto; Clementi, Listz, Thalberg, ecc.: Viotti, Berriot, Paganini, ecc., come istrumentisti: Choron e Fetis come teorici.

(*Nota Bene.* Pel complemento di questa nomenclatura osservare gli schiarimenti biografici posti alla fine del volume.)

CAPITOLO IV.

Del gusto individuale.

Analisi del gusto fisico e del gusto morale considerati negli individui. — Se debbasi discutere intorno ai gusti. — Distinzioni necessarie fra il gusto che *percepisce*, il gusto che *giudica* ed il gusto che *produce*. — Sonvi tante specie di gusti quante di individui? — Diversità dei gusti individuali: di alcuni generi di gusti: del gusto nullo, scipito, insipido, incerto, falso, fantastico, bizzarro, rozzo e grossolano, stravagante, burlesco, scherzoso, negletto, pretenzioso; gusto nobile, semplice, melanconico, critico. — Del gusto esclusivo. — Del gusto puro, sicuro, severo e difficile. — Del gusto sfrontato. — Mobilità del gusto nel medesimo individuo. — Influenza dell'età, del sesso, della costituzione, della salute, della malattia, delle passioni, ecc. — Conclusione relativa al gusto individuale.

ANALOGIA DEL GUSTO FISICO E DEL GUSTO INDIVIDUALE CONSIDERATI NEGLI INDIVIDUI.

Fra venti persone sedute ad una tavola servita delicatamente, diciannove vanno in estasi per la bontà dei manicaretti e pel loro profumo delizioso; un solo commensale mangia di tutto colla più completa indifferenza: egli gusta nulla e sente nulla: egli è un infermo, ridotto a portare un ostruttore al palato che in gran parte, insieme alla lingua, fu distrutto da un' affezione scorbutica. Da ciò si spiega in lui la paralisi dell'apparecchio del gusto. — Leggete una delle prime *Meditazioni* del signor di Lamartine od una bella pagina del signor di Chateaubriand in un villaggio della Francia dove la metà degli abitanti non sa peranco leggere: la maggior parte degli uditori porge attento l'orecchio, ma il loro volto rimane nella più grande impassibilità. Non state a domandare a quella buona gente che cosa sembri loro di quelle pa-

gine che ci hanno commosso tanto deliziosamente: essi non potrebbero rispondervi perchè non compresero ciò che leggeste: la loro intelligenza è incolta, il loro gusto non è sviluppato.

Proseguiamo l' analogia. Mi immagino di assistere ad un banchetto ove trenta condiscepoli sono trattati tanto splendidamente e delicatamente quanto i precedenti convitati. Ventinove di essi trovano tutto squisito; uno solo biasima ogni cosa, critica tutto: questa zuppa, egli dice, è amara; questo arrosto, amaro; questo fior di latte, amaro; perfino questi frutti in giulebbo hanno un sapore amaro. Io mi rivolgo a questo vicino sdegnoso, e nella mia qualità di medico lo prego di mostrarmi la sua lingua. Questa è coperta per intiero d' un intonaco verdastro e spesso, sintomo precursore d'un imbarazzo gastrico o d'una febbre biliosa. Allora tutto è spiegato: l' amarezza che questo disgraziato commensale attribuiva agli alimenti non esisteva che nella sua bocca: egli pertanto non doveva costituirsi giudice del merito culinario di alcuna delle vivande servite alla nostra tavola, perocchè cominciava ad essere ammalato e già esisteva in lui la depravazione dell'organo gustatore. — Ecco ora un letterato, tanto indulgente quanto istrutto, e di un gusto ordinariamente sicuro, al quale viene presentato un volume di poesie stampate di recente. Egli apre il libro e vede il nome dell'autore: questo nome è quello d' un suo nemico personale, di quegli che, mediante il ridicolo di cui lo ricoprì in un articolo di giornale, gli chiuse pel momento le porte dell' Accademia francese! A quella vista i suoi lineamenti si contraggono, il suo volto si copre di una tinta sinistra, le sue dita sfogliano rapidamente le pagine che egli percorre con guardo acuto. Qui, un'esclamazione piena di sprezzante commiserazione; là, una crollatina di spalle seguita da un colpo d'unghia disapprovatore, altrove, egli mutila il lavoro, e finisce col gettarlo lungi da sè, sclamando: « È cosa che non ha nome! è un aborto! è roba da sputarvi addosso! » Passano alcuni mesi, e l'autore dell' opera così mutilata ed insultata, merita i suffragi dell'Europa letteraria. Ebbene! io ve lo domando, era atto quest'uomo a giudicare l'opera del suo nemico? Ognuno dei suoi giudizj non era forse impregnato di tutta la bile del suo odio? Riassumiamo. Questo ammalato e questo critico passionato non potevano a meno di essere cattivissimi giudici: il primo aveva il gusto fisico guastato dall'amarezza della lingua; il secondo aveva il gusto intellettuale falsato dall'amarezza del cuore.

Digitized by Google

Passiamo ora ad una questione assai controversa, malgrado l' autorità del proverbio che sembra averla giudicata in ultimo appello. *Devesi o non devesi disputare dei gusti?*

Per rispondere a tale quistione e per meglio intenderci quando qualificheremo le principali specie del gusto individuale, è necessario di qui rammentare le diverse accettazioni di questo vocabolo e di separare in certo qual modo gli elementi della facoltà gustatrice.

Si dice, per esempio, che si ha maggior gusto per la tale carriera anzichè per la tale altra: questo gusto che inclina, che propende verso una professione, non costituisce che una *inclinazione*, una *propensione*, ed ha nulla di comune col senso incaricato di trasmettere il sapore degli alimenti, nè col sentimento apprezzatore delle produzioni della natura e dell'arte.

Ciò posto, questo medesimo sentimento apprezzatore deve essere analizzato in quanto si limita a sentire le bellezze ed i difetti; in quanto esprime la propria opinione a loro riguardo; finalmente in quanto si prova ad imitare le une e ad evitare gli altri. Noi pertanto distingueremo il gusto che *sente*, dal gusto che *percepisce*, e dal gusto che *produce*.

L' accordo e l'esercizio perfetto di queste tre funzioni del gusto si incontrano raramente nel medesimo individuo; nè si deve meravigliarsene, perocchè se il gusto che percepisce è sempre nel vero, non si può dire altrettanto del gusto che giudica o che produce.

« Si prova quello che si prova; si sente ciò che si sente. » Ecco una di quelle proposizioni che per certo non hanno bisogno di dimostrazione: e nondimeno noi udiamo tuttodì una quantità di dispute a tale proposito. Egli è che in questa, siccome nella maggior parte delle discussioni, si comincia dal non intendersi, e si finisce come si è incominciato. Voi dite che *trovate dolce* questa vivanda che a me *sembra* amara: noi siamo nel vero se ciascuno di noi si limita ad esprimere fedelmente la propria sensazione, e tutto quello che abbiamo a dirci si è che i nostri gusti sono differenti. Pretendete invece che questa vivanda *è* dolce, mentre io sostengo che *è* amara: oh! in tal caso possiamo disputare intorno ai gusti; perocchè non solo l' uno di noi deve aver torto, ma possiamo altresì essere entrambi nel falso, e la vivanda di cui si disputa potrà benissimo essere qualificata eccellente da altri gustatori meglio atti a giudicare. (Quanto testè dicemmo intorno al gusto fisico si applica anche al gusto intellettuale). Libero pertanto a noi di esprimere le sensazioni ed i sentimenti che proviamo; ma non ci è lecito di imporre il nostro gusto ad altri, affermando

che un dato prodotto ha le qualità che noi vi riscontriamo, oppure manca di quelle che non vi abbiamo riconosciuto. Così: « Questa cosa mi *sembra* cattiva: » è una proposizione vera, non soggetta a contestazione, perchè è semplicemente l'espressione del mio gusto che *percepisce*. — « Questa cosa *è* cattiva; » proposizione dubbia, soggetta a contestazione, perchè è la decisione del mio gusto particolare che *giudica*, il quale pronuncia una sentenza che probabilmente sarà annullata da un tribunale superiore. Insomma, *quando trattasi del gusto che percepisce, non dobbiamo disputare dei gusti; laddove invece si tratta del gusto che giudica, possiamo disputare dei gusti e benanco dei colori.*

Il gusto che *produce* trovasi in condizioni eccessivamente sospette. Esso genera, e per conseguenza ha viscere di misericordia per la propria progenie. In forza d'un'altra legge fisiologica, i suoi nati più robusti sono quelli di cui egli meno si occupa, mentre per converso ha una predilezione tutta particolare per il debole essere che è l' ultimo frutto di sua vecchiaia. Se la sua parzialità traspare, anche allora che si tratta dei suoi, come mai potrebbe mostrarsi giudice integro fra estranei e la sua famiglia? La famiglia è la gioia e l'orgoglio d' un padre che la preferisce a tutto. Del pari il gusto che produce è nel maggior numero dei casi cattivo giudice fra le opere proprie e quelle degli altri; e per raggiungere un certo grado di perfezione, il suo lavoro ha sovente bisogno che una mano straniera venga a dargli l' ultima lima, facendone scomparire mille piccoli difetti che il paterno suo sguardo non aveva scôrti.

Ma se il gusto che produce è troppo indulgente verso di sè medesimo, non vuolsi che il gusto che giudica si mostri troppo severo a riguardo di altrui: egli scoraggierebbe il talento. Del resto, quando si voglia correggere sè stesso d' una severità eccessiva, si provi a produrre. Disgraziatamente, la maggior parte dei critici che si mostrano senza pietà, sono gente egoista e spiriti infecondi. Chiedete di vedere le loro opere, ed essi, simili in ciò al papagallo della favola che censurava perfino i melodiosi gorgheggi dell' usignuolo, si limitano a rispondervi: « Signori, io zuffolo, ma non canto. »

Passiamo ad un'altra quistione. La famosa proposizone *tot capita, tot sensus* può essere applicata al gusto?

Se ciascheduno di noi conservasse immutabile il proprio gusto particolare, potrebbesi asserire in modo certo che vi hanno tanti gusti quanti sono gli individui; perocchè non si danno due persone che sentano, giudichino e producano in

una maniera assolutamente uguale, Ma, siccome lo vedremo in breve, variando il gusto individuale da un giorno all'altro sotto una quantità di influenze fisiche e morali, si comprende chè la cifra dei gusti deve essere infinitamente superiore a quella degli individui.

Tutte le lingue parlate nell'universo non potrebbero somministrare il numero di aggettivi necessari per qualificare. non dico le varietà, ma appena le principali specie del gusto individuale. Sarebbe pertanto follia il tentare di farne la nomenclatura. Epperò noi ci limiteremo a menzionare i generi più ordinarj, il che basterà a dimostrare la diversità, l'incostanza, la debolezza e l'incapacità del gusto individuale (1).

DIVERSITA' DEI GUSTI INDIVIDUALI. — DI ALCUNI GENERI DI GUSTO.

Del gusto nullo. — Tanto nel fisico come nel morale, vi sono persone che non hanno gusto: sono infermi. Gli uni sono privi d'un senso, gli altri d'un sentimento.

Gusto fatuo, insipido, corrotto. — I prodotti fatui non stimolano abbastanza il gusto; i prodotti insipidi non fanno sopra di lui alcuna impressione. Ai primi non manca che un po' di sale, agli altri manca tutto. Questi due gusti, cioè il *fatuo* e *l'insipido*, appartengono più particolarmente al gusto che *produce*, a quello degli autori; e non devono andare confusi col gusto *corrotto* o *stanco*, dipendente in particolar modo dal gusto che *percepisce*, e per conseguenza da quello dei lettori, uditori e spettatori (2). Al gusto stanco, il quale per il lungo usarne non sente quasi più, è soventi volte necessario un lungo riposo per riacquistare le sue facoltà apprezzatrici. — Per qnanto poi riguarda i secoli corrotti, questi non mancano mai di rimpicciolire l'arte volendo portarla al di là dei confini del bello: *Est modus in rebus.*

Gusto incerto. — Molte persone hanno per natura il gusto incerto, nè sanno mai pronunciarsi, e sembra che soltanto il caso decida per esse. Tuttavia vuolsi ammettere succedere dei casi nei quali il gusto può restare sospeso. Per esempio, al-

(1) Ciò che qui si espone per tesi generale non toglie che sianvi individui i cui giudizj possano essere opposti a quelli d'un pubblico intiero.

(2) E qui si può dire che la maggior parte dei romanzi pubblicati in appendice dei giornali hanno l'odioso privilegio di corrompere impunemente i costumi ed il gusto.

Digitized by Google

lorquando si trova spinto in senso contrario dall' immaginazione e dal criterio; quando l'una gli dice: « Ecco una bella immagine, una bellezza, » e quando l'altro gli afferma che questa immagine è falsa, che la pretesa bellezza è un controsenso; in questo caso comprendo l'esitanza del gusto e mi spiego in qual modo sopra venti individui capaci di giudicare la quistione, dieci saranno per l'elogio e dieci per il biasimo, a seconda che l'immaginazione od il criterio sarà l'elemento predominante del loro sentimento apprezzatore. Tale è il passo seguente del poema dell' *Immaginazione*. Delille rappresenta un giovine artista smarritosi nelle catacombe di Roma: egli è solo e per colmo di sciagura si è spenta la fiaccola che illuminava i suoi passi:

Ma pure ei spera; e ad ora ad or gli sembra
Da lunge un lume travedere, e un grido
Risuonar. Aguzza l'occhio e l'orecchio tende.
Ahimè! nell'ombra immensa
Tenébra ei vede e sol silenzio ascolta.

Più d'una volta quest'ultimo verso provocò in un medesimo tempo applausi e mormorj di disapprovazione, che tenevano indeciso il gusto di quelle persone irresolute (e sono i più!) che si pronunciano solo ad imitazione degli altri. L'autore lo ripeteva un giorno con marcata compiacenza, quando uno de'suoi amici gli disse: « Non mi garba niente affatto la prima « metà del verso:

Tenébra ei vede

« e vi confesso che non posso menomamente approvare la « seconda metà:

e sol silenzio ascolta.

« Passi quel *vedere le tenebre;* ma *udire il silenzio,* il si- « lenzio che è l'assenza d'ogni suono, è assolutamente uno « sproposito. — Come! uno sproposito? esclamò Delille; uno « de'miei versi più felici! — Ebbene, gli risponde fredda- « mente il severo Aristarco, dal momento che il vostro verso « vi sembra così bello, eccovene uno del medesimo gusto e « che potreste porgli a confronto:

Non vede che *notte*, sol ode il *silenzio*,
Non palpa che il *vuoto*, nè sente che *assenza*.

« Avete ragione, amico mio! risponde tosto Delille, colpito « come da un raggio di luce; il mio verso è vuoto . . . ma « mi piace. »

Per dire il vero, Milton nella descrizione dell'Inferno aveva detto: *Da quelle fiamme non sgorgava alcuna luce; erano tenebre visibili:* L'eloquente storico della *Conquista del Messico*, Antonio de Solis, parla anch' esso di « piccoli spiragli che lasciavano entrare appena tanta luce quanto bastasse per *vedere l'oscurità.* » Ma queste *fiamme senza luce*, queste *tenebre* e questa *oscurità visibile* che punto non urtano il gusto degli Inglesi e degli Spagnuoli, non sono sofferte dalla nostra precisione francese, conforme in ciò al gusto dei grandi secoli di Atene e di Roma. Così, nella favola della scimmia che mostrava la lanterna magica cui erasi dimenticata di accendere, Florian fa dare dagli animali una lezione di buon senso a quei begli spiriti la cui prosa ed i cui versi sono d'uno stile pomposo, ma spoglio di quella chiarezza che è la prima condizione dello stile.

Del resto, tutte le volte che il nostro gusto sarà incerto, ecco un mezzo semplicissimo per guidarlo: distinguiamo bene, nel pensiero espresso, il fondo e la forma. Se il fondo urta la verità od il buon senso, non havvi dubbio che il pensiero non sia essenzialmente cattivo: se ci dispiace soltanto la forma, prima di biasimarla esaminiamo se essa non convenga al tempo, alla nazionalità, al carattere dei personaggi o del soggetto che si tratta. Se vi è convenienza, il buon gusto deve essere soddisfatto; havvi sconvenienza, essendo la forma l' abito del pensiero, il reclamo del gusto deve allora avere di mira l'assenza della verità o dell'opportunità nel costume. Ove si tratti di passi tradotti, come è il caso dei due ultimi esempi citati, sottoponiamoli al giudizio del senso comune. Non v' ha dubbio che una traduzione letterale ci urterà spesso per la sua singolarità, ma non potrebbe mai essere assurda quando tale non è il testo. D' altra parte diffidiamo del prestigio della ricercatezza nello stile; perocchè, se in società vi sono degli sciocchi ben vestiti, si hanno eziandio nella letteratura delle sciocchezze ammirabilmente vestite.

Del gusto falso. — A propriamente parlare, non si dà persona che non abbia un grano di falso nel gusto o nello spirito: molto abili ed assai rari sono quelli che non lo lasciano mai scorgere. Del resto, siccome lo rimarca La Rochefoucauld, « vi sono persone che hanno il gusto falso in tutto; altre non lo hanno falso che in talune cose, e lo hanno retto e giusto

in tutto quanto è al livello della loro intelligenza. » (*Riflessione* III) « Havvene che hanno il criterio retto ed il gusto falso; ed altri, falso il criterio e qualche dirittura nel gusto. — Causa di questa falsità così universale sono le nostre qualità incerte e confuse, come del pari lo sono i nostri gusti. Non si vedono le cose quali precisamente sono: si stimano più o meno di quello che valgono, e non le si ragguagliano a noi nel modo che ad esse si addice, e che conviene al nostro stato ed alle nostre qualità.... È necessario che la ragione ed il buon senso fissino il prezzo alle cose e determinino il nostro gusto a dar loro il posto che meritano e che conviene sia dato ad esse. Ma quasi tutti gli uomini si ingannano intorno a questo prezzo ed a questo posto, ond' è che in questa illusione havvi sempre alcun che di falso. » (*Riflessione* VI).

Del gusto fantastico. — Alternativamente puro e falso, grazioso e cupo, appassionato ed indifferente, senza che si possa conoscere la causa di tale mobilità morbosa, il gusto fantastico sembra l'appannaggio delle persone nervose e malinconiche. Non vi sarebbe possibile il calcolare sui di lui giudizj, che variano da un istante all' altro. Vuolsi non di meno distinguere il gusto abitualmente fantastico da quello che lo è per solo accidente. Voltaire, per esempio, il cui gusto era tanto sicuro quando non si lasciava dominare dalla passione, volendo caratterizzare il suo secolo, in un accesso di allegria esclamava: Ah! che bei tempi sono quelli di questo secolo di ferro!

Ed altrove non si perita di denominarlo la cloaca dei secoli.

Negli ultimi anni di sua vita, il grande tragico Ducis presentò il tipo più curioso del gusto fantastico, reso di tempo in tempo più cupo da una forte tinta di malinconia. Verso il 1804, disgustato della politica e del mondo, risolvette di vivere da eremita, e si ritirò a Versaglia, ove la sua immaginazione non vedeva che rovine in un deserto. La sua pretesa Tebaide era un appartamento al terzo piano, ammobigliato, al pari della sua mente e del suo cuore, degli oggetti più disparati. Al capezzale del letto, recinto da una cortina di sargia verde, egli aveva collocato un Cristo ed una piletta d' acqua benedetta; appiedi il ritratto della santa Vergine e di madamigella Clairon. Vedevansi alla rinfusa nella sua camera il busto di Shakespeare e quello di Lemercier, disegni fatti sopra temi delle sue tragedie; i *Sette Sacramenti* di Poussin; i ritratti di Dante, della signora De la Valière, di Talma e del curato della parocchia. Le illusioni di cui Ducis

andava debitore al suo spirito meditabondo e malinconico assumevano allora un vero carattere di esaltazione. È così che il suo *boschetto* ed il suo *giardino* consistevano in alcune cassette di fiori che guarnivano le finestre. Per lui, il suo terzo piano era il terzo cielo. « Da quest'altezza, egli diceva, io *sputo* sulla terra. » Si citano ancora oggidì alcuni stravaganti suoi detti. Un giorno scriveva a Bernardino di Saint-Pierre: « Io non vivo più; assisto alla vita. » Avendogli il suo confratello Arnault espressa la propria meraviglia per l'isolamento al quale erasi condannato, gli rispose: « Amico mio, io non sono più di questo mondo; *ho sposata la morte.* — Per fortuna, gli rispose lo spiritoso accademico, non ne siete che il fidanzato: per carità! non abbiate fretta di celebrare le nozze. » Finalmente, trascinandolo il suo umore negro nel dominio del gusto fantastico, giunse al punto di dedicare dei versi ad uno stagno ove accorrevano ad abbeverarsi alcuni cignali.

Del gusto bizzarro. — Ineguale, disordinato, sprezzatore d'ogni regola, il gusto bizzarro accusa insieme errore di mente e vanità che cerca di distinguersi col singolarizzarsi. Il Marchese di Ximenes, per esempio, il cui gusto letterario era ordinariamente abbastanza puro, dava indizio d'un gusto assai barocco quando trattavasi di apprezzare le produzioni della natura. Preferiva la pioggia al bel tempo, ed in udir cantare il rossignolo aveva l'abitudine di esclamare: Oh, la bestia malnata! » È probabilmente a lui che Chamfort diceva: « Amico, tu vorresti essere originale, ma non sei che ridicolo! »

In un piccolo trattato intorno agli autori dei quali vuolsi consigliare la lettura ai giovani, Tito Livio parlava d'un certo maestro di rettorica il quale, malcontento dei suoi allievi quando le loro composizioni erano chiare ed intelligibili voleva che le ritoccassero fino al punto in cui vi avessero indotta una grande oscurità: allora, quasi rapito in estasi, sclamava: « *Oh, adesso è assai meglio! non vi comprendo nulla. nemmeno io!* » Questo inconcepibile errore dello spirito rammenta il detto di uno dei più celebri filosofi della Germania, il quale ingenuamente diceva: « Nel corso di mia carriera non potei formare che un solo allievo, *eppure non sono certo ch' egli mi abbia compreso bene!* »

Gusto triviale e grossolano. — Gli esempi di questo gusto non dovrebbero trovarsi che nelle letterature appena escite dalle fascie: ci limiteremo a citarne uno solo.

Parlando del risvegliarsi della giustizia divina, il Salmista

in uno dei più magnifici suoi canti aveva detto: « Ed il Signore risvegliossi come se avesse dormito fino a quell'istante e come uomo fatto più robusto dal vino che avevalo inebbriato. » (Salm. LXXVII.)

Ecco in qual modo si osò imitare questo versetto:

« Padre eterno, qual vergogna!
Voi dormite come un ebbro, »

Questi due versi, tolti da una delle più antiche rappresentazioni sceniche religiose, sono un tipo della specie di gusto che siamo obbligati a menzionare: non è possibile travestire un testo con maggiore indecenza e più rozzamente (1).

Gusto stravagante. — Si può definirlo il delirio del gusto. Sotto il pseudonimo di Epimenide l'Inspirato, un letterato dello scorso secolo pubblicò quattro volumi in-12.° sotto il titolo seguente: *Cateratte dell'immaginazione; diluvio della scrivomania; vomito letterario; emorragia enciclopedica; mostro dei mostri* (2).

Ecco, in fatto di gusto che sente, giudica e produce, un saggio sufficiente per mostrare tutta la cura che si prese l'autore per giustificare un simile titolo: « I nostri grammatici, egli dice, i nostri puristi e retori, tenendo alla mano il loro Quintiliano, Batteaux e Vally, avranno un bel fare il processo alle mie scorrezioni ed ai miei traviamenti; con un solo lampo della mia immaginazione io fulminerò questo pusillanime gregge di schiavi nati per mettere in riga le parole, simmetrizzare le frasi e tarpare le ali del genio!

« La mano temeraria che oserà toccare questo tabernacolo augusto sarà all'istante inaridita!...

« Un letterato, la cui anima è ardente ed il cervello esaltato, deve, nella foga del suo delirio, essere incapace di dare una certa concatenazione alle sue idee, una certa armonia ai suoi discorsi. Siccome egli non pensa che ad impeti, non scrive che per inspirazione, quando ha messo in carta l'idea

(1) Simili esempi si trovano anche nei tempi di decadenza delle letterature. Per noi Italiani basta accennare ai sceentisti, e, per citarne uno, il padre Emanuele Orchi da Como, il quale nelle sue Prediche parla degli *artificiosi tiritiri* d'un uccello; dei bachi da seta che *mangiano e dormono con saporoso sapore e saporito sopore;* della Maddalena *sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d'aspetto;* apostrofa Iddio dicendo: *Ma, Signore, a che giuoco giuochiamo? O Signore, avete imparato a vostre spese a portarvi così; quante volte siete stato burlato!*

(2) Questa stranissima opera fu stampata a Parigi nel 1799.

che lo preoccupava non deve più rammentarsi *di* quello che ha pensato, non deve più sapere ciò che sta per scrivere. »

Vedemmo da ciò che l' immaginazione di Epimenide l'Inspirato si esalta a spese della modestia e del buon senso: eccola adesso giunta all'apogeo del delirio e del cattivo gusto.

« Se, ad onta di tutte le mie dichiarazioni e proteste, si persistesse ancora nel dimostrarmi che l'opera mia è stravagante, e che io non avrei mai dovuto pubblicarla: Menti fredde, *apatici geometri*, esclamerei, lanciando uno sguardo di collera sugli accaniti miei persecutori, che non sentiste mai *trasalire* il vostro essere, nè fermentare le vostre facoltà; che non provaste mai il disordine di un'anima impetuosa, oppressa dal peso delle sue idee, tormentata da una eccessiva energia e da un bisogno di esplosione.... ah! se conosceste le penose convulsioni d' un entusiasmo represso, fatti più indulgenti, mi compiangereste ed applaudireste ai trabocchi della mia immaginazione. Crudeli! voi biasimate la paracentesi salutare che scaricò la mia idropisia e procurò le sgorgo delle acque putride e corrosive che minavano e stavano per dissolvere la mia esistenza.... Sì, feci scoppiare l'ascesso.... espettorai una quantità prodigiosa di *muco* e di bile che avrebbemi infallibilmente soffocato ... Dio! vi si gonfia di ripugnanza il cuore.... arretrate.... vi adirate contro gli effetti del mio emetico.... Ebbene! allontanatevi dalla *ributtante* catinella dov'io ho vomitato, dove sono in deposito tante *materie esecrabili*....; il mio disegno, nel sollevarmi lo stomaco, non fu di incomodarvi; era già così lungo tempo, che io soffriva, e soffriva un tormento così crudele! — Non potrebbesi conservare, almeno a titolo di curiosità la mia strana superfetazione, in quella guisa che un medico conserva in un vaso di acquavite quei vermi mostruosi che per mezzo de'suoi rimedi fa recere ai suoi ammalati?

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum!

. . . . . .

Pars stupet et molem mirantur!

Tale è il tipo di quel gusto stravagante che ai nostri giorni trovò tanti imitatori. In prova di quanto asserisco potrei qui citare parecchi nomi notissimi; ma il sentimento della convenienza (che tanto si avvicina al buon gusto) non mi permette che un solo esempio anonimo, nel quale si cercherebbe invano la chiarezza di stile di Epimenide.

Volete sapere in qual modo nel 1840 si definiva l' arte di scrivere? leggete e capite, se vi è possibile:

« È un muto, un essere incompleto quello che dovette inventare l'arte d'esprimere con orribili figure lunghe, nere, uncinate, suoni, tutto il cui incanto, al pari di quello dei fiori, è nel piacere di vederli sbucciare; idee che si preferirebbero confuse, numerose, vive, perdute l'una nell'altra come le onde dell'Oceano, cadenti dalle labbra distratte del narratore, anzichè messe a goccia a goccia in una bottiglia. *Il cielo ed il mare chiusi in bottiglia, ecco tutta l'arte dello scrivere.* »

« La profondità dà a pensare, disse il signor di Levis; la oscurità lascia indovinare; la tantafera è un trannello del quale spesse volte è prima vittima lo stesso autore. »

Del gusto burlesco. — È il gusto di quei caratteri faceti e furbi che amano travestire o veder travestire in scherzi ridicoli le cose più nobili e più serie.

Sostituire un'azione triviale ad una eroica; applicare il linguaggio elevato ed il tuono grave ad un soggetto basso o ridicolo, tali sono le molle che impiegano tutti gli scrittori di parodie. Questa sorte di opere, contro delle quali si è molto gridato, e non senza motivi, potrebbero tuttavia non offendere nè il buon senso nè il buon gusto se, invece d'una indecente mascherata, presentassero sempre una critica ingegnosa e burlevole la quale sarebbe in un tempo per i lettori e gli spettatori una gradevole ricreazione, e per l'autore parodiato un'utile lezione.

Nel conversare, la perfezione del genere burlesco consisterebbe nell'essere faceto a proposito, e, per così dire, senza mostrare di volerlo essere.

— Il *gusto umoristico faceto* è l'unione d'uno spirito facile e d'una immaginazione graziosa che si abbandonano al piacere d'una composizione giocosa. Orazio ha detto: *Dulce est desipere in loco.*

Nessuna lingua straniera possiede, ch'io mi sappia, una opera faceta più giustamente stimata delle celebri avventure del papagallo di Nevers. Il gran lirico G. B. Rousseau, nel suo entusiasmo, qualificò per un *fenomeno letterario* il poemetto di *Vert-Vert*; e non disse troppo. A questo proposito fu erroneamente detto che Gresset, lo scrittore misantropo, recatosi a visitare Gian Giacomo, non gli rivolgesse che queste sole parole: « Confessate che è più difficile far parlare gli orsi che i papagalli? » Lungi dall'osservare con Gresset un silenzio offensivo, il filosofo di Ginevra fece uno sforzo di amabilità, e col tuono più graziosamente faceto, rispose: « Voi

fate parlare tanto bene i papagalli che non è a meravigliarsi se sapete addomesticare gli orsi. »

Vert-Vert ed il *Viaggio intorno alla mia camera* del conte Saverio De Maistre (1), resteranno come modelli di umoristico nel genere filosofico.

Del gusto famigliare. — È il gusto sciolto, direi quasi in vesta da camera. Libero e leggiero, non si adatta e non si conviene che alla conversazione ed allo stile epistolare, dacchè la maggior parte delle lettere non sono che conversazioni a distanza. La signora di Sevigné, Voltaire, Gresset, La Fare, Chaulieu, sono tipi di questo genere nelle loro *Lettere* e nelle loro *Epistole* (2).

Gusto pretenzioso, gusto dei concetti. — Il gusto famigliare piace per la naturalezza; il gusto pretenzioso dispiace perchè si sente che tende troppo all'effetto: ora si sforza di trovare un'allusione più o meno giusta, non importa, purchè la trovi; ora corre dietro al grandioso, ma quasi sempre ha la disgrazia di cadere nel gonfio.

Il vocabolo *concetti,* che in origine significava soltanto *concepimenti, pensieri,* oggidì non si riceve che in cattivo senso per indicare, siccome abbiamo già veduto, i giuochi di parole, gli equivoci, i frizzi, le allusioni troppo lontane, i pensieri oscuri, ricercati, finalmente ogni tratto di spirito fuori di luogo.

Del resto i *concetti,* di cui gli Italiani non si fanno nè gli inventori nè gli apologisti, sono assai più frequenti di quello non lo si pensi nella lingua francese, la quale sembra indirizzarsi meno facilmente al cuore che allo spirito.

Il gusto ammanierato e lezioso e l'abuso dello spirito si fanno particolarmente rimarcare nelle epoche di decadenza: valgano a prova i sofisti greci, Plinio il Giovane e Seneca.

Conformandosi al gusto del loro secolo, cui non era loro compito di riformare, gli stessi Padri della Chiesa offrono un gran numero di pensieri sottili e troppo brillanti. Sant'Agostino, fra gli altri, il quale con frase eloquentissima intitola *splendida peccata* le buone opere fatte dall'amor proprio, non è altrettanto felice nell'espressione allorquando, parlando dell'amor divino, dice: *Ubi amatur non laboratur, aut si laboratur labor amatur.* Per verità addolora il vedere un pensiero così bello espresso con un giuoco di parole che nel mondo letterario potrebbe forse venire del pari qualificato per uno *splendidum peccatum.*

(1) Veggasi l'Appendice *F.*
(2) Fra gl'Italiani nomineremo Gaspare Gozzi, di cui riportiamo un brano nell'Appendice *G.*

Le letterature spagnuola ed italiana che nel sedicesimo secolo avevano brillato di così puro splendore, nel corso del diciasettesimo andarono infette della mania del bello spirito, del manierato, dell'ampolloso. Il poeta Girone, per esempio, cui Gracian qualifica *sottilissimo*, credendo di fare un' allusione meravigliosa alla debolezza del principe degli apostoli, nel suo poema della Passione osò dire che il gallo cantò nel momento in cui San Pietro rinnegava il suo divino maestro, perchè riconobbe in quell'apostolo *la più grande gallina.* »

È noto che Luigi di Gongora, soprannominato il *meraviglioso*, portò l' ampolloso e l'affettato ad un così alto punto che egli stesso, quando l' età ebbe temperati i primi fervori della sua immaginazione, non potè capire i propri versi.

Gracian che sarebbe stato un grande scrittore se la vanità di diventare novatore non avesse corrotto il suo gusto, introdusse nella prosa spagnuola il linguaggio affettato che Gongora aveva messo in voga nella poesia. Per esempio, nella opera intitolata *l'Airone* (opera che è il sublime del genere inintelligibile), non contento di dire che un gran cuore è un cuore di gigante, chiama quello di Alessandro un « *arcicuore*, in un angolo del quale il mondo intiero si adagiava così comodamente da restarvi posto per sei mondi. »

Nel genere manierato è rimarcabile questo pensiero d'un ascetico spagnuolo. « Mio Dio, se si volesse farmi Iddio, non saprei quello che farei: se dovessi rifiutare, affinchè voi non aveste un uguale; o se accettare, per amarvi siccome meritate di esserlo. »

Marini, che fu una delle principali cause della decadenza del gusto italiano, denomina il rossignuolo *atomo sonoro, canto alato, voce piumata, piccolo spirito d'armonia nascosto in piccoli visceri;* nel suo linguaggio ridicolosamente manierato, la rosa *è l'occhio della primavera*, la *pupilla dell'amore;* le stelle sono *fiori immortali delle campagne celesti*, *le fiaccole dei funerali del giorno.*

Se ignorate per qual motivo il sicario raddoppiò i colpi nel trucidare Pompeo, un degno allievo del Marini ve lo dice: « Perchè la sua anima era troppo grande da poter escire per una sola ferita » (1).

(1) La nostra letteratura nasceva sul Trecento ma da una decrepita, onde alle inesperienze infantili univa i trastulli di ribambita. Niuna meraviglia dunque se già allora troviamo lo stile a contrasti e l'antitesi; o fin nel forbitissimo Petrarca possono indicarsi cotali lambiccature or di senso or di parole. Gl'imitatori pretesero farli passare per bellezze; tanto più che, moltiplicando versi

Venendo a parlare della letteratura francese, troviamo un gran numero di lambiccature in Ronsard, Villon, San Gelais, Desportes e perfino in Marot.

Volendo celebrare la negoziazione della pace, che durò nove

sopra affetti non sentiti, e restringendosi a studiar parole, doveano supplire con artifizi di testa alla tepidezza di cuore. Nel Cinquecento ne ricorre traccia anche nei migliori; ne abbonda il Tasso: ma coi Marinisti l'antitesi non fu più un mezzo, bensì il fine; non un ornamento, bensì la sostanza. Allora geografia, storia, l'universo non si esaminarono più che per bottinarvi metafore, guardando all'appariscenza dell'immagine non alla proprietà e finezza; niuna cosa dicendo direttamente, ma solo in reazione o contrapposizione di altre o de' suoi effetti; accostando confusamente due termini di paragone, di cui coglievansi relazioni o dissomiglianze estrinseche e appariscenti; assumendo una voce o un modo in senso metaforico, poi recandone l'azione a senso reale; e così di frasi idropiche infarcendo l'etisia del soggetto, battendo di forza l'incudine sinchè s'infocasse.

Aborrita dunque la naturalezza, neglettissima la lingua, unica moda fu l'ingegnoso; e i magnati dello stile e della metafora, al par di quelli che andavan pel mondo, ostentavano oro sull'abito, e non aveano camicia; scambiavano la maniera per grazia, il gonfio per sublime, l'antitesi per eloquenza, i giochetti per leggiadria; barcollanti lunaticamente fra insipida affettazione e trivialità, volendo fuggire il monotono col bizzarro, talento reputavano l'accoppiare idee disparatissime, e poichè la volgarità si accorda benissimo colla gonfiezza, più non v'ebbe immagine per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore: le stelle sono *narcisi del cielo*, sono *lucciole eterne*, mentre le lucciole risolvonsi in vivi moccoli, in incarnate candele; come il sole è un *boia che taglia colla scure dei raggi il collo all'ombre*: l'Etna nevato, *l'arciprete dei monti che in cotta bianca manda incenso al cielo*: per Ciro di Persia, i calcoli sono i marmi che gli nascono nelle viscere per formargli la sepoltura; pel Marini gli sputi della sua bella sono *spume di latte, fiocchi di neve*, gl'insetti del capo della sua son per un altro *cavalieri d'argento in campo d'oro*; un terzo paragona le anime ai cavalli, cui, finita la corsa, è serbata in cielo *biada d'eternità, stalla di stelle*.

Vi davano l'intonatura e le scuole e le accademie, dove si proponeano argomenti speciosi, paradossali, più spessi insulsi: « che il vizio e la virtù non possono celarsi; se sia meglio ad una vecchia l'essere in gioventù stata bella o deforme; » ed orazioni sopra soggetti fittizi, finte ambasciate, accuse o difese di delitti immaginari e perciò stravaganti, e sostenere il pro e il contro, e sempre battersi i fianchi per far stupire con iscambietti d'ingegno.

Questo doveva scintillare nelle raccolte fin dal titolo: *I ruscelletti di Parnaso, I fuggilozio, L'eclissi della luna ottomana:* Carlo Pietrasanta milanese fece gli *Aborti di Clio;* Guasco Annibale una *Tela cangiante in madrigali;* Marco Boschini veneziano scrisse in quartine *La carta del navegar pittoresco.... comparti in otto venti, con i quali la nave veneziana vien condula in l'alto mar de la pitura come assoluta dominante de quello a confusion di chi non intende el bossolo de la calamita;* Gianfrancesco Bonomi bolognese, poeta Cesareo, pubblicò *Virgulti di lauro, distinti in foglie, rami, bache, sughi, corteccie o radici;* Alessandro Adimari fiorentino, oltre raccolte con nome di altre muse, pubblicò *La Polimnia, ovvero cinquanta sonetti fondati sopra sentenze di Cornelio Tacito, con argomento a ciascuna di esse, che unite insieme formano un breve discorso politico morale.* Abbiamo la *Maschera jatropolitica aspirante alla monarchia del microcosmo, giuoco serio di* Eureta Misoscolo. Il dizionario dei pseudonomi dell'Aproseio è intitolato *La visiera alzata, hecatoste di scrittori, che vaghi d'andar in*

mesi, Passerat, apostrofando la Francia, nel 1750 aveva detto: « Nel ricevere questa pace, incomincia a rallegrarti: non è già per soli e pochi mesi che tu devi gioirne; essa vivrà a lungo perchè è *nata a termine.*

maschera fuor di tempo di carnovale, sono scoperti da ecc.: e vi mandò dietro una *Pentecoste.* Che più, se gli scienziati istessi v'incolgono? Il Torricelli dice che: « la forza della percossa porta nella scena delle meraviglie la corona del principato, » e che, « il famoso Galileo lavorava questa gioia per arricchirne il monile della toscana filosofia ». Il Montanari ha un trattato contro l'astrologia cui diè per titolo: *La caccia del frugnolo:* a uno sul fulmine *Le forze di Eolo;* a uno sulle monete *Zecca in consulto di Stato.* Carlo Moraschi fece *La celeste anatomia delle comete;* Corrado Confalonieri *La cometa decomata;* Carlo Manomo *Il cannocchiale istorico, che fa guardare dall'anno 1668 fin al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili succedute. Via lactea* intitolansi le istituzioni canoniche del valentissimo teologo Chiericato di Padova; al *Gemitus columbæ* del Bellarmino; il padre Gravina oppose la *Vox turturi* in difesa dei monaci: alla quale essendo riposto col *Cave turturi male contra gemitum columbæ exultanti,* egli replicò la *Congeminata vox turturis,* ristampata col titolo *Resonans turturis concentus.* Emanuele Tesauro, il Marini della prosa, stese in questo stile un non breve trattato di filosofia morale. Il famoso padre Lana ne scrisse uno *Della beltà svelata in cui si cuoprono le bellezze dell'anima,* e ciascun capitolo presenta una metafora; il sesto, è *La regina al bolcone,* cioè *l'anima che per gli occhi fa vedere le sue bellezze;* il decimo *Le bevande amatorie date a bever alla sposa dal suo servitore per farla adulterare,* cioè i diletti del corpo che rapiscono l' anima a Dio; e così sempre. Perfino il celebre Lancisi nel 1720 stampava a Roma *De natura et præsagio Dioscurorum nautis in tempestate occurrentium;* i quali Dioscari sono le parotidi critiche che appaiono nelle febbri maligne.

Vieppiù si lardellarono di tali metafore le disertazioni accademiche e le tesi. All'Università di Torino, Gianandrea Negro candidato in legge sosteneva per quindici giorni novecentonovantanove tesi dialettiche, fisiche, magiche, mediche, filosofiche, teologiche, morali, di diritto civile, canonico e di matematiche; Pio Appiani per nove giorni difendeva quattrocento proposizioni legali.

Sfoggio di tali ciarlatanerie divenne il pulpito. Era stato proverbialmente famoso il padre Panigarola di Milano, che aveva avuto a maestri in patria gl'illustri retori Natali Conti e Antonio Paleario; e a modello Cornelio Musso e dopo una gioventù dissipata vestitosi francescano, levò grido dai pulpiti principali. Caterina de' Medici il volle a Parigi; per le città d'Italia ove giungea era accolto a battimani, e spesso costretto a recitar un discorso prima di riposarsi; fatto vescovo d' Asti e da Sisto V spedito in Francia per le contese degli Ugonotti, contro questi pubblicò le *Lezioni Calviniche;* e gloriavasi di aver congiunto la predicazione colla teologia, perchè questa gl' insegnò a far più sicure le prediche, quella a far più chiare le lezioni. Il cardinale Federico Borromeo non rifina di lodarlo, anzi da lui toglie il modello dell'oratore perfetto. Se più volte fu ristampata la sua Retorica ecclesiastica, e nei sermoni non manca d' un certo calore, benchè fomentato da figure più che da intima vigoria; nello stile vacilla fra il rozzo e l' affettato, e invano vi cercheresti quella cognizione del cuore che scopre il vizio ne'ripostigli, quella pratica dei santi libri che di là solo toglie bellezze; nè più alcuno legge le novantasei opere che lasciò.

Poi ben presto quell'eloquenza, cui prima lode è la semplicità, non si credette poter conseguire che col pugno teso ed i capelli irti. I titoli medesimi

Digitized by Google

Teofilo, Saint-Amant, il padre Lemoine, Voiture e Balzac, sono anch'essi rinomati per i loro concettini: lo stesso grande Corneille non ne va immune. In Racine però sono tanto rari quanto comuni in certi poeti dei nostri giorni.

Quanto ai concettini tanto rimproverati al celebre autore della *Gerusalemme liberata*, non sono lambiccature, nè giuochi di parole, ma pensieri troppo ingegnosi, troppo delicati, spostati in un poema epico. Trasportati nella sua *Aminta*, questi medesimi concettini si trasformano in vere bellezze perchè vi si trovano fusi naturalmente: tanto è vero che, nel morale come nel fisico, nulla è bello, nulla è buono se non si trova al posto conveniente.

Del gusto nobile. — Fra la ridicola acconciatura del gusto

delle prediche d'allora tradiscono quell' infelicissima mania; Cesare Battaglia milanese, fra molti panegirici, ha *la Sacra Torre del Faro* per Santa Caterina: il *Carbonchio fra le ceneri e la lingua immortale* per Sant' Antonio, *i Tesori del niente* per San Gaetano, *il Briareo della Chiesa* per San Nicola, e così *l'Archimede sacro, l'Esemplare e il diadema del principe;* Mario dei Bignoni cappuccino veneziano intitola il suo quaresimale *Splendori serafici degli opachi delle più celebri accademie, rilucenti tra le ombre di vaghi geroglifici:* Alessandro Maria Brianto fa l'*Antiparistasi del santo amore;* Tommaso Caracciolo arcivescovo di Taranto *l' Elio Clerio cioè il Sole del beato Gaetano Tiene, intrecciato da un devoto del beato;* così *il Balsamo della Fama Mamertina*, discorso per la sacra lettera di Maria Vergine ai Messinesi, del padre Epifania.

Bizzarrissime poi le proposizioni; e uno in Sant' Antonio riscontrava le metamorfosi di Ovidio: un altro in San Domenico le fatiche d' Ercole. Giuseppe Maria Fornara nel *Nuovo sole di Milano sotto del Santo Chiodo ascoso*, provava in sei discorsi quella reliquia essere un solo che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che corre, che riposa. Il gesuita Ignazio Del Vio faceva *Le gare di scambievole amore fra la rosa verginale santa Rosalia, li gigli reali di Filippo V nostro signore, e l'orto della Sicilia Palermo, intrecciate nella solenne festa di Santa Rosalia* (1702). Il Lemene nell'elogio funebre di Filippo IV dimostrava che fu *magnum pietate, et magnitudine pium.* Del padre Annibale Adami di Fermo abbiamo « il santo fra i grandi di Spagna, grande di quattro grandati; cioè San Francesco Borgia, esprimente nella sua santità e nel suo nome le virtù di quattro santi Franceschi d' Assisi, di Paola, di Savier e di Sales, giusta il detto dell'Ecclesiastico: *Fuit magnus juxta nomen suum* (Roma 1672). » Giacomo Lubiani celebrava il *Solstizio della gloria divina, la cifera della divinità nell'augustissimo nome di Gesù*, e in Sant'Ignazio la *spada infuocata*, dimostrandolo « Ercole della Biscaja, che porta nelle fiamme del nome l'armeria de'Serafini, il treno de'miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fece Roggero nella sua, » e si scusa di non poterne dire abbastanza « perchè gli manca l'algebra dell'innumerabile. » Paolo Arese, autore di sette volumi di prediche lodatissime, a difesa di queste dettò *La penna raffilata* e *La retroguardia di sè stesso.* — Fra Giuseppe Paolo comasco così esordisce il suo quaresimale: — Per adunare contro dei vizj, legionarj di Satanno, un esercito numeroso, tocca tamburo questa mattina la penitenza.

(Veggasi C. CANTÙ, *Storia degli Italiani*).

manierato e l'abito conveniente del gusto semplice, si trova l'abbigliamento del gran signore, che a noi sembra si possa paragonare allo stile od al gusto nobile. È noto che Buffon andò spesse volte debitore della nobiltà e pompa del suo stile alla cura che prendeva di vestirsi dei suoi più begli abiti per meglio sollevarsi all'altezza del suo soggetto (1).

Del gusto semplice. — Guardiamoci bene dal confondere la semplicità colla negligenza. Fra il gusto trascurato ed il gusto semplice corre la distanza che vi ha dallo spirito al genio. Siccome vedremo più innanzi, la verità appare d'ordinario piena di forza e di grandezza, di grazia e di semplicità.

Non sarebbe mai abbastanza ripetuto ai nostri giorni a quella turba di scrittori che credono rasentare il genio involgendo il loro stile in una semi oscurità e mettendo un certo disordine nelle loro idee, la chiarezza, l'ordine, la semplicità sono i principali caratteri del senso comune, senza cui non vi potrebbe essere nè grandezza, nè genio. Se vogliamo con due esempi mirabili persuaderci ancor più dei vantaggi della semplicità, ascoltiamo uno dei più eloquenti panegiristi di Bousset.

« Destinata a commuovere tutti gli uomini, l'eloquenza di Bousset trae la forza dalle idee comuni a tutte le menti e dai sentimenti naturali a tutti i cuori. È sotto questo aspetto che Bousset si accosta a Demostene; entrambi posseggono un buon senso solido e profondo: Demostene non sfolgora, ma col popolo ragiona, si mette al suo livello, dice quello che tutti sanno, l'ambizione di Filippo e l'indolenza di Atene; del pari Bousset parla ai cristiani dei loro pensieri, dei loro interessi giornalieri, dell'eternità, dell'incertezza della vita. Nè l'uno nè l'altro si tormenta per cercare idee nuove; ma dicono quello che è, e lo dicono con una forza di ragionamento che soggioga gli animi! Demostene è meno elevato e meno imponente di Bousset, perchè non parla che delle cose di quaggiù; Bousset parla di Dio e dell'immortalità dell'anima; ma entrambi sono sublimi a forza di buon senso e di novità: da ciò quell'ammirabile semplicità di stile: le loro parole non sono più ricercate di quello che siano le idee: in essi tutto è naturale il segreto della loro superiorità è di sapersi servire meglio di ogni altro della lingua e dei sentimenti di tutti. »

M. Saint-Marc Girardin, *Elogio di Bossuet.*

Fedro e La Fontaine nelle loro *Favole*, Cicerone e madama

(1) Vedi all'Appendice *H* un cenno biografico critico e due frammenti di Buffon.

di Sevigné nelle loro *Lettere*, offrono perfetti modelli di questo genere di gusto.

Ciò che caratterizza lo stile di Dante è insieme un' arditezza ed una semplicità di stile che niun poeta seppe mai eguagliare.

Presso gli Inglesi, Addison è tipo dell'eloquenza nel genere semplice: nessun scrittore di sua nazione lo ha superato. Cosa singolare! l' ammiratore dichiarato della semplicità, Shaftesbury, mette studio a lodarla negli antichi ed a biasimare i moderni che se ne allontanano, nè si accorge che ne manca assolutamente egli medesimo: tanto è vero che il gusto del critico è più chiaroveggente e più sicuro che non il gusto troppo indulgente dell' autore.

Il brano seguente, tolto dagli *Apologhi orientali* dell'abate Blanchet, è un eccellente modello di stile semplice, e sempre di buon gusto nei soggetti famigliari.

L'accademia silenziosa, ossia gli Emblemi.

In Amadan esisteva una celebre Accademia, il cui primo statuto era conosciuto nei seguenti termini: *Gli accademici penseranno molto, scriveranno poco, e parleranno meno che sarà possibile.* Era perciò intitolata l'*Accademia silenziosa*, e non eravi in Persia alcun vero scienziato che non ambisse di esservi ammesso. Il dottor Zeb, autore d'un eccellente libricciuolo, intitolato *Il Bavaglio*, venne a sapere, dal fondo della sua provincia, che all' Accademia silenziosa era vacante un seggio. Parte immediatamente da casa sua, arriva ad Amadan, e presentandosi alla porta della sala in cui sono radunati gli accademici, prega l'usciere di rimettere al presidente questo biglietto: *Il dottor Zeb chiede umilmente il seggio vacante.* L'usciere soddisfece immediatamente alla commissione; ma il dottore ed il suo biglietto giungevano troppo tardi, ed il seggio era già occupato.

L'Accademia fu desolata per cotale contrattempo: essa aveva ricevuto, piuttosto a contragenio, un bello spirito della corte, la cui vivace e leggiera eloquenza formava la meraviglia di tutte le dame, e vedevasi di tal maniera obbligata a respingere il dottor Zeb, il flagello dei ciarlieri, una testa così ben fatta e così erudita! Il presidente, incaricato di annunziare al dottor questa disaggradevole notizia, non vi si poteva risolvere e non sapeva come fare. Dopo di aver pensato alquanto, fece riempire d'acqua una grande tazza, ma a segno tale che

una sola goccia di più l'avrebbe fatta traboccare; poi fece segno che si introducesse il candidato. Questi si inoltrò con quel fare semplice e modesto che annuncia quasi sempre il vero merito. Il presidente si alzò, e senza proferire una sola parola, gli additò con afflitto sembiante la tazza emblematica, quella che era così ricolma. Il dottore comprese che non eravi più posto nell'Accademia; ma senza perdersi d'animo, pensava a far comprendere che un accademico soprannumerario non guasterebbe. Veduta ai suoi piedi una foglia di rosa, la raccolse e la pose delicatamente sulla superficie dell'acqua, tanto bene che non ne esci neppure una stilla.

A quell'ingegnosa risposta, tutti batterono palma a palma le mani; non si ebbe più riguardo per quella circostanza agli Statuti, ed il dottor Zeb fu ricevuto per acclamazione. Tosto gli fu presentato il registro dell' Accademia, nel quale dovevano inscriversi di proprio pugno tutti i recipiendarj. Il dottore Zeb vi si inscrisse, ed ormai non restavagli a fare altro che pronunciare una frase di ringraziamento. In qualità di accademico veramente silenzioso, egli ringraziò senza proferir parola; cioè scrisse in margine il numero *cento*, vale a dire quello dei suoi nuovi confratelli; poscia, segnando uno zero dinanzi alla cifra, si sottoscrisse: Essi non varranno nè più nè meno. (0100). Il presidente rispose al modesto dottore con altrettanta cortesia e presenza di spirito. Egli segnò un *uno* dinanzi al numero *cento*, e scrisse: Essi varranno dieci volte di più (1100) (1).

L'Abbate Blanchet.

Esempi di gusto semplice e sublime. — Il sublime del pensiero, al pari del sublime del sentimento, è sempre dovuto alla semplicità dell'espressione. *Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta.* Ecco il sublime del pensiero prodotto dalla maestosa semplicità di Mosè.

Che cosa di più magnifico e di più semplice del vescovo di Meaux allorquando stigmatizza l' idolatria del mondo pagano, nel quale *tutto era Dio eccettone Dio!* Ma lasciamo

(1) Ad esempio di stile semplice in testo di lingua italiana, riportiamo nell'Appendice *I* in fine del volume la Leggenda di Tobia e Tobiolo, la quale è quasi una traduzione del libro di Tobia, che forma parte del Vecchio Testamento. Oltre al merito della storia in essa narrata, due altri motivi mi consigliano a citarla: il primo è di presentare con essa alcun saggio dello stile biblico, così semplice, schietto, efficace; l' altro di porgere un'idea dell' indole dello stile italiano nei primi tempi della formazione della nostra lingua. Il testo fu tratto da un Codice della Ricciardiana di Firenze per cura di Michele Vannucci, che lo pubblicò con giudiziose note nel 1825.

Digitized by Google

parlare il distinto critico che ci fece già apprezzare la naturalezza ed il buon senso che brillano nel genio di Bossuet e di Demostene.

« Quale ammirabile rivista di tutti i popoli comprendesi nel *Discorso sulla Storia Universale!* come vengono essi, l'uno dopo l'altro, dinanzi a Bossuet per testimoniare della loro debolezza e confessare che Dio solo è grande! Invano vogliono fermarsi e fare una sosta; bisogna camminare, bisogna correre: Bossuet spinge secoli e popoli, gli uni sugli altri, *Cammina! cammina!* egli dice all'Egitto; ed il trono maestoso dei Faraoni, e quel sacerdozio imponente, e quel popolo grave e serio passa e scompare. *Cammina! cammina!* egli dice alla Grecia; e quelle repubbliche turbolenti, quella nazione di poeti e di oratori con tutti i suoi capolavori e tutti i suoi trofei, va a perdersi nell'abisso della possanza romana. *Cammina! cammina!* egli dice alla stessa Roma, e questo popolo invincibile, che serve di stromento ai disegni di Dio, sarà a sua volta cancellato dalla terra da lui conquistata per niun altro che per Gesù Cristo. La sua aquila, che credeva di spiegare il volo secondo additava la politica del Senato, è costretta a riconoscere che il suo volo è segnato, e che seguì il dito di Dio anzichè l'ambizione di Silla e di Pompeo. Così Dio è dappertutto: egli muta e rinnova a suo piacimento la faccia del mondo, ed alla voce di Bossuet sembra che l'antichità sorga dalla tomba per udirsi rivelare quel Dio sconosciuto che presiedeva a' suoi destini e che è il solo che essa non ha adorato. » (1) (2).

SAINT-MARC GIRARDIN, *Elogio di Bossuet.*

Veniamo al *sublime del sentimento.* Quando vogliasi vedere la Malinconia togliersi il velo di dolore, e passare all'estasi d'una gioia mista a tenerezza e ad orgoglio, rileggiamo la graziosa egloga di *Ruth*, riprodotta da Florian con tanta grazia e semplicità (3).

(1) Veggasi in fine dell'Appendice *K* un cenno biografico di Bossuet e tre altri brani di sue opere.

(2) Veggasi pure all'Appendice *L* un saggio di poesia svedese di Vitalis Enrico, ad esempio di stile semplice.

(3) Ci piace sostituire qui nel testo, all'originale francese di Florian citato, l'originale imitazione italiana di Nicolò Tommaseo.

Digitized by Google

R U T

I.

Quando re non avean, ma si reggeva
A giudici la terra d'Israello,
Venne la fame e il popolo gemeva,
E riparo non v'era al gran flagello.
Allora un uom che in Betelem viveva
Prese la moglie dall'avito ostello,
E i due figliuoli e le più care cose,
E nel paese di Moab si pose.
Incominciava all'umile famiglia
Esser benigna la terra novella,
Quando Iddio, che a suo senno e dona e piglia,
Elimelecco a'suoi riposi appella.
Pianse Noemme, e seco si consiglia,
Come la fame che Israel flagella
Resti, tornarsi, permettente Iddio,
Co' due figliuoli al suo luogo natio.
Chelïon l'un de' figli, ed al minore
Di Maalonne il nome imposto avièno.
Cresceva in lor de' vergin'anni il fiore,
E il buon timor di Dio crescea non meno.
Orfa l'ardente, in un pose l'amore;
Rut, la tacente dal guardo sereno,
Dell'altro accolse le timide voglie:
E il permise la madre, e fu sua moglie.
Visser dieci anni le due copie in pace
Che come dieci giorni eran passati:
Quand'ecco in pochi dì morbo rapace
Que' due sì lieti amor fa sconsolati.
Noemme si riman, come a Dio piace,
Senza il marito e senza i dolci nati;
Se non che la conforta il mesto amore
Delle deserte due giovani nuore.
Indi a poco un rumor d'incerta fama
Sonò che Iddio Signore in sua pietate
Guarda Israello, e d'esca lo disfama
Sufficïente a sua necessitate.

La derelitta risentì la brama
Delle contrade dai prim' anni amate:
Appurò il vero, e ferma del partire,
Disse alle nuore che volean venire:
Al confin di Giudea ci lasceremo: —
Rut le si offerse prima a compagnia,
E seconda soggiunse Orfa: Verremo:
E le tre donne si misero in via.
E quando furo sul confine estremo
Ch' Israel dalle genti dipartia,
Disse Noemme con lagrime pie:
Andatevene omai, figliuole mie,
Ite alla casa del vostro riposo,
Presso la madre vostra: io spero e preco
Che il Signor sia con voi così pietoso
Come voi foste coi miei cari e meco;
E all' una e all' altra vi trovi uno sposo,
Che vivere possiate in pace seco. —
Qui singhiozzando forte le abbracciava
La vedova tremante, e le baciava.
Quelle mescendo lagrime e parole:
Teco verremo al tuo nido natio. —
Ella dicea: Tornate, o mie figliuole:
Perchè venir volete al popol mio?
Vedete, in questo sen non ho più prole,
Nè un marito prometter vi poss' io,
Passati son per me, vecchia, gli ardenti
Anni de' maritali abbracciamenti.
E questa notte stessa potessi anco
E concepir e partorir figliuoli,
Fin che crescan per voi, non ci vuol manco,
Figliuole mie, di sette e sette soli;
E prima avreste il crine e rado e bianco
Che un lor maturo amplesso vi consoli.
Deh non vogliate ch' io più oltre, o buone,
Sia dell' angustia vostra testimone,
La qual m' accora più che il dolor mio.
Reggerò meglio sola alla tempesta
Delle percosse che la man di Dio
Raddoppia sulla mia povera testa. —
Orfa piange, e la bacia, ed al natio
Luogo ritorna alfin turbata e mesta.
L' altra, ch' al pianto e ai baci era men molle,
Con la suocera sua restar si volle.

Cui la suocera dice: Orfa è tornata
Con il suo parentado e co' suoi Dei.
Segui l'esempio della tua cognata,
O mia dolce figliuola, e va con lei.
Ma Rut, con brama timida e accorata:
Non isgradir, le disse, i preghi miei.
Il tuo popol sia pure popol mio;
E il Dio de' padri tuoi, madre, il mio Dio.
Non vo' lasciarti, non mi vo' partire:
Ma dovunque i tuoi passi indrizzerai,
Io vo', se non ti spiace, anch' io venire,
E posarmi ove tu ti poserai;
E quella terra mi vedrà morire
Dove tu gli occhi stanchi chiusi avrai.
Iddio mi vede il cuor, la morte sola
Potrà partirti dalla tua figliuola. —
Vistala ferma in suo proponimento,
Noemme al ritornar più non la preme.
Si misero in cammino a passo lento,
Or ragionando ed or pregando insieme.
Nel veder i suoi luoghi un turbamento
Dolce la donna assal, che tace e geme;
E in veder lei le donne di Betlemme:
Ve', ve', dicean, quest'è quella Noemme,
Quella Noemme che già fu sì bella,
Del buon Elimelech buona consorte. —
Per tutta la città se ne favella
Appena entrò della città le porte.
— Chi mi rammenta l'età mia novella,
Vecchia dal duolo affranta e dalla morte?
Lasciai già, piena, il mio dolce soggiorno
Or, come piace a Dio, vuota ritorno.
Non mi chiamate (povera meschina)
Con lieti nomi, che a sentir m' accora:
Forte al suol mi sbattè la man divina,
E i miei patir non son finiti ancora. —
Venne così Noemme pellegrina
Da terra di Moáb con Rut sua nuora.
Quando tornaro in Betelem, correa
La stagion che il prim'orzo si mietea.

II.

Signor di terre e di ricchezza molta
  Booz d'Elimelecco era parente.
  Disse Rut a Noemme un dì rivolta:
  A spigolar, se vuoi, solettamente
  M'andrò ne' campi ove si fa ricolta,
  Se mai trovi un signor buono e clemente,
  Al quale il mio venir noia non dia: —
  E la suocera a lei: Va, figlia mia. —
Ell'esce, e va le spighe raccattando
  Da' mietitor lasciate in sulla via.
  Ora il poder, dov'ella spigolando,
  Rossa nel volto e tacita, venìa,
  È di Booz, il sere venerando
  Che allora allor da Betelemme uscia,
  Entra, e Dio sia con voi, dice fratelli. —
  Ti benedica Iddio — rispondon quelli.
Indi al capo dell'opre il buon Signore,
  Chi è, domanda, questa giovinetta?
  La moabite ell'è che per amore
  Seguì Noemme suocera diletta:
  Che le spighe fuggite al mietitore
  Chiese raccorre, e al suo lavor s'affretta
  Tanto, che da stamane insino ad ora,
  A casa sua non è tornata ancora.
E Booz disse a lei: Figliuola ascolta:
  Non vo' che a spigolar fuori di questo
  Campo tu vada: qui la messe è molta
  E star con l'altre mie fanciulle, onesto.
  Tu segui i mietitor nella ricolta:
  Mio cenno è che nessun ti sia molesto,
  E quando hai sete, va alle secchie, e bei
  Dell'acqua stessa che disseta i miei.
Ella chinando la persona e il viso,
  Disse: Qual grazia in me, qual merito era
  Che tu degnassi con un pio sorriso
  Di riconoscer me, donna straniera?
  E' tacque un poco, e, guardandola fiso,
  Io ho, rispose, io ho novella vera
  Di quel che oprasti, dappoichè la morte
  Ti tolse, o giovanetta, il tuo consorte.

E come, per seguir la sventurata
Suocera tua Noemme, abbandonasti
I parenti e la terra ove sei nata,
E in mezzo a gente sconosciuta entrasti.
La buona opra ti sia rimeritata
Da quel Signore a cui t'accomandasti,
Dal gran re d'Israel, dall'immortale
Che ti raccolse sotto le sue ale. —
La donna: Ell'è tua grazia, o mio Signore,
Se mi consoli di sì dolce suono,
E d'un'ancella umil favelli al cuore,
Chè delle fanti tue pari non sono. —
Poi, quando più del sol pesa l'ardore
Sull'ora del mangiar, disse quel buono:
Prendi del nostro pane e ti satolla,
E la tua fetta nell'aceto immolla.
Posesi dunque a' mietitori accanto;
La sua polenta le fu messa innanzi,
E ne mangiò la poveretta tanto
Che fu satolla, e ne serbò gli avanzi.
Poi si rimise a lavorar con quanto
Raccoglimento aveva fatto pur dianzi:
Ch'anzi al muover degli occhi e della testa
Men turbata parea, ma più modesta.
E ingiunse all'opre sue questo Signore:
Venire a par con voi le comportate,
E mentr'ella in raccorre ha tutto il core,
Alcuna manna dietro a voi lasciate,
La possa ragunar senza rossore;
E d'addarvene pur vista non fate. —
Così per tutto il dì china si tenne
A spigolar, fin che la sera venne.
Poi battè con un piccol correggiato
Il suo mucchietto; e a misurar rileva
Che uno staio n'avea raggranellato,
E contenta in ispalle lo si leva.
L'orzo e il tocco del pan sopravanzato
Reca a Noemme, che in mangiar, diceva:
Dove fatt'hai quest'oggi tua fatica?
A chi ebbe pietà Dio benedica. —
Ella dice il poder dove ricetto
Ebbe sì fido e dice il nome appunto,
Allor Noemme; Ch' e' sia benedetto!
Dai vivi l'amor suo non fu disgiunto;

Ed ora a'nostri morti egli ha rispetto. —
Poscia soggiunse: Egli è nostro congiunto. —
E Rut: Per tutto il mieter della biada
Non vuol ch'altrove a spigolar io vada. —
La suocera le dice: — È meglio omai
Che con le fanti sue sempre t'accosti.
Forse in altro poder non troverai
Genti che sien ver te sì ben disposti. —
Ella, infin che tagliati, e in barche assai
Non fur l'orzo e le biade altre composti
A spigolar si stette in quel podere,
Chè si facea da tutti ben volere.

III.

Alla suocera sua quindi tornata
La giovanetta, così dirsi intese:
Io ti vorrei vedere accomodata,
Figliuola, e bene star nel mio paese.
Colui che con le sue fanti sei stata
Finora, e teco fu tanto cortese,
Egli è, come tu sai, nostro congiunto;
E l'orzo tirerà stanotte appunto.
Dunque t'appresta, e di soavi unguenti
T' ungi, e scegli il color della più gaia
Gonnella, e i più puliti vestimenti
Che tu hai, poveretta, e va nell'aia.
Va cheta cheta, sì che alle sue genti
Del suo quivi venir punto non paia
Quando il mangiare e il bere avran finito,
Ch' egli a dormire se ne sarà ito;
E tu pon mente al luogo ove il vedrai
Giacere, e va, quando addormito il vedi,
E il pallio suo dappiè discoprirai
Ed a giacer te gli porrai dappiedi,
Poscia quel ch' a far sia, da esso udrai. —
E Rut a lei: Farò quel che tu chiedi. —
Esci di posta, e fece in ogni cosa
Il voler della vecchia affettuosa.
Mangiò Booz e bevve: e, mezzo brillo,
Delle non tocche ancor manne si getta
Sovra un bel monte, e s'addorme tranquillo.
Venne pian piano allor la giovinetta,

Prese il pallio tremando, e discroprillo
Giuso da'piedi, ed a giacer s'assetta.
Era la notte al mezzo e molto scura;
Booz, riscosso a un tratto, ebbe paura.
Visto una donna, che non gli favella,
Giacer dappiedi — Chi se' tu? — domanda.
Io mi son Rut, la tua umile ancella
Ch'a te, parente nostro, s'accomanda,
Perchè sul capo alla tua meschinella
Pietoso il pallio tuo levi ed ispanda. —
Ed ei: Ti benedica Iddio Signore:
Gran pietà già facesti ed or maggiore.
Che, fossen ricchi o fossen poveretti
Non corresti all'età d'amori ardente.
Or non vo', figlia mia, che tu sospetti;
Quanto dirai, farò compiutamente.
Lasciati andare a' tuoi bennati affetti;
Perch'io son certo che tutta la gente
Ch'è nella mia città, vede e sa bene,
Figlia mia, che tu se' donna dabbene.
Io son parente tuo, certo nol niego;
Ma un altro abbiam che t'è più stretto ancora.
Stanotte in pace qui dormi, ti prego;
Poi, come appaja un primo albor d'aurora,
S'egli ti vuol per dritto, a lui ti lego,
E se no, t'ho per mia senza dimora.
Iddio del detto testimon ci sia;
Dormi infino a doman, figliuola mia. —
Ella, contenta, a dormir si compone:
Poi surse quando il ciel non anco albeggia,
Che non ben si discernon le persone:
Va, le diss'egli, e che nissun ti veggia,
Ma spiega il pallio e tienlo. — Entro vi pone
Sei moggia d'orzo, con una coreggia
Stringe le cocche, e glien pone in ispalle:
Ella sen va per un piccolo calle.
Entra in Betlemme; e trepidando pronta,
— Dimmi, figliuola mia, quel che facesti —
La suocera le inchiede; ella racconta
Gli atti dell'uomo e i suoi parlari onesti:
— Se' moggia poi di fino orzo mi conta,
Dicendo: o che? a man vóte ir ten credesti? —
E Noemme: Aspettiam, chè quest'uom vuole
Tutte, o figlia, compir le sue parole. —

IV.

Ma Boóz, come l' alba in ciel sorrise,
Inver la porta della terra ascese,
E quel parente ad aspettar si mise:
Videl, chiamollo a nome, e lo richiese:
Siedi un poco e m' ascolta. — Egli s' assise
E il sere allor dieci anzïani prese
Della città, che testimon li vuole:
Li fè sedere, e disse este parole:
Noemmi vender pensa il poderetto,
Che fu d'Elimelec nostro parente.
Questo intendo e vogl' io che ti sia detto
In faccia a tutta questa buona gente.
Io che il parente, dopo di te, più stretto
Le son, t' invito a dir liberamente
Se il vuoi, com' è tuo dritto possedere. —
L'altro risponde: Io comprerò il podere. —
Se il poder da Noemmi acquistar vuoi,
Prenditi dunque, come ragion chiede,
Rut che fu moglie all' un de' figli suoi,
E avviva il nome a chi sottentri erede. —
Altra continuar (tu meglio il puoi)
La famiglia ch' io ho non mi concede.
Fa pur dunque il tuo pro del titol mio,
Che di buon grado assai te lo lasc' io. —
Da tempi antichi in Israel s' usava
Che tra parenti, se passar si faccia
D' uno in altro il diritto, uom si levava
Il suo calzare a testimoni in faccia.
— Slaccia dunque il calzar, se non ti grava, —
Boòz disse al parente, e que' lo slaccia.
Allora il sere agli anzïan rivolto
E al popol della terra ivi raccolto:
Ognun di voi, parlò, retta mi dia:
Ecco di Maalon l'ereditade
Tutta io raccolgo, e Rut prendo per mia,
Acciocchè viva e nella mia cittate
Il legnaggio di lei spento non sia:
E di ciò testimon voglio che siate. —
Allora il popol tutto e que' vecchioni,
Risposero: Di ciò siam testimoni.

La donna, ch'entra nella tua famiglia,
Faccia il Signor che sia come Rachele,
O come di Labàn la maggior figlia
Ch'edificar la casa d' Israele.
Sia di Betlemme esempio e meraviglia,
E in Efrata il suo nome oblìo non cele.
Degna di Giuda sia la descendenza
Che Dio ti dia dalla costei semenza.
Presesi dunque Rut la giovanetta
D' Efrata il sere in moglie, e con lei giacque.
Presto Iddio consolò la poveretta,
Che concepette, ed un figlinol ne nacque.
E le donne alla suocera diletta:
Benedetto il Signor che dar gli piacque
Alla tua casa un successor novello;
Che ancor suoni il tuo nome in Israello.
E benedetto che tanta dolcezza
Versa alla fine su' tuoi lunghi duoli,
Avrai chi nutra almen la tua vecchiezza,
E chi l' anima tua stanca consoli.
Della tua nuora avrai la tenerezza
Molto maggior che di molti figliuoli. —
Così congratulavano a Noemme
Con molto dir le donne di Betlemme.
E diceano: Egli è nato un figliuoletto
A Noemme; — e Noemme ne godea,
E lo portava in sen con grande affetto,
E di balia le veci gli facea.
Obéd misero nome al pargoletto,
Al pargoletto, ch'esser poi dovea
Padre d'Isai, dal qual, come a Dio piacque,
Il gran re d'Israel Davide nacque.

N. Tommaseo.

Il gusto malinconico è il triste appanaggio di quegli esseri egrotanti insieme ed infelici, i quali, non considerando che il lato triste della vita, cercano o danno a tutte le loro produzioni la tinta di tristezza abitualmente sparsa nella loro anima. Quando sia *vero*, questo sentimento può diventare fonte di grandi bellezze letterarie od artistiche; *falso*, non ha che il magro privilegio di provocare il sorriso di sprezzo dei giudici illuminati, ed una noja soporifica nella maggior parte degli uomini.

Digitized by Google

In una sola delle prime *Meditazioni* di Lamartine, in una sola pagina di Giobbe e di G. G. Rousseau, si troverebbe assai più di cotale malinconia meditabonda, tanto apprezzata dagli Inglesi, che non in tutte le *Notti* del loro celebre Young, il quale, per avere disconosciute le vere fonti della tristezza, non ha quasi mai naturalezza nella sensibilità, nè ideale nel suo dolore.

Udiamo La Martine in due brani delle sue *Meditazioni*, cioè *Le Stelle* e le *Ghiacciaje*, e nella *Preghiera del fanciullo* tolta dalle sue *Armonie* (1).

LE STELLE.

Sempre cara mi fu quella notturna
Ora di pace, che il pensier distoglie
Dalle cure del giorno, e lo circonda
D'una calma soave. È l'ora in cui,
Tra il fosco delle tenebre cadenti,
Spuntan le stelle, d'un'incerta luce
Brillanti, in mezzo a'campi interminati
Del firmamento, avvolto in sovrumani
Silenzi e in profondissima quiete.
Di mezzo all'ombra escon allor que' mille
Globi ignoti e quell'isole di luce,
Cui cerca, mossa da potente istinto,
La pensosa pupilla; e per l'immenso
Azzurro si cospargono, siccome
Nembi di polve d'ôr, diffuso intorno
Dallo spirar dell'aure vespertine.
L'occhio attonito intanto invan s'innalza
Alle eteree corsie, dietro la schiera
Delle stelle infinita, e invan s'attenta
Seguirle in lor cammin, ch'or le rintraccia,
Ed or le perde nel medesmo istante.
Ecco dell'orizzonte al lembo estremo,
Una schiera ne appar, che un floco lume
Da lontano tramanda; eccone un'altra,
Che diffonde per l'etere una striscia

(1) La Martine (De) Alfonso, francese, poeta in tutta Europa acclamatissimo. Il fervore del sentimento religioso, la profondità dell'affetto, la vivacità delle immagini, sono i pregi principali che risplendono nelle *Meditazioni*, nelle *Armonie*, e nelle altre opere poetiche di questo nobile scrittore.

Di più vivida luce, e scoglio pare
Da lunge biancheggiante in mezzo all' onde
Del tranquillo oceàn, mentre altre schiere
Il crin spiegando in lunghi avvolgimenti
Trasvolano pel ciel quasi cavalli
Nell'arringo correnti. Oh! com'è bello
Altre vederne di più fioca luce,
Quasi pendenti a mezzo ed inclinate,
Sull' orizzonte; ed altre da lontano
Per l'azzurro vaganti, al par di vele,
Cui l' occhio esperto del nocchier discerne,
Ma non distingue in mezzo all' oceàno.
Sol quell' essere arcano, onnipossente,
Che al creato diè vita, e i rudi, informi
Elementi ordinò, solo ei conosce
Il numero, l' etade e la distanza
Di questi fulgid' astri. Havvene alcuni
Che, dal tempo consunti ed infoscati,
Pallidi vengon meno a' nostri sguardi;
Ve n'ha che pe' sentieri ardui del cielo
Già smarriti si son; mentre, quai fiori
Da brezza mattinale accarezzati,
Altri sorgon raggianti e sorridenti
Di giovine beltà, le ciglia a un tratto
Abbagliando dell'uom, che li saluta,
E li noma ammirato. — Oh qual fervente
Giovine, a cui nell' anima ribolla
Del bello eterno la sublime fiamma,
Gli occhi affissando alle superne stelle
Non ha, di lor bellezza inebbriato,
Scelta la più gentil per consacrarla
Con un santo pensier, con un diletto
Nome, con qualche fantasia leggiadra?
Una pur io ne scelsi, a cui sovente
Aprii le angoscie del mio cor segreto.
E da cui nelle mie lunghe vigilie
M'ebbi blando conforto. Ella è romita
In mezzo all'ampio azzurro, all' occidente
Volta, e cosperge tutt'intorno un lume
Così soave, che al mio cor richiama
Uno sguardo che brilla in sulla terra,
Uno sguardo d'amor che mi risveglia
Un tesor di profondi e casti affetti.

LE GHIACCIAIE.

Salvete, o vertici risplendenti! o campi di neve e di ghiaccio, che non avete serbato l' orme d' alcun mortale, che atterrite persin lo sguardo di chi vi contempla, e non avete sostenute che l'aquile e me!... Invano i nugoloni mugghianti scorrono le vostre vette, invano la fiumana ingrossata solca i vostri abissi, invano il fulmine percuote la vostra fronte solenne, che per un istante s' oscura e diffonde d' intorno un' ombra nera come la notte; e lasciando pendere da lontano la bruna criniera, par che, sempre vittoriosa dell' urto onde fu scossa, dica ancora a Dio che la eresse: Eccomi qui immobile. — Ed io eccomi qui su questi confini del mondo! Lontan lontano, sotto a'miei piedi, guizza e fischia la saetta, e le nubi battute dall'ali dei venti, venendo com' essi a scontro coi turbini, al pari di un altro oceano travolto dalla tempesta, trascorrono interminate entro letto senza sponda, e innanzi a questa cima inclinando il loro orgoglio, si rompono senza posa su questo scoglio immenso. Ma nel mentre che a'suoi piedi ribolle questo nero caos, il sole lo incorona di eterni splendori.... e già la buia notte è discesa da'cieli, che egli dice ancora a queste vette un lungo addio.... Ivi, mentre m'inebrio di torrenti di gioia, l'anima mia s'allarga, e al par dello sguardo si distende, e, crede, nel bevere quest'aria di libertà, ricuperare la sua serenità e il suo fulgore. Sì, in queste regioni del cielo le cure pesanti della vita, il disprezzo de'mortali e il loro odio e la loro invidia non accompagnano più l'uomo, e appena egli serba un'imagine di questo mondo! Ma la tua imagine, o Dio, diffusa in queste grand' opere, ingigantisce a'nostri sguardi, mentre noi c'innalziamo verso di te.... Ed ogni passo ti rivela all' anima solitaria e il silenzio e la notte e l' ombra delle foreste le mormorano sommessamente sublimi secreti; e lo spirito ingolfato in questi meravigliosi spettacoli, nella voce de'deserti ascolta eccelsi arcani... Ho veduto questi monti vicini al cielo, dove tu risiedi: questa neve, in cui l'aurora si compiace di seminare le sue rose, e questi tesori dell' inverno, d' onde per mille rivolgimenti cento massi di cristallo, che tu con misura squagli moltiplicando il lor corso ne'nostri campi inariditi, vengono ad innaffiare la moribonda verdura. E questi rivi pioventi da questi scogli sospesi, e questi torrenti rumoreggianti ne' bassi graniti sui quali il tempo non ha vanto.... e tutta la natura è un inno alla tua gloria.

A DIO

Preghiera del Fanciullo.

O Padre, a cui s' inchina il padre mio,
Te invoca al suol prostrato ogni vivente:
E il fronte al nome tuo solenne e pio
La dolce madre mia curva umilmente.
Udii che questo sfolgorante sole
A tua somma possanza è quasi un gioco;
Che tremola a' tuoi piè, siccome suole
Di povera facella il lume fioco.
Udii che tu fai nascer gli augelletti
De' campi aperti a rallegrar la calma;
Udii ch' hai pur donato ai fanciulletti,
Perchè conoscan la tua gloria, un' alma.
Da' pigri germi la tua man dischiude
I vaghi fiori, onde il giardin va lieto;
Non fecondato dalla tua virtude
Langue squallido l'orto ed il frutteto.
Ai don che l'alta tua bontà misura
Intero l'universo hai convitato;
Al banchetto non è della natura
Pur degl' insetti l'ultimo oblïato.
Ecco: i serpilli rode l'agnellino,
Il citiso la capra, e l'ali batte
Sovra gli orli del vaso il moscherino
A suggere le goccie del mio latte.
La lodoletta di quel gran si pasce
Che sfugge a' spigolanti; il passer vola
Del vagliator sull'orme, e dalle fasce
Al sen materno il bambinel trasvola.
Ma qual vuolsi tua grazia e qual preghiera,
Ad aver parte d'ogni don più eletto?
Ah! basta all' alba, a mezzogiorno, a sera
Il tuo nome invocar con puro affetto.
O Signor! questo labbro il tuo divino
Nome balbetta agli angeli temuto;
Nel coro che ti canta, un fanciullino
Può di sue lodi offrirti anch' ei tributo.
Dicon che tu più mite accogli i preghi,
Che noi fanciulli innanzi a te rechiamo;
Che al nostro supplicar sempre ti pieghi
Perchè siamo innocenti e nol sappiamo.

Di nostre lodi più gradito il suono
  Dicon che sale al regno degli eletti;
  Che i cieli sparsi d' angioletti sono,
  E che noi somigliamo agli angioletti.
Ah! poichè, sì da lunge i voti ei sente
  Che il nostro labbro gli rivolge, anch'io
  Voglio invocarlo, e dirgli confidente
  Il bisogno di tutti e insieme il mio.
Piovi, o mio Dio, le fresche acque ne' fonti;
  Ai passeri le piume, all'agnellino
  Dona le lane; irrora i piani e i monti:
  L'ombra appresta nei campi al pellegrino.
Risana l'egro; porgi al poverello
  Quel pan che indarno ei chiede al ricco altiero;
  Ripara in fido asilo l'orfanello;
  A libertà ridona il prigioniero.
Rallegra d'una prole numerosa
  Quel padre che t'adora, e fa ch' io sia
  Sempre buono e felice, onde gioiosa
  Si consoli di me la madre mia.
Oh sì! tu buono serbami e modesto,
  Come quel fanciullin nel tempio assiso,
  Che, del mio letto al piè, quando mi desto,
  Ogni mattino m'apre un dolce riso.
La tua giustizia spirami, o Signore,
  Ponimi il vero sulle labbra, e sola,
  Dalla tema nudrita e dall'amore.
  Maturi nel mio cor, la tua parola.

LA MARTINE.

Il *gusto critico, pungente e dispettoso.* — Prossimo parente del malinconico, il critico dispettoso sembra abbia preso il partito di trovare tutto cattivo. Per conseguenza l' eccessiva severità del suo gusto si trova improntata d' una specie di tristezza e di ira morbosa.

Esempio. — « Si insegnano a tutti i fanciulli le *favole* di Lafontaine, — dice G. G. Rousseau, — e non ve ne ha un solo che le intenda. Sarebbe ancor peggio se le intendessero, perchè la morale ne è talmente confusa e sproporzionata alla loro età, che li porterebbe più al vizio che alla virtù. Voi direte che questi sono paradossi: sia pure; ma vediamo se sono verità.

« Io dico che un fanciullo non intende le favole che gli si

insegnano, perchè, qualunque pur sia lo sforzo che si faccia per renderle semplici, l' istruzione che se ne vuol trarre costringe a farvi entrare idee ch' egli non può afferrare, e che la forma istessa della poesia, rendendole più facili a fissare nella memoria, gliele rende più difficili a comprendere; di maniera che si acquista il diletto a spese della chiarezza. Senza citare quella moltitudine di favole che hanno nulla d'intelligibile nè di utile per i fanciulli, e che si fanno loro indiscretamente imparare insieme alle altre, perchè vi si trovano frammiste, limitiamoci a quelle che l'autore sembra aver scritte appositamente per essi.

In tutta la collezione di Lafontaine io non conosco che cinque o sei favole in cui brilli eminentemente l' ingenuità puerile; di queste cinque o sei, prendo per esempio la seconda, perchè è quella la di cui morale si affà a tutte le età, quella che i fanciulli comprendono meglio di ogni altra, quella che imparano con maggior piacere, finalmente quella che, per ciò stesso, l'autore pose di preferenza in fronte al suo libro. Supponendogli realmente lo scopo di essere inteso dai fanciulli, di piacere ad essi e di istruirli, questa favola è certamente il suo capolavoro: mi si permetta quindi di analizzarla ed esaminarla in brevi tratti.

IL CORVO E LA VOLPE.

FAVOLA.

Il signor corvo, su di un albero appollajato

Signore! che cosa significa per sè medesimo questo vocabolo? che cosa significa messo dinanzi ad un nome proprio? qual senso ha in questa occasione?

Che cos'è un corvo?

Che cosa è *un albero appollajato?* Non si dice *su di un albero appollajato*, ma bensì *appollajato su di un albero.* Per conseguenza bisogna parlare delle inversioni della poesia; bisogna dire che cosa sia la prosa e che cosa sia il verso.

Teneva nel suo becco un formaggio,

Qual formaggio? era un formaggio di Svizzera, di Brie o di Olanda? Se il fanciullo non ha mai veduto alcun corvo, che cosa guadagnate a parlargliene? Se ne ha veduto, come

farà ad immaginare che tenga un formaggio nel becco? A me pare che le immagini debbano essere sempre secondo la natura.

La signora volpe, attirata dall'odore

Ancora un signore! ma passi per questo: la volpe è maestra e signora nei colpi di malizia. Bisogna dire che cosa sia una volpe, e distinguere il suo vero naturale dal carattere di convenzione affibbiatole nelle favole.

Attirata dall'odore d'un formaggio! Questo formaggio, tenuto da un corvo appollajato su di un albero, doveva mandare un grande odore per essere sentito dalla volpe nascosta nella boscaglia o nella sua tana! È così che voi esercitate il vostro allievo a quello spirito di critica giudiziosa, che non cede fuorchè a chiari argomenti, e sa discernere la verità dalla menzogna nelle narrazioni altrui?

Gli tenne presso a poco questo discorso:

Questo discorso? dunque le volpi parlano? e parlano la stessa lingua dei corvi? Savio precettore, sta in guardia: pesa bene la tua risposta, prima di darla; essa importa più che tu non pensi

Eh! buon giorno, messer corvo!

Messere! titolo che il fanciullo, vede messo in derisione ancor prima di sapere che è un titolo d'onore.

Come siete gentile! come mi sembrate bello!

Riempimento, ridondanza inutile. Il fanciullo, vedendo ripetere la medesima cosa in altri termini, impara a parlare vilmente. Se mi dite che questa ridondanza è un'arte dell'autore, che entra nei disegni della volpe, la qual vuol mostrare di moltiplicare gli elogi colle parole, questa scusa sarà buona per me, non già per il mio allievo.

Senza mentire, se il vostro canto

Senza mentire! Dunque talvolta si mente? Che cosa penserà il fanciullo se voi gli insegnate che la volpe dice *senza mentire* solo perchè appunto mente?

Corrispondesse alle vostre piume,

Corrispondesse! Che cosa significa questa parola? Insegnate al fanciullo a comparare qualità così differenti quali la voce e le piume, e vedrete come vi intenderà.

Sareste la fenice degli abitanti di questo bosco.

La fenice! Che cosa è una fenice? Eccoci tutto ad un tratto gettati nella menzognera antichità, quasi nella mitologia.
Gli abitanti di questi boschi! Qual discorso figurato? L'adulatore nobilita il suo linguaggio, e gli dà maggior dignità per renderlo più seducente. Un fanciullo intenderà cotale finezza? sa egli almeno, od almeno può sapere che cosa sia uno stile nobile ed uno stile basso?

A tali parole il corvo non sta più in sè per la gioja,

È necessario aver già provato passioni molto vive per sentire la forza di questa espressione proverbiale.

E per mostrare la sua bella voce

E non dimenticate che, per intendere questo verso e tutta la favola, il fanciullo deve sapere che cosa sia la bella voce del corvo.

Apre un largo becco e lascia cadere la sua preda.
La volpe se ne impadronisce e dice: Mio buon signore,

Ecco pertanto la bontà già trasformata in goffaggine. Affè, che non si perde tempo per istruire i fanciulli.

Imparate che ogni adulatore

Massima generale; non ci intendiamo più.

Vive alle spalle di chi gli presta ascolto.

Nessun fanciullo di dieci anni ha mai compreso questo consiglio.

Questa lezione val bene un formaggio.

Ciò si capisce, e l'idea è buonissima. Però vi saranno ancora assai pochi fanciulli che sappiano paragonare una le-

zione ad un formaggio, e che non preferiscano il formaggio alla lezione. Bisogna dunque far loro intendere che questa proposizione non è che uno scherzo. Quanta finezza per dei fanciulli!

Il corvo vergognoso e confuso,

Altro pleonasmo; ma questo è inescusabile.

Giurò, ma troppo tardi, che non ci cascherebbe più.

Giurò! Chi sarà quello stupido d' un maestro che osi spiegare ad un fanciullo cosa sia un giuramento?

Numerosi sono questi particolari, ma tuttavia assai meno di quello che occorrerebbe per analizzare tutte le idee di questa favola, e ridurle alle idee semplici ed elementari di cui ciascuna di esse è composta. Ma chi è che crede d' aver bisogno di tale analisi per farsi intendere dalla gioventù! Nessuno di noi è abbastanza filosofo per sapersi mettere al posto d' un fanciullo.

Ed ora passiamo alla morale.

Anzitutto domando se egli è a fanciulli di sei anni che si debba insegnare esservi uomini i quali adulano e mentono per proprio profitto? Si potrebbe tutt' al più far loro conoscere che vi sono dei schernitori i quali mettono in canzone i garzoncelli e si beffano in segreto della loro stupida vanità. Ma il formaggio guasta tutto: si insegna loro a farlo cadere dal becco d'un altro piuttosto che a non lasciarlo cadere dal proprio. Questo è il mio secondo paradosso, e non è il meno importante.

Tenete d'occhio i fanciulli che hanno imparate le favole, e vedrete che, quando sono in istato di farne l'applicazione, ne fanno quasi sempre una contraria all' intenzione dell'autore, e che invece di stare in guardia contro il difetto da cui voglionsi guarire o preservare, inclinano ad amare il vizio col quale si trae profitto dei difetti degli altri. Nella favola succitata i fanciulli si beffano del corvo, ma si affezionano tutti alla volpe; nella favola che la precede, voi credete di dar loro ad esempio la cicala, ebbene! niente affatto, essi sceglieranno la formica. Non si ama di umiliarsi, ed essi assumeranno sempre la parte più bella; è la scelta dell'amor proprio, una scelta naturalissima.

Or dunque, quale orribile lezione per l' infanzia! Il più odioso di tutti i mostri sarebbe un fanciullo avaro e duro,

sciente dell'importanza di ciò che gli si chiede e di ciò che egli rifiuta. La formica fa ancora dippiù: essa gli insegna ad accompagnare il rifiuto collo scherno.

In tutte le favole nelle quali uno dei personaggi è il leone, e siccome questo ordinariamente è il più brillante, il fanciullo non manca mai di farsi leone, e quando presiede a qualche divisione, bene isrutto dal suo modello, non manca mai d' impadronirsi d'ogni cosa. Ma quando il moscerino atterra il leone, è un' altra faccenda; allora il fanciullo non è più leone; è moscerino; ed è così che impara ad uccidere un giorno a colpi di spillo queglino che non oserebbe assalire a visiera alzata e di fronte.

Nella favola del lupo magro e del cane grasso, invece della lezione di moderazione che si presume di dargli, il fanciullo ne riceve una di licenza. Non mi dimenticherò mai d' aver veduto piangere a calde lagrime una fanciulletta che era stata desolata con quella favola, mentre le si predicava pur sempre la docilità. Si ebbe fatica a conoscere la causa del suo pianto; finalmente fu dato di saperla. La povera fanciulla annoiavasi di essere tenuta alla catena, ed invidiava la libertà del lupo magro.

Per conseguenza, la prima favola citata è pel fanciullo una lezione della più vile adulazione; quella della seconda è una lezione di inumanità; quella della terza una lezione d' ingiustizia; quella della quarta una lezione di satira; quella della quinta una lezione d' indipendenza. Quest' ultima lezione, se è superflua pel mio allievo, non è perciò punto conveniente ai vostri. Quando date loro dei precetti che si contraddicono, qual frutto potete sperare dalle vostre cure!

Facciamo un patto, signor La Fontaine. Io, da parte mia, prometto di leggere attentamente le vostre opere, di amarvi, di istruirmi nelle vostre favole, perchè spero di non ingannarmi sul loro scopo. Ma, per quanto risguarda il mio allievo, permettete che io non gliene lasci studiar neppur una, fintantochè voi non mi abbiate provato esser utile per lui l' apprendere cose di cui non comprenderà nemmeno la quarta parte; che, in quella che potrà comprendere, non prenderà lucciole per lanterne, e che invece di correggersi coll'esempio dell' ingannato, non s' ammaestri colle lezioni del furfante. »

(*L'Emilio*, I. II.)

In questo giudizio sul principe dei favoleggiatori vediamo, miste ad alcune osservazioni utili e ragionate, una severità dispettosa e paradossale, degna dello scrittore misantropo che

potè dire: « Odio i libri, perchè insegnano a parlare soltanto di quello che non si sa. »

Del gusto esclusivo. — Attaccatevi di preferenza ai modelli che hanno la maggiore analogia col vostro genere di talento, senza disdegnare quelli il cui studio potrebbe portare nelle vostre produzioni la varietà che s' incontra dovunque nella natura. Fu detto a ragione che un gusto esclusivo è indizio di mente piccola o che per esso si rimpicciolisce.

Del gusto puro, sicuro, severo e difficile. — Non essendo possibile in questo mondo la perfezione, il gusto individuale non potrebbe essere perfettamente puro, nè sempre sicuro, sia per produrre, sia per apprezzare le produzioni altrui. In questo caso, abili sono quelli che meno si ingannano, o che hanno l' arte di nascondere i loro errori. D'altra parte, la severità del gusto deve avere i suoi limiti; altrimenti, a forza di delicatezza o di rigidità, gli autori finirebbero col non produrre più nulla, ed i critici col nulla ammirare,

Verum uni plura nitent in carmine, non ego paucis.
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

(Orazio, *l'Arte poetica*).

La Fontaine pensava per certo a questo precetto di Orazio quando diceva delle persone che hanno il gusto troppo difficile, che « i delicati sono infelici perchè nulla basta a soddisfarli. »

I giovani pertanto, essi che hanno tanto bisogno d' indulgenza, si abituino a far emergere piuttosto le bellezze che i difetti delle opere sulle quali sono chiamati ad esporre il loro sentimento. Si perdonerà loro volontieri un' ammirazione eccessiva, dovuta alla foga della loro immaginazione, ma non saprebbesi tollerare quell' aria disdegnosa e saccente che tanto male si addice ad essi, e che è indizio di mancanza di bontà anzichè di acume di mente.

« La critica, dice Ferri di Saint-Constant, è uno dei più utili mezzi per formarsi un gusto sicuro: essa consiste nel saper discernere le bellezze ed i difetti di un'opera, nel dettagliarli con precisione, nel dare ragione del giudizio che se ne esprime. È per sè evidente che tali qualità esigono una gran dose di cognizioni e di riflessione, e che il tono riciso e l' aria disdegnosa, dote ordinaria della gioventù e dell' ignoranza, non ne possono tener luogo. La prima condizione della

critica è per conseguenza di essere *sensata* e *giudiziosa;* la seconda, di mostrarsi sempre *modesta* e *cortese.* »

Del gusto depravato e del gusto sfrontato. — La mancanza e la falsità del gusto sono ordinariamente due infermità innate talvolta ereditarie; la sua depravazione è piuttosto un vizio acquisito, frutto della corruzione sociale. Al gusto *depravato*, che ha assolutamente perduto il sentimento del bello, aggiungete alquanto di follia e molta immoralità, e discenderete al gusto *sfrontato e svergognato*, che si nutre soltanto di sostanze insalubri, immonde, perfino velenose, o che non ne produce che di simili.

« Me ne appello, dice il savio autore del *Saggio intorno al Bello*, me ne appello al sentimento di natura. Come si fa, per esempio, a non sentirsi urtati nel leggere un autore che si vanta di finezza di spirito e non sa intrattenervi che di grossolanità; un poeta che si vanta di buon senso, e che in un'ode seria incolpa la ragione di tutte le follie e di tutte le sregolatezze del genere umano: una poetessa che ci vanta dovunque la bellezza dell'anima sua ed esce a dichiarare, senza riserbo alcuno, che l'idea dell'onore le è incomoda; un poetuncolo, appena spoppato dalla grammatica, che assume le arie di un Boileau e di un Corneille per predicare la riforma; un autore cristiano che compone l' *Ebreo errante* o la *Spia turca*, per smaltirci più liberamente le sue stravaganze e le sue empietà; un filosofo, che nel corso intiero di sua vita professò di credere al Vangelo, ostentò la qualità di onest'uomo, sfidò tutti i suoi avversarj a trovarlo in fallo per ciò che risguardi la religione od i costumi, e che sembra non abbia lavorato per circa quarant'anni che per accumulare in un' opera sola una biblioteca intiera di irreligione e di infamia; finalmente, autori venerati per la santità del loro stato, che prendono la maschera di cavaliere per assumere liberamente lo stile libertino; che si dilettano a scrivere romanzi galanti, opere profane, commedie licenziose, novelle ridicole, o che, per un abuso ancora più enorme, organizzano nei loro gabinetti manifatture di libelli, d' onde lanciano in mezzo alla società la maldicenza, la calunnia, il furore, sempre nascosti sotto qualche bel nome, ma ognora riconoscibili; è possibile, io domando, nel leggere tali scrittori, trattenersi dall'intravedervi con orrore un contrasto ributtante? E perchè ributtante? Io lo domando a chiunque abbia un po' di moralità. Non è forse, e sopratutto, per il contrasto indecente che si trova fra il carattere dell'opera e quello dell'autore? vale a dire, perchè vi si vede infrangere quell'amabile unità di gentilezza, la quale

non deve fare, dell'autore e dell'opera sua, che un tutto di cui l'una parte non disonori l'altra? »

Una letteratura ignobile, detta *scapigliata*, mi somministrerebbe qui una quantità di esempj di cotale mostruoso libertinaggio del cuore e della mente, che tutto tende a propagare nelle masse; ma temerei che tali citazioni non rivoltino il buon gusto del lettore, dacchè dovremmo smuovere troppo fango, sangue e cadaveri!

Mobilità del gusto individuale. — La vita delle nazioni essendo incomparabilmente più lunga di quella degli individui, le variazioni che subisce il gusto nelle differenti epoche non sono rimarcate che da coloro i quali studiano la fisonomia intellettuale dei popoli. Altrettanto non avviene del gusto individuale; la sua eccessiva mobilità non potrebbe sfuggire anche al meno chiaroveggente osservatore. Non solo si incontrano due uomini che abbiano assolutamente il medesimo gusto; ma il gusto di cadaun uomo non rimane per lungo tempo lo stesso. Se questa asserzione avesse bisogno di prove, basterebbe leggere ciò che l' eloquente vescovo di Meaux disse dell' incostanza dei nostri desiderj, e che si applica meravigliosamente all' incessante variazione di ogni gusto particolare: « Non solamente vuolsi una cosa quando si è malati, ed un'altra quando si è sani, una nella gioventù ed un' altra nell' infanzia; questa nella vecchiaja, quella nella forza dell'età; questa nel bel tempo, quella nel brutto; l'una di notte, che vi presenta idee cupe, l'altra di giorno, che le dissipa; ma benanco nella medesima età, nel medesimo stato, si muta senza saperne il perchè: il sangue si agita, il corpo si altera, l'umore varia; oggi ci troviamo diversi da quello di jeri, e se ne ignora il come, se non fosse per amore della mutazione: la varietà diverte, scaccia la noja; si muta non per star meglio, ma perchè la varietà ci alletta per un solo istante. »

(*Trattato della Concupiscenza*, Capit. XXIX.)

Proviamoci a sviluppare ed a completare questo schizzo copiato dal vero e disegnato dal pennello di Bossuet.

Nel trattare dell' analogia del gusto fisico e del gusto morale abbiamo veduto (pag. 83 e segg.) quanto la malattia e la passione modifichino il gusto. Perciò, nell'uno o nell'altro di questi stati, quello che di meglio ci rimane a fare si è di ricusare o di prorogare al ritorno della calma e della salute i giudizj che dobbiamo emettere in materia di gusto.

Che cosa havvi di più disparato delle nostre preferenze

nelle differenti età della vita? La ragione nè è semplice; i nostri bisogni sono in esse differenti, e noi giudichiamo sempre a seconda dei nostri bisogni.

Le novelle, le favole, le immagini, i fiori, i campi, gli uccelli, ecco ciò che forma l'incanto della innocente e folleggiante infanzia, di noi più felice perchè più vicina alla natura. — Poesia, musica, pittura, racconti di battaglie, storie del cuore, sono le ricchezze intellettuali che il giovane porta seco sul mare delle ridenti illusioni e delle lunghe speranze. — Economia politica, agricola o domestica, scienza delle finanze, e del progresso, tali sono gli studi favoriti dell'età matura, la cui inquieta ambizione preferisce il soggiorno delle nostre grandi città. — Disingannato, stanco del mondo e del frastuono, il vegliardo va a cercare in mezzo ai campi ed ai boschi una calma benefica di cui ha tanto bisogno dopo le tempeste della vita. Seduto appiedi d'un albero fronzuto, solleva spesso la mente al Creatore, a quel Dio che la madre sua gli insegnò ad amare quand'era fanciullo. Di presente il suo gusto, più grave, più puro, lo inclina alla ricerca di opere di storia o di morale nelle quali una nobile semplicità (1) si trova unita al sentimento religioso. Tuttavia, dinanzi alla sua ortodossa severità trovò grazia un autore sospetto, il buon La Fontaine, *l' inimitabile favoleggiatore*, di cui apprezza le numerose bellezze che il gusto non sviluppato lasciava passare inosservate nel tempo della sua adolescenza (2).

La costituzione dell' uomo, così diversa da quella della donna, spiega la diversità dei gusti che si incontrano nei due sessi, tanto nel fisico quanto nel morale. Dotato d' un apparecchio digestivo più voluminoso e più irritabile, l' uomo mangia molto e più lungamente, e gli occorre un nutrimento animale che lo rende più forte e più fiero. La donna, che in generale preferisce i vegetali, prende una molto minore quantità d' alimenti e digerisce più rapidamente: per conseguenza i suoi pasti nulla tolgono all' attività del suo corpo, nè a quella della sua mente. La vista di nuove vivande eccita l'appetito già soddisfatto dell' uomo; la donna cessa dal mangiare tostochè comincia a farsele sentire la sazietà; anzi è per essa un piacere il non soddisfare interamente la sua fame per sov-

(1) Il gusto della semplicità appartiene assai di rado alla gioventù; e, nelle arti, il naturale è quasi sempre il frutto dello studio e della maturità.

(2) Una raccolta delle favole di Florian, il cui stile è più chiaro e la morale più pura e più facile a comprendersi che non quella del La Fontaine, ci sembra d' assai più adatta agli studi della giovane età. La Fontaine è l' amico dei vecchi, Florian è la guida dei fanciulli.

venire a quella di suo marito e de' suoi figli. Nei casi in cui entrambi i sessi abusano dei liquori spiritosi, l' uomo s'innebria di preferenza coi liquori forti; la donna con liquori dolci ed inzuccherati: così si può dire che in generale gli uomini sono più ghiottoni, ma le donne sono infinitamente più golose. Del pari è certo che la donna va debitrice al suo sistema nervoso, più sensibile che forte, di quella finezza di tatto e di quella penetrazione di spirito che, nella natura come nelle arti, le fanno afferrare una infinità di particolari che sfuggono all'uomo. Ma dipendendo specialmente cotesta squisita percezione dalle ultime sensazioni, ne avviene che la donna dimentichi facilmente le prime e le tolga di afferrare i rapporti e l' insieme d' una grande composizione. Donde avviene che essa, più capace di sentire che non di ragionare, primeggia in tutte le opere che esigono grazia o sentimento, mentre si innalza assai di rado alle concezioni del genio.

Il nostro temperamento, o piuttosto la nostra costituzione, è ben lunge dall'essere senza influenza sul nostro gusto. Infatti fu rimarcato che gl'individui biliosi sono in generale di gusto fermo e severo. — Nei sanguigni, la cui suscettibilità nervosa è meno forte e meno durevole di quella dei biliosi, i giudizj in materia letteraria od artistica hanno maggior vivacità che costanza. — L' eccessiva irritabilità delle persone nervose coincide colla variabilità della loro determinazione e del loro gusto. — La forza prodigiosa di cui sono forniti gli individui atletici sembra diminuire in proporzione diretta l'attività del loro sistema nervoso: infatti in loro la sensibilità è quasi nulla, l'intelligenza ottusa, il gusto morale assente. D'altra parte, poco delicati nella scelta degli alimenti, purchè mangino, sembra che il loro gusto fisico sia rifugiato nello stomaco. Infatti è fra di loro che in tutte le età si noverano i più grandi mangiatori. — Senza memoria, senza penetrazione, quantunque dotati d' un certo criterio, gli individui linfatici non mostrano alcun gusto per le scienze nè per le arti che formano il sollievo della vita. — Dato il caso che queste diverse costituzioni si modifichino e si combinino, il carattere ed il gusto degli individui non tarderanno a presentare cambiamenti e degradazioni che varieranno in ragione della natura dei componimenti. — Suppongasi, per esempio, che una costituzione nervosa ben decisa si trovi congiunta a quella in cui domina fortemente l'apparecchio digestivo; si vedrà in tal caso il sistema ganglionare, vero cervello addominale, comunicare all'intelligenza e alle passioni una vivacità, un'energia, un'ostinazione triste e morbosa, e a seconda delle cir-

costanze, che non formano, ma sviluppano i grandi uomini, nasceranno da tale unione o tiranni sospettosi e vendicativi, o genj infelici, amanti dell' indipendenza e della solitudine, come il Tasso, Pascal, Young, Gilbert, Zimmermann, Gian Giacomo Rousseau, lord Byron (1). »

Potrei ancora mostrare in qual modo e quanto l'educazione, i viaggi, il cambiamento di posizione sociale ed il sentimento religioso, possano modificare il nostro gusto: ma le considerazioni precedenti sembrami abbiano a sufficienza dimostrato che, se questa facoltà è variabile nelle differenti epoche della vita d'un popolo, è mobile all'infinito quando la si osserva in ogni singolo individuo.

(1) *Medicina delle Passioni*, pag. 52, quinta edizione.

CAPITOLO V.

Del Gusto universale

Esposizione di alcuni principj d'estetica applicabili alle bellezze della natura, alle belle lettere, alle belle arti, ed ai buoni costumi. — Sviluppo di questi principj. — Analisi complementare: il tempio del Bello e del buon Gusto. — Riassunto e conclusione.

Abbiamo veduto che il gusto delle epoche era eminentemente *variabile:* quello delle nazioni, *parziale;* quello degli individui, *incerto*, *capriccioso*, *mobile* all'infinito. Dove andremo quindi a cercare il buon gusto? A chi domanderemo la regola, il *criterio* del vero, del bello e del buono? Là dove ci fanno difetto i secoli, i popoli e gli individui, ci rivolgeremo anzitutto alla natura, vale a dire a quel meraviglioso insieme di esseri che Dio seminò nel tempo e nello spazio; poscia, se la natura istessa non rispondesse che imperfettamente alle nostre domande, rimonteremmo più in alto, anderemmo ad interrogare umilmente il suo divino Autore.

Per sapere se esista un buon gusto, e, in caso affermativo, per conoscere in che cosa consista, crediamo necessario di esporre qui alcuni principj chiari e semplici, precisamente perchè appartengono ad idee di un ordine superiore.

1.° Considerata in assoluto, *la verità è quello che è* (1); non ciò che è multiplo, debole, oscuro, mobile, soggetto a distruzione; ma ciò che è uno, onnipossente, risplendente di luce, immutabile, eterno; la verità, è Dio.

2.° *Il buono è il vero tradotto in atto:* così l'essere, il vero ed il buono sono identici, o, se è permesso di così esprimermi, il *vero* ed il *buono* sono le due faccie dell'essere.

3.° Il *bello*, tanto ammirabilmente definito da Platone *lo specchio del vero e del buono*, il bello è ancor sempre Dio, manifestato dalle meraviglie della creazione.

(1) *Ego sum qui sum.* (Esod. III, 14).

4.° Dal punto di vista morale il *bene* è la realizzazione del *buono*: è *l'ordine nell' amore*, vale a dire nelle nostre *affezioni*. Dal punto di vista fisica, il *bello* è *l'ordine nella verità*, oppure, se meglio piace, la *verità a suo luogo*.

5.° L' amore per la scienza fa testimonianza del nostro amore pel vero, del pari che le gioje che noi troviamo nel compimento del dovere fanno testimonianza del nostro amore pel bene e pel buono; finalmente, il piacere che proviamo al racconto di azioni eroiche, nella contemplazione dei capilavori dell' arte o delle bellezze della natura, attesta il nostro amore pel bello, ed il bisogno di ammirazione che abbiamo per lui.

6.° Le leggi del gusto non potrebbero dipendere dall' opinione capricciosa degli uomini; esse restano invariabili, perchè hanno per base il vero, il bene, il bello.

7.° In tutte le arti d'immaginazione, il bello intellettuale è il riflesso del bello fisico, vale a dire la riproduzione esatta della bella natura.

8.° Il modo differente con cui gli uomini sentono e giudicano le bellezze della natura deve esercitare una influenza analoga sull'arte, la quale non ne è che l'imitazione.

9.° Ciò che prova la realtà del bello, è il sentimento che ne hanno tutti i popoli, qualunque sia la diversità di questo sentimento.

10.° Il sentimento del bello, variando secondo i popoli e gli individui, il bello non potrebbe essere nel medesimo tempo quello che piace agli uni e che dispiace agli altri.

11.° Questo sentimento, presentando eziandio delle variazioni nelle diverse epoche della vita dei popoli, come è che il bello sarebbe in uno ciò che si ammira in un dato tempo e ciò che si disprezza in un altro?

12.° Per conseguenza il bello è *ciò che piace sempre e dovunque, ciò che è universalmente giudicato bello.*

Pallide copie della natura, le più magnifiche produzioni delle arti e delle lettere non potrebbero avere che una bellezza relativa, dappoichè il bello assoluto non appartiene che a Colui il quale è il principio e l' essenza d'ogni perfezione. La natura stessa, per quanto ricca in magnificenza, appunto perchè è l' opera di Dio, ha delle imperfezioni, quasi a mostrare che essa non ne è che l'opera (1).

Studiamo ciò nonpertanto coscienziosamente la natura; poi sforziamoci di imitarla e di riprodurla in ciò che offre di più.

(1) Pascal, *Pensieri*.

bello e di più utile. Allora, soltanto allora, potremo sperare di raggiungere la perfezione permessa all' umana debolezza, sopratutto se questo studio è vivificato dal pensiero di Dio, inseparabile da quello della felicità dei nostri simili.

SVILUPPO DEI PRINCIPJ CHE PRECEDONO.

§ 1. *La verità è una. — Legge d' unità nelle produzioni della natura, delle arti e delle lettere.* — Dio, che è *uno*, aveva impresso un carattere d' unità nel magnifico quadro della creazione nascente. L'universo offriva allora un tutto immenso, nel quale ogni regno ed ogni essere, concatenandosi l'uno all' altro, concorreva a gara e senza sforzo all' armonia dell'insieme.

Questa unità divina, diffusa primitivamente nella natura, noi la troviamo ancora, è vero, ma assai meno apparente e come a metà celata da una grande ombra. Non è più il concerto, l'accordo continuo degli elementi, degli animali, degli uomini; ma bensì bene spesso la guerra fra gli elementi, la guerra fra gli animali, e sempre la guerra nel cuore dell'uomo.

Sì, è una verità ben triste e sensibile questa che l'armonia dimori meno nel cuore umano di quello che altrove: la quale circostanza svela il colpevole distruttore del piano primitivo della creazione. Per conseguenza l'uomo non è più *un' intelligenza servita da organi*, ma *un' intelligenza decaduta che lotta quaggiù contro gli organi.*

Nè crediate già che la lotta esista soltanto fra *la carne e lo spirito;* essa regna altresì fra il sentimento e la ragione, fra i bisogni ed i doveri, fra gli organi ed i numerosi agenti che tentano continuamente di turbarne il congegno. Dov' è pertanto che incontreremo quell'unità fisiologica, quell' equilibrio perfetto delle funzioni che costituisce la salute, e quell'altro equilibrio morale che costituisce la virtù, stato sopranaturale in cui l'anima, padrona di sè medesima ed insieme del corpo cui dà vita, subordina costantemente i proprj bisogni alla ragione, e la propria ragione a Dio? Dio solo poteva mostrare alla terra l'unità nella dualità. Soltanto l'Uomo-Dio poteva ridonare all' uomo decaduto la speranza di ricuperarla un giorno, dandogli ad imitare una vita tutta carità, abnegazione e sagrificio.

Non lusinghiamoci quindi di incontrare l' unità primitiva nella natura: per iscorgerla dobbiamo sollevare più in alto i nostri sguardi, dobbiamo fissarli al cielo d'onde era discesa. Quaggiù havvi nulla di assolutamente cattivo, ma altresì nulla

di assolutamente buono; tutto vi è frammisto; non vi si prova alcun sentimento nè veruna gioia pura: salute, bellezza, virtù, felicità, tutto non è che relativo ed effimero: la vita non è più pienezza della vita, ma fa duopo che la morte venga a renderle l' immortalità; infine, l' opera ammirabile del Creatore, la natura stessa, deve un giorno dissolversi; ed il tempo, che ne segnava la durata, deve scomparire per sempre nella eternità, età e soggiorno di Colui che solo è veramente *uno*.

Questa unità perfetta che l' uomo non saprebbe trovare in sè medesimo, nè in ciò che lo circonda, è nondimeno l'oggetto della sua ammirazione e delle sue continue ricerche. Qual'è dunque la causa di questa strana tendenza? Si è che l' unità è l' attributo essenziale della verità, e che la verità è la sola via per giungere a quella felicità infinita alla quale noi tutti aspiriamo.

L' unità non è soltanto l' attributo essenziale della verità, ma lo è eziandio della bellezza. Infatti il più gran genio che abbia onorata la letteratura cristiana, Sant'Agostino, emise questo assioma di buon senso insieme e di buon gusto, cioè « che in ogni genere di bellezza, l' unità è quella che costituisce la forma e l'essenza del bello (1). Se io domando ad un architetto, — dice questo grande dottore, — per quale motivo, avendo costrutto un arco ad una delle ali del suo edifizio, faccia altrettanto al lato opposto, egli mi risponderà senza dubbio, che opera in tal guisa affinchè le parti della sua architettura si corrispondano simmetricamente fra loro.

Ma per qual motivo vi appare necessaria cotesta simmetria? — Per la ragione che piace. — Ma chi siete voi per erigervi arbitro di quello che debba o non debba piacere agli uomini, e donde sapete voi che la simmetria ci piace? — Egli è perchè, io ne son certo, le cose così disposte hanno decenza, aggiustatezza, grazia; in una parola, perchè ciò è bello. — Benissimo; ma ditemi, tutto ciò è bello perchè piace, oppure piace perchè è bello? — Non v' ha dubbio a rispondere che ciò piace perchè è bello. — Io lo credo al pari di voi. Ma vi domando ancora: perchè tutto ciò è bello? — E se la mia domanda vi mette in imbarazzo, perchè in effetto i maestri della vostra arte non arrivano fino ad un tal punto, voi converrete meco senza difficoltà che la similitudine, l'eguaglianza, la convenienza delle parti del vostro edificio, riduce il tutto ad una specie di unità che soddisfa la ragione. — È appunto quello ch' io voleva dire. — Sì; ma state bene attento: nei

(1) *Omnis pulchritudinis forma unitas est.* (S. Agostino *Epist.* XVIII).

corpi non si da unità vera, dappoichè sono tutti composti di una quantità innumerevole di parti, ognuna delle quali è del pari composta d' una infinità d' altre. Dov' è dunque che voi vedete questa unità che vi dirige nella costruzione del vostro edificio; questa unità che voi considerate nella vostra arte siccome una legge inviolabile; questa unità che la vostra costruzione, per esser bella, deve imitare, ma che nulla sulla terra può imitare perfettamente, dappoichè nulla vi può essere di perfettamente uno? Che cosa si dovrà concludere da tutto ciò? non debbesi forse riconoscere che havvi al disopra dei nostri spiriti una unità originale, sovrana, eterna, perfetta, la quale è la regola essenziale del bello che voi cercate nella pratica dell'arte vostra? » (*Della vera Religione*, cap. XXX e seg.)

Uno dei nostri più eloquenti oratori, il padre Lacordaire, riassumendo la teoria del savio vescovo d' Ippona, nella sua lettera intorno alla Santa Sede si esprime così: « L' unità, che è la forma dell'essere, lo è altresì della verità; perocchè la verità non sia che l'essere in quanto è noto, e l' essere presente all' intelligenza non può mostrarvisi che quale egli è, vale a dire *uno*. Di quella guisa che gli esseri sono legati fra di loro, le verità sono fra di esse congiunte, e tutto lo sforzo dell' intelligenza consiste nello scoprire i rapporti delle cose, del pari che tutto lo sforzo della vita è di stabilire essi rapporti. Ed in quella guisa istessa che la mancanza di unità è il segnale della morte, così è il segnale dell'errore. Infine l' unità è la forma del bello: bello è soltanto ciò che è uno, ovverosia, in altri termini, ciò che è armonico.

« Riandate colla mente i diversi generi di bellezze che sono note dall' uomo, e le vedrete risplendere tutte del carattere dell' unità. Che cosa sono diecimila soldati sparsi qua e là per le vie colle loro grossolane uniformi? Raccoglieteli in linea, e guardate. Che cosa sono un migliaio di pietre quadrate gettate a casaccio per terra? Fatene una figura, e guardate. Per opposto, fermate la vostra attenzione su qualche cosa di perfetto, per esempio sul viso dell' uomo, dove la vita, la luce ed il moto dell'anima sono espressi dalla vita, dalla luce e dal moto del corpo, ciò che forma di questa faccia sublime il punto di riscontro del bello visibile e del bello intellettuale, il capolavoro della bellezza creata; fermatevi la vostra attenzione, e delle unità meravigliose che ne compongono l' unità totale, toglietene una sola, per esempio, l'unità dello sguardo, e guardate. L' unità non è il bello per sè medesimo, più di quello che non lo siano l'essere e la verità per loro stesse; ma essa è la loro forma necessaria, la condizione senza di cui non vi ha

nè essere, nè verità, nè bellezza, e per conseguenza nè vita, nè intelligenza, nè amore. Perocchè la vita è il risultato ossia il termine dell'essere; l'intelligenza è il risultato ossia il termine della verità; l'amore è il risultato ossia il termine del bello; e Dio, che è l'unità sovrana, è eziandio la vita sovrana, l'intelligenza sovrana, l'amore sovrano. »

Dell'unità nella letteratura. — « Affinchè un'opera d'eloquenza o di poesia, sia veramente bella, non basta, — dice il padre Andrè, — che vi siano dei bei passi; è duopo vi si veda una specie di unità che no faccia un tutto bene assortito; unità di rapporto fra tutte le parti che la compongono; unità di proporzione fra lo stile e la materia che si tratta; unità di convenevolezza fra la persona che parla, le cose che dice ed il tono che prende per dirle. È il famoso precetto di Orazio, o piuttosto di natura.

Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.

« Proviamoci a far ben comprendere tutto il pregio di questa unità del discorso mediante le discrepanze ed i ridicoli contrasti in cui cadono necessariamente gli autori che la trascurano. Ve ne ha un numero grandissimo che limitano tutte le loro cure a ben comporre ogni parte delle loro opere, senza pensare al tutto. Un poeta lirico, per esempio, non penserà che a fare belle strofe; un poeta drammatico, a comporre belle scene; un oratore, a tracciare belle figure; un autore, a spargere nel suo libro molto spirito, ed a spese della propria memoria, bene spesso più di quello che ne abbia. Di ta maniera si accozza insieme, diceva Orazio degli scrittori del suo tempo, un bel pezzo qui, un bello squarcio là, *unus et alter assuitur pannus*, ed ecco un'opera bell'e fatta. Cotali signori non mancano dall'abbagliare a primo tratto un certo pubblico, perchè infatti offrono di tempo in tempo qualche bellezza. Ma appunto perchè tutte queste bellezze disparate o senza legame non agiscono che separatamente, quale ne è lo effetto ordinario? Si vede ben presto che, mediante una simile composizione scucita, essi hanno trovato l'arte di fare una cattiva ode con belle strofe, una miserabile tragedia con belle scene, un'arringa sciocca ed insipida con belle figure oratorie, un libro noiosissimo con bei tratti di spirito. Simili a quei pittori di talento limitato che sanno fare un ritratto, ma non sarebbero capaci di fare un quadro, trionfano in piccolo e fanno fiasco in grande. Scrivono elegantemente una descrizione, un racconto, un carattere; ma tutte queste mem-

bra staccate non hanno articolazioni che ne formino un corpo. Ogni pensiero, ogni parola è un lampo che ci sveglia, e vi si applaude siccome fanno i fanciulli allo spettacolo di fuochi di artificio quando veggono lanciarsi un bel razzo. Ma riunite tutti questi lampi, tutti questi razzi brillanti dell' eloquenza moderna, non arriverete mai a comporne una bella giornata. Così avviene che un'opera di spirito piace a tratti, e dispiace nel tutto; se ne leggerà forse una pagina, ma non l' intiero volume. Vi manca la concatenazione, l'unità vi è rotta, ed io non posso decidermi a tener dietro ad un autore che non sa camminare di seguito.

« Lo stile è l'uomo: è un' espressione di cui mi permetto estendere alquanto il significato. Voglio dire che, quando si legge un'opera, si mette a confronto naturalmente l'autore, il suo stato, l'età, il carattere, la religione, perfino la nascita ed il rango sociale, colle cose che dice, col suo modo di pensare, colla maniera, col linguaggio, col tono che prende nei suoi discorsi; si esamina se tutto ciò gli si addice secondo le leggi della decenza; si incorpora, se mi è lecito di così esprimermi, l'autore coll' opera sua, per vedere il totale che ne risulta; in una parola, si vuol trovare in un'opera di spirito, un quadro la cui prospettiva sia un onest' uomo che parla al pubblico con tutto il rispetto che deve alla verità, all'ordine, al suo proprio onore ed all'onestà pubblica; è ciò ch'io qualifico *unità di convenevolezza*. La regola è incontestabile; ma fra i nostri autori, specialmente da un certo tempo in qua, chi è che la osserva con tutta l'esattezza richiesta, o piuttosto quanti ne vediamo noi che la violano senza riguardo? È mancanza d'intelligenza per abbracciarne tutti i rapporti? è disattenzione? è ignoranza delle regole o spregio delle leggi e dei costumi? Qualunque ne sia la cagione, la quale non può essere che vergognosa, è manifesto che questo difetto di unità di convenevolezza diffonde sempre nei loro scritti una cert'aria discordante che offende la ragione e per conseguenza il buon gusto. »

(*Saggio sul Bello.*)

Dell'unità nella pittura. — « Fra i corpi inanimati, quello che più gradito ci riesce alla vista è l'arcobaleno. Perchè mai tostochè compare, si attira tanti spettatori? Non è già soltanto per l'eleganza della sua figura circolare e nemmeno per la moltitudine dei colori, perocchè vi sono delle pietre che ne hanno un maggior numero e ci piacciono meno. E neppure si è per il gran numero di archi diversamente colorati

che vi si distinguono. In che cosa dunque faremo consistere la vera bellezza dell'arco baleno? Lo abbiamo detto: nell'unità. Tutti gli archi diversamente colorati che lo compongono noi li vediamo riuniti da gradazioni delicate che uniscono i loro colori senza confonderli, e li distinguono senza separarli; gradazioni che rassomigliano ai colori quanto basti per offrire un colpo d'occhio semplice, e che ne differiscono abbastanza per presentare uno spettacolo variato; in una parola, gradazioni che danno loro quell'unità graziosa nella quale risiede la forma essenziale del bello. Sì, la vera causa del piacere che noi proviamo nel contemplare l'arcobaleno, è l'unità dello spettacolo malgrado la diversità del colorito; ed ecco senza dubbio quello che volevano dire i pittori antichi quando rappresentavano le tre Grazie come tre sorelle inseparabili che si tengono sempre per mano. »

(Il P. André, *Discorso sul bello visibile e sulle Grazie.*)

Dell'unità nella musica. — « Che cosa è che noi cerchiamo in una composizione musicale? cerchiamo le consonanze, gli accordi, un concerto, un'armonia diffusa dappertutto, vale a dire unità dappertutto. E per opposto, che cosa è che udiamo con tanta pena nella sua esecuzione? Lo stuonare d'una voce, la dissonanza d'una corda, quello che si dice una nota falsa: le battute irregolari di certi strumenti, la discordanza fra le parti d'un concerto, cioè la rottura d'unità armonica. Diciamo alcunchè di più sensibile: che cosa domandiamo noi ad un compositore di musica che scrive un'aria sopra date parole? Domandiamo ch'egli abbia cura di entrare nello spirito del pezzo; di afferrarne bene il carattere, il genere, il modo; di esprimere nelle sue note non solo le parole, ma sopratutto il senso, e non soltanto il senso d'ogni parola, ma il senso della frase; non solo il senso particolare d'ogni frase, ma il senso totale della lettera intiera nel totale della sua composizione. Potrebbesi domandargli in maniera più formale che dalle parole dategli e dalla musica ch'egli vi applica, faccia nascere un tutto perfettamente uno? Unità così necessaria che, senza di essa, voi potreste invano spiegarmi innanzi tutte le raffinatezze dell'arte vostra; io non troverei nel totale del vostro pezzo che una sproporzione urtante. Voi mi fate udire i suoni più dolci, le cadenze più regolari, gli accordi più armoniosi; è un piacere per l'orecchio. Ma, per un fatale obblio del vostro soggetto, voi disgraziatamente mi date un'aria che fa a pugni colle parole. Intuonate una tempesta sopra un'aria di vittoria; cantarellate una pompa funebre come una sarabanda; mi rap-

presentate la discesa d'una divinità sulla terra come una danza di villaggio. La vostra musica canta là dove non dovrebbe che parlare; correte quando dovete appena camminare; ristate quando vuolsi volare; scherzate armoniosamente su tutte le parole ed abbandonate l'armonia del senso. Quale supplizio per la ragione!

« Noi siamo tanto delicati su questo punto dell'unità musicale che vogliamo senza misericordia che i compositori portino la loro attenzione non solo al carattere dei soggetti che trattano, ma perfino al luogo della scena in cui succede l'azione, alla condizione delle persone che vi fanno parlare, ai costumi ed ai sentimenti che li caratterizzano nella storia. Attenzione difficile, lo confesso, per la scienza e pel genio che essa richiede; ma attenzione indispensabile per evitare gli orribili contrasti che deformano troppo spesso le bellezze della nostra musica. Con ciò intendo dire che si eviti, per esempio, il ridicolo di portare alla chiesa il tono del teatro, od al teatro una musica da chiesa; di comporre pel teatro arie che si convengono al fare facile e posato della musica di camera, o viceversa, comporre per camera pezzi adatti soltanto al sublime della scena; di far cantare un re che comanda sul tono d'un borghese che prega; od un borghese che prega, sul tono d'un re che comanda da padrone; e, se hassi ad esprimere qualche passione comune, di puntare i sospiri d'un Alessandro sul tono d' un sibarita; in una parola, il ridicolo di farci intendere due persone nel medesimo personaggio; l'una nel nome che le si dà, e l'altra nel tono che le si fa prendere.

« Finalmente, per mettere il nostro principio nella medesima evidenza, che cosa è che noi talvolta ammiriamo fino all'estasi in quei grandi concerti nei quali si raccolgono tante voci di tutti i gradi, tanti strumenti d' ogni genere, tante parti così discordi in apparenza, per concertare insieme? Non è forse ancor sempre l'unità che si trovò l'arte di introdurre e di sostenere in quella prodigiosa moltitudine di suoni così differenti? Si dice che tali grandi musiche debbano la loro nascita allo spirito inventivo dello scorso secolo; ma l' erudito ed ingegnoso Seneca, nella sua ottantaquattresima lettera, ce ne fa una descrizione la quale prova che esse non furono che risuscitate. Certo egli è almeno che vi si riscontra perfettamente stabilita la regola d'unità di cui parliamo (1).

(1) « Non v'ha dubbio, dice Brillat-Savarin, che gli antichi sapevano cantare accompagnati da strumenti all'unisono: ma le loro cognizioni in tal materia limitavansi qui: essi nè sapevano decomporre i suoni, nè apprezzarne i

« Considerate, egli dice, quella moltitudine di voci che compongono i nostri grandi cori di musica. Elleno si fondono tutte così perfettamente che sembrano dare all' orecchio un solo ed unico suono. *Vides quam multorum vocibus chorus constet, unus tamen ex omnibus sonus redditur.* Fra queste voci ve ne hanno di alte e di basse, vi hanno voci medie di tutti i gradi. Si ode quella degli uomini insieme a quella delle donne, le une e le altre frammiste al suono dei flauti che le accompagnano. Ognuna di queste voci è, per così dire, nascosta nella moltitudine, e nondimeno emergono tutte col carattere che le distingue. *Aliqua illic acuta vox est, aliqua gravis, aliqua media. Accedunt viris feminæ, interponuntur tibiae; singulorum illic latent voces; omnium apparent.* Però, io parlo soltanto dei cori che erano noti agli antichi filosofi. Nei nostri vi ha dippiù, continua Seneca; nei concerti solenni che noi diamo al pubblico vi sono più cantori che non vi fossero spettatori nel teatro d' altri tempi: *De choro dico, quem veteres philosophi noverant; in commissionibus nostris plus cantorum est quam in theatris olim spectatorum fuit.* Oltre questo gran numero di voci, i nostri anfiteatri sono circondati di suonatori di trombe e le nostre orchestre piene d'una infinità di stromenti d'ogni specie, a vento ed a corde: una simile moltitudine sembra vi minacci d'una orribile discordanza; non temete di nulla, se ne forma invece un concerto. *Quum omnes vias ordo canentium implevit, et cavea ænatoribus cincta est, et ex pulpito omne tibiarum genus, organorumque consonuit, fit concentus ex dissonis.* Ora, come mai da una moltitudine di suoni così diversi e talvolta così dissonanti potrebbe escirne un concerto, se i nostri orfei antichi e moderni non avessero trovata l'arte di ridurre cotale moltitudine all'unità; ossia, per servirmi della bella espressione di Orazio nella sua *Arte Poetica*, se non avessero trovata l'arte di comporre un tutto sonoro, il quale, ad onta della moltitudine delle sue parti, diventa perfettamente uno per una specie di prodigio: *Rem prodigialiter unam!*

(Il P. André, *Discorso sul bello visibile e sulle Grazie*).

rapporti. Appena dopo il quindicesimo secolo fu fissata la tonalità, e regolata la marcia degli accordi; e se ne trasse aiuto per sostenere la voce e rafforzare l'espressione dei sentimenti. Questa scoperta, così tardiva e nondimeno tanto naturale, sciolse l'udito; essa vi scoprì due facoltà in certo qual modo indipendenti, di cui l'una riceve i suoni, e l'altra ne stima la risonanza. » — I dottori tedeschi pretendono che quelli che sono sensibili all'armonia abbiano un senso dippiù; io non divido questa opinione, ma credo semplicemente che hanno il senso dell'udito completo, e per conseguenza più impressionabile il relativo sentimento apprezzatore.

§ 2. *La verità è onnipossente, piena insieme di forza e di grazia, di grandezza e di semplicità.* — Ci si dice che in ogni composizione oratoria non basta accontentare lo spirito col mostrargli la verità, ma è necessario rivestire la verità di immagini per accaparrarci anche l'imaginazione, accompagnarla di sentimenti per farla gustare al cuore, animarla con movimenti patetici per farla entrare nell' anima con maggior forza. Ma, domando io ad ogni mente non preoccupata, non havvi qui una vera confusione d'idee? Come! sarebbe la verità cotanto debole da dover cercare fuori di sè un'armatura a prestito? Non è forse per converso la verità che per sè medesima è fonte delle immagini, dei sentimenti, dei movimenti, ora vivaci, ora graziosi, di cui ha bisogno per assicurare il proprio trionfo? Sì, la verità precedette l'eloquenza, in quella guisa che l'eloquenza precedè la rettorica. Infatti, quando vorrete convincermi, non andate di freddo proposito ad implorare il soccorso dell'arte; invece della grazia non avreste che il manierato; i vostri movimenti meglio calcolati mi sembrerebbero convulsioni finte, smorfie che provocherebbero in me null'altro che un sorriso di sprezzo. Il grande, il solo segreto dell'arte, o piuttosto della natura, eccolo: mettetevi in quella situazione di cuore e di mente che genera l'eloquenza senza sforzo. Cominciate dunque dall'essere ben convinto di ciò che state per dire, e sarete vero; e, perchè sarete vero, sarete necessariamente eloquente: le immagini, i sentimenti, i moti più naturali sgorgheranno dalle viscere medesime del vostro soggetto, vale a dire dalla verità, che è insieme piena di forza e di grazia, di grandezza e di semplicità.

Malgrado la sua forza e la sua bellezza nativa, la verità non disdegna gli ornamenti di buon gusto: ma è dessa che deve somministrarceli togliendoli fuori dal suo proprio tesoro. Così avviene che la favola stessa è sempre una verità morale nascosta sotto la forma d'un racconto allegorico. — Pur troppo, la leggerezza e l'incostanza dell'uomo sono tali che la verità nuda non potrebbe lungamente piacergli. È quindi giuocoforza presentargliela sotto diverse forme ed abbellita con alcuni ornamenti di buon gusto. Però badate che questo grande fanciullone non si accorga troppo del vostro artificio; e non dimenticate neppure che, se egli ama la verità che lo istruisce, si impenna facilmente dinanzi alla verità che lo offende. Bisogna dunque inculcargliela quasi a sua insaputa, col divertirlo; e qui è il caso di rammentare anzitutto il precetto d'Orazio

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo;

poi quest'altro, non meno essenziale in tutti i generi di composizioni, cioè, che uno dei più grandi secreti dell'arte consiste nel nascondere l'arte.

§ 3. *La verità è tutta splendente di chiarezza.* — Il Verbo eterno disse: *Io sono la verità;* ed aggiunse: *Io sono la luce:* verità e luce, due attributi inseparabili dell'eterna bellezza. A che cosa servirebbe la verità se non fosse distintamente percepita? A che servirebbe la luce, se dovesse illuminare altra cosa all'infuori della verità? La penna quindi e la parola, interpreti nel cuore, comincino dall'esternare fedelmente il pensiero: lo spirito vi diffonderà bentosto quella dolce chiarezza che lo metterà in tutta la sua luce. Per conseguenza, in qualunquesiasi genere di composizione, attacchiamoci alla chiarezza, non dimenticando mai che la parola è fatta per essere compresa, il suono per essere inteso, il colore per essere distinto. Ripetiamolo pure ancora una volta; in tutte le nostre opere, letterarie ed artistiche, la prima qualità dello stile sia la chiarezza, giacchè la bellezza nello stile consiste precipuamente nell'espressione luminosa del pensiero.

§ 4. *La verità è immutabile, eterna.* — Una verità mutabile non sarebbe più la verità; la verità passeggiera non sarebbe più nè Dio, nè uno degli attributi di Dio, dunque la verità è immutabile ed eterna: immutabile, perchè è eterna; eterna, perchè è immutabile. Questi sono assiomi di semplice senso comune. Ciò posto, per qual motivo la stabilità ci appare siccome il carattere essenziale del bello, del buon gusto, in una parola, della verità? Un eloquente panegirista di Bossuet ce lo dice: « La verità è stabile perchè sua natura è di soddisfare sè medesima: l'errore è sempre variabile e passeggiero perchè non si accontenta mai » (1).

§ 5. *Il buono è l'ordine nell'amore e nella verità.* — L'ordine, il quale null'altra cosa è che la classificazione degli esseri fatti dalla divina sapienza e dalla bontà creatrice, l'ordine, io dico, deve servirci di regola costante per apprezzare il bene od il bello morale, non solo in ciò che si riferisce ai nostri affetti, ma altresì in tutto quanto ha rapporto ai prodotti della natura, delle arti e delle lettere. Infatti non havvi una sola delle nostre facoltà, affettive od intellettuali, che non degeneri in passione, che non divenga un male tostochè sia disordinata, vale a dire tostochè per eccesso o per mancanza di attività, abbia rotto l'equilibrio fisiologico che costituiva

(1) Saint-Marc Girardin. *Elogio di Bossuet*, premiato all'Accademia francese.

pel corpo la salute, per la mente la ragione, per l' anima la virtù. Prendiamo per esempio alcuni bisogni, intrinsecamente buoni perciò stesso che Dio ce li ha dati, ma che non restano tali che a condizione di non varcare i limiti del dovere.

Uno dei principali moventi della nostra condotta sociale, l' amor proprio, ossia il *bisogno di stima*, se rimane entro giusti confini, genera l'emulazione, sprone delle anime belle, sorgente delle grandi azioni e delle grandi virtù. Ma la sua mancanza genera l'inconsideratezza, la sordidezza, la pigrizia; del pari che il suo sviluppo eccessivo produce la vanità e la ambizione con tutte le loro gradazioni, dalla passione degli ornamenti e del lusso, fino alla sete smodata della celebrità, degli onori e delle conquiste.

Troppo grande, la stima di sè medesimo esagera il sentimento del nostro valore personale, e ci rende presontuosi, altieri, orgogliosi, sempre pronti ad ammirare noi stessi ed a crederci capaci di tutto. Troppo debole, ci piomba nella diffidenza di noi medesimi, e nello scoraggiamento; nè ci permette di rialzarci dalle nostre cadute.

Al pari dei bisogni animali e sociali, i bisogni intellettuali debbono essere contenuti in giusti limiti quando non si voglia vederli degenerare in vere passioni. Così il gusto della poesia, della musica e della pittura, quello delle scienze filosofiche e matematiche, quando sono spinti troppo oltre producono senza dubbio uomini d' un talento superiore, ma troppo spesso/altresì degli esseri distratti, meditabondi, singolari, e per così dire, senza alcun valore morale, perchè, assorti continuamente dai concepimenti della loro immaginazione, delle loro ispirazioni artistiche, delle loro induzioni o dei loro interminabili calcoli, trascurano i loro propri interessi, i doveri che hanno verso le proprie famiglie, ed alterano la loro salute con un genere di vita quanto irregolare altrettanto bizzarro. L'ordine stesso, quando è eccessivo, degenera in una monomania che somiglia talvolta l' avarizia; ed io lo vidi condurre fino al suicidio (1).

Se la mancanza d'ordine svela l'uomo incompleto, un aborto, il suo eccesso diventa in alcuni un bisogno tanto imperioso che il più piccolo dissesto, una semplice mancanza di simmetria, basta per farli montar sulle furie e dar luogo quindi ad azioni stravagantissime. All'attività di questo bisogno vuolsi ascrivere la *mania delle collezioni*, mania frequentissima ai tempi di La Bruyère, e della quale vediamo anche oggidì tipi

(1) *La Medicina delle passioni*, pag. 20.

singolarissimi, come il *bibliomane* che ruba un Elzevir che gli manca, e l'*amatore delle farfalle* che abbandona moglie e figli per varcar l'Oceano in cerca d'una specie che non possiede; e tutto ciò perchè la sua vista non potrebbe tollerare lo spaventoso vuoto che deturpa un suo scaffale od una sua cassetta!

Il *bene* non è soltanto l'ordine nelle nostre affezioni, ma altresì l'ordine nella verità, la verità a suo posto. Proviamolo con due esempj analoghi. Un uomo è dominato dal piacere di fare del bene; la carità trabocca dal suo cuore; ma egli esercita questa virtù senza il menomo discernimento: dà più che non comporti la sua modesta rendita, e prende a prestito per dare, poco curante di sapere come e quando potrà restituire; finalmente, proseguendo il corso della sua prodiga generosità, finisce coll' arricchire alcuni estranei rovinando la sua propria famiglia. Ora io domando ad ognuno che abbia senno, quest'uomo benefico ha fatto bene? No, senza dubbio; e perchè? perchè, rompendo i confini dell'ordine, la sua virtù diventò passione, degenerò in difetto, e conseguentemente cessò d'essere virtù. Ma non è qui tutto: non contento di prodigare la sua fortuna o piuttosto quella de'suoi, egli andava distribuendola in ragione inversa del bisogno. Così, per esempio, a quella famiglia che mancava quasi di tutto, donava poco; a quell'altra che era soltanto ristretta di mezzi, regalava molto; a tal' altra che bene spesso non aveva nemmeno il pane, dava nulla perchè nulla più restavagli. Sì, lo ripeto, quest' uomo faceva male perfino il bene istesso, perchè lo faceva in modo disordinato e fuori di luogo. Tanto è vero che le nostre migliori qualità si corrompono e diventano difetti quando la saggezza non sa dirigerne l' uso, cioè impiegarle con misura ed a proposito.

Passiamo al secondo esempio, che è del pari un prodigo, ma un prodigo in letteratura. Lo scrittore che forse meglio d'ogni altro conobbe la lingua francese, che primo le diede numero ed armonia, Balzac, il riformatore della prosa, come Malherbe lo era stato della poesia, sparse nelle sue lettere un lusso di maniere, di raffinatezze e di stile che le rese per la massima parte, assai ridicole. La ragione del poco o niun caso che oggidì si fa del *grande epistolario*, sta in ciò che la sua prodigalità letteraria era disordinata, che non era al suo posto. Che nelle sue *Dissertazioni*, e ne' suoi *Discorsi* morali o politici spieghi maestosamente tutta la pompa del suo stile, noi l'ammiriamo, e si ammirerà sempre l'eloquente autore del *Socrate cristiano* e dell'*Aristippo;* ma che egli trasporti questa

medesima pompa nelle sue lettere, *non erat hic locus*, le lettere altro non essendo che conversazioni a distanza, in cui devono regnare la chiarezza, la scioltezza, la naturalezza e la semplicità.

La medesima legge ci servirà di guida nell'apprezzare i prodotti della natura e dell'arte. Guardate il leone d'Arabia che traversa il deserto! Quale maestà nel suo incedere, qual fierezza nel suo sguardo, qual aria imperiosa nel moto della sua testa! Osservatelo poscia in una gabbia — sia pure ampia quanto volete, — e ditemi se in questo essere degradato ravvisate il re degli animali? No, per certo: e da che cosa dipende questa differenza se non dalla circostanza ch'egli non si trova più al suo posto?

Una musica tenera e voluttuosa meritò sul teatro il suffragio dei veri intelligenti, perchè esprimeva fedelmente tutte le gradazioni d'un sentimento profano. Ma ecco, che, per uno zelo male inteso, la trasportate nelle nostre chiese adattandovi parole sacre. Che cosa risulterà da questa singolare trasposizione? nulla di bello per l'orecchio, nulla di buono nè pel cuore nè per l'anima; voi avete spezzata l'armonia morale, l'unità che avevano avuto cura d'introdurre nella lor opera il poeta ed il maestro di musica; voi non ne fate più che un pezzo discordante, il quale ripugna alla ragione ed al buon gusto insieme, perchè vi ha disordine nel sentimento e violazione nella convenienza.

Forse potrebbesi obbiettare, d'accordo col legislarore del Parnaso, che « *talvolta un bel disordine è un effetto dell'arte.* »

Un bel disordine, sì, ve lo accordo: ma perchè il disordine possa diventare una bellezza è necessario che derivi da un sentimento vero, come nell'entusiasmo o nel traviamento della passione. Così, per esempio, nel famoso: *Chi te lo disse?* di Ermione, la verità è sempre a suo luogo; non già che Ermione non abbia preteso che Oreste immolasse Pirro, ma perchè l'eccesso della sua disperazione gli fa dimenticare l'ordine crudele dato in un momento di gelosia.

§ 6. *Il bello è lo splendore imperituro del vero e del buono.* — L'anima è un raggio di luce e di amore emanato dalla verità e che deve sempre convergere verso la verità.

Nessuna cosa infatti provoca maggiormente l'avversione od il disprezzo quanto l'ipocrita menzogna della falsa virtù o della falsa bellezza. E per opposto nulla meglio ci piace e nulla ci rapisce tanto quanto la verità, e quanto la bellezza naturale che ne è la splendida estrinsecazione. La verità è ad un tempo nutrimento e vita dell'anima, suo cammino e sua guida;

fiaccola dell'intelligenza, dessa appare fatta per lo spirito in quella guisa che il sole è fatto per gli occhi. Ma così essendo, come avviene che tanti uomini la respingono? Diciamolo francamente: la maggior parte agiscono in tal maniera solo perchè non la conoscono; acciecati dall'ignoranza, affascinati, storditi dalle passioni, essi prendono l'apparenza per la realtà, l' ombra per il corpo, e s' incamminano così per le tortuose vie dell'errore, il quale non è che una deviazione della verità; ma, una voltà esciti dalle loro tenebre o dalla loro ebbrezza, non tardano a rientrare nella via del bello, dell'onesto, del giusto, del bene, da cui amaramente si dolgono d'essersi allontanati.

Abbiamo noi qui bisogno di far spiccare, per antitesi, i segni della verità e quelli dell'errore? La verità è una, non ha che una via sempre diretta; l' errore è complesso, simile ad un labirinto che offre mille sentieri adatti a far sviare. La verità appare onnipossente per insita sua forza; l'errore non ha che una forza fittizia e di apparenza; la quale, essendo vuota, poco resiste alla prova del tempo. La verità illumina ed edifica, l'errore ottenebra e distrugge, e nega oggi quello che affermava jeri. Calma ed immutabile, la prima traversa maestosamente i secoli; il secondo, sempre inquieto ed agitato, si riveste di mille forme ingannevoli e passeggieri. L'una è alimento dello spirito, l' altro un veleno nascosto che lo corrompe. Figlia del cielo, l' una ci conduce alla vita; sorto dall'inferno, l'altro ci spinge a morte.

All'idea della bellezza si congiunge quella dell' utilità, ed ecco il perchè Platone definì il bello non solo *splendore del vero*, ma eziandio *splendore del buono;* del vero passato in atto, cioè dell'utile o del bene saggiamente distribuito.

Sotto pretesto di dipingere la natura con maggiore fedeltà, alcuni poeti, romanzieri, pittori, si avvisarono di esporre ai nostri sguardi quadri ignobili, ripugnanti perfino a forza di verità. Andrieux, indirizzavasi per certo a cotali corruttori dell'arte allorquando, colla sua maliziosa bonomia, diceva: « Non v'ha dubbio che nulla è bello fuori del vero; ma Boileau non pretende che tutto quanto è vero sia bello. » Certo che no; tutto ciò che è vero non è sempre bello a vedersi, nè buono ad udirsi: epperò, quando l'arte discende fino alla riproduzione delle scene più basse della vita, deve sempre arrestarsi là ove le pitture troppo fedeli non potrebbero che offendere la decenza od il buon gusto: la missione dell'arte è assai più elevata di quello che non lo credono o fingano di crederlo coloro i quali la rimpiccioliscono di tal maniera.

Digitized by Google

Un celebre matematico, quand'ebbe udita la lettura d'un opera in versi, dicesi che freddamente domandasse. « *Che cosa prova tutto questo?* » E tutti risero di questa logica rigorosa. Ebbene! io scommetterei che quell'opera non solo non era un capolavoro, ma che non doveva avere alcun scopo morale, vale a dire utile; ed ecco probabilmente per qual motivo l'impassibile indagatore delle verità matematiche non ne faceva alcun caso. Pertanto i nostri lavori abbiano sempre uno scopo utile, ed in pari tempo siano costantemente l'espressione della verità; senza un tale fondamento ogni opera umana è colpita di morte fin dal primo suo nascere. Sì, ripetiamolo: se vogliamo seguire la via che mena alla perfezione, impieghiamo il nostro talento a celebrare null'altro che azioni nobili e virtuose. Nei nostri libri, nei nostri quadri, vegliamo a non presentare che idee vere, belle, grandi ed utili. Cercare di rendere il vizio amabile, non è soltanto una mancanza di gusto, ma è un delitto di lesa umanità, un vero attentato di avvelenamento sociale.

ANALISI COMPLEMENTARE DEI PRECEDENTI PRINCIPJ. — IL TEMPIO DEL BELLO E DEL BUON GUSTO. — RIASSUNTO E CONCLUSIONE.

Parecchie produzioni letterarie od artistiche ebbero il privilegio di eccitare l'entusiasmo d'alcuni individui, poscia cessarono bentosto di piacere. Havvene di quelle che ottennero l'ammirazione del loro secolo, e che, nei secoli susseguenti, diventarono un oggetto di derisione e di disprezzo. Altre, generalmente riconosciute da una nazione siccome veri capilavori, ottengono appena uno sguardo approvatore dai popoli vicini. Ma ecco produzioni che eccitarono l'ammirazione di tutti gli individui, di tutti i tempi, di tutti i popoli! È precisamente questa unanimità, questa universalità di suffragi, la sola che può darci la misura del bello, il criterio del buon gusto, perchè prova fino all'estrema evidenza che *il bello è lo splendore imperituro del vero e del buono.*

Ma quali sono le opere umane che ebbero la gloria di meritare questa consacrazione solenne degli individui, delle nazioni e dei tempi? Queste opere, in numero assai ristretto, sono quelle in cui domina un triplice carattere di verità, di utilità, di bellezza.

Del bello ideale od assoluto, e del bello creato o relativo. —

Allorquando apparve per la prima volta agli sguardi dell'uomo il magnifico quadro della natura, cominciò a nascere in lui l'idea del bello, ed egli non tardò ad esprimere l'ammirazione e la riconoscenza di cui era penetrato per i beneficj del Creatore. Ora, esistendo il quadro prima dello spettatore, il sentimento del bello dovette necessariamente precedere in lui il buon gusto, che in questo caso non poteva esserne che l'espressione.

Ma appena l'orgoglio coglie la scienza del bene e del male, il piano primitivo della creazione è reso irriconoscibile: la terra perde la sua naturale fecondità, gli elementi si fanno guerra, gli animali si distruggono, l' uomo è condannato al lavoro, la donna al dolore, ed essi trasmetteranno all'infelice loro posterità le passioni, le malattie e la morte, siccome una funesta eredità della loro disobbidienza.

In conseguenza di questo generale sconvolgimento, l'anima umana, appena testè padrona del corpo, trovandosi in lotta col servo creato per obbedirle, tutto si trova mutato, eccettone Dio, il quale rimane in eterno il supremo bene e l'eterna bellezza. In Dio solo risiede pertanto il bello assoluto; nell' uomo e nelle opere dell' uomo, che è la sua più bella creatura, non potrebbe mai trovarsi che una bellezza relativa e passaggiera.

Siccome abbiamo già veduto, il sentimento costituisce il fondo della natura umana, e lo spirito non è che la forma. Ciò spiega perchè, presso gli individui del pari che presso le nazioni, il sentimento rimanga sempre lo stesso, mentre lo spirito varia di età. Ciò svela altresì il segreto di quegli scrittori fedeli della natura, i cui capilavori non invecchieranno giammai perchè sempre e dovunque essi incontreranno un cuore per sentirli ed un' intelligenza per ammirarli.

Il bello fu da noi definito per « ciò che piace sempre e dappertutto; ciò che è universalmente giudicato bello. » In appoggio di questo principio, senza di cui tutto è confusione, noi citeremo due passi esciti dalla penna di due uomini dabbene e di vero talento.

« Trovansi nei libri inglesi, — dice il signor Delatot, — molte cose che sono l'espressione d' una società perfezionata, ed alle quali ogni uomo di senno non può rifiutare la propria ammirazione. Queste cose appartengono alle cognizioni ed alle idee generali d'Europa; ed in ciò nessuna nazione deve separare la propria gloria da quella delle altre, perchè esse non formano che una sola società fondata sopra dei medesimi principj. (Si avrà cura di segnare tali cose d'onde scaturi-

scono le bellezze universali che piacciono a tutte le nazioni). Ma havvene altre che si convengono soltanto agli Inglesi, e che sono l'espressione delle loro idee e dei loro particolari costumi: tali sono quelle che costituiscono il gusto di questo popolo e che spesse volte nelle sue opere ci rivoltano. La quistione è di sapere se noi abbiamo torto di sentirci rivoltare. Si comprende che non è il nostro gusto quello che bisogna dare per ragione, ma che bisogna trovare la ragione del nostro gusto. Anzitutto vuolsi ritenere per assentato che tutto quanto non è bello che a Londra, non può essere il vero bello: ciò che gli Inglesi soli ammirano e ciò che essi ammirano di più, perchè è intrinseco al loro gusto particolare ed è ciò che essi chiamano le loro concezioni originali, non può servire di modello ad alcuno: e ciò è così generalmente vero che i medesimi entusiasti, nel tradurre le migliori opere dell' Inghilterra, ne stralciano dei brani che considerano siccome troppo inglesi e che disperano di potere accomodare al gusto degli altri popoli. Ma queste idee che un traduttore non può far passare nella propria lingua non sono tanto inglesi e tanto straniere se non perchè si allontanano dalle idee generali: esse pertanto sono difettose, perchè le idee generali sono leggi. Infatti, per cotali idee vogliousi intendere i principj ammessi in Europa intorno alle nozioni fondamentali della ragione, intorno ai doveri ed ai rapporti della società, donde risultano le convenienze di costumi e di linguaggio, convenienze il cui sentimento produce il bello morale, e la cui espressione produce il bello letterario: perocchè queste due cose, cioè l'ordine nella società ed il gusto nella letteratura, camminano paralelle: il pensiero dell' uomo procede colla sua espressione, e la perfezione dell' una trae seco quella dell'altro. Una volta riconosciuto questo principio si farà vedere con qualche metodo ed in qual modo gli Inglesi, discostandosi da certe idee generali della società, in forza di quell' indipendenza di carattere di cui si gloriano, sonosi accostumati a violare le convenienze e, per inevitabile conseguenza, si sono condannati a mancare assai frequenti volte di gusto. Egli sembra che, ragionando di tal maniera, si arriva ad escire dal campo dell'arbitrario, ed a dare alla critica un fondamento più certo che non sia il gusto d'uno scrittore o di una nazione. In una parola, la regola è di non dir mai: Questo sta bene perchè mi piace; ma bensì, ciò sta bene perchè piace a tutte le nazioni illuminate. »

(*Mercurio di Francia*).

« Che lo scrittore, — dice del pari Thomas, — non consulti (in fatto di gusto) nè un privato, nè una città, e nemmeno una nazione od un secolo, le cui idee mutano: ma la natura di tutti i paesi e di tutti i tempi, che non muta. » Poi aggiunge: « In tutte le anime bennate sonvi impressioni che nulla può distruggere e che si è sempre certi di risvegliare: queste sono, per così dire, corde sempre tese, e che fremono di secolo in secolo e di paese in paese: sono queste che bisogna toccare.

(*Saggio intorno agli Elogi*).

Il buono e modesto Andrieux un giorno mi diceva: « in vita mia trattai un gran numero di argomenti in prosa ed in verso: ebbene! i meglio scritti furono sempre quelli che composi lavorando con questo (ed indicava la regione precordiale); tutto quanto veniva dalla testa era forse più corretto, ma alquanto freddo. Potreste voi, signor medico, darmi la ragione fisiologica di questa differenza? — Egli è, io allora gli risposi, *che i grandi pensieri vengono dal cuore.* — Benissimo, riprese egli vivamente; Vauvenargues si era senza dubbio rammentato il passaggio di Quintiliano: *pectus est quod disertos facit.* Ma per qual motivo è piuttosto il cuore che il cervello quello che rende eloquente? — Io non credo, risposi, che il cuore solo faccia l'uomo eloquente, tanto è vero che Quintiliano aggiunge: *Et vis mentis:* ciò che voi, mio caro maestro, dimenticate di citare. Non v'ha dubbio che nessun movimento patetico potrebbe essere veracemente espresso senza che il cuore sia più o meno commosso; ma d'onde viene originariamente questa emozione? Dal cervello, sede di quella brillante facoltà intellettuale che consiste nel creare immagini le quali vanno tosto a riprodursi sui visceri. In questa specie di corrente elettro-magnetica, l'organo centrale della circolazione, il cuore, reagisce a sua volta sul cervello, ed allora l'espressione del pensiero sgorga più facile, più colorita, più vera, perchè è tutta improntata dal sentimento vero o fittizio sotto la cui influenza si scrive. Così, materialmente parlando, quando si lavora col cervello, si è più calmi, più chiari, più ragionevoli; quando si lavora coi visceri, si è più commossi, più appassionati, più sensibili (1). Nel primo caso riesciamo a

(1) Dopo un lavoro eccessivo, i matematici hanno ordinariamente la testa ardente e pesante; i letterati provano invece una sensazione spasmodica verso la ragione epigastrica, e questo spasimo è tanto più pronunciato quanto più si sono dati con ardore a comporre.

(*La Medicina delle passioni*).

convincere; nel secondo trasciniamo piuttosto gli altri nella nostra opinione. Buono scrittore, abile oratore e grande artista è quegli che sa convincere insieme e trascinare: *pectus est quod disertos facit, et vis mentis.* In una parola: al cervello l'intelligenza, al cuore il sentimento, ad ambedue la vera e robusta eloquenza. »

Che questa preziosa armonia del cuore e della mente, del fondo e della forma; che questa alleanza del sentimento che commuove e della ragione che persuade, sia pertanto lo scopo costante dei nostri sforzi se non vogliamo discostarci dalla via del bello.

Del resto non abbiamo che a studiare i capilavori che maggiormente sollevarono l'universale ammirazione, per vedere che essi, nella maggior parte, furono disegnati da una mente sana ed animati da un sentimento vero. Se non che lo dicemmo del pari, non basta riprodurre la verità; è necessario altresì che la verità serva agli uomini se vogliamo che eglino si interessino alla nostra gloria; ed ecco perchè, a merito eguale, le opere più utili prevaleranno sempre sulle altre.

A questo doppio carattere di verità e di utilità aggiungete la varietà, poi la grandezza, uno dei più forti eccitanti dell'immaginazione, ed avrete raggiunto l'apogeo del bello sulla terra.

IL TEMPIO DEL BELLO E DEL BUON GUSTO.

« Io contava circa quindici anni, — dice Luciano, — e non andava più alla scuola, allorquando mio padre deliberò coi suoi amici intorno a quello dovesse fare di me. Parecchi non approvavano che mi si dedicasse alle lettere, perchè, a riescirvi, occorre molto tempo e spese. Eglino consideravano che io non era ricco, e che, imparando qualche mestiere, potrei ben presto sovvenire ai miei bisogni senza essere a carico della famiglia. Fu adottato questo avviso, ed io venni affidato ad uno zio, distintissimo scultore. Nel mio primo esercizio puntai così sgarbatamente lo scalpello sul marmo che mi era stato dato a scolpire, che si spezzò; mio zio montò in una tale collera che non potè trattenersi dal battermi. Di tal maniera il mio noviziato cominciò colle lagrime.

« Ritornai correndo a casa mia tutto piangente, e narrai il triste caso, mostrando le lividure delle busse toccate, onde mia madre ne fu sommamente afflitta. Venuta la sera, mi coricai, e dormendo ebbi un sogno la cui immagine mi restò profondamente impressa nella memoria. Parvemi vedere due

donne: l'una rozza e mal pettinata, che aveva le mani sudicie, le braccia seminude, il viso tutto coperto di sudore, e di polvere, insomma tal quale era mio zio nella sua officina; l'altra aveva un'aria graziosa, un viso dolce e sorridente, un abito assai pulito, ma modesto. Dopo che mi ebbero tirato or qua ed or là, perchè ciascuna voleva farmi suo, rimisero al mio arbitrio la decisione del loro piato e perorarono a vicenda la loro causa. — « Figliuol mio, dissemi la prima, io sono la Scultura, colei che testè abbracciasti e che ti è nota fino dall'infanzia, essendosi fatto celebre tuo zio. Se tu vuoi seguirmi senza badare alle lusinghe della mia rivale, io ti condurrò alla gloria; imperocchè, a non dire che diventerai robusto al pari di me, acquisterai una stima che non sarà soggetta all'invidia, nè un giorno causa della tua perdita, come i vezzi di quella che ti vuol subornare. Del resto, non ti ributti quest'abito; è quello di Fidia, di Policleto, e degli altri grandi scultori che si fecero adorare nelle loro opere e che sono tuttodì venerati insieme agli dei che essi fecero. Considera quanta fama acquisterai seguendo le loro traccie, e di qual gioja colmerai i tuoi parenti. » — Ecco presso a poco ciò che mi disse quella donna in tono rozzo e villano, ma pieno di forza e di vivacità.

« Allora prese l'altra a parlarmi in tal guisa: — Io sono l'Erudizione, che presiede a tutte le belle cognizioni. La Scultura ti spiegò dinanzi i vantaggi che secolei avresti, ma se tu le dai retta, non sarai mai che un miserabile artigiano, esposto al disprezzo di tutti e costretto, per vivere, a fare la corte ai grandi. Quando arriverai ad emergere nell'arte tua, si contenteranno di ammirarti, senza portare invidia alla tua condizione: se, pel contrario, vuoi seguir me, io ti insegnerò tutto quanto havvi di bello nell'universo e di più rimarchevole nell'antichità; farò l'animo tuo adorno delle più stimabili virtù, quali la modestia, la giustizia, la pietà, la dolcezza, l'equità, la prudenza, la pazienza, in una parola l'amore di tutto quanto è onesto e lodevole; perocchè questi sono i veri ornamenti dell'animo. Invece di quell'abito miserabile che ora vesti, io te ne darò uno maestoso al pari di quello che porto, e di povero sconosciuto, ti renderò ricco, illustre, degno dei più grandi impieghi; finalmente ti farò vivere eternamente nella memoria degli uomini. Considera quello che diventarono mercè mia, Eschine e Demostene, l'ammirazione di tutti i secoli, Socrate, il quale dapprincipio aveva seguita la Scultura, mia rivale, non appena mi ebbe conosciuta, l'abbandonò per darsi a me. Ebbe egli motivo di pentirsene? Rinuncierai

tu a tanti onori, ricchezze e fama, per tener dietro ad una povera sconosciuta, la quale stringendo il martello e lo scalpello, non ha ad offrirti che questi vili stromenti? che è costretta a lavorare colle proprie mani per vivere, ed a pulire un marmo anzichè pensare a pulire sè medesima? »

« Non appena ebbe essa finito di parlare, che io, vinto dalle sue promesse e non avendo peranco dimenticate le busse ricevute, volai ad abbracciarla. L'altra, trasportata dalla collera e dal dispetto, fu sul momento tramutata in statua come Niobe. Allora l'Erudizione, per ricompensarmi della mia scelta, fecemi salire secolei sul suo carro, e spingendo gli alati cavalli, mi condusse dall'oriente in occidente, facendomi ovunque diffondere un non so che di celeste e di divino che mi attirava le lodi e le benedizioni dei mortali. Mi restituì poscia al mio paese, coronato d'onore e di gloria, e, nel rendermi al padre mio, il quale attendevami con impazienza, dissegli; « Vedi or tu, di quale felicità lo avresti privato se io non fossi stata?! » —

« Così finì il mio sogno. —

— Essendo preoccupato da diverse quistioni relative al buon gusto, e specialmente al rango da assegnare agli autori che maggiormente si illustrarono nel loro genere, feci anch'io uno di quei sogni che provano come nel sonno l'anima, meglio libera dai sensi, può concepire cose di cui, durante la veglia, gli oggetti circostanti non le permettono una percezione così chiara.

Una notte, pertanto, mi trovai trasportato sotto al bel cielo dell'Armenia, presso la culla dell' Eden, nel luogo istesso in cui il primo uomo udì quella terribile sentenza: « Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte fintantochè non ritorni alla terra d' onde ti trassi. » Tutto ad un tratto, sollevatasi ne'cieli una nube porporina simile ad un immenso telone, mi vidi dinanzi un tempio grandioso, le cui belle proporzioni e la nobile semplicità riproducevano, tanto nell' insieme come nei particolari, i più celebri capilavori dell'architettura, della scultura e della pittura. Le belle arti si erano associate per innalzare ed abbellire quel tempio maestoso, e l'unità che vi regnava mi sembrava così perfetta da annunciare il prodotto d'un solo e stesso pensiero.

« Ma di questo pensiero creatore, — diceva tra me medesimo, — chi può esserne l'autore? Sarebbe Ictinio, l'illustre costruttore del tempio di Minerva ad Atene? Sarebbe il genio audace di Michelangelo? Sarebbe il bel talento di Vitruvio, di Palladio, oppure il gusto recente del nostro Mansard, per-

fezionato ancor più da uno studio meglio approfondito della natura, della quale l'arte non deve essere che una copia eloquente? No, rispondeva tra me; la triste rivalità che in ogni tempo esiste fra le diverse scuole, dovette suscitare un ostacolo insuperabile alla scelta d'una guida unica della quale tutti i grandi maestri non avrebbero fatto che seguire l'ispirazione ». Mi stava ondeggiante in cosifatta incertezza, allorquando un vecchio venerabile, rivestito d'una toga bianca listata di azzurro celeste, entrò per una delle porte laterali del santuario; poscia, avendo girato intorno su tutte quelle magnificenze uno sguardo soddisfatto, andò a sedere a' piedi di un trono di diamante che occupava il centro della vôlta, intorno a cui brillava in lettere di fuoco la parola Verità.

Appena fu seduto, escì dall'altra porta laterale una fila di giovani, incoronati il capo di alloro, i quali, in religioso silenzio, si allinearono intorno al trono sopra sedili ornati di fiori. Alle loro fronti coronate, ai loro sguardi scintillanti dal lampo del genio, io li ravvisai per i poeti celebri che restano sempre giovani nella memoria degli uomini.

Dopo i poeti vennero i grandi filosofi, gli oratori, gli storici, i retori, egualmente vestiti di bianco, ma che invece della corona in capo, tenevano in mano una fronda di palma. Intanto che essi mettevansi in circolo dietro ai primi, vidi arrivare i pittori, gli scultori, gli architetti più illustri, i quali, avanzandosi parimenti in ordine, vennero a sedere sopra una fila circolare di sedili che era loro riservata.

Solo ed appoggiato alla balaustrata d'oro che separava la navata dal santuario, io cercava di distinguere le fisonomie dei personaggi componenti quel brillante corteggio, allorquando una mano amica, battendomi sulla spalla, mi fece volgere, e riconobbi il vegliardo che presiedeva l'assemblea. « Vieni, egli mi disse, vieni a ricevere utili lezioni, e fa in modo di rammentartele allorquando farai ritorno nella tua bella Francia. » — Spalancossi allora sotto a'miei piedi il pavimento, ed in pochi istanti mi trovai collocato dietro alla seggiola della mia guida, dalla quale non era separato che da un velo che mi permetteva di vedere e di udire senza essere scoperto. Era appena colà, che precipitossi nella navata del tempio, le cui porte esterne erano state aperte, una folla di scrittori e di artisti d'ogni paese e d' ogni epoca, desiderosa di vedere i genj privilegiati che avevano ottenuto la loro ammissione nel santuario, in cima al quale brillavano in lettere d'oro e d'opale le parole Utilità e Bellezza, unite da una lineetta di diamante.

« — Dove sono io dunque, chiesi alla mia guida; e voi stesso, vecchio augusto, chi siete?

« — Tu sei nel tempio del Bello, egli mi rispose, del quale io sono il conservatore; mi chiamo il Buon Gusto. Sii bene attento a quanto vedrai, e conservane preziosamente la memoria. Del resto, non trattienti dall' interrogarmi; io posso soddisfare alle tue domande, perchè in questo luogo sono il rappresentante di tutte le epoche.

« — Testè, io subito ripresi confidente, i poeti formavano intorno a voi una specie di prima corona: or come avviene adesso che tutti i genj che brillarono nelle arti del pari che nelle lettere, tenendosi indistintamente per mano, passano e ripassano senza posa intorno a questo trono di diamante sempre vuoto, e vi salutano in aria umile e riconoscente, gli uni togliendosi la corona d' alloro, gli altri abbassando le loro palme?

« — Poco fa, mi rispose il Buon Gusto, i poeti componevano la mia prima corona perchè la poesia fu la prima arte che abbia fatto intendere alla Divinità gli accenti della riconoscenza degli uomini; adesso poi i poeti e gli scultori, i pittori e gli architetti dandosi alternamente la mano circolano intorno a me o piuttosto intorno a questo trono venerato, perchè tutte le arti sono sorelle e concorrono a risvegliare in noi il sentimento del bello. Quanto all'aria umile e riconoscente che tu rimarchi in essi, si spiega facilmente per le correzioni numerose che il tempo e me facemmo subire alle loro opere che da qui tu puoi scorgere, *rivedute con cura* e sopratutto *considerabilmente diminuite.* »

Prendendomi allora sotto al suo mantello e facendomi salire per una scala di cristallo ad una magnifica galleria circolare, mostrommi collocati in ordine cronologico i capilavori d'ogni genere dell' ingegno umano: era quella una interessante lezione di storia universale data dal gusto, e nel medesimo tempo la storia del gusto, narrata dai suoi istessi prodotti.

« — Come mai! sclamai io allora con un' aria di sorpresa che fece sorridere la mia guida; le opere umane veramente belle occupano così poco spazio? Ma a che cosa sono destinati tutti quei scaffali rimasti vuoti?

« — A' capilavori, egli mi rispose, che produrrebbe una civiltà veramente cristiana, nella quale l'uomo, pieno di amore del bello e sacrificandosi generosamente per i suoi simili, si sforzasse di subordinare i suoi bisogni ai suoi doveri, e la sua ragione a Dio.

Avvicinatosi allora ad uno scaffale e toltone un volume che conteneva i capilavori di Corneille: « — Guarda, mi disse, da questi cinque o sei pezzi conservati per la posterità, lo stesso autore, in seguito ai miei consigli, tolse il gonfio ed il manierato che guastavano le sue più belle scene. In quest'altro volume, che contiene i capilavori di Racine, il gusto di questo poeta, che io resi più severo, diede a tutti i suoi personaggi il carattere nazionale che troppo spesso loro mancava.

« Bastò che un giorno dicessi a Pope: La vostra traduzione d'Omero, vantata così a buon dritto, pecca nondimeno in un punto capitale: ha una fisonomia virgiliana piuttosto che omerica. E Pope mi rispose: Poichè sono in caso di rivederla, ne torrò alquanto di quella vernice brillante della corte d'Augusto, e mi sforzerò di dare ai passi censurati quel carattere che il cigno di Cambrai con un gusto così puro noma *l'ammirabile semplicità del mondo nascente.* »

— Un altro giorno dissi a Young: sotto la diffusione e la pompa delle immagini, le vostre prime *Notti* fanno talvolta intendere il linguaggio d' un dolore recente che tutti comprendono: ma elleno sono seguite da lamentazioni troppo lunghe, troppo deboli, nelle quali sembra che il genio si abitui al dolore e scorgesi piuttosto il filosofo ragionatore che non il padre infelice. Poco tempo dopo le *Notti* erano diventate il modello d'una malinconia tolta dalle sue vere fonti, cioè dallo spettacolo d' una natura solitaria, dalla tristezza delle memorie e dai pensieri della religione. Omero, Virgilio, Dante, Tasso, Milton, non si mostrarono meno docili a' miei consigli. »

Poscia, additandomi la bella figura del Mosè di Michelangelo, soggiunse:

« Il costume orientale, che l'artista qui diede al Legislatore degli Ebrei, mi permise dargli un posto in questo Santuario; dove non poteva essere ammesso con un abbigliamento affettato che non ha mai portato, e che d'altronde non addicevasi colla maestà de' suoi lineamenti. Finalmente, aggiunse, mostrandomi il gruppo di Laocoonte, di cui lo scalpello d'Agesandro e di Polidoro immortalizzarono il dolore, gli scultori, riproducendo qui la magnifica figura del padre, compresero che bisognava ingrandire i figli, per dare a questo dramma terribile le proporzioni che gli mancavano, e renderlo in tutto e per tutto l'espressione della verità. »

Avendo poscia osservato un gran numero di quadri, li riconobbi tutti, ma abbelliti dai Consigli del Buon Gusto, il quale non può tollerare che il genio sia in disaccordo col

buon senso. Fu per tal modo, che certi maestri della scuola italiana fecero scomparire i cannoni e i fucili introdotti per anacronismo in diverse scene della vita di Gesù Cristo; che il nostro grande pittore David vestì Romolo e Tazio, i quali per certo non hanno mai combattuto in uno stato di perfetta nudità.

In quanto agli autori, sgraziatamente numerosi, che, nella lor vita, non seppero rispettare nè i costumi nè la religione, comprendendo finalmente che i buoni costumi sono l' anima della società, come la Religione ne è la base, si fecero premura di ridurre a lezione severamente castigata i loro lavori, e già molti li avevano resi degni di figurare in quella maravigliosa galleria. In questo numero, devesi citare La Fontaine, il di cui gusto, dietro i consigli di Voltaire e Gian Giacomo Rousseau, era diventato più puro e quindi aveva lacerato alcuni suoi lavori e, sulle duecentoquarantuna favole componenti la sua raccolta, ne aveva soppresse un centinajo. Non meno severi verso sè stessi furono il filosofo di Ferney ed il cittadino di Ginevra i quali annientarono la metà delle loro opere, e resero l' altra veramente degna della celebrità della quale godettero anticipatamente. Allora mi fu facile comprendere come i capi d'opera di tutti i tempi e di tutte le nazioni potessero contenersi in quel solo recinto.

Con tutto ciò, non avendo veduto alcuno dei compositori ed istrumentisti più celebri, stavo per domandarne ragione alla mia guida, allorchè una deliziosa sinfonia frammista ai più soavi canti fecesi sentire: « Non avresti dovuto supporre, mi diss' egli sorridendo, che questo tempio restasse chiuso all'arte più bella, a quella che ci procura le più pure emozioni, che ci avvicina per così dire al cielo, dove risuona eternamente l'*osanna!* »

Guardando io tosto al basso del santuario, vidi dietro una tenda di garza una nuova corona di maestri ed esecutori, composta delle celebrità delle diverse scuole musicali; il piacere o piuttosto l'estasi che provai in quell'istante è impossibile descriverlo; tutto quanto mi ricordo, si è che l'anima mia sembrava staccarsi da' miei sensi, allorquando una porta di smeraldi posta in fondo alla galleria, di fronte al trono, s'aperse da sè stessa, e la mia guida prendendomi per la mano, mi fece entrare in un'immensa sala quadrata dove vidi la statua ed il ritratto al naturale di tutti gli uomini celebri i quali, tanto nelle arti quanto nelle lettere, furono l'ornamento delle epoche più brillanti. Un nuovo esemplare delle loro opere era posto disopra al quadro, in una nicchia riccamente scolpita,

Digitized by Google

e che formava le cornici le meglio adatte. Nel mezzo della soffitta spiccava in lettere d'oro questa iscrizione: ALLEANZA DELLE BELLE LETTERE E DELLE BELLE ARTI. Al disopra della fascia che guardava ad oriente, leggevasi: *Secolo di Pericle*, e sulle altre tre: *Secolo d'Augusto*, *Secolo di Leone X*, *Secolo di Luigi XIV;* queste ultime quattro iscrizioni erano in perle fine:

« È qui, mi disse il Buon Gusto, dove mi riposo con maggior soddisfazione. Mi compiaccio ammirarvi la riunione delle due grandi condizioni del bello; una nobile semplicità, ed il buon senso nel genio. Tu non vi vedrai nessuno di quegli scrittori, e specialmente di quei poeti, i quali, s'immaginavano essere veri prodigi, perchè sapevano congiungere all'oscurità dello stile un certo disordine nelle idee; qualunque siasi il loro talento, resteranno relegati nella navata di questo tempio e dovranno accontentarsi della parte di spettatori, perchè dessi si sono dimenticati che la vera poesia non è che il senso comune, la ragione inserita nel ritmo ed ornata dall'immaginazione. Contemplando queste grandi epoche, mi sembra vedere dei fari brillanti che la Provvidenza innalza a lunghi intervalli per ricondurre gli spiriti sulla via del bello, dalla quale la loro incostanza bene spesso li allontana. Sì, nel mondo dell'intelligenza, i grandi genj sono mandati per ravvivare l'amore delle arti e perpetuare il sentimento del bello, che non è altro se non una manifestazione del pensiero divino. Osserva bene le loro fisonomie; vi devi rimarcare alcunchè di profetico; perchè il genio s' avvicina all'ispirazione. Ma, ahimè! aggiunse con tristezza: perchè mai l'ispirazione emanata dal cielo, non li lasciò sempre in comunicazione con esso? »

Guardando allora volta a volta e gli stessi grandi genj, e le loro statue, e i loro ritratti coronati dalle opere loro, (ciò che è sempre la medesima cosa, costi, perchè la verità è una sola,) distinsi effettivamente fra essi un'aria famigliare e molte ombre maestose le quali non fecero che comparire al disopra del trono di diamante, davanti a cui inclinavansi con rispetto. Alla lor testa eravi Mosè, che riconobbi facilmente gettando uno sguardo sulla sua bella statua, che lo scalpello di Michelangelo aveva, come dissi più sopra, panneggiata all'orientale.

« In questa sala, di cui formai il mio gabinetto di lavoro (perchè m' istruisco istruendo gli altri), condussi una sol volta gli autori ancora infatuati dei difetti e degli errori sparsi nei loro lavori. Poscia, rivolgendosi ai genj le cui opere hanno maggior analogia colle loro, gli domandammo: Come avete voi, o come avreste voi detto ciò? Non è ancor data la risposta, che i difetti e gli errori scompaiono. In quanto a

te, se mai volesti comporre un'opera durevole, ritieni bene questi consigli, frutti dell'esperienza dei secoli: Dopo aver studiato lungamente le produzioni della natura e dell'arte più in armonia col genere del tuo talento, mettiti, all'opera, se il tuo lavoro deve essere d' utile a' tuoi simili; poscia, arrestati qualche volta per domandarti: Il mio pensiero è espresso con chiarezza? Espongo il vero? Queste pagine da me tracciate offrono desse un quadro fedele del tempo, dei luoghi, dei costumi, dei caratteri che voglio riprodurre? Presentano esse all' ammirazione degli uomini soltanto buoni esempi? Non costringerò mai la virtù ad abbassare gli occhi? E poi, facilmente immaginandoti d'essere circondato, come lo sei in questo momento, dagli scrittori, dagli artisti, dagli uomini dabbene che furono l'ornamento della loro patria, domanda loro volta a volta consiglio: Avreste voi espresso un tale pensiero? questo sentimento l' avreste reso in tal modo? Le produzioni dell' uomo, siane certo, non sapranno mai raggiungere la vera perfezione, ma potrebbero bensì offrire l' impronta dell' immortalità se gli autori si figurassero ognora di aver per testimonio e per giudice il genio congiunto alla virtù. »

A queste parole, una sorprendente sinfonia e canti sovrumani colpirono il mio orecchio, e la mia guida si fece premura di ricondurmi nel santuario a piedi del trono. Una commozione generale erasi impossessata di lui, il suo petto era oppresso, e la sua fisonomia, abitualmente calma, mi sembrava aver qualche cosa d'estatico, allorchè i canti cessarono, ed egli si rimise dalla sua viva emozione, continuandomi i suoi salutari consigli: « Volevo, mi disse egli, mostrarti ancora un *museo mitologico*, un *museo cristiano*, e un *museo storico*, il cui studio comparato avrebbe sempre più contribuito a perfezionare il tuo gusto; ma il tempo stringe; mi faccio quindi sollecito a dissipare una incertezza che fu per te l'oggetto di molte ricerche. Per lungo tempo tu ti sei occupato onde sapere qual fosse l'opera che meritava la preminenza sopra tutte le altre; eccola! mi disse, cavando di sotto al suo mantello un libro accuratamente avvolto in un astuccio ornato di pietre preziose, che non lo abbandonava mai; non è un libro fatto per questo o quel popolo; ma un giorno sarà il libro di tutti i popoli, giacchè racchiude la storia dell'uomo scritta per tutti gli uomini, sotto la dettatura stessa di Dio. Tu corri in cerca del bello! ebbene, leggi queste pagine ammirabili, e ben presto scoprirai la vera sorgente della bellezza in tutti i generi. Dove mi potrai trovare un popolo tanto

bello quanto quello di Salomone, un racconto magnifico e semplice come quello di Mosè, una poesia e canti così sublimi come quelli di Davide, un'egloga tanto graziosa quanto quella di Ruth, una rassegnazione tanto commovente quanto quella di Giobbe, una tristezza così profonda come quella di Geremia, i cui lamenti uguagliano il dolore; una morale così pura come quella di Cristo, un sacrificio tanto imponente ed immenso quanto quello del Calvario, sacrificio la cui vittima divina era sull'altare, mentre il suo sangue redentore bagnava tutto l'universo? »

« Contemporaneo delle diverse età del mondo, — aggiunse egli, — visitai sovente le più incivilite nazioni, perchè desse m' apprendessero qual'era il popolo, l'epoca, l'individuo che meritava la palma dell' intelligenza. Infatuato delle proprie opere, ogni popolo mi rispondeva costantemente, *sono io;* ogni epoca, *sono io;* e quando, per caso, un uomo di gran genio non osò dirmi, *sono io*, mi sono quasi sempre accorto che la sua modestia non era che apparente, e che la sua bocca era in disaccordo col suo cuore. Non potendo quindi conoscere la verità dalle creature, che vivono ingannandosi a vicenda la domandai a quegli che non sa ingannare, ed egli mi rimise questo libro divino in cui gli scrittori e gli artisti di tutti i tempi e di tutti i paesi, trassero, talvolta perfino a loro insaputa, le ispirazioni alle quali dovevano le loro più belle pagine. Ora, se i più gran genii presero a prestito una scintilla del fuoco sacro di quest' opera sovrumana, è a lei sola che il buon senso e la riconoscenza ci obbligano a conferirle la palma del vero bello. »

Premuroso di obbedire al vegliardo, stava per aprire la *Bibbia*, allorchè la sinfonia ed i canti ricominciarono. A quegli accordi, a quegli accenti che nulla avevano di terrestre, ci sentimmo tutti penetrati d' un santo fremito; i poeti chiusero le loro raccolte, gli artisti gettarono un velo sui loro capolavori, nei quali avevano scoperto delle nuove imperfezioni. I canti eransi avvicinati, le colonne del tempio si scuotevano, la cupola crollava, ed apriva passaggio ad una nube luminosa da dove esciano distintamente queste parole dell'Eterno: Io SONO LA VERITÀ. Queste parole furono appena pronunciate che lo stesso trono di diamante divampa, e tutto sparisce.

Svegliato di soprassalto da un oceano di luce, passai il resto della notte a riflettere su questo sogno emblematico, la cui rimembranza, io credo, non si cancellerà mai più dal mio pensiero.

RIASSUNTO E CONCLUSIONE.

Vi sono due specie di gusti, il di cui studio parallelo getta una gran luce sopra una delle quistioni le più controverse nella letteratura e nelle arti.

Il *gusto fisico* è il *senso* incaricato di discernere il sapore degli alimenti, mentre il *gusto intellettuale* deve essere definito: il sentimento apprezzatore delle produzioni della natura e dell'arte.

Questi due gusti sono, ognuno nel proprio dominio, una facoltà naturale, perfetta, alterabile, variabile, secondo l'età, il sesso, la costituzione, il carattere, il clima, le stagioni, le epoche, le nazioni, gl'individui, la civilizzazione, i costumi, lo spirito di parte, la moda, l'abitudine; essi variano ancora negli stessi individui, secondo lo stato della loro salute, le malattie cui vanno soggetti, le passioni che li agitano, ecc.

In mezzo a questo flusso e riflusso di cause diverse, tendenti senza posa a modificare l'uomo, e che, in seguito, rendono la teoria del gusto e del bello tanto difficile, ci abbisognò semplificare la quistione; e, per giungervi, noi abbiamo successivamente osservato il gusto nelle differenti epoche della storia, presso i differenti popoli, presso gli individui; poscia, finalmente, abbiamo cercato se non esiste su questa materia un accordo universale delle epoche, dei popoli e degli individui. Trovato questo accordo, siamo logicamente giunti alla seguente conclusione:

Il gusto delle epoche essendo *variabile*,
Il gusto nazionale . . . . *parziale*,
Il gusto individuale . . . . *mobile all'infinito*,
Il gusto universale . . . . *invariabile*,

il buon gusto non potrebbe essere altra cosa che il gusto universale, vale a dire l' apprezzazione generale, poscia la riproduzione la più fedele delle bellezze della natura, considerate come un debole riflesso dell' eterna verità, del supremo bene, dell'eterna bellezza.

Quanto alla differenza che esiste fra il *bello* ed il *buon gusto*, eccola: il *bello* è lo splendore del vero e del bene, che piace sempre e dovunque; il *buon gusto* non è che l'apprezzatore ed il conservatore di questa bellezza universale.

Poeti, storici, filosofi, artisti, se la vostra ambizione si li-

mita a fare il lavoro d'un giorno; voi potete attaccarvi a ciò che passa, e riprodurre sollecitamente le idee e le forme variabili della vostra società. Volete, per lo contrario, innalzare un monumento durevole e per sempre utile? prima di scrivere, studiate lungamente il libro meraviglioso dell'universo e quest'altro libro, non meno meraviglioso, scritto sotto la dettatura di Dio. Studiate l'uomo nella sua doppia natura fatta per l'unità; dipingetelo nella sua pericolosa lotta fra la carne e lo spirito, fra i suoi bisogni ed i suoi doveri. Persiste egli a percorrere il sentiero della virtù? celebrate, immortalizzate la sua gloria; si lascia egli trascinare verso l'abisso del vizio? mostrategli il pericolo, arrestatelo coi vostri buoni consigli. Ma s'egli s'immerge nel fango, e si compiace restarvi, oh! allora deplorate la sua ignominia, infamandola in faccia al mondo; finalmente, mostratevi fermi nel dimostrare che il vizio è la bruttezza e la schiavitù dell'anima come la virtù ne è la bellezza morale e la vera libertà.

CAPITOLO VI.

Di alcune applicazioni del buon gusto.

Dopo questi lunghi studi, è soddisfacente senza dubbio l'aver trovato il *criterio* del vero, del bello, del buon gusto nelle produzioni della natura, delle arti e delle lettere. Questo prezioso regolatore, senza nulla togliere ai piaceri dell'intelligenza, gli darà d' ora innanzi la giustezza e l' imparzialità di cui essa non faceva abitualmente prova nelle sue diverse apprezziazioni. Ma perchè egli sia ancora d'un'utilità più reale, bisogna farne un'applicazione giornaliera a quello che può contribuire alla nostra felicità come a quella di tutti coloro che ci circondano.

Come complemento indispensabile di questo lavoro, dobbiamo dunque esaminare:

1.° Il buon gusto applicato alla contemplazione delle bellezze della natura ed alle grazie dello spirito.

2.° Il buon gusto ne'suoi rapporti cogli usi della buona società a tavola.

3.° Il buon gusto nella scelta dei libri.

4.° Il buon gusto applicato alla lettura ed al porgere oratorio.

5.° Il decoro, od il buon gusto nella civiltà, e nelle convenienze sociali.

6.° Il buon gusto nella tenuta e nell' ammobigliamento di una casa.

7.° Il buon gusto applicato alle vesti ed alla moda.

8.° Il buon gusto congiunto co'buoni costumi.

9.° Finalmente gli obblighi del buon gusto verso la religione.

§ 1. DEL BUON GUSTO APPLICATO ALLA CONTEMPLAZIONE DELLE BELLEZZE DELLA NATURA ED ALLE GRAZIE DELLO SPIRITO.

« Noi vediamo la bellezza fisica distribuita con profusione nei differenti regni del mondo materiale; nei corpi inanimati;

in quelli che hanno una specie di vita, come in quelli che hanno una specie d'anima, ma particolarmente nell'uomo, il quale, avendo un'anima tutta spirituale, forma un regno a parte, più grazioso di tutti gli altri. È la gradazione che l'autore della natura ha osservata nella distribuzione delle grazie del corpo. Non possiamo far meglio che seguire il medesimo ordine nell'esaminarli. Ma per dare un limite ad una materia che non ne ha punto, ci accontenteremo di alcuni esempi di ogni specie.

« Fra i corpi inanimati, quello che s' offre più gradevolmente alla vista, è l'arcobaleno. (La descrizione fu già citata).

« Saliamo ad un altro genere di grazie più nobili, a quelle del corpo le quali, avendo una specie di vita, ci devono colpire maggiormente. I fiori ci serviranno di esempio; essi ci offrono un'idea di grazie molto più ridenti, e, quello che specialmente cerchiamo, un' idea più distinta. È la prima osservazione che faremo.

« Un albero ci sembra bello allorchè si innalza ben dritto sul suo tronco, quando i suoi rami allungansi in modo simmetrico. Ma quand'è che principia a sembrarci grazioso? Allorquando copresi di fiori; è il momento in cui nascono le grazie. Ci compiaciamo nel mirare la verdura d'un prato; ma se ne togliete lo smalto dei fiori, i nostri sguardi non vi si fermeranno lungamente. Vedo un giardino i di cui scompartimenti sono tracciati con arte, le ajuole eleganti, i campi ben ordinati, ma questo non è altro che un disegno il quale aspetta il colorito. Vedo formarsi dovunque dei bottoni; ma anche questa non è che una speranza di diletto; viene la bella stagione che li fa spuntare; ecco le grazie che sbocciano coi fiori. Guardateli da lungi; quale allegria al primo colpo d'occhio! Avvicinatevi per osservarli davvicino; il garofano, la rosa, il tulipano, l'anemone; come belli, come lucidi alla loro superficie! Qual finitezza nei loro frastagli, qual simetria nella forma dei loro calici, quanta varietà nei loro colori, nelle tinte e nei chiaroscuri che ne compongono la pittura! sopratutto quale unità nel totale! Imperocchè questo dell'unità è un principio a cui bisogna pur sempre ritornare allorquando si tratta di bellezza. Ma nei fiori havvi un altro punto che sembrami ancor più interessante.

« È una cert'aria di vita che in essi vi scorgiamo: sembra che respirino; e vi sono dei grandi filosofi che ne sono persuasi. Che che ne sia, è cosa certa ch'essi hanno un'aria di vita sensibile, cosa che loro dà sui corpi inanimati, anche i più graziosi, la stessa superiorità di diletto che noi distin-

guiamo da un fiore naturale ad un fiore dipinto. Talvolta si fanno le meraviglie nel vedere come alcuni curiosi concepiscono pei fiori una specie di passione, o piuttosto una passione dichiarata, perchè si chiamano da sè stessi amatori per eccellenza. A me non fanno quasi più meraviglia. I fiori hanno delle grazie viventi, le quali non solo rallegrano gli occhi, ma commuovono in certo qual modo il cuore. E noi ne siamo tanto colpiti, che gli oratori ed i poeti per piacerci, servonsi delle loro più belle metafore: *Il fior dell'età, un roseo colorito, uno stile fiorito, uno stato che fiorisce.* Si direbbe a sentirli, che nulla havvi che diletti all' infuori dei fiori. Mi sarà permesso però di dubitarne.

« Il supremo Padre delle grazie non esaurì la sua potenza nell'ornare i nostri giardini, ma ne riservò dei più sorprendenti nel genere dei corpi che hanno una specie d' anima e di sentimento. Quanti animali non vediamo nascere vestiti con una tale magnificenza che tutto il nostro lusso non saprebbe uguagliare? Quanti che all'eleganza delle loro figure ed alla bellezza dei loro colori, aggiungono altre vaghezze che superano quelle dei fiori più brillanti? Non mi trasporterò fino nell' India per citarvi gli esempi dei leopardi, delle tigri, dei serpenti coperti di mille ricchezze; lo spavento dello spettacolo vi potrebbe impedire di rilevarne le grazie. Gli uccelli più comuni dell' Europa somministreranno una prova più aggradevole della mia proposizione: facciamo il paralello coi fiori. È un combattimento di grazie quello che vi rappresenterò fra due grandi imperi: fra il regno vegetale e l' animale, cioè, se mi è permesso parlare poeticamente di una materia per sè stessa poetica, fra l' impero di Flora e quello degli abitanti dell' aria.

« I fiori ci vantono, e con ragione, la fulgidezza, la dolcezza, la vivacità dei colori; ma, per dimenticarne tutto lo splendore basti considerare le penne del pavone; il cielo ha forse più stelle, la primavera più fiori? La sua coda, soltanto, è un intero giardino. I nostri più bei fiori non hanno che colori fissi, ed ognuno il suo proprio invariabilmente. Gettate gli occhi su quel piccione che pavoneggiasi; ci vedrete a volta a volta un' infinità di colori. È un raso naturale che cambiasi ad ogni movimento: vi si vedono i colori più vivaci diventar tutti ad un tratto cupi, e le tinte più cupe diventar vivaci, secondo i punti di vista in cui si compiace mostrarsi. I fiori, attaccati alla terra da legami ch' essi non possono rompere, non hanno che una vita senz'anima e senza movimento; non possono rialzare le loro grazie con una posizione migliore.

Digitized by Google

Guardate, per lo contrario, il re di una corte rustica; quella cresta vermiglia che si innalza a mo' di corona, quell'aria imponente, quell'incedere, quel portamento; ogni passo vi rappresenta uno spettacolo di grazie novelle. Finalmente, quello che havvi forse di più rimarchevole è che i fiori sono ciechi, e ricevono i nostri sguardi senza rimandarceli. Volete assistere ad uno spettacolo che vi procuri degli spettatori? Osservate degli uccelli in una uccelliera, o soltanto un cigno che nuota sulle acque: osservate come avanzasi gravemente, colla testa alta, guardando intorno con compiacenza. Non direbbesi ch'egli sia sensibile all'onore dei vostri sguardi, e che per riconoscenza studiasi di meritarli?

Qui sopra abbiamo citato lo splendore dei fiori per quella aria di vita che essi respirano; ma mi si concederà che il sangue e gli spiriti vitali hanno ben altra forza per animare le bellezze del regno animale; che la facoltà di muoversi da sè stessi, accordata dalla natura ai sudditi di quest' impero, aggiunge nuovo lustro a tutte le altre vaghezze ch'essi hanno ricevuto; in una parola, quelle grazie che hanno per principio una specie d'anima e di sentimento ci devono sembrare certamente più graziose, e tanto più graziose, in quanto che l'anima ch'esse ci palesano è più perfetta. È quanto mi resta a provare parlando delle grazie dell'uomo.

« Ora, signori, senza adulare la nostra specie, non è forse visibile, dalla sola struttura del corpo umano, che la sapienza del Creatore si propose di costrurre un palazzo degno di un'anima ragionevole? Non dico soltanto per la maestà de' suoi lineamenti, ma bensì per la moltitudine e per la natura delle grazie sparse nel suo volto, nel suo portamento, nelle sue maniere. Ne è così grande il numero, che sarà duopo accontentarsi di indicarne le principali.

« Il suo volto, per esempio, non sembra forse formato per essere la sede di tutte le grazie? La serenità della sua fronte vi dimostra esser così facile l'avvicinarlo; la dolcezza dei suoi occhi vi promette un'accoglienza favorevole; lo sguardo vivace, che si rischiara alla vostra presenza; il sorriso della sua bocca che previene la parola per accertarvi che prova piacere vedendovi, il tutto racchiuso sotto un involucro sottile e trasparente, che vi scopre, come attraverso di finissima garza, tutti i sentimenti del suo animo. Non ci vediamo, è vero, tanti colori quanti nei nostri giardini, o sulle penne d'alcuni uccelli; il suo colorito è composto di bianco e rosso, predisposti con arte. La ragione ne è naturale; i troppi colori bandirebbero delle grazie molto più stimabili. Era necessario, se

mi è permesso così esprimermi, una tela rasata o leggermente colorata, per ricevere ad ogni momento delle nuove tinte, a seconda delle circostanze, e per renderne l'espressione piu commovente.

« Il suo portamento non può avere un così gran numero di grazie, quanto il suo volto. Quante però ne può acquistare quando sappia approffittare dei doni della natura? Perchè, infine, cosa esige un portamento grazioso? Un contegno senza affettazione, un'attitudine sciolta, allegra e modesta, un incedere fermo senza pesantezza, e leggero senza precipitazione, una certa flessibilità negli organi per prendere facilmente tutti i modi convenienti coi riguardi dovuti alla civile società. Motivo per cui il corpo dell'uomo fin dalla sua infanzia ha una disposizione tutta naturale, e perchè questa diventi abitudine basta di una mediocre attenzione, purchè dessa sia continua.

« La terza specie delle grazie esterne sono i bei modi. E soltanto l'uomo ne è capace. Per quanto si ammaestrino gli animali più docili, per quanto si apprenda loro qualche movimento o qualche gesto abbastanza gentile, pure, siccome non sono che corpi animati, come dice bene l'ingegnoso La Fontaine, si scorge sempre nei loro moti i più regolari, un non so che di pesante, che ha troppo del bestiale per meritarsi il nome di belle maniere. Che fa duopo per averne? Considerate un galantuomo che vuol piacere in società: vedremo in tutto il suo esterno un misto bene assortito di movimenti della testa, degli occhi, delle braccia, delle mani, mantenuti da visibili attenzioni atte a testimoniarvi la propria stima e meritarsi la vostra. Questo è quello che propriamente si chiama avere dei bei modi; essi fanno supporre un' anima intelligente che sa regolare convenientemente tutti i movimenti del corpo che ama. Voi sapete, miei signori, quanta gioia e diletto essi arrecano nella società. È una specie d'eloquenza del corpo fatta per piacere e guadagnarsi i cuori; nella società questa qualità vien chiamata gentilezza; essa può rimpiazzare molti difetti corporali. Ma che dico? Essa fino ad un certo punto può supplire anche a quelli dello spirito. Quanti esempi se ne potrebbero citare tanto in città quanto in campagna! Quanti devono la fama d'esser persone spiritose ai loro modi gentili e graziosi.

« Mi si dirà forse, che molti ve ne sono i quali non hanno alcuna delle bellezze corporali di cui ho parlato, anzi, ve ne sono perfino di quelli che non hanno alcuna attitudine per acquistarle! So benissimo, esservi degli uomini, il cui este-

riore sembra fatto per far dispetto alle Grazie. Che devono essi fare per placarle? Dirò loro come Platone a Senocrate:

Sacrificate alle Grazie prima di mostrarvi in società?

Il complimento non sarebbe troppo grazioso. Dirò dunque loro che v' è un rimedio più sicuro contro gli svantaggi di un infelice esteriore, ed è di rimpiazzare le grazie del corpo con quelle dello spirito. Ma per applicare il rimedio bisogna conoscerne la natura. Entriamo quindi in questa nuova carriera delle grazie.

DELLE GRAZIE DELLO SPIRITO.

« Vi sono persone che fanno entrare nei loro discorsi certi pensieri, un tal sentimento, un giro d'espressioni tanto aggradevoli, che noi non possiamo ascoltarle senza rimaner commossi: queste sono generalmente quanto noi chiamiamo *grazie dello spirito;* bellezze o piuttosto vaghezze del discorso, che, non soltanto ci piacciono pel senso delle parole, ma ci fanno piacere benanco pel modo che le accompagna. La conversazione delle persone oneste, quando sanno aggiungere un po' di cultura ad un buon fondo di genio naturale, ce ne fornisce esempi d'ogni specie. Non è quindi in un discorso famigliare che noi osserveremo le grazie dello spirito, perchè in questo caso, esse, o non vi si mostrano, o vi si vedono in tutta la loro naturale scioltezza, per cui riesce difficilissimo il ben distinguerle. Fa duopo osservarle, per formarsi delle idee meno confuse, in un discorso continuo e preparato, dove è loro concesso mostrarsi in tutto il loro splendore; voglio dire in quei discorsi chiamati lavori di spirito.

« È là, signori, che dobbiamo considerare le grazie di cui parlo, per scoprirne il vero carattere. Ma siccome so, di non aver acquistato nella repubblica alcun diritto per poter pronunciare sopra una materia tanto delicata, così avrò cura di nulla asserire che non sia pienamente approvato dai più gran maestri del buon gusto, antico e moderno.

« Il loro voto non fu mai così unanime. Fu da tutti ammesso che un lavoro di spirito non può piacere senza le grazie. Esiodo le dà per compagne a tutte le Muse; Teocrito le invoca perchè gli dettino dei versi; Cicerone vuole che l'oratore ne adorni la sua eloquenza, ed a più forte ragione i poeti le

devono considerare come essenziali all'arte loro. Orazio dice che è una legge indispensabile nella poesia:

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto.

« Avete composto un poema pieno di bellezze; ma questo non basta per piacere; bisogna che queste bellezze siano commoventi e graziose: *dulcia sunto.* In nostro Orazio francese dà la medesima lezione ai nostri poeti nella sua *Arte Poetica.*

« La necessità delle grazie in un lavoro di spirito è quindi ritenuta incontestabile. Bisognerà maggior attenzione per scoprire in cosa esse consistano, quali siano le sue naturali sorgenti, ed infine quali le materie e le scienze che possano esserne suscettibili. Tre importanti quistioni che cercheremo risolvere, o quanto meno fare in modo che possano essere risolte da menti attente.

« Per decidere la prima, vi prego, o signori, di rammentarvi il quadro delle Grazie. Ve ne sono tre, i cui nomi simbolici significano *brillante, dolcezza, vivacità*, e si tengono tutte per mano; sempre ridenti, giovani e vergini; decentemente e semplicemente vestite, ma con eleganza; con abito strisciante, leggiero, e di una stoffa alquanto diafana.

« È un enigma che abbiamo già spiegato in generale. Qui è quistione di applicarne tutti i simboli ai lavori della mente in particolare. Perchè tre Grazie? Per insegnarci che in un discorso un abbellimento solo non basta per tenere lungamente sostenuta la nostra attenzione. Il solo brillante è cosa che stanca; la dolcezza da sola infastidisce; e la vivacità da sola stordisce. Per cui, in una composizione, le tre Grazie devono tenersi per la mano; vale a dire, che il brillante deve essere dolce, la dolcezza viva, e la vivacità dolce e luminosa; esse son sempre ridenti, perchè è l'allegrezza dello spirito che loro dà vita; sempre giovani perchè sono della natura dell'anima, che l'età non invecchia; sempre vergini, altrimenti non potrebbero più essere le Grazie dello spirito, ma cortigiane indegne dei nostri sguardi; esse sono decentemente vestite, perchè in qual modo il più bel pensiero o i più bei sentimenti potrebbero piacerci, se le parole, che ne sono come l'abbigliamento, non fossero convenienti? Ma del resto, esse non chiedono un grande apparato; la proprietà nelle parole, con alquanta eleganza, deve esserne tutto l'acconciamento. Per lo stesso motivo esse camminano con abito strisciante, perchè un po' di negligenza non sta male alle Grazie, la cui principal cura deve consistere nell'imitar la natura. Si aggiunge

finalmente che la lor veste è leggiera e di una stoffa alquanto diafana: potevano forse insegnarci più ingegnosamente due grandi regole dell'arte oratoria? la prima, si è che se un discorso deve avere degli ornati non dev'essere però sopracarico; la seconda che, se puossi tollerare qualche oscurità, bisogna che il pensiero dell'autore vi si scopra attraverso senza fatica.

« Non temo, o signori, che le persone alquanto versate nella filosofia allegorica degli antichi, mi dicano che queste applicazioni del loro quadro delle Grazie ai lavori della mente sono arbitrari; esse sono troppo giuste per non essere della prima istituzione del pittore. Ma se intorno a ciò vi fosse qualche scrupoloso, abbiamo con che acquietarlo.

« Consultiamo ancora gli oracoli delle grazie letterarie. Le vediamo rappresentate cogli stessi tratti anche dagli autori che le studiarono maggiormente. Orazio, lo spirito più fino ed acuto della corte d'Augusto, la corte più spiritosa che sia mai esistita, ce le descrive in due parole nel ritratto di Virgilio. « Vario, dice egli, ha una forza, un'energia, una vivacità di composizione che lo faranno mai sempre ammirare; ma le Muse accordarono a Virgilio quel modo facile ed aggradevole di esprimersi che lo faranno sempre leggere con nuovo piacere:

. . . . . forte epos, acer,
Ut nemo, Varius ducit. Molle, atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœna.

« Osservate, vi prego queste due qualità che Orazio riunisce nell'idea di una composizione graziosa: *Molle atque facetum*. Vale a dire, uno stile dolce e piccante; due qualità opposte in apparenza, ma che bisogna saper accordar insieme, o rinunciare alle grazie nel discorso. Altrimenti che cosa ne riescirebbe? la dolcezza sola nello stile, lo renderebbe ben presto insipido; non è forse quasi sempre la sorte delle elegie antiche e moderne? Lo stile pungente da solo, ci spiacerebbe forse ancor più per troppa sovrabbondanza di sale; non è forse la sorte di quegli autori sofistici i quali non parlano che per epigrammi? Cosa fare adunque per piacere a primo tratto? Modificar l'uno coll'altro. Non havvi che l'accordo ben mantenuto fra il dolce ed il pungente che possa formare quello che chiamasi una composizione graziosa.

« Seneca (1) ci dipinge le grazie del genere oratorio quasi

(1) Seneca, *Epist.* 100.

cogli stessi colori. Leggete Cicerone, dic' egli al suo amico Lucilio; la sua composizione è sempre la stessa, sostenuta senza sforzo, numerosa, dolce, adorna, pieghevole, tenera, ma senza cadere in una effeminata mollezza: *Lege Ciceronem; compositio ejus una est, pedem servat, curata, lenta, et sine infamia mollis.* Nulla mancherebbe a questo ritratto delle grazie oratorie, se l'autore vi avesse aggiunto il *facetum* d'Orazio, il quale, in tutta la sua estensione, convien meglio a Cicerone che a Virgilio.

« Ma bisogna perdonare questa dimenticanza a Seneca in riguardo ad un'altra specie di grazie, di cui riconobbe la necessità nella composizione, e che sembrami, lo confesso, la più bella grazia dello spirito: è la giustezza. Ma che! quella giustezza che noi tanto volontieri abbandoniamo ai metematici per dispensarne tutti gli altri generi di scrittura? Sì, o signori, io tengo la giustezza per una grazia del discorso in ogni genere di composizione; e voglio appellarmi anche al vostro stesso parere, allorchè vi sarete presi la pena d'ascoltar Seneca.

« Volete sapere, dic' egli a un bello spirito filosofo, quel che mi piacque nella vostra lettera? Voi avete le parole ai vostri ordini; esse non vi trascinano mai oltre allo scopo che vi siete prefisso, come quegli autori i quali di tratto in tratto allontanansi del loro soggetto, per correr dietro a qualche brillante frase: è uno scoglio, la cui bella presenza non vi seduce. Nel vostro modo di scrivere tutto è conciso, tutto è confacente alla vostra materia; dite dovunque precisamente quello che volete dire, e fate intendere anche quello che non dite: *Audi quid me in epistola tua delectaverit. Habes verba in potestate: non effert te oratio, nec longius, quam destinasti, trahit. Multi sunt, qui ad id quod non proposuerant scribere, alicujus verbi decore placentis vocentiur; quod tibi non evenit. Pressa sunt omnia, et rei optata. Loqueris quamlumvis; et plus significas, quam loqueris.* Il passaggio è alquanto lungo; ma è sostanzioso, vivo, pieno, e non vi sono parole inutili. È quanto noi intendiamo per giustezza nel discorso, giustezza nel pensiero, per rischiararci e non sbalordirci pel troppo brillante; giustezza nello svolgimento che l'accompagna, per applicarci senza distrarci con sentimenti troppo vivaci; giustezza nell'espressione, per presentarci la verità senza oscurarla con una quantità di parole inutili, o troppo figurate. È in tal modo che i maestri dell'arte ne diedero giudizio ne'bei secoli del gusto naturale. Ora, da ciò cosa dobbiamo dedurre?

« Io concludo, che noi dobbiamo mettere la giustezza nel numero delle grazie del discorso; e non ci sarebbe neppure difficile trovarne il simbolo nella corporatura snella e slanciata che Seneca dà loro nel suo quadro.

« Fino ad ora, miei signori, mi lasciai condurre dall' autorità dei maestri dell' arte, per stabilire la vera idea delle grazie dello spirito: è ormai tempo di consultare la stessa ragione per rispondere alle altre nostre due quistioni. Quali sono le naturali sorgenti delle grazie del discorso? E quali sono le materie che ne sono suscettibili? Risponderò ad ambedue collo stesso principio.

« È cosa evidente che gli uomini, essendo composti di spirito e di corpo, il commercio che hanno fra loro non è puramente spirituale; ma un commercio spirituale, in cui entra del sensibile per dare, se m' è concesso di così esprimermi, corpo a'loro pensieri; questo è il principio. E per ristringermi ai discorsi meditati, i quali sono il mio principale oggetto, convengono generalmente tutti nel ritenere che ogni composizione dev'essere una pittura, ed una pittura animata per sostenere l'attenzione del lettore o dell' uditorio? Caviamone la conseguenza: la composizione è una pittura, dunque vi abbisognano delle immagini; è una pittura animata, dunque è necessario del sentimento. Ma queste immagini e questi sentimenti, da quali sorgenti li prenderemo? L' Autore della natura li pose in noi medesimi dandoci le due facoltà proprie per riprodurle nelle nostre scritture; voglio dire l'immaginazione ed il cuore; l'immaginazione per tenere il pennello, ed il cuore per condurlo. Ecco le due naturali sorgenti delle bellezze di un discorso.

« Che l'immaginazione sia una di tali sorgenti, il suo nome solo ne è la prova. È la madre delle immagini e dei tratti chiamati ingegnosi: è dessa che fornisce agli oratori ed ai poeti le loro più belle figure.

— Sappiamo che un grande filosofo del nostro secolo (Malebranche) le fece la guerra in tutte le sue opere, come ad una pubblica avvelenatrice. Ma s'egli riportò sopra di lei qualche vittoria, come non dubitiamo, è a lei medesima, del pari che alle sue ragioni, ch'egli lo deve; perchè si può dire che la sua ragione non lo ha mai servito tanto bene come quando egli la combatteva. *Era un ingrato*, dice il signor di Fontanelle, *per cui essa lavorava suo malgrado, ed ornava la sua ragione nascondendo sè medesima.* Così, persuaso più de'suoi esempi che de'suoi ragionamenti, noi non tralasceremo di ri-

conoscere l'immaginazione come la prima sorgente delle bellezze di un discorso.

« Il cuore è la seconda sorgente, e noi osiamo perfino dire che ne è la sorgente principale, il cui scopo è d' affezionare l'animo agli oggetti che gli si presentano; alla verità, per esempio, alla giustizia, alla religione, alla purezza de'costumi. Invano la più bella immaginazione ci presenterebbe le sue più brillanti pitture; bisogna che il cuore prenda bene spesso il pennello per animarle col sentimento: è una regola d'eloquenza conosciuta da tutto il mondo. Volete commovermi? Siate commosso voi stesso: non havvi che il cuore che sappia parlare al cuore. È soltanto il cuore che sa toccare quelle vere corde atte a commuoverci colla simpatia naturale delle anime nostre; egli solo, che sa trovare nel proprio fuoco gli strali più adatti per infiammarci, quell'entusiasmo dei grandi poeti, quel patetico risentito o tenero dei grandi predicatori.

« Qui, signori, parmi udire qualche mormorio fra i nostri filosofi. Di tal modo voi abbandonate le Grazie alla mercè di due ciechi: all'immaginazione che è una pazza, ed al cuore, che è un imbecille, sempre schiavo de'suoi furori o delle sue debolezze? Non bestemmiate contro i doni del Creatore. Abbiamo già prevenuta questa difficoltà mettendo la giustezza nel numero delle grazie necessarie nel discorso, anzi tanto necessarie che, senza di questa giustezza, noi sosteniamo che le più brillanti immagini de' poeti, le allegorie più patetiche degli oratori, le descrizioni più pompose o più fiorite degli storici non sono che uno splendore frivolo, pari a que'fuochi d'artificio i quali, dopo averci per alcuni momenti abbagliati, ci lasciano tutto ad un tratto nelle tenebre.

« Ma dopo aver accordato ai filosofi, o piuttosto domandato a loro medesimi la spiegazione di questo punto fondamentale della composizione, ditemi, signori miei, sarà forse vietato ad un giusto pensiero che si presenta alla nostra mente di prendere le tinte dell'immaginazione e del cuore per comparire in pubblico con maggiori vantaggi? Sarà vietato rivestir le idee della ragione di qualche immagine per renderle più interessanti, o di qualche sensibilità perchè siano più amabili? Sarà vietato di aggiungere perfino, se lo si troverà del caso, l'eleganza dei termini e l'armonia dello stile, per introdurre la verità nelle menti con maggior diletto? E per chi dunque son fatte le grazie del discorso, se non per servire d'ornamento alla verità?

« Con questo principio, che è indubitabile, la mia terza quistione è risolta per metà. Quali sono le materie o le scienze

suscettibili delle grazie del discorso? Non temo punto di dirlo: non havvi soggetto, per quanto cupo sia, in cui le grazie non possano entrarvi, ora l'una, ora l'altra, e talvolta tutte riunite. Forse verrò accusato d'esporre un paradosso: ma paradosso o no, io asserisco che sia una verità la cui prova non è neppure difficile; e, infatti, qual'è la materia o la scienza che si vorrebbe escludere dall'impero delle Grazie?

« Dopo aver spiegata la natura delle grazie dello spirito, dopo di aver indicate le sorgenti, d'aver sottomesse le scienze al loro impero, che ci resta ancora a fare, se non sottomettervi del pari gli scienziati? È un'impresa, o signori, degna del vostro zelo; e noi crediamo poter dire che l'esecuzione ne è già molto avanzata in questa città; dopo il ristabilimento della vostra Accademia, per le cure di un illustre protettore, il quale non ha che a mostrarsi per farci vedere tutte le grazie, e parlare per farcele sentire. »

(Il P. André, *Trattato sul bello*).

DEL BUON GUSTO NE' SUOI RAPPORTI COGLI USI DELLA BUONA SOCIETÀ A TAVOLA.

Non è neppure necessario il dire che a tavola bisogna aver un abbigliamento decente, un portamento onesto, una grande pulizia; che non devesi mangiare nè troppo adagio, nè troppo presto; che bisogna evitare di far tintinnio colle posate e coi piatti, aspirazioni troppo forti, rumore colle mascelle, sguardi di bramosia sulle pietanze che piacciono maggiormente; e finalmente è cosa incivile assai il sorseggiare continuamente il proprio vino, e lo sciacquarsi la bocca bevendo; come pure il parlar di politica, o di malattia; in una parola, di tutto ciò che potrebbe provocar tristezza e disgusto. Non havvi scolaro di buona famiglia che non sappia questo A B C delle convenienze che devonsi osservare ad un pranzo; ma, secondo il *Codice civile*, o per meglio intenderci, secondo il *Galateo* tutto lo spirito di questo mondo non saprebbe supplire alla cognizione di alcuni altri usi introdotti a tavola, usi che il buon gusto non permette di violare, per quanto futili possano essere: e bene spesso, per non essersene voluti occupare, gli uomini più eruditi si condussero in società come veri fanciulli male educati. Il seguente esempio citato da Berchoux, ce ne darà una prova.

« L'abate Cosson, professore di belle lettere nel collegio

delle Quattro Nazioni, uomo consumato nell'arte dell'insegnamento, credeva che uno scienziato, famigliare col fiore della letteratura antica e moderna, fosse fuori del caso di commettere delle balordaggini a tavola. Ma dovette convenire del contrario. Un giorno ch'egli pranzava a Versailles presso l'abate Radonvillers, in compagnia di persone della corte, degli alto locati, dei marescialli di Francia, vantavasi con bonomia d'aver fatto pompa d'una grande conoscenza dell'etichetta e degli usi annessi. Delille, presente a quel discorso, scommise ch'egli li aveva trascurati ad ogni tratto. « Come « dunque! esclamò lo scienziato editore di Tito Livio, feci « come tutti gli altri. — Qual presunzione! riprese Delille; « vedrete che non avete fatto nulla come gli altri. Ma non « parliamo che del pranzo; prima di tutto, che fate voi della « vostra salvietta allorchè vi mettete a tavola? — Della mia « salvietta? Faccio come tutti gli altri; la spiego, la distendo « davanti a me e l'affranco da un capo ad un occhiello della « bottoniera. — Ebbene! caro mio, voi siete il solo che ab- « bia fatto ciò. Non si spiega la salvietta, basta il metterla « sulle ginocchia. E come fate per mangiare la zuppa? — « Come gli altri, mi pare. Prendo con una mano il cucchiaio « e coll'altra la forchetta. — La forchetta, Dio mio! ma nes- « suno prende la forchetta per mangiare la zuppa. Ma tiriamo « innanzi. Dopo la zuppa cosa mangiaste? — Un uovo fresco. « — E cosa faceste del guscio? — Come gli altri, lo diedi « al servo. — Senza romperlo? — Senza romperlo. — Eb- « bene! caro mio, non si mangia mai un uovo senza romperne « il guscio. E dopo il vostro uovo? — Chiesi del *lesso*. — « Del *lesso!* nessuno servesi di questa espressione: si domanda « del manzo. E poscia? — Pregai l'abate Radonvillers a pas- « sarmi un bel pezzo di pollame. — Disgraziato! pollame! « Si domanda del pollo, del cappone, della pollastra, e non « si parla di pollame che nel pollajo. Ma non mi dite nulla « del modo con cui domandaste a bere? — Chiesi, come tutti « gli altri, del *Bordeaux*, del *Champagne*, a coloro che l'ave- « vano davanti. — Sappiate che si domanda del *vino di Bor- « deaux*, del *vino di Champagne*. Ditemi qualche cosa del « modo con cui mangiate il vostro pane. — Certamente, come « tutti gli altri, lo taglio pulitamente col mio coltello... — « Ah! si rompe il proprio pane e non lo si taglia. Andiamo « avanti. Prendeste il caffè? — Oh! questo poi lo presi come « tutti gli altri. Era cocente ed io lo versai poco a poco nel « mio piattello. — Ebbene! voi faceste certamente quello che « non fa alcuno, tutti bevono il loro caffè nella tazza; e non

« lo si versa mai nel piattello. Vedete dunque, mio caro « Cosson, che voi non avete fatto un gesto che non sia con- « trario agli usi ». Lo stimabile professore rimase confuso. Comprese che il greco ed il latino non bastano sempre, e che l'uomo per vivere in società deve avere anche delle altre cognizioni, meno gravi senza dubbio, ma talvolta utili.

Ammessa questa verità, meditiamo alcun poco sui venti aforismi, di così buon gusto, coi quali Brillat-Savarin, apre nel modo più spiritoso il suo corso di *Gastronomia trascendentale*. Orazio lo disse: *Dulce est desipere in loco.*

Aforismi.

I. L'universo non è altro che la vita, e tutto ciò che vive si nutre.

II. Gli animali si pascono; l'uomo mangia; soltanto l'uomo spiritoso sa mangiare.

III. Il destino delle nazioni dipende dal modo con cui si nutriscono.

IV. Dimmi cosa mangi, e ti dirò chi sei.

V. Il Creatore, obbligando l'uomo a mangiare per vivere, l'invita coll'appetito, e lo ricompensa col piacere.

VI. La ghiottornia è un atto del nostro giudizio, col qual accordiamo la preferenza alle cose aggradevoli al gusto, in confronto di quelle che non hanno questa qualità.

VII. Il piacere della tavola è di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i paesi e di tutti i giorni; può stare con tutti gli altri piaceri, e rimane ultimo per consolarci della loro perdita.

VIII. La tavola è l' unico luogo in cui non si annoja mai durante la prima ora.

IX. La scoperta di una nuova pietanza rende più felice il genere umano che non la scoperta d'una stella.

X. Coloro che prendono indigestioni non sanno nè bere nè mangiare.

XI. L'ordine dei commestibili è dai più sostanziosi ai più leggieri.

XII. L'ordine delle bevande è dalle più temperate alle più spumanti e profumate.

XIII. Pretendere che non bisogna cambiar vino è una eresia; la lingua si satura; e dopo il terzo bicchiere, il miglior vino non desta più che una sensazione ottusa.

Digitized by Google

XIV. Un pospasto senza formaggio è come una bella a cui manchi un occhio.

XV. Si diventa cuochi, ma si nasce *vendarrosti* (1).

XVI. La qualità assolutamente indispensabile ad un cuoco è l'esattezza: ma essa dev'essere del pari a quella del convitato.

XVII. Aspettare troppo lungamente un convitato retardatario, è mancar di riguardo verso gli altri.

XVIII. Colui che riceve degli amici e non dà alcuna cura personale al pasto che è lor preparato è indegno d'aver degli amici.

XIX. La padrona di casa deve sempre accertarsi che il caffè sia eccellente; ed il padrone che i liquori siano scelti.

XX. Invitare qualcuno, è un incaricarsi della loro felicità per tutto il tempo che stanno in casa vostra.

(Brillat-Savarin, *Fisiologia del Gusto*).

Come complemento, e fors' anco come correttivo di quanto precede, aggiungerò alcune riflessioni tolte in parte agli articoli Ghiottornia ed Ubbriachezza che pubblicai altrove (2).

I più riputati dizionari definiscono la ghiottoneria: *intemperanza nel mangiare, amore raffinato e disordinato della buona tavola, golosità, vizio di chi mangia avidamente, eccessivamente.*

Non contento di queste definizioni, che confondono la ghiottornia *sociale* colla golosità e voracità, l'amabile e dotto autore della *Fisiologia del gusto* (3) propone ai lessicografi di serbare il vocabolo ghiottornia *ad una preferenza appassionata, ragionata ed abituale per gli oggetti che solleticano il gusto.* « La ghiottornia, aggiunge, è nemica di ogni eccesso; quelli che mangiano troppo o si ubbriacano, non sanno nè mangiare nè bere. »

Sotto qualunque rapporto egli consideri la ghiottornia pare

(1) È impossibile imitare con maggior spirito e gaiezza il famoso adagio: *Fiunt oratores, nascuntur poetæ.*

(2) *Medicina delle Passioni.*

(3) Brillat-Savarin (Anselmo) consigliere alla Corte di Cassazione nato a Pelly il 1 aprile 1755, morto a Parigi il 2 febbraio 1826. Il nostro lettore saprà senza dubbio che l'autore della *Fisiologia del gusto o Meditazioni di gastronomia trascendentale*, era sobrio per natura: i desinari più semplici bastavano al suo robusto appetito. — Il lepido autore dei graziosi poemi sulla *Gastronomia* e sul *Ballo*, il Berchoux, col quale ebbi il piacere di pranzar spesse volte, spingeva anche più oltre la temperanza: mangiava poco, non beveva che acqua, ed assicurava non aver mai ballato (*a*).

(*a*) Vuolsi che il celebre nostro Redi fosse pure astemio.

a lui che meriti lode, incoraggiamento e non altro; riguardo al fisico, la ritiene risultamento e prova dello stato sano degli organi destinati alla nutrizione; riguardo al morale è una rassegnazione implicita agli ordini del Creatore, il quale avendoci comandato di mangiare per vivere c' invita a farlo coll'appetito, ci sostiene col sapore, ci incoraggia col piacere.

« Se la ghiottornia diventa golosità, voracità, crapola, allora, dice il professore, perde il nome ed i vantaggi, sfugge alle nostre attribuzioni, e cade in quelle de' moralisti, cui spetta curarla coi consigli; o in quella del medico, che dee guarirla coi farmaci. »

È di questa ghiottornia pervertita che noi solo vogliamo occuparci come medici e come moralisti. Del resto, conoscendo noi più d'un gastronomo stimabile sotto tutti i rapporti, dichiariamo che rispetteremo la loro *preferenza ragionata*, finchè resterà ragionevole.

Anche Rousseau ha esaminato questa gente che dà importanza ai buoni bocconi, che nello svegliarsi pensa a ciò che dee mangiare nella giornata, e descrive un pranzo con maggior esattezza che non abbia usato Polibio a descriver una battaglia. « Ho trovato, egli aggiunge, che costoro sono *bamboccioni* di quarant' anni e null' altro, senza vigore e senza fermezza. La ghiottornia è il vizio dei cuori bassi; l'anima d'un goloso è tutta nel palato, e non è fatta che per mangiare. Nella sua stupida incapacità non è ben collocato che a tavola, nè sa giudicare che delle pietanze. Lasciamogli senza invidia il bell' impiego; gli s' addice più d'ogni altro, e sta bene per lui quanto per noi. »

I giornalisti pretendono che sotto un governo costituzionale la ghiottornia venga talvolta adoperata come potente leva politica sui *bamboccioni di quarant'anni che non hanno carattere*, ed ai quali danno maliziosamente il sopranome di *gente che vive per il ventre*. Se per mala ventura questa asserzione fosse vera, bisognerebbe sclamare con uno dei migliori poeti francesi:

C'est donc par des diners qu'on gouverne les hommes! (1)

Innanzi di entrare in materia, dichiariamo bene il significato di vari sinonimi che dovrem adoperare: la confusione

(1) Coi pranzi dunque si governa l'uomo!

delle cose di questo mondo vien sempre dalla confusione delle parole (1).

Daremo l'epiteto di *ghiotto* tanto a chi ben conosce la qualità, l'età, il merito di un vino dal suo sapore e dalla sua fragranza, quanto a chi col palato e l'odorato distingue con sicurezza le varie qualità degli alimenti solidi. Un *ghiotto* sarà adunque per noi *un esperto in gastronomia.* Il titolo di gastronomo lo serberemo a colui che sa mangiare, e coll'epiteto di *goloso* svergogneremo chi passa i limiti della temperanza.

Ciò posto, il goloso, il leccardo, il mangione, il pappatore, il ghiottone costituiscon per noi cinque specie del genere Ghiottornia. Il *goloso* propriamente detto si abbandona smodatamente, spesso anche senza bisogno, al suo gusto pe' buoni bocconi; grande e buona tavola è la sua divisa. Il *leccardo* è goloso di cose leggiere: confetti, pasticcerie: sua passione sono le vivande fine e delicate. Dotato d'un appetito brutale, il *mangione* s' impinza indistintamente di qualsiasi cibo; mangia a bocca piena, mangia per mangiare. Il *pappatore* divora più che non mangia, un boccone non aspetta l'altro; non fa, come si dice, che metter in bocca e buttar giù. Più vorace ancora del pappatore, il *ghiottone* si scaglia sulle vivande che divora sporcamente e rumorosamente; inghiotte ogni cosa.

Questa serie di sinonimi, sebben lunga, pur sarebbe incompiuta se la terminassimo qui. Non bastando qui la nostra lingua ad esprimere la mostruosa *ingluvie* di certi esseri che pur appartengono alla stirpe umana, siamo costretti dover ricorrere alla greca, la quale ci ha dato l'*antropofago*, l'*omofago*, il *polifago*. Si rendono dunque necessarie altre definizioni; poichè un omofago non è necessariamente un antropofago, come alcuni potrebbero credere. L'antropofago (da ἄνθρωπος, uomo, e da φάγω, mangio) è un mangiatore di uomini (2); l'omofago (da ὠμός, crudo) è un mangiatore di carne cruda; il polifago (da πολύς più) divora ogni cosa (3). L'antropofago, a cagion d'esempio, mangerà un uomo: l'omo-

(1) Le parole, perchè sieno esatte, debbono rappresentare al pensiero le cose che s'intende abbiano a significare, e quando taluna di esse difetta di questa caratteristica, è vuota quanto meno di senso e reclama il bisogno di essere sostituita da altra che compiutamente risponda al suo significato. È detto essere la parola lo specchio da cui sono riflesse le idee.

(2) Sonovi anzitutto alcuni popoli, che per ispirito di vendetta, non per voracità, mangiano le parti molli dei nemici vinti.

(3) Non si potrebbe accrescere questa nomenclatura aggiungendovi anche l'altro vocabolo *pantofago?* Se uno dà di piglio ad ogni cosa senza eccezione e la divora, egli certamente non è un polifago, ma un pantofago (da παν, tutto).

fago, al bisogno lo ingoierà crudo; il polifago lo divorerà bello e vestito.

Generalmente parlando gli Spagnuoli sono sobrii; i Francesi ghiotti; gl' Inglesi golosi; gl'Italiani leccardi; gli Anglo-Americani mangioni; i Russi pappatori; i Cosacchi ghiottoni. Il granatiere Tarare era ad una volta antropofago, omofago e polifago (1).

Orazio chiama la ghiottornia *ingrata ingluvies;* Callimaco la definisce nello stesso modo: poi aggiunge la seguente riflessione, sulla quale invito i miei giovani lettori a meditare: « Tutto che diedi al ventre scomparve: restò il nutrimento dato allo spirito. »

L' uomo beneducato, l'uomo sobrio, non è indifferente nella scelta delle pietanze; per lo contrario sa apprezzarle, ma non va in estasi; egli sta ad una conveniente distanza dal ghiotto, troppo soggetto alla recidiva per amor della scienza, e dal mangione il quale non teme farsi male per soddisfare la sua sensualità. Egli, al par d'Astiage, crede dover cessare dal mangiare e dal bere non appena incomincia a farglisi sentire la sazietà; così operando egli dà prova non solamente di buon gusto, ma altresì di buon senso; imperocchè non ignora che la metà delle malattie che affliggono la specie umana riconosce per causa l' intemperanza. Fintantochè Clitone, ossia l' uomo nato per la digestione, siede dinanzi ad una eccellente tavola, tutto sembra cammini a meraviglia: gli vien l'acquolino in bocca, e sulle labbra semiaperte si distingue il raggio

(1) Quest'uomo, uno dei più grandi mangiatori de'tempi moderni, divorava, dicono, un quarto di bue in ventiquattro ore. Fu veduto ingoiare in pochi minuti un desinare preparato per quindici operai alemanni. Trangugiava anche ciottoli, turaccioli di sughero, e in generale tutto ciò che gli capitava alle mani. Le serpi principalmente piacevano al palato del Tarare; come Giacomo di Falaise le gustava più delle anguille. Simile agli psilli d' Oriente ed al karkerlò d'America, mangiava vivi i più grossi colubri senza lasciarne un boccone. Trovandosi un giorno allo spedale, aveva preso un grosso gatto e stava per sbranarlo onde far *passare* qualche cataplasmo rubato alla farmacia, allorchè fu avvertito il dottore Lorenz, medico in capo dell'armata. Il nostro polifago teneva allora la bestia viva pel collo e per le zampe, le lacerava la pancia coi denti, ne succhiava il sangue, e non ne lasciò in breve che l'ossa. Mezz'ora dopo, a guisa degli uccelli da preda, buttò via il pelo alla presenza degli officiali di sanità che assistevano allo schifoso pasto.

Gl'infermieri assicuravano averlo veduto bere il sangue degli infermi salassati; altri dicevano averlo sorpreso nella stanza mortuaria mangiare cadaveri. All'ultimo, essendo sparito a un tratto un fanciullo, orribili sospetti caddero sullo sciagurato, che fu cacciato dallo spedale, ov' era oggetto d'orrore. Morì verso il 1799 a ventisei anni consunto da una diarrea purulenta e infetta, che annunziava la suppurazione dei visceri addominali, verificata dall'autopsia (Vedi l'articolo OMOFAGO nel *Dizionario delle Scienze mediche*).

dell'estasi; ma non basta inghiottire, bisogna digerire, e questa funzione non è delle più agevoli pel goloso. Interroga infatti i ghiotti di professione, anche quelli che hanno stomaco robustissimo: ti diranno che il senso di pesantezza e di mal essere, che l'agitazione e l'insonnia provati per consueto dopo un gran pranzo, compensano ad usura il piacere gustato nell'abbandonarsi alla loro sensualità. Ma se così è, chi comprende come non abbiano a correggersi di tal difetto? La ragione sta in ciò che l'istinto grida in essi più forte della ragione, o per dirla più chiaramente, hanno più che della bestia che dell'uomo (1).

Ma questi esseri colpevoli che divorano in un sol pranzo la sussistenza di parecchie famiglie, rimarranno liberi dopo un leggero malessere, dissipato da un'astinenza di poche ore? No certo. Le conseguenze di questo vizio sono lunghe e crudeli: per primo castigo, il gusto col tempo diventa indifferente ai cibi più delicati, anche a quelli che erano oggetto di predilezione; l'appetito si perde; e malattie innumerevoli vendicano sovr'essi e la ragione disprezzata e l'oltraggiata morale.

Non è possibile stabilire il peso delle sostanze alimentari, che in un dato tempo conviene ai vari stomachi, tanta è la differenza di capacità, di energia, di esigenza che in essa si verifica. Quanto di più vero e ragionevole su tale proposito si disse fin qui, è tuttora la massima triviale, ma moralissima e molto igienica di Beaumarchais: « Bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare. »

Sì, bisogna mangiare per vivere: ma qual è il momento per arrestarsi? Vogliamo ripeterlo: il momento per arrestarsi è quello in cui si fa sentire la sazietà, e piuttosto prima che dopo. Del resto vi sono due voci interne, il piacere ed il dolore, le quali ci avvertono all'istante se il soddisfacimento del bisogno è sufficiente od è oltrepassato. È di tal maniera che la sobrietà lascia sempre in noi un sentimento di benessere e di libertà, mentre la ghiottoneria e l'ubbriachezza ci puniscono, mediante il malessere e l'abbrutimento, dell'aver violati i confini della temperanza.

Questa virtù, che si chiama anche *sobrietà*, ed è considerata da tutti i moralisti come la madre della salute e della

(1) Non son peggio delle bestie, ma si mostrano a loro inferiori, perchè quando i bruti sono satolli di cibo non mangiano altrimenti. Questi si accontentano di quanto loro offre la natura; ma l'uomo procede a molteplici e variate preparazioni, che valgano a destare in lui quell'appetito che non può essere mosso da alimenti semplici e naturali, i quali riescono oltre ogni dire graditi quando siano conditi con un poco di salsa di San Bernardo.

Digitized by Google

sapienza, è il miglior preservativo contro tutte le malattie e i vizi, dei quali soffoca il germe, mentre l'intemperanza ne favorisce sempre lo sviluppo. Gli antichi Persi e Lacedemoni e i Romani dovettero alla frugalità l'attività, il vigore, le vittorie che fecero per tanto tempo illustre il loro nome; divenuti intemperanti si snervarono e caddero in ischiavitù. Ciro, Cesare, Maometto, Napoleone erano notevoli tanto per la sobrietà, quanto per la potenza esercitata sui popoli. Socrate egualmente ripeteva da questa virtù la robusta salute e l'equanimità non impartitagli dalla natura. Massinissa, il più sobrio dei re, divenne padre a ottantasei anni, e di novantadue vinse i Cartaginesi. Alessandro il Grande al contrario, dotato di eccellente costituzione, s'alterò presto coll'intemperanza, e morì nel fiore degli anni, dopo di aver deturpata la sua gloria. « Cominciò, » disse Napoleone, « coll'anima di Traiano, finì col cuore di Nerone e coi costumi di Eliogabalo. »

Questo giudizio di un grande uomo sopra un altro grande uomo parrà forse severo; ciononpertanto è l'espressione della pura verità: la storia imparziale dirà sempre che Alessandro era ubriaco allorchè a tavola uccise Clito, il suo miglior amico, e che lo era del pari quando trovò la morte vuotando la coppa d'Ercole.

Mi si obbietterà invano che anche in Francia, da alcuni anni sembra aver preso piede l'abitudine delle orgie, e che i più alti dignitari non temono affrontare talvolta i bacchici vapori. Ma a ciò si può rispondere che vi sono epoche di decadenza pei costumi così come pel gusto; d'altronde gli alti dignitari di cui si parla non mostransi sempre persone di buona società.

§ 3. DEL BUON GUSTO NELLA SCELTA DEI LIBRI.

Perchè il gusto mostrerebbesi meno severo nella scelta dei libri che in quella degli alimenti? Lo chiedo a tutte le persone assennate: forse che la vita dell'intelligenza non è tanto preziosa quanto quella degli organi? D'onde viene adunque l'incuria di tanti parenti nel comporre la loro biblioteca non solo, ma benanco quella de'loro figli? Eppure non dovrebbero perder mai di vista che se un buon libro è un buon amico, un libro cattivo è un nemico e tanto più pericoloso in quantochè le sue armi sono più brillanti e meglio forbite. Strana inconseguenza dello spirito umano! si mandano i fanciulli nei nostri pubblici stabilimenti, nel desiderio di veder

svilupparsi le loro forze, formarsi i loro cuori, ornare le loro intelligenze; poscia, terminati gli studi, non hanno appena varcata la soglia del collegio, che un'educazione molle e corruttrice viene a guastare i pochi frutti ottenuti da una prima e penosa coltura! Al veder in fatti, in una certa classe sociale, la premura di alcune famiglie nel nutrirsi delle letture le più immorali, si direbbe che, non contente dei cattivi esempi offerti da ogni parte alla gioventù, esse vogliono perderla ancora più presto aggiungendovi l' influenza quasi altrettanto perniciosa dei cattivi precetti.

Tale non mostrasi il buon gusto quando trattasi di una scelta tanto importante quanto quella che ci occupa in questo punto. Circondandosi con cura di tutto quello che lo può illuminare, e sempre d'accordo colle convenienze, vale a dire col buon senso, egli sa adattare le sue compere od i suoi presenti all'età, al sesso, al carattere, alla posizione sociale, alla professione, e finalmente al grado d'istruzione delle persone a cui sono destinati. Quanto a quelle opere oscene od empie nelle quali alcuni letterati, indegni di questo nome, si sforzano, per un vil guadagno, a scalzare le basi della pubblica morale, egli le getta da parte con tutta la severità che crede dover usare l'autorità amministrativa quando scopre degli alimenti velenosi capaci di cagionare la morte agli inesperti compratori.

Pensieri diversi sui libri e sulle letture.

Libri.

Un buon libro è un vero amico; ci ammonisce senza acrimonia, e c'incoraggia senza adulazione.

F.

I libri sono come quegli amici consolatori che tolgono all'anima di accasciarsi sotto il peso delle proprie dolorose impressioni.

Alibert, *Fisiologia delle Passioni.*

È difficile ad un padre di famiglia di non considerare come nemico personale, l'autore di un cattivo libro il quale porterà la corruzione nel cuore de' suoi figli.

De Bonald, *Pensieri diversi.*

Tutti i delitti che fa commettere un libro irreligioso ricadono sul suo autore.

FRAYSSINOUS, *Conferenze.*

Quegli che nei libri cerca di rendere ridicola la virtù ed amabile il vizio, commette non solo una mancanza di gusto, ma un delitto di lesa umanità, un vero attentato di avvelenamento sociale.

F.

Letture.

Non è colui che legge dippiù, ma colui che fa le letture più utili quello che potrà apparire il più istruito.

ARISTIPPO.

Se vuoi che la lettura lasci in te impressioni durevoli, ti limita a pochi autori pieni di savj sensi e nutriti della loro sostanza.

SENECA.

Per legger bene, vuolsi digerire la propria lettura e convertirla in sostanza propria.

FENELON, *Conversazioni.*

Allorquando una lettura vi solleva la mente e vi ispira sentimenti nobili e virtuosi, non cercate altra regola per giudicare di quell'opera: essa è buona e fatta da mano maestra.

LA BRUYÈRE, *Caratteri.*

Per arricchire la propria memoria bisogna scorrere molti libri, ma quando si voglia formarsi un gusto sicuro ed un buon stile, bisogna leggerne pochi e tutti del genere pel quale si ha inclinazione e talento.

DE BONALD, *Pensieri diversi.*

Bisogna leggere per istruirsi, per correggersi e per consolarsi.

LA REGINA CRISTINA, *Pensieri.*

Voi non potete leggere i cattivi libri senza esporvi a perdere la fede, imperocchè essi non hanno il carattere della verità: del pari, non potete leggere i cattivi libri senza esporvi

a perdere l'innocenza, dappoichè essi non hanno i caratteri della virtù.

Mons. Fayet, *Sermone intorno ai libri cattivi.*

La lettura dei romanzi ha due effetti funesti: un effetto morale o di coscienza, ed un effetto psicologico o di educazione. Il primo si attacca ai costumi, cui corrompe o snerva; il secondo si attacca alle facoltà, di cui arresta o falsa lo sviluppo.

L'ab. Dauphin. *Della lettura come elemento di educazione.*

§ 4. DEL BUON GUSTO APPLICATO ALLA LETTURA ED AL PORGERE ORATORIO.

Quello del ben leggere è un talento assai più raro che generalmente non si creda. Non andremmo lungi dal vero affermando che, di cento allievi che hanno compiuti i loro studj accademici, cinque o sei tutt' al più sanno leggere in modo soddisfacente. D'onde mai deriva questo vizio nell'educazione? Dalla poca importanza che si attribuisce al dare di buon'ora ai fanciulli l'abitudine d'una pronuncia distinta, regolare, graziosa, decente, che li faccia *dire* invece di *salmeggare*. Ciò che impedisce agli scolari di acquistare una pronuncia netta e sonora, e di dare alla loro lettura l'accento conveniente, è in principal modo la necessità di ripetere le lezioni che hanno imparate. Nello studiarle essi assuefansi a pronunciare negligentemente e male; nel recitarle è ancor peggio: vanno mendicando le parole, biascicano le sillabe e finiscono bene spesso col balbettare. E per verità, come non potrebbe la lingua balbettare quando la memoria vacilla?

Volete apporvi rimedio? dal momento che un fanciullo comincia a leggere correntemente, non fatelo mai leggere ad alta voce, nè recitare a memoria un brano qualunque senza che voi glielo abbiate detto e ripetuto più volte con tutta la perfezione di cui siete capace, non senza avergli prima spiegato tutto quanto potrebbe imbarazzare la sua debole intelligenza. Il fanciullo, nato imitatore, finirà col riprodurre il vostro tono, il vostro movimento, l'inflessione della voce, e talvolta perfino le più delicate gradazioni dei sentimenti che avrete saputo esprimergli.

Ma, direte voi, vi sono cose che un fanciullo non può nè deve comprendere. — In tal caso, io vi domando, chi vi ob-

bliga ad imbarazzare inutilmente la sua intelligenza? Perchè articolerete dinanzi a lui cose che egli non deve comprendere, a rischio di dargli una spiegazione inopportuna, o di caricare la sua memoria d'un errore di più?

Sappiano i maestri pubblici e privati che ai nostri giorni non mancano più i buoni libri elementari (1). Applicatevi pertanto a spiegarli bene, poscia a ben leggerli: prima che scorrano dieci anni essi avranno dato al paese un semenzajo di piccoli lettori i quali per certo non mancheranno di far vergogna ai grandi.

— Per ciò che riguarda il porgere oratorio, questo esige le medesime qualità che i retori domandano per l'*elocuzione*, cioè chiarezza, purezza, eleganza, *numero e convenevolezza*. A non insistere qui che intorno a quest'ultima, la quale più d'ogni altra ha attinenza col buon gusto, dirò che la più importante di tutte le convenevolezze del porgere è quella dei costumi e dell'esteriorità dell'oratore sacro o profano. Vien poscia la convenevolezza dell'azione per rapporto al soggetto che si tratta ed ai differenti generi di stile che è nel caso di impiegare, finalmente la convenevolezza dell'azione relativa al luogo in cui l'oratore si trova, ed al pubblico dinanzi a cui parla.

In breve, le grandi difficoltà che presentano il porgere e l'azione oratoria sono il ben governare la propria voce, ed il ben regolare il proprio gesto. Il mezzo più certo di trionfarne e di mettere nel discorso l'accento che gli dà il sentimento e la vita, si è d'essere vero, naturale, semplice con dignità: allora soltanto si potrà trasfondere nell'animo degli altri tutto quanto si avrà sentito in sè medesimo (2).

(1) Forse in Francia; ma possiamo dire altrettanto per riguardo all'Italia? La risposta, dolorosa risposta! la troviamo nelle interminate e generali querele contro l'attuale organizzazione — e meglio direbbesi *disorganizzazione* — dell'istruzione pubblica. Quanto ai libri, è bello il tacere.

(2) A questa *convenevolezza dell'azione per rapporto al soggetto che si tratta* non erano ligi i secentisti. E poichè nella nota in calce a pag. 92 citammo il famoso padre Emanuele Orchi da Como, trascriviamo qui un altro esempio di *sconvenevolezza* tolto dalle sue prediche. Una volta immaginossi di paragonare il peccatore alla lavandaja, che « nudato il gomito, succinta al fianco, prende il panno sucido, ginocchione si mette presso d'una fiumana, curva si piega su d'una pietra pendente, inzoppa il panno nell'acqua, lo stropiccia coi pugni, colle palme lo batte, lo sciacqua, lo aggira, l'avvolge, lo scuote, l'aggroppa, lo torce; indi postolo entro un secchione, ed al fervor del fuoco in un caldajo, fatto nell'acqua colle ceneri forti un mordente liscio, bollente gliolo cola di sopra; giuoca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la mano, liberale di sudore non meno che di sapone, e finalmente fattasi all'acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciaquature, una torta, candido più che prima e delicato ne cava il pannolino. »

§ 5. DEL DECORO (CONVENEVOLEZZA) OSSIA DEL BELLO E DEL BUON GUSTO NELLE CIVILTÀ, DEL PARI CHE NELLE CONVENIENZE SOCIALI (1)

Della Casa Giovanni, nato in Firenze nel 1503, morto nel 1556, fu prosatore e poeta lodatissimo da'contemporanei, troppo vilipeso e negletto in progresso. Il principal pregio delle sue opere sta nella lingua e nello stile, ma esse non sono così digiune di buona filosofia, come taluni vorrebbero insinuare. Meritano specialmente d'essere letti da' giovanetti le *Orazioni*, le *Rime italiane*, varie di metro e d'argomento, il *Trattato degli Officj* e il *Galateo*. Da quest'ultimo abbiamo tolto il passo che qui presentiamo col titolo:

DELLE MANIERE PIACEVOLI E DEL CONVERSARE.

« Io comincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo: cioè quello che io stimo che si convenga di fare, per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è, o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'esser liberale o costante o magnanimo sia per sè, senza alcun fallo, più laudabil cosa e maggiore che non è l' esser

Per poco non prorompeva in applausi l' affollata udienza, dalla quale congedandosi, egli ragiona dell'amor suo che in pochi giorni gigante divenne, poichè la loro attenzione gli fece da balia, il fasciò, il cullò; poi dalle poppe divezzato coll'aloe dell'amara partenza, si pascerà col solito cibo del massiccio affetto; la brama poi di ritornare a loro è una gravidanza matura, sicchè egli starà colle doglie del parto, fiochè la grazia del cielo non gli serva da Lucina a figliar un nuovo maschio quaresimale. Una volta erige un processo in regola contro il ricco; un'altra espone il giudizio universale, distinto in atti e intermezzi; un'altra architetta un monumento trionfale per la risurrezione di Cristo. Così il padre Caminata, in San Pietro del Vaticano, nel primo sermone fabbricò la statua dell'Ambizione; poi in ciascuno de'seguenti « le dava quattro martellate » per levarne via le pecche.

Rimandiamo poi il lettore all'Appendice *M*, nella quale si presenta un esempio di *convenevolezza dello stile col soggetto* in un brano dell'opera *Il Cristiano istruito*, del celebre padre Segneri.

(1) Nell'originale francese questo § è illustrato dalla citazione d'un discorso del P. André intorno al *Decoro*, tolto dal suo *Trattato del Bello*. Noi lo omettiamo siccome prolisso e troppo parziale per l'individualità nazionale, sostituendovi due frammenti del *Galateo* di Monsignor Della Casa; uno di S. Basilio sui *Precetti di virtuoso e civil vivere*; ed alcuni appropriati capitoli dei *Doveri degli Uomini* di Silvio Pellico.

avvenenente e costumato, nondimeno accade forse che la dolcezza de'costumi e la convenevolezza de'modi e delle maniere e delle parole, giovano non meno ai possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno. Perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri nomini ogni dì, e ogni dì favellare con essi loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente, rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle grandezze quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potrei, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti i quali essendo per altro di poca stima, sono stati e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro ch' erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro co'quali noi viviamo, così per lo contrario gli zotici e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinato le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggiero (e certo che egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benevolenza degli uomini. E certo, come i peccati gravi più nuocono, così questi leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noja, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di queste, che di quelle non fanno, così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli quanto i malvagi o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che, a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o ne' romitori, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestieri di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco

adoperano: dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Alcuni hanno tanta ingordigia di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aje de'contadini, l'un pollo torre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro: perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa move l'uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasta la sua voglia e il suo piacere eziandio minimo: siccome quando tu avrai aperta la bocca per isbadigliare e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra e egli ti è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro (1). Così adunque, come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto nel raccontare un fatto, non istà bene il guastarglielo, nè di dire che tu lo sai; o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliela, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo e torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare affermando sè non potere in modo alcuno sostenere l'amaritudine della bugia. Ma egli non è questa la cagione di ciò: anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che si gli rende venosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno li rifiuta. Similmente il rompere le parole in bocca è nojoso costume, e spiace non altrimenti che quando l' uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; chè non istà bene ad alcuno a licenziar coloro che altri e non egli invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom favella acciocchè non ti convenga dire tratto tratto *È?* o *come?* il qual vezzo sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne'sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

(1) Veggasi qui innanzi il capitolo sulla *Loquacità eccessiva* tolto dal *Nuovo Galateo* di Melchiorre Gioja.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè presentargli le parole come tu abbi dovizia ed egli difetto; che molti lo hanno per male e specialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori. Perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quelli ch'essi si tengono, che tu li voglia sovvenire nella loro arte medesima: come i mercanti si recano ad onta che altri profferisca loro denari, quasi eglino non ne abbino, e siano poveri e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare d'onde ciò procede, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, (e specialmente poco sapendo), non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare che colui che favella soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli: e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio: perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere sulla sua parte dello scotto; e perchè il favellare è un aprir l'animo tuo a chi ti ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d'inebriarsi, sogliono cacciar via coloro che non bevono, così sono questi così fatti mutoli malvolontieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto, ciascuno quando la volta viene a lui.

Il proferire il tuo consiglio non chiesto, segue mons. Della Casa, niun'altra cosa è che un dire esser più savio di colui che tu consigli: anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo cogli amici più stretti e verso le persone, il governo e il reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo soprastasse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non penano guari a liberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno nelle mani; ma come ciò sia, chi va proferendo o seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione che il senno

a lui manchi. E certamente sonovi alcuni che si vagheggiano questa loro saviezza, che il non servire i loro conforti non è altro che un volersi azzuffare con essi loro; e dicono, bene sta, il consiglio dei poveri non è accettato; e il tale vuol fare a suo senno; il tale non mi ascolta; come se il richiedere che altri ubbidisca il suo consiglio, non sia maggior arroganza, che non è il voler proseguire il suo proprio. »

GIOVANNI DELLA CASA.

Gli imberbi semi-dotti, presi dall'alta idea del loro sapere, cedono più d'ogni altro al prurito di consigliare.

. . . . . Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo
E quell'audace impazïente brama
Di non richiesto consigliar, di esporre
Quasi gran senno il pensier tuo. »

PRECETTI DI VIRTUOSO E CIVIL VIVERE (1).

« Ascolterai alcuna persona cara a Dio per ben valerti della lingua; dimanderai con modestia e senza contesa; risponderai senza ambizione; nè interromperai, mentre ragiona, colui con cui parli; molto meno se parlerà di cosa importante. Nè ti diletterai di discorso ornato troppo: nè usandolo, ne insuperbirai: ma prescriviti un'ordinata e prudente moderazione, così nel dire come nell'ascoltare. Non ti vergognar d'imparare. Nè chiunque insegna, invidiosamente insegni. Se da alcuno avrai imparato cosa di momento, non ne celerai malignamente l'autore; ma paleserai con animo grato, esaltandolo, il suo nome. — Sia mezzano il tuono della tua voce, e tale che, nè per troppa languidezza intendere non si possa: nè col troppo innalzarla, tu ne assordi gli ascoltanti. E prima che tu esponga i tuoi concetti, va fra te stesso esaminando ciò che hai a dire, e come hai ad esprimerlo; poscia lo spiega. Sarai nelle conversazioni piacevole, e dolce nei ragionamenti; non però in

(1) S. Basilio, nato a Cesarea nel 329, morto nel 379. Fu per l'intrepidezza dell'animo e la sublimità dell'ingegno soprannominato il *Grande*, e va tra i padri più insigni della Chiesa orientale. Assai si piacque della solitudine, e lungamente visse in un deserto del Ponto; che amabilmente descrisse nelle sue opere. Eletto vescovo di Cesarea, sostenne con infinito coraggio le persecuzioni degli Ariani, e fu costantemente specchio delle più alte virtù. Fra le molte opere sue, tutte scritte in uno stile soave e persuasivo, più pregiabili sono i *Sermoni morali* e le *Omelie* al popolo di Cesarea.

guisa che tu ami di parer soave motteggiando; ma piuttosto consigliando benignamente, e senza punto di asprezza e di acerbità. Molto ci giova quella maniera di correzione che usò il profeta con Davide: non egli lo condannò: ma inducendo un altro personaggio ed un altro caso, fece il re stesso giudice dell'error suo: acciocchè decidendo contra sè stesso, gli fosse tolto il pretesto di adirarsi con chi lo riprendeva. Perciocchè, siccome un ruscello dimostra ond'egli deriva, così la natura del parlare dichiara qual sia il cuore ond'ei nasce; e siccome nei saggi avvertimenti de' medici chiaramente si scorge quanta prudenza sia stata e quanto giovevoli siano, fatta che se n'è la esperienza, nei conforti altresì spirituali, sortito che hanno il loro fine, vedesi quanto vagliano ad emendare la vita. E se tu con ira e sdegno riprenderai il fratello delle sue colpe, non solo non lo libererai de'suoi difetti, ma tu stesso peccherai gravemente. Nè quelle colpe, per le quali vediamo un'altro essere tenuto a vile, ci renderanno rigorosi e difficili, anzi allora più benignamente lo abbracceremo: conciossiachè, così facendo, non solo scemeremo quella credenza che altri potesse avere che noi troppo ci amiamo, ma dimostreremo insieme che noi non odiamo il peccatore, ma solo il peccato. E, faticandoci col pensiero, con la lingua, ed in ogni altra guisa per giovare altrui, noi saremo degni d'essere nominati veri amatori di Cristo e del prossimo.

S. Basilio.

NECESSITÀ E PREGIO DEL DOVERE (1).

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimenti tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è causa e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch' ei debb'essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può

(1) Dal libro *Dei Doveri degli uomini* di Silvio Pellico.

giungervi se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte che sembrano essere il piu immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uomo generoso che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli è fatto *ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

AMORE DELLA VERITÀ.

Il primo de' nostri doveri si è l' amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s' industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da'mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù: quando vuol vedere nell'uomo una fiera, o nulla di divino.

Se l' uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Digitized by Google

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l' eccezione di alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell' uomo è, non già d' avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all' uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne' dubbi, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell' uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v' è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, dei giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed invenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversari; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l' impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il Cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da

que'vizi. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

Agli occhi di Colui che tutto vede.

RELIGIONE.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e che egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l' eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso, non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t' hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de'robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben

lungi dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi; si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della verità della religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla concordia de' Vangeli*. Locke scrisse *del Cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch' è molteplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

ALCUNE CITAZIONI.

Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle:

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

Confesso che la maestà delle scritture mi stupisce; la santità del Vangelo mi parla al cuore.... Mirate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso questo!... Possibile che un libro ad un tempo sì sublime e sì semplice sia opera d' uomini? Possibile che Colui del quale esso reca la storia, non sia che un uomo?... I fatti di Socrate, de' quali niuno dubita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà e non distruggerla; sarebbe più incomprensibile come parecchi uomini concordi avessero foggiato questo libro, che non sialo che un solo abbiane fornito il soggetto.... Ed il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così luminosi, così perfettamente inimitabili, che l'inventore di esso sarebbe più maraviglioso dell'eroe.

Lo stesso Rousseau dice ancora:

Fuggite quegli uomini che sotto pretesto di spiegare la na-

tura, spargono ne'cuori dottrine desolanti.... Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano dal fondo de' cuori il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e vantansi ancora d' essere i benefattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli uomini. Così credo pur io; ed è, a parer mio, una prova, che ciò che insegnano non è verità.

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

Bayle, dic' egli, *dopo d' avere insultato a tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce d'asserire, che veri cristiani non formerebbero uno stato, il quale potesse sussistere. Perchè no? Sarebbero cittadini sommamente illuminati sui loro doveri, e che avrebbero grandissimo zelo per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della difesa naturale; quanto più crederebbero di dovere alla religione, tanto più crederebbero di dovere alla patria.... Cosa mirabile! la religione cristiana, che non sembra avere per oggetto se non la felicità dell'altra vita, fa ancora la felicità nostra in questa.*

(V. Spirito delle leggi, l. 3, c. 6).

E più oltre:

Egli è un ragionare malamente contro alla religione, l'adunare in una grand'opera una lunga enumerazione de'mali che con lei vennero, se non si fa pure quella dei beni da lei cagionati . . . . Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direbbe cose spaventevoli.... Se ci sovvenissero le stragi continue de' re e dei capitani greci e romani, la distruzione de'popoli e delle città fatta da que' condottieri, le violenze di Timur e di Gengiskan che devastarono l'Asia, troveremmo che deesi al Cristianesimo e nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, delle quali cose la natura umana non potrebb' essere abbastanza grata.

(Ibid., l. 24, c. 2 e 3.)

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s' avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove,

parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto perchè in niuna chiesa gli appariva tanta luce di verità, quanto nella cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo di lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta di una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

Salute, sclama egli, *salute, o Chiesa una e verace! O tu, che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non conoscono la confusione delle lingue! L' anima mia riposi all'ombra de'tuoi santi misteri, lunge da me egualmente e l'empietà che insulta all' oscurità loro, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'una ed all'altra rivolgo il linguaggio di sant'Agostino:* Tu ragiona, io ammiro; disputa, io crederò, veggo l'altezza, sebbene io non pervenga a tutta la profondità (1).

AMORE DI PATRIA.

« Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra di loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « La mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità. »

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tiene l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo, ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intiero mondo possiamo dire ch'è nostra

(1) Vedi *Travels of an Irish gentleman*... ecc., cioè i viaggi di un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti di Tommaso Moore.

patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all' umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimenti giuste?

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell' aggregato d' uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degli interessi fra i membri d'un popolo sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor materno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la virtù è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi non v' ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non deve vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non deve vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d' affratellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono Europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizii al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo; uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti

consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno, tra loro, più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando si applica ad un paese vasto, e quando si applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie; principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni di amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto ne' più ampli suoi circoli, quanto ne' più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre provincie, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù, è vizio.

VERO PATRIOTA.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare da darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e dei buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria, patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: esser servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

Se egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio,

e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili, egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

DIGNITÀ DELL'AMORE.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non t'affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balia a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa, tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o di una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale colla tua fantasia, mentre ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tali meriti un ingegno colto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno, ella è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne'suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi dei suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui, — allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angiolo tutelare; ti sia quasi una viva

espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione; pensa a fare che la sua bell' anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che poco importa, — ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà un' idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrarii a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe, tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: — *O quelli, o nessuno.*

GENTILEZZA.

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare, usa gentilezza. Essa, dettandoti maniere amorevoli, dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l' esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro di ogni brutta volgarità, d' ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gli ineducati vanno intercalando il lor favellare, di ognuno di quei motteggi scurrili con che vuolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possede prima dei venticinque anni

non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli strumenti che Dio ci dà per giovare ai nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia eleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti ch'ella è un'obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un beneficio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte in fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con istancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita dei noiosi e dei sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

GRATITUDINE.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevoli con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d'amore, di compassione, d'indulgenza?

Cominciando dai nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto, in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizii e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni pe non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Digitized by Google

Molti, quando colui che il beneficio prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, si irritano come d' imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa gli sciolga dall'obbligazione di esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d' arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s' accingono a restituire un benefizio per non aver il peso della riconoscenza, e ciò adempiuto, si credono incolpevoli, dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l' ingratitudine sono vane; l' ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa, bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce dei vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo, essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo sui veri e possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avresti da lui. Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppi.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all' amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizii (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l' anima della religione, dell'amor figliale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all' indulgenza ed all' adoperarci in aiuto dei nostri simili.

La gioventù troverà qui alcuni pensieri, massime e riflessioni sulla scelta tanto importante degli amici e delle compagnie che si devono frequentare, sul portamento, sulle belle maniere, e generalmente su tutto quanto ha rapporto colla civiltà prescritta dal buon gusto nella società.

Digitized by Google

Pensieri, massime e riflessioni.

Degli amici e delle compagnie.

Un amico è un altro sè stesso; infatti quando io sono col mio amico, non sono più solo, e non siamo neppure in due.

PITAGORA.

Nella prosperità è cosa aggradevole l'aver un amico; nell'avversità è un bisogno.

SENECA.

Non scegliete un amico se non dopo averlo esperimentato, e non accordategli troppo facilmente la vostra confidenza.

Eccles., VI, 7.

Scegli per tuo amico l'uomo che tu stimi il più virtuoso.

PITAGORA.

Cercate i vostri amici in un rango che non sia nè troppo superiore nè troppo inferiore al vostro.

BARTHÉLEMY, *Viaggio d'Anacarsi.*

Scegliete degli amici coi quali possiate amar Dio, distaccarvi dal mondo, e trovare la vostra consolazione nella virtù.

FÉNÉLON, *Lettere sulla Religione.*

Considerate siccome un amico fedele l'uomo sincero che vi avvisa dei vostri falli, e non colui che approva tutto quanto dite e tutto quello che fate.

ISOCRATE.

Non si deve dar ragione al proprio amico allorchè ha torto. Bisogna difenderlo allorquando è innocente, ammonirlo quando ha fallato.

SANT'AMBROGIO, *Libro degli offici.*

Non lasciate un vecchio amico, perchè quello di ieri non gli rassomiglierà: il nuovo amico è come il vino nuovo, che soltanto quando è vecchio lo si gusta con piacere.

Eccl., IX, 14 e 15.

Digitized by Google

Non havvi specchio migliore d'un vecchio amico.

M. Denis, *Saggezza popolare.*

Felice colui che trova un buon amico; e saggio è quegli che sa conservarlo.

Oxenstiern.

Non havvi amicizia reale se non fra coloro che sono uniti dalla virtù.

Antistene

Soltanto la carità può formare amici solidi e veritieri.

Massillon, *Piccola Quaresima.*

Le ricchezze attirano gli amici, la povertà li allontana.

Proverbi, XIX, 4.

Il vero amico non cambia punto, l'avversità è la sua pietra di paragone.

Ibid. XVII, 17.

Gli amici di tavola sogliono per lo più dimettere la loro amicizia insieme alla tovaglia.

Oxenstiern.

Allorchè rendo servizio ad un amico, o prendo a cuore i suoi interessi, non sembrami aver meritato lode, ma bensì che possa essere esente dai rimproveri.

Plauto.

Quando il mio amico ride, spetta a lui dirmi il motivo della sua gioia; ma se lo vedo afflitto tocca a me cercare la causa dei suoi dispiaceri.

Desmahis.

Volete giudicare un uomo? osservate quali sono i suoi amici.

Eccles., XIII, 20.

Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei.

Proverbio popolare.

Nel corso di mia vita osservai che le persone generalmente sprezzate erano quelle che vivevano in cattiva compagnia.

MONTESQUIEU, *Pensieri diversi.*

Il ranuncolo un giorno in un mazzo di fiori trovossi riunito ad un garofano, ed all'indomani il profumo di questi era passato su quello: non si può che guadagnare in buona compagnia.

BERANGER, *Favole.*

Decenze — Convenienze.

Non è cosa decente il dir cose che si arrossirebbe di fa: e

ISOCRATE.

La decenza è la salvaguardia della pubblica morale.

LA HARPE.

Egli è co'bei modi, colle piccole attenzioni, col raro talento di saper tacere o parlare a proposito, col prevedere tutte le convenienze civili, che si guadagnano i cuori di coloro coi quali si deve vivere.

SAINT LAMBERT.

L' esatta osservanza delle convenienze è l'indizio sicuro di buoni sentimenti e di sana educazione.

Signora WOILLEZ.

Conversazione. — Silenzio. — Ascoltare. — Parlare.

Lo spirito della conversazione non sta tanto nel dimostrare che se ne ha molto, quanto nel far emergere quello degli altri; colui che si diparte dai vostri colloquj contento di sè e del suo spirito, lo è maggiormente di voi.

LA BRUYÈRE.

Un grande talento nel conversare vuol essere accompagnato da altrettanta civiltà; chi supera gli altri deve loro molti riguardi.

TRUBLET, *Saggio di Letteratura e di Morale.*

Allorchè si pensi che delle parole inutili si dovrà renderne conto, non si odierà più il silenzio.

San Bernardo, *Lettere.*

Il silenzio è il rimedio più sicuro per chi dubita di sè stesso.

La Rochefoucauld, *Massime.*

Non rispondete prima d'aver ascoltato; e non interrompete alcuno a mezzo il discorso.

Eccles., XI, 8.

Quelli che sanno bene allevare la gioventù, insegnano ad essa che bisogna ascoltar molto, e parlar poco.

Plutarco.

Accostumati ad ascoltare senza distrazioni, e ad entrare per quanto sia possibile nello spirito di chi ti parla.

Marco Aurelio.

Quante persone si fanno torto, che vogliono saper parlare prima d'aver imparato ad ascoltare!

Plutarco, *Opere Morali.*

Bene spesso si pente d' aver parlato; ma giammai di aver taciuto.

Simonide.

Non permettere mai alla tua lingua di correre davanti al tuo pensiero.

Chilone, *Sentenze.*

Pensate due volte prima di parlar una, e voi avrete pensato due volte meglio.

Plutarco.

Chi parla semina; chi ascolta, raccoglie.

Lo stesso.

Parlare, è spendere; ascoltare, è acquistare.

M. A. Dufrène.

Si distingue il parlar bene, il parlar facilmente, il parlar giusto ed il parlare a proposito.

La Bruyère.

Per parlar bene, bisogna parlar poco.

La Regina Cristina, *Pensieri.*

Più si è parchi di parole, meno sciocchezze ci sfuggono.

De La Bouisse.

Il vero talento dice molto in poche parole; dove per lo contrario, lo sciocco ha il dono di parlar molto senza dir nulla.

Richardson.

Parlare di sè medesimi la è cosa non meno difficile che il camminare sulla corda; bisogna avere dei contrapesi per non cadere, e circospezioni meravigliose per non fallare.

San Francesco di Sales.

La parola fu data agli uomini per comunicarsi i loro pensieri; sarebbe un agire contro natura il servirsene per la duplicità e la menzogna.

Blanchard, *La Scuola dei costumi.*

Non parlate mai alle persoue se non delle cose che le interessano e che possono intendere.

Vauvenargues.

La persona di cui parli ti sia sempre dinanzi agli occhi della mente.

M. A. Dufrène.

Parlare è un bisogno, ascoltare è un talento, e tacersi è bene spesso una virtù.

Signora Woillez.

Portamento. — Maniere.

I bei modi, che tanto facilmenie vengono trascurati, sono bene spesso quelli che fanno decidere bene o male di voi: una piccola attenzione può prevenire in vostro favore. È ne-

cessaria ben poca cosa per essere ritenuti superbi, incivili, sprezzanti; ed ancor molto meno per essere stimati tutto il contrario.

La Bruyère.

Non mostrate in società una fronte cupa e severa; accontentatevi di un portamento grave e raccolto; il primo dinota orgoglio; l'altro, prudenza.

Isocrate.

Fa più nemici la superbia dei modi che non faccia di gelosi l'elevatezza del rango.

De Bonald, *Pensieri diversi.*

Non è quello che facciamo che ci merita la stima, ma bensì il modo con cui vien fatto.

Féchier, *Riflessioni sul carattere degli uomini.*

Modestia. — Decenza.

La modestia è per la gioventù un dovere, ed in pari tempo una grazia dell'età.

Vauvenargues, *Riflessioni e Massime.*

La modestia è per la virtù quello che un velo per la beltà; essa ne fa spiccare lo splendore.

Lord Chesterfield, *Il Bramino ispirato.*

La modestia è il solo splendore che si possa aggiungere alla gloria.

Ducloz, *Considerazione sui costumi.*

La modestia aggiunta al merito, fa perdonare la mediocrità.

M. Sosthènes de La Rochefoucauld.

La decenza sta in relazione coll'onestà morale; essa regola l'interno secondo i buoni costumi.

Robaud.

La decenza è la grazia della virtù ed il belletto del vizio.

Signora Di Lambert.

Scherzo. — Motteggio.

Non bisogna arrischiare nemmeno lo scherzo più ingenuo se non con persone di spirito.

La Bruyère.

Il motteggio è un discorso in favore dello spirito contro il proprio buon carattere.

Montesquieu.

Il motteggiatore è vano o cattivo.

De Brueys.

I motteggi non sono buoni nè per chi li dice, nè per chi ascolta; infatti la carità s'offende tanto da quegli che ascolta con piacere un motteggio quanto da colui che lo pronuncia spiritosamente.

Fléchier, *Riflessioni sopra i caratteri.*

Non prendete mai le parti d'un motteggiatore: vi fareste un nemico della sua vittima.

Cleobulo.

Pulitezza.

La pulitezza è un desiderio di piacere alle persone colle quali si è obbligati a vivere, e di fare in modo che tutti siano contenti di noi; i superiori, pel nostro rispetto; gli eguali, per la nostra stima; gl' inferiori per la nostra bontà.

Signora Di Lambert.

La pulitezza fa apparire l'uomo esternamente come dovrebbe essere nell' interno.

La Bruyère.

La pulitezza è l'espressione l'imitazione delle virtù sociali; ne è l'espressione se è vera, l'imitazione se è falsa.

Duclos, *Considerazioni sopra i costumi.*

Sarebbe a desiderare che la pulitezza che viene dalla dolcezza dei costumi fosse sempre congiunta a quella che parte direttamente dal cuore.

Lo stesso.

Non havvi alcun segno di pulitezza che non abbia un principio morale. La buona educazione sarebbe quella che ne darebbe in uno il segno ed il principio.

GOETHE.

Un modo urbano e civile rende le buoni ragioni migliori, e fa scusare le cattive.

CHATEAUBRIAND. *Opinioni e Discorsi.*

Si potrà completare questo codice abbreviato della pulitezza con alcuni pensieri, citati più lungi, a proposito del buon gusto ne'suoi rapporti cogli abbigliamenti, la moda, e la buona tenuta d'una casa (1).

§ 6. DEL BUON GUSTO NELLA TENUTA E NELL'AMMOBIGLIAMENTO D'UNA CASA.

In qualunque siasi casa, ricca o povera, grande o piccola, perfino nel più semplice abbaino, due cose esige a bella prima il buon gusto; l'ordine e la pulizia; qualità preziose e fondamentali di cui il *Dizionario d' educazione morale* non credette doverne far menzione.

In fatto non havvi cosa che urti maggiormente quanto la strana confusione che vedesi presso certi uomini nuovi i quali ciononpertanto si compiacciono a far mostra di un gran lusso. All'ingombro che esiste nei loro fastosi appartamenti vi credereste in un magazzeno di mobili, se non che l'aria quasi smarrita dei servi vi dà piuttosto l'idea che quel mobigliare sia posto in vendita. A questa mancanza d'ordine aggiungete la lordura che bene spesso cammina al suo seguito, e potrete calcolare sulla prossima ruina degli imprudenti ai quali avete fatto visita.

Se per lo contrario, vi trovate presso una famiglia numerosa e poco fortunata e vi trovate ogni cosa al suo posto, che i mobili anche i più volgari vi brillino per la loro pulizia, concepirete tosto una buona opinione per l'intelligenza di chi presiede alla tenuta di quella casa; e potete fondatamente credere che coloro, i quali rialzano per tal modo il loro modesto mobigliare adatto alla loro posizione, sono per-

(1) L'insigne nostro filosofo Melchiorre Gioja trattò questo argomento nel suo *Nuovo Galateo* in modo inarrivabile. Veggasene citato un frammento nell'Appendice *N*.

Digitized by Google

sone di miglior gusto, e più volonterose di fare onore ai loro affari che coloro, dei quali dapprima segnalammo il disordine ed il sucidume.

Non è soltanto necessario che una casa sia propriamente tenuta, e che il sentimento delle convenienze sorvegli al postamento d'ogni oggetto, vi è ancora un punto da osservare, ed è che il fasto che volete dimostrare non abbia a contrastare ridicolosamente coll' oscurità della vostra professione. Che un banchiere, un negoziante ritirato dagli affari, sfoggi da gran signore; che la sua casa di città sia un palazzo, e quella di campagna un castello, od una villa deliziosa sta bene; il buon gusto non ha nulla a ridire, tanto più s'egli lasciò nel suo negozio la riputazione d'uomo laborioso attivo, intelligente, e, innanzi tutto, quella d'uomo dabbene. Ma che un semplice bottegajo, la cui esistenza commerciale è sempre compromessa, voglia esser principescamente alloggiato, tenga tavola bandita, dia perfino balli e concerti; ecco ciò che urta tanto il buon senso quanto il buon gusto, perchè in tal caso questo lusso non è soltanto una ridicolaggine, ma benanco una specie d'immoralità

Per cui, nella tenuta come nell' ammobigliamento di una casa, il buon gusto reclamerà sempre l'ordine, la pulizia, perfino le comodità se la fortuna lo permette, e la posizione sociale lo esige; ma respingerà con indegnazione un lusso fastoso che insulti alla miseria dei tempi, o che ricordi talvolta le bassezze o le vergogne dei mezzi usati per fondare una tale fortuna.

Pensieri diversi sull'ordine, sulla pulizia e sul lusso.

L'ordine, è la saggezza che accumula, che pesa, che numera, che misura.

BERGASSE. *Frammenti.*

L'ordine è la prima legge del cielo.

POPE.

L' ordine in una casa deve essere come le macchine del teatro, la cui azione produce un grand'effetto, ma le cui corde rimangono invisibili.

Signora di STAËL.

Stabilite l'ordine, l'abitudine lo manterrà.

M. di Levi, *Massime e Principj.*

L'ordine possiede tre vantaggi: solleva la memoria, risparmia il tempo, e conserva le cose.

M. A. Dufrène.

Il lusso si compiace soltanto di una vana ostentazione; la pulitezza si accontenta di un' onesta decenza.

Isocrate.

Allorchè la passione domina i popoli questi cadono nella mollezza e nel disordine.

Clemente d'Alessandria. *Trattato di Pedagogia.*

Il lusso tutto corrompe, tanto il ricco che ne gode, quanto il povero che lo invidia.

J. J. Rousseau.

Il lusso, figlio della mollezza e della vanità, conduce per una brillante strada alla miseria; sono quindi soltanto gli sciocchi quelli che lo seguono.

Blanchard. *La Scuola dei costumi.*

Il lusso non abbaglia che gli sciocchi; e non produce alcuna vera soddisfazione.

Signora di Genlis.

Contagiosità del lusso.

« Un' intiera nazione abituasi a considerare le cose superflue come necessarie alla vita; tutti i giorni s' inventano nuovi bisogni, e non puossi più stare senza le cose che trenta anni or sono neppure si conoscevano. Questo lusso chiamasi buon gusto, perfezione delle arti ed incivilimento delle nazioni. Questo vizio, che ne attira un' infinità d' altri, vien lodato come una virtù; egli spande il proprio contagio perfino sull' ultimo popolano: i consanguinei del re vogliono imitare la di lui magnificenza; i grandi quella dei parenti del re; il ceto medio eguagliare i grandi; ed i plebei passare per signori. Tutti fanno più di quello che possono, gli uni per fasto, e per prevalersi delle loro ricchezze; gli altri per una falsa vergogna e per nascondere la loro povertà. Perfino coloro i

Digitized by Google

quali sono abbastanza saggi per condannare un tanto disordine, non lo sono però abbastanza per sapere alzar il capo pei primi e dare l'esempio del contrario. Tutta la nazione si ruina; tutte le condizioni si confondono; la passione di acquistare ricchezze per sostenere una vana spesa, corrompe le anime anche più pure; non v'è questione che d'esser ricchi; la povertà è un'infamia. Siate sapiente, abile, virtuoso; istruite gli uomini, guadagnate delle battaglie, salvate la patria, sagrificate tutti i vostri interessi; sarete ognora sprezzato se i vostri talenti non sono rialzati dal fasto. Coloro che non hanno beni di fortuna fingono d'averne, e spendono infatti come ne avessero: fanno debiti, ingannano, ed usano di mille indegni sotterfugi per arrivare. Ma chi rimedierà a tanti mali? Bisogna cambiare i gusti e le abitudini di tutta una nazione; bisogna darle nuove leggi. Chi potrà tentarlo, se non un re filosofo, il quale sappia coll'esempio della propria moderazione, far vergognare tutti coloro che amano il lusso fastoso, ed incoraggiare i savii i quali godranno d'essere per tal modo autorizzati a poter vivere in un'onesta frugalità?

FÉNÉLON, *Telemaco.*

§ 7. DEL BUON GUSTO APPLICATO AGLI ABBIGLIAMENTI ED ALLA MODA.

L'uomo di buon gusto non sdegna abbigliarsi con cura; sempre semplice, ma ognor pulito; veste secondo il suo rango, l'età, la fortuna ed anche secondo le diverse circostanze in cui si trova. Non andrà, per esempio, a visitare una famiglia indigente in abito da cerimonia; nè a fare una visita di lutto presso persone che festeggiano un matrimonio; no; egli ha troppo buon senso per non saperlo dimostrare anche nel suo esterno. Non segue esattamente la moda, è vero; ma cerca di non contraddirla, a meno che essa non sia tutt'affatto ridicola. Seguirla esageratamente, rendersene lo schiavo, è il compito di quegli individui oziosi, superficiali, senza carattere, di que' piccoli possidenti vanitosi i quali cercano dovunque sguardi approvatori, e ritengono poter nascondere la loro nullità coll'estrema ricercatezza dell'abbigliamento. Ostentare di vestirsi differentemente dagli altri dinoterebbe un carattere orgoglioso, ostinato, critico, e che manca di tatto: bisogna essere un La Fontaine per permettersi di vestire al rovescio. In conclusione, il buon senso, sempre d'accordo col

buon gusto, vuole vesti comode, pulite, decenti; e basta: il presontuoso si azzima, il saggio si veste.

Pensieri diversi sull'abbigliamento e sulla moda.

Cercate nei vostri abbigliamenti la pulitezza, e non il lusso.

ISOCRATE.

Nel nostro esterno bisogna osservare una pulitezza che non sia affettazione, e sfuggire ad una trascuranza che dinoterebbe rozzezza.

CICERONE.

L'effeminatezza negli abbigliamenti, dinota quella dell'anima.

SAN BERNARDO. *Apologia della vita dei religiosi.*

L'uomo presontuoso e ridicolo sogna oggi come e quanto dovrà fare per farsi rimarcare alla domane. L'uomo saggio si lascia vestire dal sarto. Tanto è debole colui che sfugge la moda, quanto quegli che l'ostenta.

LA BRUYÈRE. *Caratteri.*

Nell'abbigliarsi, bisogna sempre restare al di sotto di quanto si può fare.

MONTESQUIEU.

La suprema eleganza è data dall'industria alla fatuità ch'essa mette a suo profitto.

La Medicina delle Passioni.

« Le vere grazie non dipendono da un' acconciatura vana ed affettata. È vero che si possono cercare negli abiti, necessari per vestirci, la proprietà, le proporzioni ed anche una certa eleganza: ma queste stoffe le quali possiamo render comode ed aggradevoli, non potranno giammai esser ornamenti che ci diano una vera bellezza.

« Vorrei benanco mostrare alle giovini la nobile semplicità che adornava nelle statue e nelle altre figure che ci restano le donne greche e romane; esse vedrebbero quanto i capegli allacciati negligentemente per di dietro e le vesti ricche e cascanti a grandi pieghe siano aggradevoli e maestose. Sarebbe pur utile ch'esse sentissero parlare i pittori e quelle altre persone ch' hanno il gusto squisito dell' antichità. Per poco che la mente loro s'elevasse al disopra delle preoccupazioni della

moda, sprezzerebbero ben presto quelle artificiali arricciature tanto contrarie al vero, come pure le vesti di taglio troppo affettato. So bene che non bisogna desiderare che esse assumano le mode antiche; sarebbe cosa stravagante a vedersi; ma potrebbero senz'essere tacciate d'originali, prender il gusto di quella semplicità d'abbigliamento tanto nobile, tanto graziosa, e d'altronde tanto conveniente ai costumi cristiani. Così, conformandosi nell'esterno coll'usanza presente, saprebbero almeno cosa si dovrebbe pensare di un tal uso, e soddisfarebbero alla moda come ad una servitù disgustosa, e non darebbero ad essa se non quel tanto che non le potrebbero ricusare. Fate rimarcar loro spesso e di buon' ora la vanità e la leggerezza di spirito che procura l'incostanza delle mode. È una cosa male intesa, per esempio, quella di ingrossarsi il capo con acconciature voluminose: le vere grazie si attengono alla natura, e non la deformano.

« Ma la moda si distrugge da sè stessa, mira sempre al perfetto e non lo raggiunge mai; o quanto meno non vuol mai arrestarsi. Essa sarebbe ragionevole se cambiasse per cercare la perfezione, la comodità e l'eleganza; ma cambiare soltanto pel piacere di cambiare, non è forse cercare piuttosto l'incostanza e la sregolatezza invece della vera pulizia e buon gusto? Per cui nella moda, di solito, non havvi che capriccio. Le donne sono nel caso di decidere: non si crede che ad esse ed è così appunto che le menti più leggiere e meno istrutte traggon seco le altre. Le donne nulla scelgono e nulla abbandonano giusta una data regola; basta che una cosa ben trovata sia stata alla moda per alcun tempo, perchè non debba più essere alla moda; e che un'altra, quantunque ridicola, vi succeda e sia ammirata per l'unica ragione che è una novità. »

FÉNÉLON, *Dell'educazione delle giovani.*

« È noto che la comodità degli abiti che non davano impaccio al corpo contribuivano molto in ambo i sessi allo sviluppo di quelle belle proporzioni che tanto si ammirano nelle statue antiche, e che ancora oggidì servono di modello all'arte, dacchè la natura, sfigurata, cessò ai nostri giorni di offrirne. Gli antichi nulla possedevano di tutti questi gotici impacci, di tutti questi legami che tengono le nostre membra come in uno strettoio. Le loro donne ignoravano l' uso dei busti, coi quali le nostre contrafanno il torso anzichè aggraziarlo. Non posso capacitarmi come questo abuso, spinto in Inghilterra ad un punto quasi inconcepibile, non vi faccia alla fin fine degenerare le specie; ed io oltreciò sostengo che

lo scopo propostosi in tal modo, cioè l'abbellimento, è di cattivo gusto. Non è infatti dilettevole il vedere una donna tagliata in due come una vespa; ciò urta la vista e fa male all'immaginazione. La finitezza e snellezza della persona ha, come tutto il resto, le sue proporzioni, la sua misura, oltrepassata la quale, diventa un difetto; e tal difetto che sarebbe rimarchevole ad occhio nudo, perchè nol sarebbe sotto all'abbigliamento? Tutto quanto impaccia e contraria la natura è di cattivo gusto; e ciò è vero tanto degli acconciamenti del corpo quanto degli ornamenti dello spirito. »

GIAN GIACOMO ROUSSEAU.

La moda è un tiranno del quale non si può liberarsi; ed al suo gusto bizzarro bisogna sottomettersi: dovendo subirne le leggi, per cui il saggio non sarà mai il primo a seguirle, nè l'ultimo a dimetterle.

PAVILLON, *Consigli ad una giovinetta.*

« Il re di Salè avendo ordinato ad un suo schiavo, pittore di professione, di rappresentargli nella propria galleria tutte le nazioni, in maniera che si dovessero tosto ravvisare ai loro modi ed all'abbigliamento, egli, vestì ogni popolo secondo il costume del rispettivo paese, ed il Francese lo dipinse nudo, portante soltanto sul proprio braccio un pezzo di stoffa. Interrogato dal monarca, perchè avesse ciò fatto, egli rispose: Non siatene meravigliato, o mio re; il francese muta tanto spesso e facilmente di moda che non sapevo proprio come acconciarlo: gli diedi quindi un pezzo di stoffa perchè lo accomodi come egli vuole. »

Le stranezze della moda furono stigmatizzate dell'abate Parini nella seguente

O D E

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA.

A SILVIA (1).

Perchè al bel petto e all' omero,
Con sùbita vicenda
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' indica benda

(1) Quest'ode indirizzata a *Silvia*, nome immaginario, fu scritta nell'inverno 1795, quando in Italia era invalsa la foggia del vestire detta dai Francesi *à la victime*.

Che intorno al petto e all'omero,
  Anzi alla gola e al mento,
  Sorgea pur or, qual tumida
  Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
  Senti la tiepid' ora?
  Ma nel giocondo Ariete
  Non venne il sole ancora.
Ecco, di neve insolita
  Bianco l'ispido Verno
  Par che, sebben decrepito,
  Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? o il docil animo
  Già de' femminei riti
  Cede al potente imperio,
  E l'arte belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
  Al novo culto impose,
  Che sì dannosa copia
  Svela di gigli e rose?
Che fia? tu arrossi? E dubbia,
  Col guardo al suol dimesso,
  Non so qual detto mormori
  Mal dalle labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro,
  Oh nato dalle dure
  Selci, chiunque togliere
  Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
  Del secolo spietato,
  E diè funesti augurii
  Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
  Le care Grazie avvinse,
  E di crudele imagine
  La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
  Lascia cotanto orrore
  All'altre belle, stupide
  E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
  Che occultamente noce,
  Anco la molle giovane
  Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie
  Onde sì chiara ottenne
  Gloria l'antico Tevere,
  Silvia, sai tu che avvenne
Poi che la spola e il frigio
  Ago e gli studi cari
  Mal si recaro a tedio,
  E i pudibondi lari,
E con baldanza improvida,
  Contro agli esempi primi,
  Ad ammirar convennero
  I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
  I nomi di Tereo,
  E della maga colchica,
  E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
  Ai loro immoti cigli
  Fur nelle orrende favole
  I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
  E fatto il cor più fiero,
  Dal finto duol, già sazie,
  Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
  Le belve in guerra oscena
  Empiean d' urli e di fremito
  E di sangue l'arena,
Potè all'alte patrizie,
  Come alla plebe oscura,
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
  D'abbominato aspetto,
  Sol dall' uman pericolo
  Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
  Co' moti e con le voci
  Di già maschili, applausero
  Ai duellanti atroci:
Creando a sè delizia
  E delle membra sparte
  E degli estremi aneliti
  E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
  Copri le luci; ed odi
  Come tutti passarono
  Licenzïose i modi.
Il gladiator, terribile
  Nel guardo e nel sembiante,
  Spesso fra i chiusi talami
  Fu ricercato amante.
Così, poi che dagli animi
  Ogni pudor disciolse,
  Vigor dalla libidine
  La crudeltà raccolse:
Indi ai veleni taciti
  Si preparò la mano:
  Indi le madri ardirono
  Di concepire invano.
Tal, da lene principio,
  In fatali rovine
  Cadde il valor, la gloria
  Delle donne latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
  Quel nome e quelle forme,
  Che petulante indizio
  Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
  Della licenza antica,
  Pensaci, e serba il titolo
  D' umana e di pudica.

PARINI.

§ 8. DEL BELLO E DEL BUON GUSTO IN RELAZIONE COI BUONI COSTUMI.

L'amore del bello è, senza contradizione, la più pura delle nostre inclinazioni ed il principio dei nostri più nobili sentimenti; lo paragonarono giudiziosamente ad una specie di fuoco sacro il quale ci attira sempre in alto, per riunirci alla sua sorgente. Le passioni potrebbero indebolire questo fuoco divino, ma spegnerlo mai: bisogna saper ravvivarlo a proposito perchè riprenda tosto e calore e luce.

Il padre André, il quale tratteggiò tanto bene questo sog-

getto, non crede mettere in dubbio che nel nostro cuore esista un amore istintivo del bello. « Faccio, dice egli, all'umana natura l'onore di essere persuaso che non vi possa esser uomo tanto stupido d'aver mai sentito d'amare naturalmente la luce del sole e questo bell'ordine che regna nell'universo, la convenienza e le proporzioni nei lavori d' arte, la simmetria in un edificio, l'armonia in un concerto, la sincerità nei discorsi, la probità, la giustizia, la decenza nei costumi. È una verità d'esperienza che si fece chiaro perfino nelle tenebre del paganesimo; e Platone, il più antico filosofo di cui conserviamo gli scritti, ce lo porse in uno dei suoi Dialoghi sul bello, per un assioma di buon senso naturale. — Esaminiamo il nostro cuore, dice Socrate a Fedro, ci troveremo chiaramente due principj di azione, due amori che ci dominano ed agitano senza posa; un amore distinto che ci trascina verso i piaceri dei sensi; ed un amore di ragione, che ci porta verso i beni spirituali, verso il bello, l' eccellente, il perfetto. Questi due amori, quantunque d' un carattere tanto differente, in certi punti si rassomigliano; bisogna però convenire che bene spesso si fanno la guerra; talvolta questi guadagna la vittoria, tal' altra il vinto la riguadagna al suo rivale. Così l'animo nostro prova tutte le vicissitudini di un impero dove sonvi due pretendenti al trono. Quand'è l'amore del bello che trionfa, esso trovasi in uno stato di libertà chiamato saggezza, moderazione, virtù; quando, per lo contrario, è l'amore dei sensi che ha il sopravento, esso cade in uno stato di schiavitù che si chiama vizio, passione, sregolamento. Ma quantunque schiavo molte volte al punto d' amare la propria schiavitù, pure in fondo al cuore esso conserva sempre un principio di virtù, un'idea del supremo bello, che lo richiama verso l'ordine, ed il di cui amore non può mai estinguersi del tutto in un'anima ragionevole ».

Per certo, nulla prova meglio la necessità dell'unione dei buoni costumi col gusto, ed in pari tempo l'impero del bello morale sul cuore umano, che il vederlo sussistere malgrado tutti i nemici che lo attaccano tanto internamente quanto esternamente: « Internamente, continua il padre André, tutte le passioni gli fanno la guerra: l'amore dei piaceri vuol distruggere perfino l'idea dell'onesto; e l' ambizione gli sostituisce ognora mille fantasmi d' onore per distruggerla ancor più radicalmente. All'esterno, noi ascoltiamo soltanto massime che ci predicano l' utile e il dilettevole, come i soli oggetti degni di piacerci; e vediamo infatti quasi dovunque costumi conformi a questa bassa morale. Altre volte l' idolatria andò

ancor più lungi: essa consacrò i vizi negli stessi Dei, per potervisi abbandonare senza scrupolo. Sforzi impotenti e vani; la natura, più forte dello stesso vizio adorato, non permise mai che lo si stimasse per lui medesimo, o che lo si amasse negli altri.

L'amore dell'ordine è un fuoco acceso nei nostri cuori da un soffio divino e nessun' altra forza potrà mai spegnerlo. Invano gli uomini sollevangli contro tutte le più violenti passioni, ne resterà sempre in fondo all'anima qualche scintilla; e bene spesso basterà una di tali scintille per riaccenderlo nuovamente e con maggior splendore, almeno con qualche atto di passeggiera virtù ma eroica, pari a quelle fiamme che sorgono improvvise da un braciere male estinto. È una barriera che la Provvidenza oppose in tutti i secoli ai progressi della corruzione. Se Dio permise ai popoli qualche volta di smarrire la giusta via, pure per un effetto di sua bontà, pose un limite a tali smarrimenti: Egli stesso ce ne assicura. Egli ispirò i legislatori per dar loro delle leggi che li mantenessero nell'ordine per amore naturale della giustizia e della società: *Per me reges regnant et legum conditores justa decernunt.* Illuminò scienziati per istruirli, svegliando nei loro cuori lo amore della saggezza, della scienza e della virtù: *Ego habito in consilio, et eruditis intersum cogitationibus.* E siccome le leggi senza i costumi, le istruzioni senza esempi, sono dighe troppo deboli contro il torrente del vizio, suscitò fra loro delle anime per arrestarne il corso con tratti di moderazione, d'equità, di prudenza, di forza e di coraggio tanto sorprendenti e portentosi, ch'essi non potevano a meno di riconoscervi qualche cosa di divino: *Meum est consilium, et equitas, mea est prudentia, mea est fortitudo.* Socrate attribuiva ad un' impressione intima della divinità sul suo cuore l' amore che lo portava alla saviezza. I Romani attribuiscono al medesimo principio le virtù del grande Scipione. Seneca il filosofo ne ha fatto perfino una massima generale in quel famoso passaggio: *Miraris homines ad Deos ire? Deus ad homines venit. Imo quod propius est, in homines venit. Nulla sine Deo bona mens est.* Ed a quale altra causa potressimo attribuire le vittorie che gli stessi pagani riportarono talvolta sulla natura, allorchè seppero ascoltare la ragione? Malgrado la distanza dei luoghi e dei tempi, noi siamo ancora colpiti da questi grandi esempi di virtù quando li leggiamo nella storia; ne siamo commossi bene spesso fino alle lagrime; le anime grandi per simpatia; le anime volgari per emulazione; e perfino le stesse anime viziose, le quali per un avanzo di ragione sti-

mano più la virtù che abbandonano che non il vizio cui hanno la debolezza di seguire.

Il Padre Andrè, *Trattato sul Bello.*

A queste pagine piene d'eloquenza dolce e calorosa, aggiungiamo alcune riflessioni appoggiate egualmente a fatti, per rendere ognor più sensibile l'alleanza dei buoni costumi col buon gusto, e quindi, la loro vantaggiosa influenza sui progressi dell'arte.

Perchè alla vista, od al racconto di una nobile e virtuosa azione, sentiamo il nostro cuore deliziosamente commosso? Egli è che la virtù è la bellezza morale, e nessun'anima bennata potrebbe rimanere indifferente alle sue attrattive. Sì, la beltà fisica e la beltà morale costituiscono col loro insieme l'ideale del bello; così Virgilio ci trasmise una regola del buon gusto allorchè disse, in parlando del giovine Eurialo, rapito nel fior dell'età:

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

Questa regola non sarà mai bastantemente ripetuta ai nostri giorni, in cui, per un colpevole e pericoloso abuso, il talento sembra a non altro intento che ad abbellire il vizio adornandolo dei più seducenti colori: la bellezza e la virtù sono due sorelle che guadagnerebbero assai più camminando sempre insieme.

In tutte le epoche e presso tutte le nazioni, vedesi la corruzione dei costumi trar seco fatalmente quella del gusto; e cosa deplorevole! poch'anni bastano per guastare questo delicato frutto, a maturare il quale occorsero più secoli. Una conseguenza pratica da cavare da questo fatto generale, è che, per conservare o ricondurre il buon gusto, bisogna prima di tutto moralizzare le masse, occupandosi seriamente dell'educazione propriamente detta, bisognerebbe saper meno, ed essere migliori. « Più si nutriscono i corpi impuri, dice il padre della medicina, più si fa loro del male. » Quest'asforismo, sanzionato dall'esperienza dei secoli, sembra applicarsi meglio al morale che al fisico. Infatti, gli alimenti inopportuni non saprebbero nuocere che all'ammalato al quale si ha l'imprudenza di permetterli; mentre ogni e qualunque nutrimento scientifico amministrato a menti già falsate dalla corruzione del cuore, non fa che aumentar loro il disordine dell'immagina-

zione, e li spinge a comunicare agli altri l'agitazione febbrile che li tormenta.

L'unione de'buoni costumi e del buon gusto è tanto necessaria, che in mancanza loro il vizio crede di doverne presentare l'apparenza. Prendete, per esempio, uno scrittore immorale, avido di lucro e di celebrità, il quale voglia riuscire ad ogni costo, anche a rischio di corrompere i propri lettori: non credete già ch' egli a primo tratto faccia pompa di pitture oscene, nè di massime sovversive d'ogni ordine sociale. No; troppo abile per urtare in essi l'amore istintivo del bello, egli principia, per meglio sedurli, col prendere a prestito un'aria falsa di virtù; perchè, lo si disse, il vizio non insinuasi punto urtando l'onestà, ma bensì prendendo la sua immagine. Contuttociò, rassicuriamoci; il vizio imbellettato non avrà mai quella nativa bellezza, quell'impronta franca e graziosa che ammiransi nei prodotti del talento unito alla virtù; perchè la naturalezza essendo l'armonia dei movimenti del corpo o dello stile con quelli dell'anima, l'unità, condizione necessaria del bello, non potrebbe trovarsi che nella semplicità delle maniere. Volete convincervi che quest' unione è tanto necessaria ed indispensabile nelle belle arti, quanto nelle belle lettere? Domandate ai nostri grandi artisti se le produzioni di Michel-Angelo e di Fra Angelico non riflettono questa purezza, questa castità di costumi voluta dal cristianesimo? Ed in quanto all'artista sublime che ci offrì il tipo del bello ideale, vediamo se le ultime sue figure, compresa la Fornarina per modello, non perdono qualche cosa della soavità angelica che lo caratterizzano allorchè il suo cuore non trovasi distratto da qualche sentimento profano.

Domandate parimenti ai primi compositori d'Italia e di Germania, se il famoso *Miserere* della cappella Sistina avrebbe potuto essere composto ed imparato tanto meravigliosamente da uomini che non avessero avuto i costumi e la fede viva d'un Allegri e d'un Mozart.

Giacchè il nome di Mozart trovasi qui sotto la mia penna, mi sia permesso riportare un aneddoto in cui egli figura come compositore cristiano, e che prova il potere della musica sacra sopra un'anima onesta che la passione aveva traviata. « In una città cattolica della Germania viveva una famiglia virtuosa, la quale consacrava gran parte della sua fortuna e del suo tempo nel soccorrere e consolare gl'infelici. Collocato in una casa di commercio, Lodovico Blum, il maggiore dei figli, faceva il proprio dovere con altrettanto zelo che intelligenza; una tale condotta, irreprensibile agli occhi del mondo, lasciava

qualche cosa da desiderare alla pia famiglia: il pericoloso contatto con alcuni compagni avevano fortemente scossa le fede di quel povero giovine.

« Il giorno della comunione pasquale, la sacra mensa non fu visitata che da tre membri della famiglia: Lodovico mancò alla chiamata annuale che la Chiesa fa ai suoi figli; tale assenza immerse specialmente la signora Blum in una grande afflizione; ma nè le esortazioni del curato, amico della famiglia, nè le lagrime d'una madre, nè il freddo silenzio d'un padre, nè le dolci parole d'una sorella diletta, valsero a scuotere quell'anima già indurita nella sua incredulità. Ad imitazione di Santa Monaca, il modello delle madri cristiane, la signora Blum ricorse alla preghiera, sperando che Dio degnerebbe toccare della sua grazia il cuore di quest' altro Agostino.

« Il curato della città il cui buon gusto uguagliava la pietà, era anche grande amatore di musica. Tuttavia, comprendendo che quest'arte non doveva portare nel santuario che le primizie più pure de'suoi incensi armoniosi, egli aveva organizzato a sue spese un coro di voci scelte e vergini da qualsiasi contatto col teatro. La musica era stata introdotta nella parrocchiale alle ultime feste di Pasqua, ed i fedeli vedevano il loro numero ingrossare ad ogni solennità. Ciò avveniva nel 1778; Mozart brillava allora di tutto il suo splendore ed una ultima composizione di questo bel genio, *l'Ave verum*, destava l'ammirazione in tutta la Germania cattolica. Questa soave elevazione fu studiata colla maggior cura dai cantanti del curato, e la prima esecuzione fu stabilita per la festa del Santo Sacramento. In quel giorno il signor Blum trovavasi in viaggio, e Lodovico accompagnò alla chiesa sua madre alquanto indisposta. Dopo il vespro, il giovane ascoltò con marcata impazienza l'allocuzione paterna che il curato rivolse a'suoi fedeli, e stava per prendere congedo da sua madre col pretesto di un abboccamento, allorchè l'organo fece udire il ritornello del capo d'opera di Mozart: gli accenti dell'istrumento sacro fermarono a bella prima Lodovico come per la mano; poscia, allorchè le voci armoniose dei cantanti si alternarono ed unirono a quelle moltiplici dell'organo, sentì gonfiarglisi il petto, e sotto il peso d'un emozione provata soltanto nel giorno, ben lontano, della prima comunione, stemprossi in lagrime ed inginocchiossi a terra, dove rimase come annientato. L'inno del Santo Sacramento non era ancor terminato, che la grazia divina l'aveva tocco. Sempre inginocchiato e in una profonda meditazione, Lodovico non s'accorse della partenza di sua

madre, la quale l'aveva lasciato tutto solo co' suoi pensieri: anche la chiesa ben presto divenne deserta; ed egli, che voleva abbandonarla prima d'ogni altro, vi rimase per l'ultimo.

« Il curato, escendo dalla sacristia per recarsi al presbiterio scôrse nell'ombra una persona che credette addormentata. Gli si avvicinò, e riconosciuto Lodovico, gli disse: — « Che fate figlio mio, in questo luogo? l'ora della partenza è suonata.

— « Vi aspettavo, rispose l'eccellente giovane, levando sul sacerdote degli occhi pregni di lagrime; vogliate ascoltarmi al santo tribunale. »

« Escito dalla chiesa col suo venerabile amico, Lodovico accorse presso sua madre, e gettandosi a' suoi piedi esclamò: « Perdonatemi tutto il dispiacere che vi ho cagionato, e.... — Benedite il figliuol prodigo! » aggiunse il curato, che entrava nel medesimo tempo; la signora Blum versò lagrime in un col figlio suo, ed il buon pastore: la felicità era rientrata in quella pia famiglia.

« Mozart, istrutto di questa conversione, ringraziò Dio di esserne la causa indiretta, e si fece premura di mandare al buon curato la collezione completa delle sue opere sacre, pregandolo a preparargli per lui un posto in cielo, in mezzo al coro angelico che canta l'eterno osanna. »

È fuor di dubbio che, a meno d'avere un'organizzazione incompleta, tutti gli uomini sono naturalmente sensibili ai diletti della musica, i selvaggi e gl'infelici forse più degli altri. E per certo il gusto che ce ne è dato colla vita non può essere mantenuto che dai concerti armoniosi che ci rapiscono da ogni parte dell'universo. Ma se il gusto della musica è generalmente diffuso, si può dire che la vera idea ne è ancora troppo rara. Epperò, è lungo tempo che i filosofi ed i legislatori lo dissero: « Non si deve giudicare la musica dal piacere, nè cercar quella che ha per iscopo che il piacere, ma bensì quella che contiene in sè la sembianza del bello » (Platone). Finalmente, osserva l'eloquente autore del *Genio del cristianesimo*, « considerata come arte, la musica è un' imitazione della natura; la sua perfezione pertanto consiste nel rappresentare la più bella natura possibile. Ora, il piacere è una cosa d'opinione, che varia secondo i tempi, i costumi ed i popoli, e non può esser bello, giacchè il bello è uno ed esiste assolutamente. Per ciò, ogni istituzione che serve a purificare l'anima e ad allontanarne lo sgomento e le discordanze, a farvi nascere la virtù, è, per questa stessa qualità, propizia alla più bella musica o all'imitazione la più perfetta del bello. Ma se quest'istituzione è, inoltre, di natura religiosa, essa

possiede allora le due condizioni essenziali all'armonia, il bello ed il misterioso: il canto ci viene dagli angeli, e la sorgente dei concerti è nel cielo. »

S' io fossi ricco, e volessi udire eseguiti con tutta la perfezione possibile i celesti capi d'opera ispirati dalla religione, non andrei a reclutare le mie voci fra gli stipendiati cantanti delle nostre parocchie, ed ancor meno fra i coristi de' teatri; farei in grande, quello che tanto meschinamente tentarono di fare in piccolo; formerei un vero *Conservatorio di musica sacra*, dove non sarebbe ammesso che il fiore della gioventù di Francia, d'Italia e di Germania, diretto da un talento di gusto puro, il quale dovrebbe riunire in sè le qualità morali ed artistiche applicabili allo scopo proposto. Ciò che un privato non arriverà forse mai a fare; ciò che Napoleone si pentì di non aver fatto, chi impedisce ad un governo amico delle belle arti, non dirò di tentarlo (la prova fu già fatta con successo), ma di stabilirlo sopra solide basi e veramente degne di lui? In vent' anni avrebbe dotato il paese d'un vivajo d'artisti distinti, i quali, percorrendo da prima le città, poscia le campagne, renderebbero le nostre orecchie francesi più sensibili all'armonia, inculcherebbe nelle masse il gusto de'piaceri tanto puri quanto deliziosi, infonderebbe nelle menti una nuova nozione del bello, e finalmente contribuirebbe più di quanto si pensi al ristabilimento del buon gusto e de' buoni costumi (1).

Inutile di voler qui dimostrare l'influenza morale che avrebbe sugli studi accademici la creazione di un istituto europeo e cattolico degli alti studi presso le facoltà di diritto, di medicina, delle scienze, delle lettere e della teologia, come l'avevo io concepito nel 1827.

Quanto alla quistione, tanto controversa e sempre in liti-

(1) La lettera seguente, diretta dal generale in capo dell'armata d'Italia agli ispettori del Conservatorio di Parigi, mostrerà tutto il partito che un governo illuminato potrebbe cavare dalla musica per migliorare i costumi.

« Dal quartier generale, a Milano 8 termidoro anno V (22 luglio 1799).

« Ricevetti, cittadino, la vostra lettera del 16 messidoro, colla memoria che vi era allegata. In questo momento, in tutte le varie città d'Italia, occupansi a far copiare e mettere in netto tutta la musica che voi domandate.

« Credete, vi prego, che adoprerò la più gran cura affinchè le vostre intenzioni siano eseguite, ed arricchito il Conservatorio di quanto gli potrebbe mancare.

« Di tutte le belle arti, la musica è quella che ha maggior influenza sulle passioni, e che il legislatore deve più d' ogni altra incoraggiare. Uno spartito di musica morale, composto da mano maestra, tocca ben più il sentimento, ed ha maggior influenza di qualsiasi buon lavoro morale, e che convince la ragione senza influire sulle nostre abitudini.

BONAPARTE. »

gio, *dell'utilità o del pericolo dell'istruzione presso le masse;* un paragone volgare avrebbe dovuto, sembrami, averla fatta risolvere già da lungo tempo: l' istruzione non è altro che l'albero della scienza del bene e del male; seminata in buon terreno, vale a dire in cuori puri e religiosi, essa vi produrrà frutti saporiti ed abbondanti; sparsa per lo contrario sopra un suolo cattivo, essa non produrrà che rovi e spine atte a ferire i passanti.

§ 9. OBBLIGHI DEL BUON GUSTO VERSO LA RELIGIONE.

La religione, questa catena misteriosa che unisce il cielo alla terra, si compone, come ognun sa, del dogma, principio della morale, e del culto; il dogma ne è il fondo, vale a dire l'anima; il culto, ne è la forma e, per così dire il corpo. Noi qui non tenteremo di dimostrare alle menti ignoranti o superficiali che, nell' insieme come nei dettagli, il dogma ed il culto cattolico presentano un tutto armonioso e di buon gusto al quale la civiltà e la scienza umana non avrebbero nulla da paragonare.

Quali sono gli obblighi delle arti e delle lettere verso la religione? — La riconoscenza verso i nostri benefattori è dessa di buon gusto? — Ecco le sole quistioni che ci proponiamo risolvere quasi unicamente appoggiati ai fatti.

La musica, la pittura, la scultura (1), formano un gruppo artistico che ricorda ad ogni istante le tre grazie, sotto il di cui emblema gli antichi nostri maestri ci lasciarono tante piacevoli ed utili lezioni.

« Esse le rappresentavano, dice il padre Andrè, snelle e slanciate, tenendosi tutte per la mano, ma in pari tempo sempre saggie e modeste, e sopratutto decentemente vestite, senz'altro ornamento in testa che una bella capigliatura, e senz'altra acconciatura che una veste strascicante, leggera ed alquanto diafana, la cui ricchezza sta tutta nell'elegante semplicità. »

Non è forse una rivelazione divina del vero e del bello quella che diede ai sapienti della Grecia tutte queste idee di morale convenienza, perchè desse servissero di contrapeso alle oscenità del paganesimo, e di transazione al dogma severo della religione cristiana? Ora, faccio appello ad ogni uomo di buon gusto, havvi forse qualche cosa di più grazioso e grandioso insieme dei capilavori ispirati dalle tre Grazie del

(1) Nella scultura, comprendiamo l' architettura, la prima fra le belle arti per la durata e per l'utilità.

Cristianesimo: Fede, Speranza, Carità? Nelle produzioni profane trovansi cose più grandi, più nobili, più utili? Si, se il bello ideale lo si potesse incontrare sulla terra, gli artisti cristiani si presenterebbero in folla per offrir de'modelli.

Nella musica, accessorio naturale del culto, che v'è di più largo, di più entusiasta del *Magnificat*, e del *Te Deum*, composti da Sant'Ambrogio e Sant'Agostino. Cos'havvi di più grave, di più triste, di più solenne del *Dies iræ?* Cosa di più dolorosamente melanconico del canto ordinario dello *Stabat Mater*, di cui Pergolesi e lo stesso Rossini non seppero eguagliare la nativa sublimità? Finalmente nel genere allegro, cos'havvi di più soave dell'*O Filii*, questo cantico della cristiana allegrezza?

Se passiamo a lavori più artisticamente lavorati, si citino, se è possibile, pezzi paragonabili alle *Lamentazioni* di Palestrina, alle *Messe* ed ai *Salmi* d'Allegri, di Carissimi, di Scarlatti, di Durante, di Leo, di Marcello; agli *Oratorj* di Haydin e di Haendel; ai *Cantici* ed ai *Motetti* di Mozart, il Rubens della musica, ed alle composizioni sacre di Beethoven, di Carlo Maria Weber e di Neukomm, brillanti satelliti del celebre maestro di Salisburgo? Senza dubbio la musica profana, sotto l'ispirazione di sentimenti nobili e veri, giunse più d'una volta a commoverci deliziosamente; ma non le fu dato potersi elevare a tanta altezza.

Anche nella pittura, nella scultura e nell'architettura il buon gusto deve molto all'ispirazione religiosa. Noi qui non citeremo che cinque o sei capilavori: la *Trasfigurazione* di Raffaello; la *Comunione di san Gerolamo*, del Domenichino; la *Cena* di Leonardo da Vinci; l'*Incoronazione della Vergine* del Tiziano; il *Giudizio Finale* di Michel Angelo, composizione grandiosa, forse alquanto bizzarra ma di un effetto terribile; ecco i modelli forniti dal pennello cristiano.

Non meno abile ad animare il marmo che la tela, il cristianesimo dotò la statuaria di un gran numero di lavori inestimabili: sono testimoni, a Roma, le belle figure di *Mosè legislatore* e di *Cristo portante la croce*, di Michelangelo: a Firenze *Adamo ed Eva* di Baccio, a Digione le *Tombe dei duchi di Borgogna*; a Bourg, *i Mausolei di Filiberto il Bello* e di *Margherita d'Austria;* a San Dionigi le *Tombe di Luigi XII e di Francesco I;* a Parigi il gruppo del *Voto di Luigi XIII* di Couston; il *San Dionigi*, dello stesso artista; la *Tomba del Cardinale di Richelieu*, lavoro dovuto al doppio genio di Lebrun e Girardon; il *Cristo*, la *Madonna della Pietà*, e gli *otto Apostoli*, di Bouchardon; il *monumento di Colbert* e quello

della *madre di Lebrun*: dietro il disegno di questo gran pittore; finalmente, per citare una produzione contemporanea, il *Battesimo di Gesù Cristo*, di Rude, gruppo magnifico, che dovrebbe essere proclamato al pari del suo *Monumento di Napoleone*.

Nominare *San Pietro a Roma* tanto audacemente vôltato dal genio di Michelangelo; *Santa Sofia* di Costantinopoli; *San Paolo* a Londra; *Nostra Signora e gl'Invalidi* di Parigi, la piccola ma graziosa chiesa di Brou; le belle cattedrali di Milano, di Firenze e di Colonia, di Strasburgo, di Chartres, d'Amiens, di Beauvais, d'Orleans, di Reims e Saint-Ouen a Rouen equivalgono a dichiarare che siamo debitori al cristianesimo dei principali capilavori dell'architettura moderna.

« In quest'arte, come nelle altre, il cristianesimo, dice il signor di Chateaubriand, ristabilì le vere proporzioni. Le nostre chiese, meno piccole di quelle d'Atene, e meno gigantesche di quelle di Menfi, tengonsi in un giusto mezzo dove regnano la bellezza ed il gusto per eccellenza. Col mezzo della cupola, sconosciuta agli antichi, la religione fece un felice miscuglio di ciò che l'ordine gotico, ha di ardito e di ciò che gli ordini greci hanno di semplice e di grazioso.

« Questa cupola, che nella maggior parte delle nostre chiese cambiasi in campanile, dà ai nostri villaggi ed alle nostre città un carattere morale che non potevano avere le città antiche. Gli occhi del viaggiatore attaccansi a primo tratto su quella guglia religiosa, il cui aspetto risveglia mille sentimenti e rimembranze; è la piramide funebre intorno alla quale dormono gli antenati; è il monumento di gioja dove il bronzo annuncia la vita del fedele; è là che s'impalmano gli sposi, è là che i cristiani si prostrano a' piedi degli altari, il debole per pregare il Dio della forza, il colpevole per implorare il Dio delle misericordie, l'innocente per cantare al Dio di bontà. Un paesaggio vi sembra egli nudo, deserto, triste? mettetevi un campanile campestre, e tutto ad un tratto egli prenderà vita: le dolci idee del *pastore* e del *gregge*, d'asilo pel viaggiatore, di limosina pel pellegrino, d'ospitalità e fraternità cristiana, sorgono dovunque.

« Quanto più le età che innalzarono i nostri monumenti ebbero di pietà e di fede, altrettanto tali monumenti furono improntati della grandezza e nobiltà del loro carattere. Se ne vede un esempio rimarchevole nel *palazzo degli Invalidi* e nella *Scuola militare:* direbbesi che il primo lanciò le sue volte verso il cielo, alla voce del secolo religioso, ed il secondo abbassossi verso la terra, alla voce del secolo ateo. » (*Genio del Cristianesimo*).

Digitized by Google

È nel corso del dodicesimo e tredicesimo secolo che appare il carattere il quale distingue l'architettura ogivale da quella che l'aveva preceduta. Il lettore ci ringrazierà facendolo assistere al nascimento di questo stile, conquista della fede cattolica, citando qui alcune belle pagine dovute all'eloquente storico di santa Elisabetta d'Ungheria.

« Egli sembra che quell'immenso movimento delle anime, che è rappresentato da san Domenico, da san Francesco e da san Luigi, non poteva avere altra espressione che quelle gigantesche cattedrali le quali sembra vogliano innalzare fino al cielo, in cima delle loro torri e delle loro guglie, l'omaggio universale dell'amore e della fede vittoriosa dei cristiani. Le vaste basiliche dei secoli precedenti sembrano loro troppo squallide, troppo nude, troppo pesanti, per le nuove emozioni della loro pietà, per lo slancio ringiovanito della loro fede. A questa viva fiamma della fede è necessario il modo di trasformarsi in pietra e legarsi di tal guisa alla posterità. Occorrono ai pontefici ed agli architetti alcune nuove combinazioni che prestinsi a tutte le nuove ricchezze della chiesa cattolica: essi le trovano seguendo quelle colonne erette l'una di fronte all'altra nella basilica cristiana, simili a preghiere le quali, incontrandosi innanzi a Dio, inclinansi e s'abbracciano come sorelle: in tale abbracciamento essi trovano i sesti acuti. Per la sua comparsa, che diventa un fatto generale soltanto nel tredicesimo secolo, tutto è modificato, non nel senso intimo e misterioso degli edificii, ma nella loro forma esterna. Invece di allargarsi sulla terra, come vaste tettoje per coprire i fedeli, bisogna che tutto s'innalzi e slancisi verso l'Altissimo. La linea orizzontale sparisce a poco a poco, tanto predomina la idea d'innalzarsi verso il cielo. A datare da questo momento non più cripte, non più chiese sotterranee; il pensiero cristiano non ha più nulla da temere, egli può mostrarsi alla luce del sole. Pari ai popoli delle crociate i quali vollero dare tutto il loro sangue a Dio, ora essi vogliono dargli tutte le loro fatiche, tutta la loro fantasia, la loro poesia, purchè si facciano a questo stesso Dio dei templi degni di lui. Innumerevoli bellezze fioriscono in questo germoglio della terra fecondata dal cattolicismo, e che sembra riprodotto in ogni chiesa dalla maravigliosa vegetazione dei capitelli, dei campanili e dei finestroni (1) ».

(1) Non essendo forse privo d'interesse pel lettore il conoscere la forma più dettagliata delle antiche chiese, ne portiamo la descrizione nell'Appendice *O*, togliendola dall'opera *I Costumi degli Ebrei e dei Cristiani* di Carlo Claudio Fleury.

A tutte queste ricchezze dell'arte di cui ci dotò la religione aggiungiamo i sospiri ch'essa seppe strappare al rame inventando l'organo, il più bello degli strumenti; e noi non ci meraviglieremo di quelle parole del vecchio Montaigne: « Non havvi tristo uomo, per quanto pervertito sia, che non sentasi commosso da qualche reverenza, considerando la vastità delle nostre chiese, la diversità degli ornamenti, nel sentire il maestoso suono de' nostri organi, e l'armonia tanto calma delle nostre voci. » Ciò rammenta anche la celebre parola pronunciata da Napoleone allorchè visitò la cattedrale d'Amiens: « Compiangerei un ateo ch'entrasse in questa chiesa; non vi si troverebbe bene! » Se dalle belle arti noi passiamo alle belle lettere, loro sorelle, non possiamo a meno di riconoscere che la Bibbia, questo libro dei libri, non fu e non sarà mai eguagliato da alcun libro escito dalla mano dell'uomo, sia per la grandiosa unità dell'insieme, sia per le bellezze infinite de' dettagli, sia per la purezza progressiva della morale ch'esso presenta.

La Bibbia è inoltre la sorgente dalla quale non solo gli autori sacri, ma benanco gli scrittori profani e talvolta perfino gli empi, cavarono le loro più belle ispirazioni: *Poliuto*, *Ester*, *Atalia*, *Zaira*, *i Maccabei*, questi capi d'opera della scena francese, non devon forse le loro principali bellezze alla Bibbia ed alla fede cristiana di cui essa è la culla? Finalmente, senza i Padri della Chiesa, il Nuovo e l'Antico Testamento, il genio dell'uomo avrebbe mai prodotto la *Divina commedia*, il *Paradiso perduto*, la *Messiade*, e la *Gerusalemme liberata*, che fanno l'ornamento e la gloria dell'Europa letteraria? E d'altronde come mai l'epopea biblica non sarebbe il libro per eccellenza, dappoichè invece di finzioni poetiche e fatti più o meno alterati, essa ci racconta autenticamente, in uno stile semplice, grazioso e sublime insieme, la storia dell'uomo decaduto per la sua propria debolezza, e ricompro dal sangue di Cristo?

E voi pure pittori, statuari, architetti, compositori, seguite i consigli dettati da una voce eloquente e cara: Il passato è una certa garanzia dei successi che v'attendono per l'avvenire!

Sentinella avanzata della civiltà, il cristianesimo somministrò al buon gusto i più perfetti modelli d'ogni genere. Fece ancor più; in mezzo alle tenebre dell'ignoranza e della barbarie lottò contro gl' imperatori iconoclasti (1) per conservarci

(1) Nel collegio ortodosso di Costantinopoli, dice il signor di Chateaubriand, i preti avevano raccolto la più bella biblioteca del mondo e i capi d'opera

il prezioso deposito delle arti e delle lettere, delle quali mostrossi costantemente il più grande ammiratore ed il protettore più illuminato. Finalmente, non pago d'aver ingrandita la sfera dell'intelligenza umana contribuendo a'suoi veri piaceri, sparse i prodigi della sua carità dovunque eravi qualche buona azione da fare (1) (*a*).

Principiando quest'articolo m'ero proposto di risolvere due quistioni: « Quali sono gli obblighi delle arti e delle lettere verso la religione? » Quindi quest'altra: « La riconoscenza pe' nostri benefattori è dessa di buon gusto? » La risposta alla prima quistione ora possiamo farla: gli obblighi delle arti e delle lettere sono immensi; i fatti lo attestano, e nulla havvi di più eloquente dei fatti. Quanto alla seconda quistione, avrei potuto astenermi dal proporla; perchè non solo la memoria del cuore è di buon gusto, ma, in tutti i paesi del mondo, la mancanza di riconoscenza è considerata siccome un'immoralità; e, qui, al dire di un uomo di spirito, l'ingratitudine sarebbe una vera bancarotta fraudolenta.

Del resto gli scienziati, camminando coi Pascal, coi Newton,

delle arti. Vedevasi specialmente la Venere di Prassitele; prova certa che i fondatori del culto cattolico non erano *barbari* senza gusto, nè *monaci bigotti* inclinati ad un'assurda superstizione. Questo collegio fu devastato dagli imperatori iconoclasti; i professori furono abbruciati vivi; e fu con pericolo della loro vita che i *cristiani* poterono mettere in salvo la pelle di drago lunga cento venti piedi sulla quale erano scritte in caratteri d'oro le opere d'Omero.

(1) Il primo ospitale d'Occidente fu eretto a Roma nel quarto secolo; il primo asilo aperto agli esposti fu quello d'Innocente III, nel 1198, mentre in Francia essi asili datano soltanto dal diciasettesimo secolo; la prima casa aperta per le partorienti fu quella di San Rocco, eretta sulle rive del Tevere nel 1500; l'ospizio dei convalescenti precedette di due secoli e mezzo quello della *Samaritana*, che gli Inglesi credettero di avere inventato; il sistema penitenziario era applicato nelle prigioni cellularie di Roma fin dal 1703, vale a dire 69 anni prima dell'erezione della famosa casa di Gand, la quale servì di modello a quella d'Auburn e di Filadelfia; l'istituzione delle case di lavoro per gli orfanelli e per gli operai validi mancanti di lavoro, ebbe origine in Roma; le case di ricovero per le ragazze, sono dovunque di data recentissima, qui (cioè in Roma), sono antiche e numerose; le distribuzioni delle doti, non havvi paese in cui siano fatte su così larga scala; gli asili di rifugio per le traviate vennero aperti pei primi; il monte di pietà è una creazione papale del quindicesimo secolo; i sovrani pontefici fino dal settimo secolo diedero l'esempio a tutti i re di un *elemosiniere* attaccato alla loro persona per spandere i beneficj in loro nome; ecco alcuni esempi scelti fra i molti altri, perchè relativi ad oggetti di carità. (*Delle Istituzioni di Pubblica Beneficenza e di Istruzione primaria a Roma;* di M. E. di Bazelaire, Parigi, 1841, in-8).

(*a*) Nè basta. Ai corifei del moderno materialismo domandiamo: Qual sarebbe al presente lo stato della società se il Cristianesimo non fosse comparso nel mondo? — La risposta ci è data dall'eloquente penna di Chateaubriand, e la riportiamo nell'Appendice *P*.

cogli Euler, coi Leibnitz, coi Winslow, coi Jussieu; gli artisti, con Michelangelo, Raffaello, e Mozart: gli uomini di lettere, con Fénélon, Bossuet, Racine, Massillon, d'Aguesseau, Fontaines, non saprebbero seguire guide di miglior gusto, nè trovarsi in miglior compagnia.

Quanto alla gioventù studiosa che frequenta i nostri istituti, i nostri seminari od i nostri collegi, possiamo assicurarla che, attaccandosi ad una religione benefattrice delle arti, delle lettere e dell'umanità, non soddisferà soltanto ad un dovere di riconoscenza, ma farà altresì prova di tatto, di buon senso e di buon gusto.

« *Il bello*, in tutti i generi immaginabili, dice il signor di Maistre, è *quello che piace alla virtù illuminata* ».

« L'ammirazione del vero bello, aggiunge il signor Rendu, sta bene a tutte le età, a tutte le anime; e tutti i cuori bennati trovansi bene alla presenza di Dio. »

FINE DELLA TEORIA MORALE DEL GUSTO.

Digitized by Google

APPENDICI DEL TRADUTTORE

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICI

Appendice A.

(Pag. 31.)

Tommaseo Niccolò, nato a Sebenico nella Dalmazia, vivente, forte e versatile ingegno, vivida fantasia, animo passionato e vigoroso. Giovanissimo salì in fama per la molta sua perizia nelle latine e greche lettere; indi, entrato nell'arringo del giornalismo, lo nobilitò col sapere, colla franchezza, colla dignità delle opinioni e dello stile. Ramingo in questi ultimi anni nella Francia e nella Corsica, v'educò l'intelletto, l'immaginazione, il cuore a nuovi concetti e sentimenti; ridottosi da ultimo a placida stanza in Firenze, vi dà bell'esempio d'infaticabile operosità, di fervido amore delle patrie lettere, e di ogni bella e savia dottrina. Moltissimo scrisse il Tommaseo: opuscoli critici, libercoli d'occasione: traduzioni dal latino, dal greco, dal francese, dal tedesco; versi, dissertazioni filosofiche, morali, politiche, lettere, racconti; e non è pagina da lui scritta che non rechi (cosa a questi dì tanto rara) l'impronta del suo ingegno, dell'indole sua, o per lo manco del suo stile conciso, evidente, serrato molte volte sino allo sforzo. Alcuni de' suoi versi lo fanno degno di un bel posto fra i poeti più originali di pensiero e di espressione: i suoi *Scritti sull'educazione*, i suoi *Opuscoli e saggi filosofici*, gli *Scritti varj*, il *Dizionorio dei sinonimi*, ed i *Nuovi scritti*, gli assicurano lode di prosatore efficace, di scrittore utile, di banditore delle dottrine migliori.

•

Vita immarcescibile del Cristianesimo.

Le idee del finito fanno conoscere e amar l'infinito. Ogni nuova scoperta o dottrina che pare ci allontani da Dio, gli ci accosta alla fine.

Quanto più cresceranno le forze dell'ente finito e meglio

e' si conoscerà impotente a tentare altre innumerabili cose; e più sarà forte in lui l'umiltà, il senso cioè delle cose infinite, la fede.

È vanità profetare religioni nuove nei tempi futuri. La rivelazione non viene alle intelligenze, ma alle volontà: e in tanto ragiona di verità intellettuali, in quanto il sapere e il credere sono necessarii all'operare, all'amare. Il cristianesimo ha ordinato l'amore; adunque nuove rivelazioni religiose non son punto necessarie all'umana felicità. Nè per rivelazioni divine, nè per umani ragionamenti l'uomo cesserebbe mai di esser uomo, vale a dire ignorante di cose innumerabili ed altamente importanti, per le quali gli bisognerà sempre la fede.

L'idolatria, culto delle passioni e della natura corporea; il mosaismo, culto d'aspettazione; il panteismo, culto d'un'idea; la riforma, negazione degli abusi cattolici, negazione della unità, negazione dall'autorità, deificazione dell'individuo, sono religioni finite. La fede cattolica, culto della sapienza nell'amore, non può finir mai, perchè comprende ogni bene. Possono le verità da lei credute ricevere un lume nuovo, essere considerate in nuovi aspetti; può l'unità nelle essenziali conciliarsi con la varietà nelle cose accessorie; può la sapienza mostrarsi in modi nuovi e l'amore svolgersi in nuovi atti; anzi deve; ma sempre l'unità dei voleri e l'unità dello scopo saranno i due perni su cui dovrà lo spirito umano aggirarsi, se vuol procedere nel sublime cammino.

Non è vero che, quando il cristianesimo sarà penetrato nella società intera, il mondo non n'avrà più di bisogno. Il cristianesimo non è medicamento, che, cessata la malattia giovi smettere; è condizione di perfetta sanità, condizione continua. Le idee cristiane senza cristianesimo sono frondi staccate dai rami. E i fatti lo provano.

La religione con piccoli mezzi ottiene fini grandi, questo è segnale di potenza e di verità.

La religione opera potentemente: però lentamente.

Militante e meditante; ecco due offici inseparabili della Chiesa: milita per difendersi, non per offendere; per soccorrere, non per incorrere.

Nicolò Tommaseo.

Appendice B.

(Pag. 35.)

Barbieri Giuseppe, prete bassanese. — Fu discepolo ed amico del celebre Melchiorre Cesarotti, e, giovane ancora, ottenne fama di leggiadro prosatore e poeta. Studiò molto addentro ne'classici, e ne ritrasse quell'esempio capitale d'eletti modi, ond'è sempre infiorato il suo stile, che solo pecca talvolta di soverchia pellegrinità e squisitezza. Datosi all'esercizio della predicazione, fu salutato oratore eccellentissimo, e ristauratore della sacra eloquenza. Grazia, vivacità, affetto sono i pregi principali delle varie opere di questo amabile scrittore, fra le quali hanno maggior grido le *Stagioni*, i *Sermoni*, le *Epistole* e le *Prediche Quaresimali*.

Ammirazione delle opere di Dio.

L'universo è teatro di bellezza, che ne rapisce a maraviglia e a diletto; sebbene all'occhio dell'uomo, il quale poc'oltre alla scorza può farsi, nè tutte del mondo le arcane bellezze si rivelano, nè tutte ad un tempo; e negli oggetti particolari altre lo saziano, che sono per avventura, o sembrano essere, in qualche difetto, e dal meriggio ben presto volgono a sera. Noi leviamo a natura quando un lembo e quando un altro della immensa e misteriosa cortina che la ricopre; e la bellezza vediamo anzi in enigma e per via di specchio, che nel proprio suo essere a faccia svelata. Contuttociò dall'esame, e, dirò meglio, dalla speculazione delle bellezze parziali che qua e là ci toccano più vivamente, que' pochi degli uomini, i quali spiegano ala d'ingegno, si levano quasi per gradi ad alcuna altezza della vasta piramide mondiale, e nella contemplazione si affisano di un bello assoluto, primitivo, esemplare, il quale tutto per modi varii e diversi imprime di sè la creata natura. Nella quale contemplazione lo spirito assorto si spazia, e, quasi dissi, piglia carriera, le inferiori cose non reputa, e di sè stesso per poco si fa maggiore. Che sarebbe per tanto, se umano sguardo, per forza e per virtù di supremo acume, tutte bellezze dell'universo in un archetipo esempio di altissima perfezione raccolte, e quasi in un lume conflate, potesse ad un'ora distinte e svelate mirare; tanti raggi in un fuoco,

Digitized by Google

tanti cerchi in un centro, tanti accordi in un tema; e dato gli fosse in quella cima di meraviglie non pure specchiarsi, e cogli occhi toccarne il fondo, ma per intima compressione ad un atto con quella medesimarsi? Che ratti d'anima, che trabocchi di delizie, che torrenti d'esistenza! E tale è la sorte (se in petto mortale può cadere di quello stato alcuna rassomiglianza), tale è la sorte di quei compressori, che, nella visione di Dio, somma e sovrana bellezza, origine e fonte, apice e colmo di tutte bellezze, con insaziabile e non pertanto pienissima brama si beano, e d'inesausta felicità s'imparadisano. Che ivi sono i tesori d'ogni eccellenza e d'ogni compimento, i colori d'ogni luce, i suoni d'ogni armonia, le idee d'ogni scienza, gli affetti d'ogni virtù, gli atti d'ogni valore, l'infinito dei secoli, l'immenso dei mondi, il mare dell'essere, la necessità della beatitudine, il riso dell'universo. Senonchè a tanta elevatezza di concetti le parole vengono meno, e lo scrutatore di quella maestà, forza è che ne torni oppresso dalla gloria. Facciamo pertanto, come insegna l'Apostolo, di argomentare le invisibili cose da quelle che pur vediamo; e toccando a parte a parte alcune bellezze più luminose della natura, e storiandole appresso in un campo, e raccogliendole poscia in un gruppo, facciamo prova di sollevare lo spirito e di accendere il cuore nell'affetto sublime della increata bellezza, che è Dio. Pur troppo in alcuni l'animo disattento, sconsiderato, meschino; e in altri per avventura il callo dell'abitudine li fa essere meno vivi all'aspetto di quelle mirabilità; sicchè fa duopo ridestarne gli spiriti, e come a novità di spettacolo richiamarli. Levate adunque, levate gli occhi al cielo. E chi può senza estatica maraviglia contemplar quell'altissimo padiglione sul nostro capo sospeso, quell'esercito d'astri fulgenti, quella danza di cori aggirevoli, quella brillante corona di mille gemme sparsa, quel manto di zafiro a mille fiori trapunto? Ma fiori che non appassiscono, gemme che non oscurano, ascolte che non addormentano, carole che punto non restano, eterna bellezza che mai non perde. Potete voi senza estatica maraviglia contemplare la pompa in che si mostra l'aurora quando ella imporpora i lati campi dell'aria, le nubi che ardono della sua luce, le forme e i colori che pigliano col movimento? O v'ha egli spettacolo più sublime ad un'ora e più toccante del sole, quand'egli levando, coronato la fronte di radianti baleni, si lancia maestoso sull'orizzonte, tutto lo corre ed abbraccia, versando intorno torrenti di vita? Mirate com'ei dipinge lo azzurro dei monti, il verde dei colli, il bruno delle valli; come ei dipinge il ceruleo dei fiumi, l'ar-

gentino dei rivi, il cupo degli stagni! Udite bisbiglio d'aure, e con essi profumi e balsami di dolcezza! Udite mormorio di acque e con esse a tenore garrito e canto d'augelli! Quanta letizia del nuovo dì! Qual concerto di laudi al mattutino risorgimento della natura! Egli, il grand'astro, ha ripiegato le tenebre della notte sopra sè stesso; e sembra quasi riprodurre ai nostri sguardi il nascente miracolo della creazione. E chi potrebbe nel fitto meriggio, nello sfogamento maggiore di sue virtù, chi potrebbe durare incontro ai suoi strali, quand'egli, siccome fiamma di accesa fornace, divampa i monti, sbuffa vapori di fuoco, e, sfavillando di raggi, le viste abbaglia? Oh! chi potrebbe ritrarsi di vagheggiarlo, quand'egli, nel dolce rubore della sua faccia, salutando quasi la suddita terra, da lei si parte; intanto che gli si leva a incontro la luna, ad inalberare la notte di quel suo lume sereno e mite; e le stelle, ornamento dei cieli e gioia del Signore, le stelle, obbedienti alla voce del Santo, si volgono intorno nelle loro vigilie? Potete voi ammirare abbastanza, e l'invariabile ordine del suo corso in tanta successione di secoli non mai perturbato, e quella rara bellezza che si rinova incessante nella sua gioventù, e quella virginale purezza di raggi, che, per battere in vili ed oscene cose, non acquistano punto di macchia e di corruzione? Lieto egli, siccome sposo, che adorno di tutte grazie, proceda dal talamo delle nozze; e forte, siccome gigante, che pigli esultando la sua carriera, non sì tosto dall'una estremità dei cieli si parte, che già tocca all'altro confine. Alla virtù benefica del suo lume nulla è che si nasconda, perchè ei tutte piante fa crescere, tutti gli animali, sin dentro alle viscere della terra e nei profondi abbissi del mare, alimenta e feconda; tutti esseri d'un calore vivificante irradia e consola. Ah! noi diremo coll'Ecclesiastico, ch'egli è vaso ammirabile dello splendore di Dio, banditore solenne della sua magnificenza, noi diremo col Salmista, che il Signore ha posto in esso il suo tabernacolo; che i cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani, che il giorno alla notte, e la notte al giorno con alterna vicenda ne fanno predicazione, e che il suono di queste voci, da un termine all'altro dell'universo, risuona così, che non vi ha lingua, nè popolo, a cui torni muto. Che se tale e tanta è la bellezza di questo sole corporeo ed a tutti gli sguardi visibile, che sarà di quello sole della giustizia, che illumina i colli eterni della beata Gerusalemme? Di quell'oriente che mai non conobbe occaso? Se tanto mirabile è l'atrio della sua reggia, che fia dell'intimo santuario? Che sarà dell'artefice se tanto

l'opera ci diletta? Nè a ciò contento, l'ispirato figliuolo di Sirach benedice al Signore, e lo magnifica nell'arco baleno che, teso ed incurvato dalle sua dita, aggira il cielo con tale un cerchio, dove sono colori d'ogni vaghezza; lo magnifica nelle nubi, che volano a foggia d'uccelli, e dove sciolte in pioggia si versano a fecondare le campagne, dove assodate dalla sua potenza crosciano pietre di gragnuola; lo magnifica nel rombo del tuono e nello scoppio che mettono i folgori del suo giudizio; lo magnifica nel tramontano che rigido soffia, e per esso nella brina che luccica a mo'di triboli rappigliata; nell'acqua che, a somiglianza d'usbergo s'incrosta di ghiaccio; nella neve che fiocca, scendendo a guisa di locuste, che movono a posarsi per lo campo. E che dirò con lui dell'Oceano, quando posa in calma, e quando leva in tempesta; delle navi che il solcano veleggiando, dei ceti tragrandi che a sollazzo il corrono ed isconvolgono, delle spiaggie che intorno lo abbracciano, dei porti che dentro lo accolgono, dell'isole che, piantate nel profondo, sì lo tramezzano? Che se noi riportiamo lo sguardo alla terra, che novi argomenti d'ammirazione e di laude, sì nelle infinite generazioni delle piante, dal cedro eccelso del Libano all'umile issopo della valle; e sì nelle infinite generazioni degli animali, dalla sublime aquila che fende le nubi fino all'insetto che striscia nella polve? E chi mai, chi torrebbe a descriverne le bellezze? chi lo smalto dei prati, l'oro delle messi, la porpora delle vendemmie; chi la piuma o la squama degli uni, il pelo o il cuoio degli altri, la stupenda natura di tanti ingegni, il prodigioso legame di tante parti? Ah! tutte lodi che dar possiamo a creature sì belle, a sì mirabili e magnifiche opere, non aggiungono a pezza le virtù loro; e quali adunque varranno tanto a lodarne degnamente e a benedirne il supremo Fattore?

Del resto il moto e la quiete, la luce e le tenebre, il circolare degli astri e il volgere delle stagioni, che variano in tante guise il gran teatro del mondo, non sono, per chi retto estima, volubili e successive bellezze, ma stabili e permanenti. La cortina, che s'alza per noi, si abbassa per altri; le ombre, che quinci ritornano, altrove fann'alba; se qua maturano i frutti, là sbucciano i germi; e se da un lato il suolo riposa, dall'altro brulica e ferve. Non è dunque lo spettacolo, è anzi lo spettatore che si tramuta. La durata è nel tempo, la progressione nel luogo, quella è assoluta; relativa questa; tutte due concordate e congiunte insieme a creare la gran meraviglia dell'ordine mondiale. Per quella, tutte bellezze dell'universo immutabili e semplici; per questa moltiplici sono, ed

hanno lor termine e nella varietà si rinnovano. Senza le prime fallirebbe grandezza al Creato; senza le altre tornerebbe a soverchia uniformità. Raccogliete nel vostro pensiero gli accidenti più belli della natura; immaginate di assistere in un punto a tutte le ore del giorno, a tutte le varianze delle stagioni, e per tal modo vi verrà fatto di comporre una giusta idea dello immenso e perpetuo spettacolo dell'universo. In ogni atto di tempo, in ogni momento, per le piaggie diverse che a lui si voltano, il sol rinasce, meriggia, tramonta, e tutto ad un' ora fa quindi e quinci circolar le stagioni. Sono adunque i nostri sensi, che in errore ci traggono per lo breve confine del luogo a che siamo ristretti. Conciosiacchè, a parlare con esattezza, non ci abbia propriamente nè orto, nè meriggio, nè occaso, nè questa soltanto o quella stagione. Il sole è il medesimo sempre, che dall'immobile centro della sua luce dispensa ad un atto ed in una sostanza più lumi, e, come a dire, in più modi riflette quell'unica e sola virtù, che nel giro dei luoghi e dei tempi fa bello e vario per sembianze dissimili il nostro mondo: con che quel grande ministro della natura imprime una immagine luminosa della magnificenza, della onnipresenza del sommo Iddio.

Pertanto, a conchiudere, l'universo è come una vasta piramide, la quale, per gradi infiniti montando, fa della cima sgabello al trono di Dio; è come una immensa catena, d' innumerevoli anelli intrecciata, di cui l'anello primo e sovrano si aggiunge al dito di Dio; è come un gran cerchio, i raggi del quale da ogni parte della circonferenza al massimo centro, ch' è Dio, si raccolgono. L' universo è come un gran manto, di cui le fila sovrapposte e sommesse, l' ordito e la trama, fanno capo ad un solo nodo, ch' è l' idea creatrice dall' ineffabile artista; è una grande armonia, che di mille e mille svariatissimi accordi si compone, i quali tutti riescono a quella nota fondamentale, a quella unità comprensiva di tutte le consonanze, il Verbo di Dio.

GIUSEPPE BARBIERI.

Appendice C.

(Pag. 35.)

ROSMINI ANTONIO, prete, di Roveredo: terso scrittore, pensatore acutissimo, rinomato come filosofo in Italia e fuori. In età ancor fresca arricchì la patria e le scienze filosofiche di molte opere di

lunga lena, fra le quali tiene il primo luogo nella stima degli intendenti il *Saggio sull'origine delle idee* che vorrebbe esser letto e meditato da quanti amano internarsi nelle discipline metafisiche. Oltre quest'opera di gran mole, e molti opuscoli d'occasione, l'abate Rosmini ha messo in luce più volumi di opuscoli filosofici, fra i quali per acume d'osservazioni e larghezze di vedute si distinguono i due *Saggi sulla Provvidenza*, e quello sull'*Idillio* e *Sulla nuova letteratura italiana.*

Lo Stabilimento del Cristianesimo.

Si aprano le storie. Voi vedete tutti i regni della terra, che nascono, che fioriscono e che precipitano. In mezzo a questi voi vedete la Chiesa di Dio nella sua umiltà sempre eguale, sopravvivente a tutte le mortali grandezze. Fino dal primo suo apparire nella nazione più spregiata e abborrita, posta non già nei capi di essa nazione, ma nelle mani di pochi e rozzi pescatori, seguaci di un giustiziato, ella annunzia di dover riempire di sè la terra. I principi ben presto si mettono in movimento; quelli che comandano a tutta la terra, spiegano la vasta loro possanza per annientarla. Tre secoli dura il combattimento e tutte le regioni rosseggiano inaffiate dal sangue dei giusti. Finito il combattimento, vediamo di chi stia la vittoria. Gl'Imperatori, stanchi del macello dei giusti che non si difendono, sono tutti l'uno dopo l'altro puniti: la maggior parte l'ira di Dio gli ha côlti orrendamente. La Chiesa, secondo la sua missione, ha raccolti tanti allori immortali quante furono le sue percosse. Carica di questi allori, ella si è sempre avanzata, è salita nella reggia, ed ha ricevuto figliuolo l'imperatore stesso dell'universo; clemente, ella ha stretto al seno il discendente dei tiranni. Hanno potuto cominciare, non hanno potuto finire. Dopo di questo tempo non sono cessate le dure sue prove, perchè non debbono cessar mai; ma l'esito di tutte le sue diverse battaglie è simile al primo. O sia di nuovo attaccata dalle crudeli zanne della potenza, o dai sofismi e dalla scaltrezza della filosofia regnante, o dalla pertinace malizia degli eretici, o dalla barbarie dei tempi, o dalla scostumatezza de'suoi stessi figliuoli, o dalla ipocrisia degli indocili suoi ministri, o vero da tutte queste cose insieme; ella s'affligge bensì, ella si mostra bensì costernata, e più de'suoi figliuoli che di sè stessa: tutti i nemici di lei intuonano sempre trionfo sopra i suoi gemiti, e strombazzano per tutto il mondo la loro vittoria. Ma attendete

un momento; l'afflitta è ancora vivente; contrappone ancora la sua mansuetudine, la sua invitta pazienza, i suoi prieghi; profferisce ancora il suo sangue. Ah! bella Sposa di Cristo, tergi le lagrime, rasserena le ciglia e ti mira d'intorno; più non esistono i tuoi nemici, essi sono sotterra. Tu ancora esisti, tu vivi; e l'universo batte palma a palma al tuo trionfo.

ANTONIO ROSMINI.

Appendice D.

(Pag. 71.)

KLOPSTOCK FEDERICO, nato a Quedlinburgo nel 1724, morto nel 1803: nobilissimo poeta. Vuolsi che la lettura dell'Alighieri e del Milton lo inducesse a scrivere un poema di lunga lena tratto dai misteri del Cristianesimo. Esso fu la *Messiade*, meravigliosa epopea, che poeticamente narra la grand'opera della redenzione. S'appose al Klopstock d'aver troppo spaziato ne' campi del fantastico, ma questa menda nulla detrae agli alti pregi, di cui il suo poema sovrabbonda. L'Italia è in gran desiderio che A. Maffei ne compia l'incominciata sua lodatissima versione. Di non poche altre produzioni del Klopstock va lieta la letteratura tedesca, fra le quali è tenuta in gran pregio la *Morte d'Adamo*, tragedia di meraviglioso effetto, tradotta con felice studio dal Gozzi.

L'annunzio della Redenzione.

(Gabriello, dopo avere ascoltata la preghiera di Adamo, e venerato il riposo del Redentore, si reca al pianeta che illumina il centro della nostra terra, e v'annunzia il Messia).

. . . . . .
Scendono in questa folgorando i Troni,
E l'arduo volo Gabriel n'adegua.
Giunto al mistico altare, ove gl'incensi
Porge la terra riverente a Dio,
Ode un fioco lamento, ode un afflitto
Mormorar di singulti e di sospiri,
Che nell'anime sante de' Profeti
Sveglia il desio della comun salute.

Digitized by Google

Da mille altri confusi era distinto
Il lamento d'Adamo. Egli, trafitto
Dalle sue rimembranze, alla grand' ara
Le braccia supplichevoli avvolgea.
Questa, che la rapita Aquila vide
Nella nimbosa Patmo (1), ara d'elettro,
Le numerate lagrime raccoglie
Dell' oppressa innocenza, e ne riempie
Tutto il vaso fatal della vendetta.
All' apparir dell' angelico lume
Sollevò la dolente anima il ciglio.
Un' eterea sostanza avea l' imago
Delle antiche sue forme, nè più belle
Allo sguardo apparir dell' immortale,
Quando ideolle il Creator Pensiero.
Così di gioja i santi occhi dipinta,
Mosse al vegnente Serafin la voce:
Ave, o luce beata, annunziatrice
Di perdono e di grazia! il tuo sorriso
Splende sull' agitata anima mia,
E la procella del dolor m' acqueta.
Oh! così vagheggiassi il mio Signore,
Or che in ombra mortal la sua divina
Luce nasconde! O angelo di pace,
O purissimo spirito del cielo!
Mostrami l' orma delle care piante;
Fa ch' io lo vegga, che da lungi il segua,
Ed inondi di lagrime la terra,
Dov' ei giurò de' figli miei lo scampo.
O materna mia terra! ov' io potessi
Rivestir le mie spoglie, e di novella
Traccia segnarti al mio Signor compagno,
Benchè di tutte scelleranze infetta,
Te direi del perduto Eden più bella.
E l'Angelo alla mesta: Alza la speme,
Chè, se il tuo Redentor lo ti consente,
Farai sazia, o bell' alma, il tuo desio.
E gli angelici nunzj, abbandonate
Le più serene regïon del cielo,
Per l'immenso zaffiro ivano a volo;
Ma solitario il messaggier di Cristo

(1) Intende S. Giovanni Evangelista che nell'isola di Patmos, ov'era confinato, scrisse l'Apocalisse.

Alla terra venia. L' antilucana
Candida striscia che il mattin precede
Tremebondo il notturno aere vestia,
E le vergini stelle alla compagna
Carolavano in giro, armonizzando
Nelle carole l' immortal saluto;
Salve, o pupilla del creato! Salve,
O del tuo Creatore ospite bella!
Te fra mille e mill' astri Egli scegliendo
Sensibilmente a rallegrar discese.
Salve, o pupilla del creato! Salve,
O del tuo Creatore ospite bella!
Così l' arguta melodia degli astri
Circuiva la terra, e il luminoso
Transito del Celeste accompagnava.
Il notturno silenzio e la freschezza
Regnava ancor nelle profonde valli,
E condensi di nubi erano i poggi,
L' Angelo per la fitta ombra movea
Ricercando Gesù, che, nell' occulto
Grembo d' una convalle, affaticato
Dalla lunga vigilia s' addormia.
Alle tenere membra erano letto
Le dure selci e il povero terreno.
Sull' addormito il messaggier s' affisse,
E l' umana bellezza alla divina
Adorava congiunta e si tacea.
Un sorriso ineffabile, una pace
Sul dormente era sparsa, e palesava,
Benchè velato dalle membra, il Dio.
Così nel giovinetto anno fiorente
Si palesa la terra agli Immortali,
Quando cede la luce alle cadenti
Tenebre il regno, e della sua quiete
Espero le pensose anime pasce.
Dopo lungo silenzio il Serafino
Mosse a tal suon le benedette labbra:
O tu! ch' ogni creata opra discerni,
Nè sospendi per sonno o per fatica
La vigilia del core, odi quantunque
T' è, per divina intelligenza, aperto.
Pieno, o Signore, è il tuo voler. Tra via
La pentita m' occorse ombra d' Adamo,
Che in desio di vederti arde e si strugge.

Altra cura or mi chiama. Il tuo celeste
Padre da te per poca ora mi toglie.
Ai terreni Custodi egli m' avvia
Nunzio de' suoi decreti. — O creature,
Che questa solitudine abitate,
Proteggete il silenzio al suo riposo!
Frena, o turbine, l' ire, e le tramuta
In un molle sospir di primavera.
E tu, notte deserta, che lo avvolgi
Stilla sul capo suo molli rugiade;
Stilla balsami e sonni, nè commossa
Fronda, nè discortese alito d' aura
Rompa al Figlio divin la sua quïete.
Coll' ultima parola apre il Celeste
Il remeggio dell' ali, e si dilegua.
Oh! fra gli angeli eletto, che la madre
Di tante affaticate alme governi,
E nel mutar de' secoli fuggenti,
Mentre i vedovi frali ella raccoglie
Nel suo placido sen, tu le finite
Dal penoso viaggio in cielo assumi:
O Gabriello, difensor di questa
Misera valle, al tuo fedel perdona,
Se la bella Sionide (1) gli addita
Le riposte ai mortali, orme che stampi:
Se la vita solinga e l' animosa
Estasi lo rigira entro gli spazii
Di nuove e calde fantasie; se, fatto
Passaggiero degli astri, ode l' osanna
Dell' eterna allegrezza, e la celeste
Gioventù colla forte arpa ne imita.
Nella fredda de' poli ultima parte,
Solitaria, profonda, nebulosa
La notte interminabile soggiorna.
Così del conduttiero alla minaccia,
Sull' eterne piramidi e sull' onda,
Da sette e sette dighe imprigionata,
Si riversàr le tenebre di Dio.
Dal suo turbido seno escono i nembi
Come irata marea, che la tempesta
Incessante solleva. Occhio terreno,

(1) La poesia sacra. Qui il poeta parla di sè stesso a Gabriello, ch'egli rappresenta come l'angelo della terra.

Che di breve emisfero s' inghirlanda,
Non vi trasse finor le timid' ali;
Nè voci di mortale ancor vi ruppe
De' tenebrosi secoli il silenzio,
E colà taceranno anche le trombe
Del novissimo giorno. — Or per lo bujo
Meditando s' avanza il Serafino,
E, come raggio d' Orïon che splenda
Quando l' ombre nessuno astro consola,
Varca la desolata solitudine,
E la veste di luce, e nel futuro
Coll' infiammata fantasia si perde.
Nel mezzo della terra sconsolata
Una candida porta apre il tragitto
Ai terreni Custodi, e li conduce
Nella santa città. Qual se ne' giorni,
Che il verno aggela e il turbine contrista
Sorge limpido sol, dopo un dirotto
Flagellar di bufere, e, dissipati
D' ogni intorno i vapori, alla divina
Luce percosse le nevose cime
Le supposte campagne e le foreste
Vibrano un mar di tremoli candori;
Così l' etereo pellegrin trasvola,
L' ombre illustrando dell' eterna notte.
All' impulso immortal la intemerata
Soglia s' aperse, mormorò com' ala
Di fuggente Cherubo, e ne' sonanti
Cardini si distorse e si racchiuse.
Ed egli oltre volando, erra sul lembo
Alle foci del mondo, ove natura
Pose l' ultima diga, e le selvagge
Di pelago infinito acque contrasta.
Al mutar de' gran passi, i minacciosi
Figli dell' Oceano sollevârsi,
Come procella che il deserto aggira;
Ed egli accelerando il luminoso
Tabernacolo affronta. — Una serena
Nube, che il varco ne tenea, sfavilla.
E si dilegua. Ondeggiano le nubi.
Sotto il rapido piè dell' Incedente,
E lungo solco di spirali fiamme
Le improvise rivela orme celesti.
Nel centro della terra ampia s' allarga

Una landa ai mortali occhi vietata.
Un' aura della nostra più sincera,
Un sol più mite la conforta, e sgorga
Per le vene del mondo alma e calore.
Giunto al raggio del sol che a noi sovrasta
Questo lume secondo educa mille
Temperanze di fiori a primavera,
E di spiche la state, e di festose
Uve l'autunno imporpora ed indora.
Esso mai non conobbe orto e tramonto.
Solo un mattin di rugiadose nubi
Il bell' astro circonda, ove il Signore
Per recondite cifre agl' Immortali
La sua mente palesa. Così quando
Cessa la nutritiva onda del cielo,
E le placide ombre Iride infiora,
Si rivela l' Eterno, e ne ricorda
Che la valle del Duol più non s' allaga.
Su questo sole Gabriel raccolse
La piuma infaticabile; su questo
Dagli umani secreto intimo sole,
Che l' occulto orizzonte della terra
Con immoto splendor feconda e schiara.

. . . . . .

Traggono primamente al Serafino
Gli angeli della guerra, i Servatori
De' regnanti e de' regni. Essi per vie
Non conosciute ad intelletto umano
Guidano il filo de' terreni eventi
Alla causa motrice, e de' superbi
Ruotano le vicende in cui s' affanna
La coronata vanità. Secondi
Accorrono al celeste i mansüeti
Posti a cura dei giusti, e delle poche
Virtù che irride la beffarda etate.
Essi la più romita orma del saggio
Seguono nel silenzio, essi il volume
Delle cose divine aprono al giusto.
Essi a piè degli altari, ove si prostra,
Vagano inosservati, e nel pietoso
La preghiera alimentano e l' affetto.
E quando dalle membra fuggitiva
Mette la ben finita anima il volo,
E si volge alla spoglia, e nell' emunta

Guancia ricerca le vestigie antiche,
I pietosi immortali alla dolente
Volano sorridendo e consolando:
O cara! Le sembianze onde ti duoli
Noi, noi raccoglieremo, e le reliquie,
Di che morte or trionfa, annoderemo
Nel mattin della gloria. Alza, o bëata
Cittadina, gli sguardi: ivi t' aspetta
La mercede e l' oblio delle sventure.
L' anime de' cessati pargoletti
Concorrono supreme al messaggiero,
Divelte acerbamente dalla vita
E dell' ombra tementi e della luce
Non affidano l' ale all' infinito
Padiglion delle sfere, e riparando
Nell' intestine cavità dell' astro,
Levano un suon di queruli vagiti.
I veglianti custodi le raccolgono
Colla lusinga dell' eteree cetere;
Ed elle timidette s' avvicinano,
Ed ascoltano attonite, ed apprendono
Come il Verbo ne crea, come dall' alto
Muove la vita che le cose ingenera,
Come la mano del supremo Artefice
Volge i pianeti e l' armonia contempera.
Così quelle ritrose alme lasciando
I lucidi boschetti, incoronaro
Con mill' altre immortali il Serafino.
Ed egli alle bramose apre gli arcani
Del consiglio divino, e le cagioni
Del suo ratto venirne.

KLOPSTOCK.
(*Trad. di A. Maffei*).

Appendice E.

(Pag. 71.)

HERDER GIOVANNI GOTTOFREDO, nacque nel 1744 a Morungen in Prussia e morì nel 1803: insigne poeta, filosofo e critico. Pochi scrittori furono più fecondi di questo Herder, che attese agli studi più svariati, ed in tutti emerse eccellente; pochi lo uguagliarono,

e nessuno de' suoi connazionali lo vinse, nell'arte di ravvivare col sussidio dell'immaginazione le materie più astruse. Fra le molte sue opere lodatissima è quella che s'intitola: *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità.*

Gli Egizii.

Noi ci facciamo a parlare d'una terra che, secondo ciò che si narra della sua antichità, delle sue arti e delle sue istituzioni politiche, dopo aver esercitato le congetture dei filosofi, ci appare come un enigma del mondo primitivo. La voce che dall'alto de' suoi lontani destini ci parla, è quella delle sue ruine, delle sue immense piramidi, de' suoi obelischi, delle sue catacombe, di tante reliquie di canali, di città, di colonne e di templi, che coi loro geroglifici, dopo aver veduto il decadimento del mondo antico, fanno ancor meravigliare i viaggiatori moderni. Qual popolazione, quali arti, qual governo, sopratutto quale strano genio, diè mano a scavare e a sovrappor l'una all'altra queste rocce; a disegnar e a scolpir statue d'animali per seppellirle come esseri sacri; e a cerchiare di massi l'ombre de' morti, e, in tanti svariati modi, eternar sulla pietra lo spirito dell'egizio sacerdozio? Qui fendon le nubi, là giacciono sull' arena tutte siffatte misteriose reliquie che propongono ai secoli un problema eterno.

Alcune però di queste opere si spiegano da sè medesime, come a dire i canali, le dighe, le catacombe. I canali servivano a diffondere il Nilo nelle parti più remote dell' Egitto, che in appresso si mutarono in tetri deserti. Le dighe aprivano alle città la fertile valle, entro cui scorre il fiume stesso; e le catacombe servivano a purificar l'aria, e prevenivano le epidemie, sì frequenti in climi umidi e caldi. Ma perchè mai quelle tombe gigantesche, quel labirinto, quegli obelischi, quelle piramidi? Chi è mai quel genio bizzarro cui siffatti monumenti hanno dato una sì pomposa immortalità?

Gli Egizii, come emerge dalla costituzione politica, dalle arti e dalla religione loro, erano pacifici, industriosi, benefici. I loro templi e le loro colonne non avevano nè lo splendore, nè le forme graziose dei monumenti della Grecia. Stranieri a questa inclinazione dell'arte, non cercano di seguitarla; le mummie, che ci hanno lasciato, mostrano che la loro forma era ben lontana d'aggiungere al vero tipo della bellezza umana, e l'imitazione fu necessariamente ciò che era la realtà. Non meno attaccati al limo dell'Egitto che ai legami delle loro

istituzioni politiche e religiose, erano naturalmente alieni dal commercio cogli stranieri. Nell'arti imitative schiavi fedeli della precisione e della lettera che un genio affatto meccanico e quasi materiale rendeva a lor più facile nell'applicazione ai simboli religiosi; sommessi alla tribù privilegiata dei loro sacerdoti; privi di slancio, senza ardire, in un paese malinconico e tetro, come mai i loro pensieri sarebbero arrivati al bello ideale. che è la più ingannevole di tutte le illusioni, ove non abbia un modello naturale che la sorregga e sostenga? La solidità, la durata, la grandezza colossale fissarono la loro attenzione, e ogni mezzo dell'arte fu messo in opera a ripolire senza posa i loro lavori. In un paese intralciato di tante rocce, delle vaste caverne dieder loro l'idea dei templi. Di qui il carattere colossale, la maestosa immensità della loro architettura. Le loro statue modellate sulle mummie, ebbero naturalmente le gambe insieme unite e le braccia strette al corpo, il che d'altra parte assicurava la solidità di questo genere di scultura. A sostenere delle vôlte, o a separare dei sarcofaghi s'alzarono colonne, spesso gigantesche, indispensabili sempre, poichè imitando gli Egizii nell'architettura la sovrapposizione delle rocce non avevano alcun' idea del nostro modo d' incurvare gli archi. La vicinanza dei deserti, e le regioni dei morti che, secondo le loro idee religiose, van librandosi d'intorno a' vivi, contribuirono pure a dare alle loro statue la forma di mummie, il cui carattere, che diventò quello dell'arte loro, invece del movimento della vita, era l' eterno riposo delle tombe.

Le generazioni più antiche d'Egitto si consumavano in silenzio nell' erigere questi monumenti, senza che mai venisse lor meno la pazienza; e a quel che pare, le piramidi e gli obelischi furono eretti in tempi più remoti. Non che però testimoniare la felicità e il genio illuminato di quest' antica terra, le piramidi non sono altro che una prova incontrastabile della superstizione e dell' ignoranza de' popoli che le hanno costrutte e dei re che le hanno comandate.

La valle del Nilo, per la sua fertilità, animava l'agricoltura; e gli Egizii per tempo appresero a calcolare quelle innondazioni periodiche, le quali erano la loro ricchezza. Un popolo la cui fortuna e vita dipendevano da un fenomeno che semplice e regolare gli faceva officio di calendario eterno, doveva distinguersi nell' arte di misurare l' anno e le stagioni.

Fra le nazioni che debbono all' Egitto o la loro origine o la loro coltura, sono tra i primi i Fenicj; poscia in alcuna parte gli Ebrei ed i Greci; ma probabilmente sin nell'interno

dell' Africa se ne sarà sentita l' influenza. O Egitto, terra di sventura! come sono cangiati i tuoi popoli! Essi erano un giorno tanto laboriosi, tanto industri, tanto pazienti, che un migliaio d' anni ci volle a ridurli all' indolenza, alla miseria. Al menomo cenno d' un Faraone, li vedevi intenti a filare il lino, tessere la tela, ammucchiar pietre, scavar montagne, studiar le arti, coltivar la terra. Senza ribellarsi s' eran lasciati separare dal resto del mondo, e pazientemente ogni giorno ricevevano il loro incarico. Di mezzo a questo, diligentemente allevavano le loro numerose famiglie, fuggendo gli stranieri e compiacendosi di non varcare i confini del loro paese; ma appena questo fu invaso, appena il perso Cambise, a dir meglio, ne ebbe mostrata la via, per lungo corso di secoli, popoli urtando popoli, v'accorsero in folla allettati dalla ricca preda. Gli uni dopo gli altri, Persi e Greci, Romani e Bizantini, Arabi e Curdi, Mammelucchi e Turchi han desolato questa terra del mistero e delle memorie.

GIOVANNI HERDER.

Appendice F.

(Pag. 95)

MAISTRE (DE) SAVERIO, nato a Chambery nel 1764. Militò più anni negli eserciti piemontesi; poi passò al servizio della Russia, dal quale si ritrasse col grado di generale. È fratello del conte Giuseppe de Maistre, autore delle *Serate di Pietroburgo*. Alternò collo studio della chimica quello delle lettere amene, ed emerse eccellente in quel genere di composizioni, che, con voce di conio inglese, diconsi *umoristiche*. Il *Viaggio intorno alla mia camera* e la *Spedizione notturna intorno alla mia camera* sono due opericciuole piene di festività e di brio, che ottennero al De Maistre l'onorevole predicato di *Sterne reso decente*. Di molti pregi risplendono pure la *Giovine Siberiana*, semplicissimo racconto storico, ed il *Lebbroso della città d' Aosta* che è una narrazione frammista di dialoghi, in cui si dipinge la trista condizione d' un uomo segregato, a cagione di un male contagioso, dalla compagnia de' suoi simili.

Aspetto del Cielo nella notte.

L' orizzonte era sereno; la via lattea, come nuvola lievissima, attraversava il cielo; un dolce raggio scendeva da ogni

stella insino a me, e parevami che, s'io ne contemplava qualcuna più attentamente, le sue compagne scintillassero di maggior luce per attirare i miei sguardi.

M'è incanto sempre novello contemplare il cielo stellato, nè mai io mi dovetti dar carico d'aver fatta una corserella notturna, senza pagare quel tributo d'ammirazione che devesi alle meraviglie del firmamento. Io provo un piacere ineffabile a pascermi d'alte meditazioni nel cospetto del cielo notturno, sebbene conosca che impotente è il pensiero mio a durare lungamente in esse. Amo pensare che non è il caso a condurre innanzi agli occhi miei cotesta emanazione de' mondi lontani, e che ogni stella colla sua luce versa un raggio di speranza nel mio cuore. E di vero, come mai siffatte meraviglie non avrebbero meco altra comunicazione che quella di splendere innanzi ai miei sguardi? come mai sarebbe loro straniero questo cuore, che innanzi a loro si commove, questo pensiero che sino a loro s'innalza? Spettator passeggiero di uno spettacolo eterno, l'uomo leva per un istante gli occhi al cielo e per sempre gli richiude; ma in cotesto rapido istante che gli è concesso, da tutti i punti del cielo e da' confini dell'universo move un raggio consolatore e viene a ferire il suo sguardo per annunciargli che una catena all'immenso lo avvince, e lo collega all'eternità.

Tuttavia un molesto pensiero veniva a turbar la gioia che provava nell'abbandonarmi a siffatte meditazioni. Come son pochi, io diceva, coloro i quali godono meco dello spettacolo sublime che il cielo inutilmente dispiega agli uomini assopiti!... Passi per gli addormentati; ma che cosa costerebbe mai a coloro che in folla escono dal teatro il levare un momento gli sguardi ad ammirare le brillanti costellazioni che scintillano da tutte parti sul loro capo? — No, gli attenti spettatori di Scapino o di Giocrissa (1) non si degneranno di sollevare gli occhi; tra breve rientreranno nelle loro case senza punto pensare che un cielo pur vi sia. Che stranezza!... Non se ne danno briga perchè lo possono veder spesso e *gratis*. Ma se per noi il firmamento fosse velato sempre, se lo spettacolo che esso ci offre dipendesse da un impresario, i primi palchi sui tetti non avrebbero prezzo, e le dame di Torino si torrebbero a gara la mia finestretta.

Oh! s'io fossi sovrano di un paese, esclamai preso da giusto sdegno, ogni notte farei suonare a stormo, e costringerei tutti i miei sudditi d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condi-

(1) Nomi di due personaggi delle commedie di Molière.

zione a sporgere il capo dalla finestra per contemplare le stelle. — Qui la ragione, la quale nel mio regno non ha che un diritto contrastato di rimostranza, fu nondimeno più fortunata del solito nelle emende ch'ella mi propose sullo sconsigliato editto ch'io voleva bandire nei miei Stati. « Sire, mi diss' ella, Vostra Maestà non si degnerebbe di fare un' eccezione per le notti piovose, giacchè in tal caso essendo il cielo coperto....? — Benissimo, le risposi, non ci avevo pensato: farete adunque un eccezione per le notti piovose. — Sire, aggiuns'ella, credo che sarebbe opportuno d'eccettuare anche le notti serene, quando il freddo è rigido e tira vento, poichè l'esecuzione rigorosa dell'editto arrecherebbe ai vostri felici sudditi frequenti infreddature e tossi. » Cominciai a trovar molto difficoltoso l'adempimento del mio progetto, ma troppo m'incresceva di ritirarlo. « Sarà necessario, dissi, scrivere al Consiglio di medicina e all'Accademia delle scienze per determinare il grado del termometro centigrado sotto il quale i miei sudditi potranno dispensarsi dal porsi alla finestra; ma voglio ed esigo assolutamente che l'ordine sia rigorosamente eseguito. — E i malati, Sire? — Già s'intende, son eccettuati; l'umanità camminar deve innanzi a tutto. — S'io non temessi d'importunar la Maestà Vostra, le farei ancora osservar che si potrebbe (nel caso ch'ella lo giudicasse a proposito, e che non ne avesse a nascere alcun grave sconcio) aggiunger pure un'eccezione in favore de' ciechi, poichè essendo privi dell' organo della vista... — Ebbene! sta qui tutto? l'interuppi io indispettito. — Ebbene sospendiamo l'esecuzione; ci penseremo a mente riposata. Voi mi darete su ciò una memoria circostanziata. « Buon Dio!... Buon Dio!... quanto convien riflettere innanzi pubblicare una legge. »

MEZZANOTTE.

L'orologio del campanile di San Filippo (1) battè lentamente mezzanotte; contai l'uno dopo l'altre i tocchi della campana, e l'ultimo mi trasse dal petto un sospiro. « Ecco dunque, dissi fra me e me, un giorno che si stacca dalla mia vita, e, sebbene le oscillazioni decrescenti del suono del bronzo vibrino ancora nel mio orecchio, la parte del mio viaggio che ha preceduto mezzanotte è così lontana da me, com'è il viaggio d'Ulisse o di Giasone. Nell'abisso del passato gl' istanti e i secoli hanno la medesima lunghezza; e l'avvenire ha forse

(1) Chiesa di Torino.

maggior realtà? L'uno e l'altro sono un nulla, fra cui mi trovo sospeso come sul filo d'una lama. Davvero il tempo mi pare cosa così inconcepibile, che starei per credere che realmente non sia, e che ciò che tempo s'appella, nulla altro sia che una punizione del pensiero. »

Io mi compiaceva d'aver trovato questa definizione del tempo, non meno tenebrosa del tempo stesso, quando un altro orologio suonò mezzanotte; locchè mi produsse un sentimento molesto. Se accade ch'io inutilmente mi provi intorno ad un problema indicifrabile, mi sento sempre un po' noiaticcio. Quindi non mi diè punto nel genio questo secondo avvertimento della campana ad un filosofo par mio; ma poscia provai proprio un vero dispetto, quando, dopo alcuni secondi, udii da lontano una terza campana, quella del convento dei Cappuccini, situato sull'opposta riva del Po, suonar di nuovo mezzanotte quasi a bella posta.

Allorchè mia zia chiamava una vecchia cameriera un poco caparbietta e ch'ella nondimeno si teneva carissima, non contentavasi nella sua impazienza di suonare una volta, ma dava senza posa nel cordone del campanello finchè la fantesca comparisse. « Venite dunque madamigella Branchet, » e costei, indispettita che le si facesse così gran fretta, veniva pian piano, e rispondeva con molt'asprezza innanzi entrare nella sala: « Vengo, madama, vengo. » Tale a un bel circa fu il senso disgustoso che destossi in me all'udir la indiscreta campana dei Cappuccini suonar la mezzanotte per la terza volta. « Lo so, gridai, stendendo le mani dalla parte dell'orologio; sì; lo so che è mezzanotte, lo so pur troppo. »

Fu, non v'ha dubbio, per un insidioso consiglio dello spirito maligno che gli uomini hanno dato a quest'ora il carico di dividere i loro giorni. Rinchiusi nelle loro case essi dormono, o si danno sollazzo, intanto che si recide uno dei fili della loro esistenza; e il dimane s'alzano allegramente, senza accorgersi d'avere un giorno di più. Invano la profetica voce del bronzo annuncia loro prossima l'eternità: invano tristamente lor ripete ogni ora che passa; nulla sentono, o sentendo, fanno sembiante di non intendere. Oh! mezzanotte!... ora terribile! io non sono supestizioso, ma quest'ora m'ispirò sempre un timore indistinto, ed ho il presentimento che, se m'avesse a cogliere la morte, sarebbe a mezzanotte. Morrò dunque io un giorno? Come mai? Io morrò? Io che parlo, che mi sento, che mi tocco, io potrò morire? Stento davvero a crederlo! poichè alla fin fine che muoiano gli altri è cosa che va da sè, e che si vede ogni giorno; passano le bare e

ci si abitua l'occhio. Ma morire io stesso! Morire io in persona! la è un po' dura! E voi, signori, che prendete queste riflessioni per un vano cicalio, imparate che tale è la maniera di pensare di tutto il mondo, e quella ancora di voi medesimi. Nessuno si sogna di dover morire, ed è certo, che, se esistessero uomini immortali, sarebbero essi più sbigottiti di noi dall'idea della morte.

Havvi in ciò qualche cosa ch'io non arrivo a spiegare. Come mai gli uomini, senza posa agitati dalla speranza e dalle illusioni dell'avvenire, sì poca briga si danno di ciò che loro si affaccia come certo e inevitabile in cotesto avvenire? Non sarebbe forse la stessa benefica natura che ci avrebbe dato questa felice noncuranza, perchè tranquillamente potessimo compiere il nostro destino? Io credo infatti che uno possa essere uomo onestissimo, senza accrescere la somma dei mali reali della vita con quella inclinazione d'animo che trae alle riflessioni lugubri, e pasce l'immaginazione di nere fantasie; da ultimo io penso che si possa ridere, o per lo meno sorridere, ogni volta che ne viene offerta un'occasione innocente.

Così finì la meditazione che mi aveva ispirato l'orologio di San Filippo.

Saverio de Maistre.

Appendice G.

(Pag. 95.)

Gasparo Gozzi, nato in Venezia nel 1713, morto a Padova nel 1786; briosissimo scrittore e forse il prosatore più valente dell'età sua. Scrisse opere di vario genere in versi e in prosa, e spesso fu costretto a vendere la sua penna a' libraj, perchè, sebbene nato di nobile famiglia, ebbe quasi sempre a stentare la vita nella povertà. Una benevola filosofia, una sobria dottrina, una saporita festività, uno stile sempre lindo, vario, elegante, sono i pregi maggiori delle opere del Gozzi, fra le quali meritano particolar lode la *Gazzetta Veneta*, l'*Osservatore*, i *Sermoni* e le *Lettere*.

La Vita umana.

Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una

gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose ti hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh! bella giornata ch' è questa! Animo, su, in posta. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse e non sarò andato oltre due miglia, che, dalla parte di tramontana, incominciano a sorgere certi nugolacci neri cenerognoli dai quali esce un acuto lampeggiare spesso; poi si alzano, e mandano fuori un sordo fragore; infine volano come se ne li portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaie. Tu ne aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l' abisso, Non è vero. Ogni cosa è sparita, il sole ritorna come prima. Un altro dì ti avviene il contrario. Esci dal letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo, di là a mezz'ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio (1). Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura di avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi a mensa. Appena hai di che mangiare: e infine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bel trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le tue cose, fa quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quel che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono, io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni non che i mesi prima, quello che dee avvenire; o oltrepassare cogli occhi dell'intelletto a quello che deve essere. E non è meraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati e melanconici, che sembrano sempre in agonia e si dolgono che la fortuna è cieca.

GASPARO GOZZI.

(1) Andrea Palladio, vicentino, nato nel 1518, morto nel 1580, insignissimo fa gli architetti del secolo XVI.

Appendice H.

(Pag. 100.)

Buffon Giorgio Luigi, nato a Montbart nel 1707, morto a Parigi nel 1788. Fu chiamato il Plinio moderno, e va fra i più illustri naturalisti e i più grandi scrittori francesi del secolo XVIII. Alla vastità della dottrina aggiunse una splendida fantasia e una rara facoltà di stile; onde le opere sue che sono: la *Storia naturale*, la *Teoria della terra*, la *Storia dell'uomo*, le *Epoche della natura*, la *Storia degli Uccelli e de' quadrupedi*, ecc. allettano ad un tratto ed istruiscono. Se non che in alcune di esse ei mise fuori qualche avventata ipotesi, ripugnante alle più sane dottrine religiose e filosofiche. Più per favore che per meriti messo alla direzione del Giardino delle Piante, pensò a farsi degno di quel posto studiando la natura; e mentre quel giardino non serviva fino allora che alla medicina, lo volse al complesso della scienza, e ideò a trentacinque anni la sua *Storia Naturale*. Dapprincipio puramente descrittivo, più tardi divenne zoologista, ma anatomico non mai, benchè comprendesse la necessità di comparare l'interna struttura degli animali e con alcune sue splendide idee rischiarasse la via che dovea esser corsa dal suo concittadino Daubenton. Questo avea egli chiamato a compagno in campo sì vasto e per supplire alla debole sua vista commettendogli la descrizione delle particolarità; e mentre Daubenton procedeva su fatti individuali, e quindi sicuro da errori, Buffon tendeva alla generalità: quando l'altezza da' suoi concetti non fosse sostenuta da sperienze, suppliva col vigor dell'intelletto, prevedendo quei ch'esso chiamava *fatti necessarj*: — maniera pericolosa per chi non abbia la forza d'abbracciare tutti i rapporti dell' universo. Ed errò in fatto sovente: crede alla generazione spontanea dopo ch'era stata appieno combattuta da Redi e Valisnieri; ammette la degenerazione degli animali, sino a cambiare specie; sprezza i metodi perchè non li conosce, e « vero metodo (dice) è la descrizione compiuta e la storia esatta d' ogni cosa in particolare », e in conseguenza descrive un individuo dopo l'altro: censura la classificazione di Linneo, dedotta dagli oggetti stessi; mentr' egli, ignorando le particolarità, s' accontenta a classi generali e arbitrarie, animali serventi all' uomo, animali selvatici europei, animali forestieri.

Maturata la sua intelligenza, conobbe le uguaglianze e disparità: e la mirabile uniformità della natura, la graduazione nelle varietà,

il successivo perfezionamento e la preminenza relativa di differenti organi nelle varie specie: ma gli si rinfaccia quel modo vago di filosofare, senza calcoli nè sperienze, e dietro a teoriche prestabilite dissimuiando le difficoltà sotto la maestosa circospezione delle parole, e alle immensità dei fatti supplendo coll'immensità dell'ipotesi. Un solo viaggio egli fece, onde scarse in lui le ispirazioni grandiose, e tutto v'è contornato come nel giardino botanico.

Il merito che la posterità gli riconosce, è d'aver fondato la parte storica e descrittiva della scienza: quel che fra contemporanei gli acquistò ammirazione, fu lo stile pittoresco e l'enfasi che allora sottentrava alla bella semplicità, e dicono che innanzi scrivere egli si mettesse in abito di gala. Animato dall'orgoglio non osava contraddire ai materialisti dispensieri della lode; onde evita ogni soprumana meditazione del creato, impugna le cause finali, tutto vede operarsi fortuitamente; se non che, invece di caso, egli dice attrazione e natura, parole di cui fa scialacquo. E per la materialità piacque la sua *Teoria della terra:* una cometa urtando il sole, ne stacca dei pezzi incandescenti che sono i pianeti, i quali a grado a grado si raffreddano: esseri organizzati nascono sulla loro superficie a misura che se ne modera la temperatura, e tutto ciò in migliaja di secoli. Altrettanto vale l'altra sua ipotesi della generazione, prodotta dall'avvicinarsi di molecole organiche. Queste teorie ripugnanti ad ogni elemento scientifico, parvero il più bel risultamento del newtonianismo, la più chiara spiegazione della zoologia, la più forte obbjezione alla Genesi. Ma anche senza tal lenocinio, ad un secolo di gusto e di scienza dovevano piacere questa letteraria esposizione di fatti immensi, queste epoche della natura antestorica, quel divinamento ardito che traeva a riflettere ed a riunire fenomeni in apparenza disparati.

I deserti dell' Arabia.

Imaginatevi un paese senza verde e senz'acqua, un sole che abbruci, un cielo sempre infuocato, pianure sabbionose, montagne tutte aride e nude, su cui l'occhio si distende, e in cui lo sguardo si perde, senza poter arrestarsi mai sovra alcuno oggetto vivente; una terra morta, e, per così dire, scoriata dai venti, la quale altro non presenta che ossami, selci sparse qua e là, massi eretti, pendenti o rovesciati; un deserto da tutte parti aperto e interminato, dove il viaggiatore non ha mai respirato sotto l'ombra, dove alcun oggetto non l'accompagna, nessuno gli rammenta la natura viva: completa solitudine, mille volte più spaventevole di quella delle foreste;

poichè gli alberi sono ancora degli esseri per l'uomo, il quale si vede derelitto e ignudo d'ogni soccorso, e perduto in questi luoghi vuoti e senza confine. Egli contempla dappertutto lo spazio come sua tomba; la luce del giorno più trista dell'ombra della notte, non nasce se non per rischiarare la sua nudità, la sua impotenza, e per presentargli tutto l' orrore della sua condizione, indietreggiando a'suoi occhi i confini del vuoto, e distendendo intorno a lui l'abisso dell'immensità, che lo separa dalla terra abitata: immensità ch'egli tenterebbe invano di percorrere, poichè la fame, la sete e la vampa del caldo lo incalzano insieme in tutti gli istanti che fra la disperazione e la morte gli rimangono.

BUFFON.

Il primo uomo descrive i suoi primi movimenti, le sue prime sensazioni, i suoi primi giudizj, dopo la creazione.

Io mi rammento di quell' istante pieno di gioia e di turbamento, in cui per la prima volta sentii l'esistenza: non sapeva ciò che io fossi, ove stessi, donde venissi. Aprii gli occhi: qual moltitudine di sensazioni! La luce, la volta celeste, il verde della terra, il cristallo delle acque, tutto mi occupava, m' animava e davami un senso inesprimibile di piacere. Sulle prime credetti che tutte queste cose stessero in me e facessero parte dell'esser mio, e già mi andava confermando in questo nascente pensiero; allorchè girai gli occhi verso l' astro della luce; il suo raggio m'abbarbagliò; rinchiusi involontariamente le palpebre, e sentii un leggiero dolore. In questo momento di oscurità credetti svanita l'esistenza mia.

Afflitto, preso da maraviglia, pensava a questa grande trasmutazione, quando a un tratto odo dei suoni; il canto degli uccelli, il mormorio dei venti formavano un accordo, la cui dolce impressione mi scuoteva profondamente l'anima: ascoltai a lungo, e mi persuasi di primo tratto che io stesso fossi quest' armonia.

Attento, interamente occupato in questo nuovo genere di esistenza, dimenticava già la luce, altra parte del mio essere che aveva conosciuto per la prima, quando riaprii gli occhi. Qual gioia a ritrovarmi in possesso di tante splendide cose! Il mio piacere soverchiò tutto quello che aveva sentito la prima volta, e per alcun tempo sospese il piacevolissimo effetto dei suoni.

Fissai lo sguardo sopra mille differenti oggetti; di subito m'accorsi ch'io poteva e perderli e ritrovarli, e che aveva la facoltà di annientare e riprodurre a mia volontà sì bella parte di me medesimo. Or sebbene la mi paresse immensamente grande, e per la quantità degli accidenti di luce, e per la varietà dei colori, io mi diedi a credere che tutto stesse in una porzione dell'esser mio.

Cominciava già a vedere senza commozione e ad udire senza turbamento, allorchè un'aura lieve, di cui sentiva la freschezza, mi portò degli olezzi che suscitarono nell'intima parte del mio essere una dolce sensazione; e mi indussero un sentimento d'amore di me medesimo.

Agitato da tutte coteste sensazioni, allettato dai piaceri di una sì bella e sì grande esistenza, mi alzai d'un tratto e mi sentii animato da una incognita forza. Non mossi che un passo: la novità della mia situazione mi rese immobile, il mio sbalordimento fu estremo; credetti che la mia esistenza svanisse. Il movimento, ch'io aveva fatto, mi confuse gli oggetti; già mi raffigurava ogni cosa in disordine.

Mi posi la mano sul capo, mi toccai la fronte e gli occhi, palpai il mio corpo, e mi parve essere la mia mano l'organo principale della mia esistenza. Quanto sentiva per essa era così distinto e completo, e me ne pareva così intero il diletto, raffrontato con quello che m'avevano prodotto la luce e i suoni, che tutto m'attaccai a questa parte solida dell'esser mio, e sentii che le mie idee si facevano e più intense e più reali.

Tutto quello ch'io toccava sopra di me, pareva rendere alla mia mano sensazione per sensazione, ed ogni contatto faceva nascere in me una doppia idea.

Poco stante conobbi che questa facoltà di sentire era sparsa in tutte le parti dell'esser mio, e vidi ben presto i limiti della mia esistenza, che dapprima erami parsa immensamente estesa.

Aveva rivolti gli occhi sul mio corpo; lo giudicava d'un volume enorme e così grande, che tutti gli oggetti, che avevano fatto impressione sugli occhi miei, al paragone non mi parevano altro che punti luminosi.

Mi contemplai lungo tempo, mi rimirava con piacere, seguiva coll'occhio la mia mano, ne osservava i movimenti. Ritrassi da tutto ciò le idee più strane; credeva che il movimento della mia mano altro non fosse che un'esistenza fuggitiva, una successione di cose simiglianti; l'accostai a' miei occhi, mi parve allora più grande che tutto il mio corpo, e mi tolse alla vista un infinito numero d'oggetti.

Cominciai a sospettare che in questa sensazione, che mi

veniva dagli occhi, vi fosse qualche illusione. Aveva distintamente veduto che la mia mano altro non era che una piccola parte del mio corpo, e non poteva intendere che si fosse ingrandita di tanto da parermi di una smisurata grandezza.

Determinai dunque di non fidarmi che del tatto, che sino allora non m' aveva ingannato, e di tenermi in guardia contro ogni altro modo di sentire e di esistere.

Questa cautela mi fu vantaggiosa: aveva ripigliato a muovermi, e camminava col capo alto e dritto verso il cielo; diedi d' urto in una palma; preso da paura posi la mia mano su questo corpo esterno, ed esterno lo giudicai, perchè non mi restituì sensazione per sensazione. Ma ritrassi con un senso d'orrore, e per la prima volta venni in pensiero che ci fosse qualche cosa fuori di me.

Più agitato della nuova scoperta di quel ch' io fossi di tutte l' altre, penai a rinfrancarmi; e, dopo di aver meditato su questo caso, venni a conchiudere che doveva giudicare degli oggetti esterni come aveva giudicato delle parti del mio corpo, e che il solo tatto poteva raccertarmi della loro esistenza.

Presi dunque a toccare tutto quello che io vedeva; voleva toccare il sole; stendeva le braccia verso l'orizzonte, nè altro stringeva che il vuoto dell'aria. Ad ogni sperimento ch'io tentava, ricadeva di maraviglia in maraviglia, poichè gli oggetti pareanmi tutti ugualmente vicini; e non venni a capo di servirmi degli occhi a guidare la mia mano, se non dopo un infinito numero di prove. Siccome poi questa mi dava delle idee differenti affatto delle impressioni ch' io riceveva dalla vista non essendo le mie sensazioni tra loro in armonia, così i mie, giudizii ne riuscivano più imperfetti, e l'interezza dell' esser mio non era ancora per me medesimo altro che una esistenza in confuso.

Tutto occupato in me, in quel ch'io fossi e che poteva essere, rimasi umiliato dagli ostacoli che mi davano incontro. Quanto più ci pensava, tanto più crescevano i miei dubbj. Stanco di tante incertezze, affaticato dalle commozioni dell'animo, sentii piegarsi le ginocchia e mi trovai adagiato a riposo. Questo stato di tranquillità reintegrò le forze de' miei sensi.

Stava coricato sotto l'ombra d'un albero; dei frutti di color vermiglio pendevano a foggia di grappoli a portata della mia mano. Io lievemente li toccava, e subito staccavansi dal ramo, come il fico se ne stacca quando è maturo.

Aveva côlto uno di questi frutti; pensavo d' aver fatto una conquista, ed era tutto contento della facoltà ch'io provava di poter serrare in mia mano un altro essere tutto intero. Il suo

peso, benchè poco sensibile, mi sembrò una resistenza animata, cui mi piaceva di vincere. Aveva accostato il frutto a' miei occhi; ne considerava la forma e i colori. Un delizioso odore me lo fece ravvicinare di più, per modo che si trovò quasi a contatto colle mie labbra; io ne inspirava a lunghi tratti l'olezzo, e gustava i piaceri dell'odorato. Era internamente ripieno di questo effluvio balsamico. La mia bocca s'aprì per esalarlo; si riaperse quindi ad inspirarlo di nuovo, ed io sentii che possedeva un odorato interno più fino, più delicato ancora dell'altro; da ultimo gustai.

Qual sapore! e che nuova sensazione! Sin allora aveva provato solo de' piaceri, il gusto mi diede il sentimento della voluttà. L'intensità del piacere produsse l'idea del possesso. Credetti che la sostanza di questo frutto fosse diventata la mia, e che in me stesse la facoltà di trasformare gli esseri.

Inorgoglito da quest'idea di potere, eccitato dal piacere ch'io aveva provato, colsi un secondo e un terzo frutto, nè mi stancava d'esercitare la mano per soddisfare il gusto; ma un grato languore, signoreggiando a poco a poco i miei sensi, aggravò le mie membra e sospese l'attività del mio essere. Giudicai della mia inazione dalla fiacchezza de' miei pensieri; le mie sensazioni illanguidite mi andavano confondendo tutti gli oggetti, e non altro mi raffiguravano che immagini deboli ed indistinte. In questo momento gli occhi, diventati inutili, mi si chiusero, e il capo, non più sostenuto dalla forza de' muscoli, si chinò per trovare un appoggio sulle zolle. Tutto per me si estinse, tutto sparì. La traccia de' miei pensieri fu interrotta, perdetti il sentimento della mia esistenza. Questo sonno fu profondo, ma non so se di lunga durata, chè non aveva ancora l'idea del tempo, nè lo potea misurare. Il mio risvegliamento fu una seconda nascita, e solamente sentii d'aver cessato per poco d'esistere. Questo annientamento, da cui mi era appena tolto, mi fece nascere un'idea di timore, e mi persuase ch'io non doveva sempre esistere.

Ebbi un'altra inquietudine: non sapea, se durante il sonno, avessi lasciato qualche parte dell'esser mio. Misi in azione i miei sensi: cercai di riconoscermi. Intanto l'astro del giorno, sulla fine del suo corso, spense la sua face. M'accorsi appena che perdeva il senso della vista; troppo vivo era in me il senso dell'esistere, perchè avessi a temere che cessasse allora la mia esistenza; e indarno l'oscurità, in cui rimasi ravvolto, risvegliò in me l'idea del mio primo sonno.

BUFFON.

Appendice I.

(Pag. 102.)

Leggenda di Tobia e Tobiolo.

(*Testo di lingua.*)

Tobia infino ch'egli era fanciullo fu uomo perfetto e buono, ed amò e temè Domeneddio, e di tutte le sue cose dava primamente il decimo a Domeneddio, secondo che comandava quella legge. E quando venne il tempo da ciò (1), Tobia tolse moglie dalla sua medesima schiatta, ed aveva nome Anna; e di lei ebbe un figliuolo al quale pose ancora nome Tobia, e crescendo era chiamato Tobiolo. Quando fu (2) in età di poter intendere, ed (3) egli lo cominciò ad ammaestrare si com'egli si guardasse dal peccato, e come dovesse temere Iddio e fare i suoi comandamenti. Tobia era uomo di misericordia, e sempre andava cercando de' poveri bisognosi, e dava loro del suo di quello che faceva loro bisogno, e simigliantemente seppellia (4) i morti che erano poveri, e maritava fanciulle povere, e faceva assai misericordie (5); e tanto aveva ispeso del suo in misericordia ed in cortesia, ch'egli era impoverito.

Ora dice (6) che tornando Tobia un dì da visitare (7) gl'infermi, si era molto affannato, e gettossi in sullo letto per riposarsi; e riposando teneva gli occhi aperti, ed una rondina, che aveva il nido sopra il tetto, si (8) mandò dello suo sterco negli suoi occhi, laonde Tobia acciecò, e non vedea lume. Ora dice che con tutto che Tobia avesse sempre fatto bene, non si adirò mai con Domeneddio, nè non disse: Domeneddio per-

(1) Bel modo per dire: *Il tempo opportuno a far ciò.*
(2) Il testo ha *fue*, qui ed altrove, e *die, dae, fae*, ecc., invece di *di, da, fa*, secondo l'uso dei trecentisti.
(3) E, *ed*, qui ed altrove usansi invece di *allora.*
(4) Il testo ha *soppellia* da *soppellire*, verbo ito affatto in disuso.
(5) Bella espressione per dire: *faceva assai opere di misericordia.*
(6) Qui e in altri luoghi dove trovasi *dice* senza nominativo, si dee sottintendere la *storia sacra.*
(7) Il testo *vicitare*, verbo antiquato.
(8) *Si* qui ed altrove s'adopera a maniera di riempitivo.

chè mi fai questo? Anzi stette sempre fermo laudando (1) Iddio, e reputando che gli avvenisse per gli suoi peccati. Ora dice che la moglie e gli parenti e gli amici di Tobia si gli facevano assai rimproveri, ed assai lo rimbrottavano e dicevano: Or togli, Tobia, la speranza tua (2); ed hai ispeso e gittato sempre il tuo a' poveri, e non sai a cui; ora se' povero, ora ti potrai istare co' poveri e i poveri ti pasceranno; ora hai ciò che tu vuoi. E Tobia udendo ciò si dava pace, e dicea: Ahi! istolti e semplici, quanto siete vani, che avete speranza nelle cose terrene! Aviate speranza in Dio di cui sono tutte le cose; ed egli le fa, ed egli le può tutte disfare; egli le ci dà, egli le ci può torre; e però voi non curate di queste cose: imperò che noi siamo fatti da Dio, e da lui doviamo avere la vita de' santi beati.

Ora dice che la moglie avea comperato uno capretto, e quando Tobia lo senti, ed egli disse: Donna mia, or che è quello? Ed ella disse come avea comperato uno capretto. Ed egli disse: compagna mia, guarda che non fosse stato (3) tolto; imperò che non sarebbe licito a mangiarlo. Allora disse la moglie: Or come mi pare folle la tua speranza! Vieni e togli le tue offerte e le tue limosine, ora sarebbe mestiere che ne fosse dato a te. E di questo rimbrottava lui villanamente, e dissegli assai rimproverii (4). E quando Tobia intese questo, si la riprese fortemente e disse: Donna, quello che Dio ci diede l'avere, quegli ci darà la vita beata: e sì come noi l'aviamo ispeso a suo onore e per lo suo amore, quegli ce ne darà anche. E poi, si gittò in orazione a Dio, dicendo: Signore mio, Domeneddio, tu se' giusto, e i tuoi giudizii sono giusti. E, piangendo forte, disse: Io ti dimando che tu non faccia vendetta di me, io so bene ch'io t'ho fallito, e disobbedito a tuoi comandamenti, e non hone spesa la vita mia nelle tue opere; e però ti priego che tu non faccia di me vendetta, ma che tu faccia la tua grande misericordia, e che tu ti ricordi di me, che in me è vie maggiore mestiere, di morire che di vivere...

E quando ebbe fatta questa orazione, ed egli credendo che per la sua orazione gli chiamasse certamente l' anima sua a sè, si chiamò il figliuolo, e disse: Figliuol mio benedetto, tu

(1) Il testo ha *lauldando*.
(2) Questo è detto con acerba ironia.
(3) Il testo qui ed altrove ha *issuto*, vero participio passato del verbo *essere*, anticamente usato con *suto*.
(4) *Rimproverio* suona come *improperio*.

vedi ch' io sono vissuto in questo mondo grande tempo, ed ora sono da Dio così giudicato; credo sia per gli miei peccati. Onde io ti priego che tu faccia la vita buona, e tutta la spendi in Dio piacere (1), sicchè sia sempre nel suo nome, e che tu di quello che io ti darò, tu faccia limosina ai poveri, e se tu hai assai, assai ne dà, e se tu hai poco, di quello poco dà. E quando Domeneddio chiamerà l' anima mia a sè, tu si farai seppellire lo corpo onorevolmente: poi si farai che tu sempre alla madre tua faccia onore, e pensa la fatica ch'ella hane durata in te: e quando ella verrà a morte, si la farai seppellire allato a me. E priegoti, figliuol mio, che tu non ti sgomenti, perchè noi siamo impoveriti; che Domeneddio ti farà ancora assai grazia, se tu vivrai nel suo servigio, e obbedirai i suoi comandamenti. Anche voglio che tu sappia che uno che ha nome Cabello, il quale dimora nella città di Media, ebbe già, è lungo tempo, da me dieci piastre d'ariento, e di ciò io hone la carta. E però farai che tu vi vada; ed egli è grande signore, ed è della nostra schiatta, ed addimandera' gli cotale ariento, e rendera' gli la carta. Anco ti priego che tu sia sollecito a servire il prossimo tuo; e chi serve a te, tosto gli rendi guiderdone. E sopra tutto io ti priego che lo tuo pane lo mangi co' poveri affamati, e sovvienli, e visita gl' infermi; e sappi figliuolo, che la limosina è grande fidanza dell'anima dinanzi a Dio. Or tuoi consigli abbia col Savio; e di ciò che t' intervenisse abbine piacenzia, e di tutto confida con Domeneddio.

Allora Tobiolo si rispose, e disse: padre mio, ciò che mi hai comandato, tutto lo farò; ma d'andare per l'avere a quello Cabello, io non so come io mi facessi; imperocchè io non so lo paese là dov'egli dimora, ed è tanto a lungi, ch' io non so com' io vi potessi andare. E Tobia disse: andrai alla piazza e alle albergarie (2), se tu vi trovassi per avventura qualche viandante che andasse in quello paese, e fosse persona fidata con cui tu ti potessi accompagnare, e tu lo meriterai bene del servigio.

Allora andò Tobiolo alla piazza maestra della cittade, ed istando lui, ed egli vide un fancello (3) presto ed alzato a guisa di buon corriere, e parea bene di lungi paesi. E Tobiolo andò a lui e disse: Deh buon uomo, donde se' tu? e dove se' acconcio di camminare (4)? Tu mi pari di lungi paesi. Allora

(1) Costruzione singolare per dire *in piacere a Dio.*
(2) Si sottintende *a cercare, vedere.*
(3) *Fancello,* sincopato da fanticello. — *Alzato* vale *colle vesti raccolte ai fianchi.* — *Dei lungi paesi,* cioè *di lontani paesi.*
(4) Bel modo di dire: *dove hai divisato andare?*

disse costui: Io sono d' una città che si chiama Emedia (1). Allora Tobiolo fu lieto, e disse: Conosceresti tu uno che ha nome Cabello? Certo, disse costui, egli è mio signore ed istetti con lui grande tempo. Perchè me ne domandi tu? Allora disse Tobiolo: Io ti prego che tu vegna infino al padre mio, e se ti piacerà di menarmi a Media a quello Cabello, io ti meriterò a tua volontà; però che Cabello è mio parente ed ene della schiatta di mio padre. Allora disse lo corriere: Per amore di Cabello e per lo tuo io lo farò, ed anche ciò che il padre tuo vorrà: andiamo a lui. E così andarono a Tobia. E Tobiolo disse: Padre mio, ecco qui uno che è delle parti di Cabello, e dice che lo conosce. Allora Tobia disse: Tu sia lo ben venuto; dimmi di quale schiatta tu sei, e come hai nome? Ed e' rispose: Io ho nome Azaria e sono figliuolo del grande Anania. E Tobia disse: Figliuolo, tu sei di grande schiatta e gentile. Or vorresti tu menare questo mio figliuolo infino a Cabello? Egli ene (2) di mia schiatta, e presta' gli, già fù più tempo dieci piastre d' ariento, sicch' io sono venuto al poco, e farebbemi grande mestiere di riaverle; che tu vedi che Iddio mi ha giudicato, e non veggio lume; e però io ti priego che tu sia a lui mio avvocato. E lo fancello disse: io ti sarò tale procuratore, che tu riaverai lo tuo avere, e lo tuo figliuolo sì ti rimenerò sano e salvo.

Allora tolsero la carta, e inviaronsi per lo camino; e la prima giornata fecero l' albergaria (3) ad un albergo che era lungo a un fiume che si chiamava Tigris. E posandosi Tobiolo andò al detto fiume per rinfrescarsi, ed uno pesce venia inverso lui, e parea che lo volesse divorare: Azaria disse: Prendilo arditamente e recalo a terra. Ed egli così fece. Ed egli disse: Isparalo e togli lo fiele e lo cuore suo, che ti fia utile a certe cose in medicina. E Tobiolo fece lo comandamento d' Azaria. E quando venne l' altro giorno, e questi camminarono amendue, e Tobiolo disse: Deh compagno mio dimmi a che cosa sono buone queste cose del pesce? E Azaria disse: Sed (4) e' fosse alcuna cosa là dove avesse demonia, ed egli (5)

(1) Spesso i trecentisti alteravano i nomi propri e gli scrivevano ora in un modo ora nell' altro, spesso anche scambiavano il nome di una provincia in quello d'una città e viceversa. — Dovrebbe dire: *d'una città della Media.*

(2) *Ene* qui e più sopra ed altrove per *è* come *hone* per *ho*, *fue* per *fu*, *daroe* per *darò*.

(3) Cioè *andarono ad alloggiare*, modo affatto disusato.

(4) *Sed* per *se* ad evitare l' aspro incontro di *se e'* come diciamo *ed* invece di *e*.

(5) *Egli* qui è posto in luogo di *alcuno*.

togliesse del cuore di questo pesce, e ponesselo in sul carbone del fuoco, per questo fumo si partirebbono quante dimonia v' avesse.

Ed andarono più giornate; ed eglino pervennero ad una cittade, ed ivi si posero a casa d'uno che aveva nome Reginello (1). Ed Azaria disse a Tobiolo: Io voglio che noi alberghiamo qui con questo gentile uomo, e faratti volontieri onore. E così Riginello gli ritenne allegramente. Ed istati che vi furono certi dì, Azaria disse a Ruginello: io ti consiglierei che tu dessi questa tua fanciulla a questo mio compagno: imperciocchè egli ene di gentile schiatta, ed è figliuolo di quello antico Tobia, che sai che è un santo uomo. E Ruginello fece tutto ciò che gli disse questo Azaria, e diede la figliuola a Tobiolo, facendolo in tutto suo erede. Ma Ruginello dice bene col cuore: Questi va cercando la morte: imperocchè la figliuola aveva avuti sette mariti, e tutti s'erano morti la prima notte che s'erano coricati con lei. E così si credeva intervenisse a quello Tobiolo. E così quando l'angelo Azaria lo disse a Tobiolo, ed egli disse: compagno mio, che vuoi tu ch' io faccia di tôrre ora moglie, e nollo sà il padre mio? E Azaria disse: Tu lo farai al nome di Dio e fia bene volontà di Dio e del padre tuo; tu sarai sempre ricco della eredità che tu averai di lei. E Tobiolo disse: Io intendo ch'ella hane avuti sette mariti, e tutti sette sono morti allatole (2) la prima notte. Se addivenisse così a me, giammai non sarebbe lieto lo padre mio. Azaria disse: Tu farai queste cose alla fidanza di Dio, e sopra il capo mio. E tanto disse, ch'egli fece ciò che Azaria volle. Ma e' non sarebbono issute tante parole, se Tobiolo avesse saputo o pensato che Azaria fosse istato agnolo di Dio. E immantinente fu fatto questo matrimonio.

E la prima sera l'agnolo disse a Tobiolo: Fara' ti recare nella camera delle brace accese, e torrai il cuore del pesce, e porra' lovi suso, e lo fumo caccerà via quelle sette demonia che v' abitano, i quali hanno morti quelli sette mariti; e così tu sarai da loro sicuro. E tutto che Azaria disse, sì fece Tobiolo, e così venne a compimento questo matrimonio. E Ruginello e molte altre genti stettero apparecchiate di vedere e di trovare la mattina morto Tobiolo. E Tobiolo e la sua compagna si levarono alla mattina sani e salvi e allegri, accesi di grande amore l'uno dell'altro. Grande meraviglia si fa di ciò Ruginello e tutta la gente della cittade.

(1) Qui *Reginello*, poi *Riginello*, ed appresso *Ruginello*, sono tutte alterazioni del Raguel della Bibbia.

(2) *Allatole*, allato a lei.

Ed istati che furono in festa certi dì, ed Azaria disse a Tobiolo: io voglio che tu mi dia la carta, ed io anderò a Cabello; e domanderogli lo tuo tesoro; ed io son certo che lo ti manderà, e tu sì poserai colla tua compagna. E così come Azaria disse, così fece Tobiolo. E l'agnolo Azaria si fu per sua virtute incontanente a Cabello, e disse: Io rapporto questa carta dalla parte dell'antico Tobia, per la qual cosa egli t'addomanda e priega che tu gli manda diece piastre d'ariento, e di quello medesimo peso il quale egli ti prestò. E sappi ch'egli è venuto a te un suo figliuolo, ma egli è rimaso nella città di Ruginello; poichè Ruginello gli ha data la figliuola per moglie con tutte le sue possessioni; e però grande cortesia sarebbe di te, che, poich'egli è venuto tanta via, tu gli ti facessi incontro per amore del grande parentado ch'egli hane fatto, e sì perchè egli è della schiatta tua. E tutto sì come disse Azaria, così fece Cabello: con grande cavalleria e con molti presenti e doni andò allegramente là dove era Tobiolo, e fecero grande festa ed allegrezza insieme. Ed istati certi dì, e Cabello rendette tutto suo avere a Tobiolo, e fece ricchi presenti a lui ed alla moglie, e poi si partì.

Ora dice che stando certo tempo, e l'Agnolo Azaria disse a Tobiolo: Io vorrei che noi ripartissimo e ritornassimo al tuo padre, che so che aspetta, ed ha bisogno della tua tornata; ed anch'io hone a tornare a fare altro mio viaggio. Allora Tobiolo s'apparecchiò di ritornare al padre e menone la moglie riccamente accompagnata con moltitudine d'avere. Ora dice che per lo tanto dimorare quanto fece Tobiolo, il padre e la madre si meravigliavano intra loro dicendo: Qualche disavventura gli sarà addivenuta. E spesse volte la madre si faceva alle finestre e guardava per la strada, sed ella vedesse tornare Tobiolo. E guardando, ella ebbe veduto tornare il loro catellino (1) che era ito col Tobiolo. Allora disse Anna a Tobia: Ecco il catellino nostro; sicchè oggimai potrebbe essere che lo vostro figliuolo tornerebbe. E il catellino faceva grande allegrezza all'antico Tobia ed alla moglie. E stando un poco, e Tobiolo tornò. E quando il padre e la madre sentirono all'uscio loro tanta gente a piedi e a cavallo, donzelli e cameriere e fanti e ragazzi, allora si meravigliarono molto. E quando Tobiolo e gli altri furono ismontati, si andarono dinanzi a Tobia; e Tobiolo s'inginocchiò a' piedi suoi, e disse: Padre mio, Iddio ti salvi, ecco lo tuo figliuolo e la tua figliuola, la quale è mia sposa. Allora disse Tobia: Figliuolo mio, hai

(1) *Il catellino* per *cagnolino.*

fu dunque tolta moglie? Ora piaccia a Dio ciò che tu hai fatto e sia la tua volontà. E per cui mano l'hai fatto? Ed egli disse: Padre mio, questo mio compagno me l' ha fatto fare. Or chi è quella, e di quale schiatta? Ed Azaria e Tobiolo risposero: Ella è figliuola di Ruginello. Bene mi piace, disse Tobia; ma molto sarebbe contento il cuor mio, se io la potessi vedere. Allora disse Azaria a Tobiolo: Togli il fiele di quello pesce che tu isparasti, e fregaglielo agli occhi. Tobiolo così fece; e Tobia incontanente riebbe il vedere. E allora l'allegrezza fu grande. E Tobia ringraziò Iddio della grazia che gli aveva fatta, e benedisse Tobiolo e la moglie, e ringraziò assai Iddio ed Azaria del servigio che gli aveva fatto, e disse: Figliuol mio, io voglio che tu stii qui come mio figliuolo, ed io ti terrò mia reda (1) come mio figliuolo: e di ciò sono io bene debito (2), imperciocchè tu se' stato mio figliuolo e ajutatore a sollicitare lo mio bisogno, e se' conforto della mia allegrezza. Allora disse Azaria; Santo Tobia, cotesto che tu hai detto, non è a me bisogno nè mestieri; ma voglio che tu sappi, Santo Tobia, che per la tua bontà che hai in te, e per l' amore che hai in Domeneddio e nel prossimo, e per l' amore e sollecitudine e fatica che tu hai adoperata ne'poveri bisognosi, e per la pacienzia che hai avuta nelle tue fatiche, e per la grande umiltade che hai in te, Domeneddio t'ha voluto consolare e meritare. E sappi che egli mi mandò a te, acciocchè io fossi messo a sollecitare del merito (3) che Iddio t' ha renduto secondo il mondo, e voglio che tu sappia che io non sono uomo, nè creatura formata di carne, anzi sono agnolo di Dio, il quale sono istato al suo servigio, ed ora ritornerò al luogo mio; e però ti conforta (4) che tu perseveri la vita che hai fatta infino a qui. E sappi che il luogo tuo t'è serbato nel luogo durabile con gli altri santi. E Tobia udendo questo ch' egli era agnolo di Dio, sì gli si volse gittare ai piedi. E l'Agnolo fu subito disparito. E Tobia rimase così confortato con tutta la sua famiglia, e si fu ristorato di bene in meglio infino alla sua fine. E sempre egli e la donna sua col figliuolo e figliuola si ebbero la carità con loro, e alla fine di tutto ebbero paradiso, quando Cristo ricomperò l'anime del Limbo.

(1) *Reda* femminile e *rede* maschile, voci antiquate per *erede*.
(2) Cioè sono *obbligato*.
(3) Intendi: *Acciò ch'io fossi messo a prendermi cura, o a farti copia del guiderdone che Iddio ecc.*
(4) Intendi: *sforzati di perseverare.*

Appendice K.

(Pag. 103.)

Bossuet Jacopo Benigno, vescovo di Maux, nato a Digione nel 1627, morto a Parigi nel 1704. Fu acclamato l'ultimo de' Padri della Chiesa, e va fra più eloquenti scrittori della Francia e del mondo. Scrisse moltissime opere con rara profondità di pensieri e potenza di stile; fra le quali più celebrate sono il *Discorso sulla Storia Universale*, le *Orazioni funebri*, la *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti* e i *Sermoni*. Ai giovanetti vuolsi raccomandare specialmente la lettura del *Discorso sulla Storia Universale*, in cui questo grande scrittore raccoglie in uno la lunga serie degli umani avvenimenti, fa passare innanzi a sè le generazioni, e sembra profetizzare ciò che racconta.

Dio Creatore.

Disse Iddio: Sia la luce, e la luce fu; il firmamento sia, e fu il firmamento; si raccolgano le acque, e le acque si raccolsero: brillino nel cielo due gran luminari, e brillarono; escano gli animali, ed escirono; e così fu fatto d'ogni altro oggetto creato. Egli disse, e le cose furon fatte: accennò, e furon create. Nulla resiste alla sua voce; e più presto che l'ombra non segua il corpo, sorge ogni cosa al cenno dell'Onnipotente. Ma i corpi gettano necessariamente l'ombra loro, e il sole spande i suoi raggi, e l'acque come da sè stesse zampillano dalla sorgente, e il calore, per così dire, costringe il fuoco a produrlo; perchè tutti questi oggetti obbediscono a una legge e a una causa che li signoreggia. Ma Tu, o legge suprema, o causa delle cause; tu, padrone dell'opera tua, non operi fuori di te che a norma del tuo volere. Tutto è istessamente un nonnulla nel tuo cospetto, nè tu hai debito verso alcuno, nè bisogno di chicchessia; tutto produci in virtù d'un libero comando, in virtù d'una eterna sovranità che eserciti sulle tue opere, le quali nè più grande ti fanno nè più beato, e che, nè ad una ad una, nè tutte insieme hanno diritto all'essere che loro concedi.

Bossuet.

Dio luce dell' anima.

Io sorsi la notte con Davide a contemplare i cieli, che sono, o Dio, l' opera delle tue mani, la luce e le stelle che tu hai creato. Oh! qual vidi io, o Signore, imagine portentosa degli effetti della tua luce infinita! Il sole si levava, ed eragli foriere un lucido albóre, che diffondevasi per tutte le corsie del cielo. Dileguavansi le stelle, e sola brillava ancora la luna, cinta il suo disco di raggi così argentini e così puri, ch'erano agli occhi un incanto. Pareva ch' ella festeggiar volesse al sole, mostrandosi chiara e luminosa dalla parte che verso lui volgeva: dall' altra era fosca, e in quella splendeva solo di un chiarore soavissimo, che le veniva dal padre della luce comunicato. Quand' egli la guarda soltanto da un lato, ella ne riceve uno sprazzo di luce; e più rifulge, secondo ch' egli da più parti la guarda; e come intiera la rimira, tutta di luce nella sua pienezza s' abbella, e rende maggior onore a quello da cui la riceve. Ma il sole, a poco a poco avanzando, mostrossi in tutta la maestà dei suoi raggi; e allora la luna rendendogli di nuovo omaggio, svanì col suo pallido chiarore, e sembrò come assorta nella luce del gran pianeta. Ben si vedeva che ella non poteva aver perduto il suo splendore all' accostarsi del sole che la illumina; ma al grand' astro cedeva l' astro minore; nella gran luce si confondeva la tenue; e il disco argenteo più non comparve nel cielo, dove testè brillava così lucente fra tutte le stelle.

Dio mio, eterna luce, quest' è un' imagine di ciò che avviene nell' anima mia, quando tu degni d' illuminarla. Dove non discendono i raggi tuoi, ivi sono dense tenebre; e dove brilla il sole della tua grazia, ivi è luce e serenità ineffabile, infinita. Deh! sempre risplenda sopra di me questa luce di vita, questo splendore del tuo volto; ed ogni luce creata, ogni luce, che la tua non sia, sebbene piova da essa, ed anco la luce della ragione, che tu hai accesa nella mia mente, sempre innanzi a te s' inchini, e nella tua s' annichili e si confonda.

Bossuet.

Attività dell' anima umana.

Quando deve operare, l' anima del pio trova le sue forze intiere, e la sua azione dura tanto più costante, quanto è più tranquilla, a modo non di quei torrenti che crosciano, spu-

meggiano, precipitano e si disperdono, ma di quei benefici fiumi che scorrono placidi e perenni. Per tal modo l'anima si riempie d'una celeste vigoria, che non le è propria, ma che le viene da Dio. Mirate quel cavallo ardente e impetuoso, nell'atto che lo scudiere lo conduce e lo doma: quanti movimenti trasordinati! Sono essi effetti del suo ardore; l'ardore gli vien dalla sua forza mal infrenata. Ma a poco a poco si raccheta: si fa obbediente allo sprone, al freno, alla mano che lo dirige quando a destra, quando a sinistra, che lo spinge e lo arresta come esso vuole. Alla per fine egli è domato: non fa più di quello che di lui si vuole: sa andar di passo, sa correre, ma non più con quell'attività che lo sfiniva, e per cui l'obbedienza sua era ancor disobbedienza. L'ardor suo s'è cangiato in forza, o piuttosto, giacchè cotesta forza stava in qualche modo nello ardore suo, ora obbedisce a regola. Osservate: non è distrutta, ma si va regolando. Non più sproni, è già quasi superfluo è il freno. Il focoso animale, ad un leggero movimento della briglia, che non è altro che il cenno della volontà dello scudiere, è avvertito piuttosto che costretto: e l'animale, indocilito, non fa più, direi quasi, che ascoltare. L'azione sua è strettamente unita a quella di chi lo conduce; non v'ha più che una sola e medesima azione. Cristiano, adopera così; e cangia il tuo ardore in azione, in gravità, in dolcezza, in ordine. Nobile animale, fatto per esser condotto da Dio, e, per così dire, destinato a portarlo, sta in questo il tuo coraggio, e in questo la tua nobiltà.

BOSSUET.

Appendice L.

(Pag. 103.)

VITALIS ENRICO, svedese, figlio di un povero contadino della Sundermania; nato nel 1794, morto nell'ospedale di Stokolma nel 1828. Visse quasi sempre nella miseria, non avendo voluto piegarsi a lodare un orgoglioso mecenate, che sulle prime avea tolto a proteggerlo. Fu ad un tempo lirico e satirico; ma le sue poesie liriche sono giudicate superiori a quelle di ogni altro genere da lui pubblicate. Un sentimento religioso e profondo, una specie di pio raccoglimento all'aspetto delle meraviglie della natura e dei destini dell'uomo, una meditazione tenera e trista sui misteri della vita

futura, sono i caratteri principali delle sue odi e degli altri suoi lirici componimenti. L' *Indicatore lombardo* (febbraio 1830) contiene un bell'articolo intorno a questo poeta, ove trovasi la *Fantasia sopra la Primavera*, che A. Maffei tradusse in nobilissimi versi.

La Primavera.

Amore è nato. N' ascoltai la voce,
Ne conobbi i colori. È nato amore.
La sua pura sostanza aerea tutta
Si dilegua per l' aere, e tra le foglie
E tra l' onde s' aggira, al nostro occulta
Sguardo mortal. Le liete acque del lago
Carezzano la sponda, e la notturna
Brezza amorosamente agita l' erbe,
Ne rialza gli steli, e in quel söave
Bisbigliar delle querce e degli abeti
Al cader della sera amor ne parla.
Amor ne parla, e limpida io ne sento
La sua lieve parola, e quando il salce
Con mollissimo fremito confonde
La lenta pioggia dei suoi lunghi crini,
E quando affettuosi il lor saluto
Mandano i boschi alla fuggente luce,
A' miei sensi rapiti in quella cara
Armonia di natura, amor favella.
Ne' fiori istessi, nel purpureo seno
Di quell' urne gentili, una segreta
Simpatia si racchiude in un mistero
Di fragranza e di luce. Ogni creata
Cosa ha senso e parola: anche il ruscello
Che mormora fra sassi, e nel sereno
Lume nel cielo sfavillando esulta.
O natura! o natura! il tuo comprendo
Idioma di fiamma e di profumi
Che sdegnano gli umani ed io con gioia
Ineffabile ascolto! ed or mi suona,
Or che libero io son, più dolcemente:
Come l' augello al carcere fuggito,
Cerca i regni dell' aere, li riempie
De' suoi canti festosi, e al ciel natío,
Iterando il beato inno, s' innalza.

Fiori, che sì repente ora vivete,
Parti innocenti della terra, io vegno
A pascere fra voi la dolorosa
Estasi del mio cuore. Intemerati
Come gli angeli siete, e passeggieri
Come i figli dell' uom. Ma no! m' inganno!
Voi non morite. Quando giunge il verno,
E la morte fa guerra alla natura,
Voi fuggite dai nembi, e nel materno
Sen v' addormite. I begli occhi spegnete,
Inchinate lo stelo, e par che il sonno
Della morte v' aggravi. Alfin la vita,
Alfin la primavera a voi rinasce,
E Dio vi desta; e calici odorosi
Nuovamente schindete, e a questo sole,
A quest' aere sereno, in cui s' accoglie
Tanta amorosa melodia, mandate
Il sorriso e l' incenso. Allor s' appresta
La vostra culla di gentil verzura,
Allor di tutta la beltà pomposi
Rallegrate la terra. — Ed io, che sono
Predestinato a tal vicenda, io pure
Non morrò. L' anelante anima mia
Sospira al fine dal suo lungo sonno,
All' eterna sua patria, alla dimora
Del padre mio. Nel fondo egli soggiorna
Dell' estremo orizzonte, ove la terra
Si dolcemente si confonde al cielo.
Colà tra poco si apriranno i vanni
A quest' anima oppressa, e dopo il verno
Della sua vita fiorirà più bella.

Enrico Vitalis.

(*Traduzione di A. Maffei*).

La State.

S' alza gigante il Sole e il mondo impronta
Di sua grande virtù. L' ardente raggio
Provoca biade e frutti. Omai sul prato
Stancano a prova degl' incurvi ferri
Le acute file i falciator. S' impregna
Della recisa innumerevol erba

L' innamorato spirito di Flora,
E ne cosparge il ciel. Bevono i sensi
La invisibile ambrosia, e ha vita il core.
Le scalze villanelle in sulla china
Traggono intanto, e per callaje e docce
Volgono l' onda fuggitiva al piano.
L' onda trabocca a pieno rigo, e sparsa
Equabilmente ad allattar discende
Gli aridi germi e i sitibondi steli,
Nutrimento al presepe e dote ai solchi.
Venturoso quel suolo, a cui benigna
Di fresche fonti e di correnti rivi
Scendea natural e provvido non meno
Chi a derivarne la benefic' onda
Apre canali, adegua piani, innalza
Pescaje all' uopo; e con ragion declive
Quella conduce, e, come vuol, dispensa
Al prato, al solco, agl' ontani e ai salci.
Sempre di un verdeggiar succoso e bruno
Verrà che il tempo gli risponda; intanto
Che il suo vicino, soprastando a bada
Sciocco ed inerte, languirà di stremo
Sotto alla sferza dell' ardente Cane (1).
Risuscita ogni grano. E voi sorgete,
Pie turbe agresti, ed implorate ai cólti
La superna mercè, quei Divi a nome
Risultando, a cui fûr cesse in guardia
Le rugiade, le piogge, i venti, i soli,
E dell' aria il governo e della terra.
Solenne pompa tridüal (2) procede.
Al festeggiar dei bronzi mattutini.
Procede il coro in doppie file, e tutti
Al piano, al monte, per casali e borghi
Va lustrando i sentier della campagna.
Traggono innanzi sventolando i segni
Della milizia, che nel Cielo è scritta,
Imagini beate, a cui d' intorno,
Qual ne reggendo i vaghi lembi, e quale
Recando palme e fregi altri più cari,
S' accolgono garzoni e verginette,

(1) Intende il Can Sirio, o la Canicola; costellazione e stella dell' emisfero meridionale, al cui apparire sopraggiunge il maggior caldo della state.
(2) Intende il triduo delle Rogazioni.

Fido drappello d'innocenza. Addietro
Seguono in lunga e supplice ordinanza
Le succedenti etadi; e vien postremo
Con bianchi lini e con purpurea stola
Il buon Rettor della pietosa greggia,
Venerando negli atti e ne' sembianti.
Ad ogni varco appende, ad ogni meta
Sacrati i doni; e colle aggiunte palme,
E co' mistici riti e aspergimenti,
Propiziando i Numi, alle ricolte
Benedice. La pia nota votiva
Il coro alterna, e le campagne e i boschi
Ne ripigliano il flebile concento . . . .
Poichè le fasce, ond' era stretto e chiuso,
Disvolse il gambo, e si levò diritto
All' aura, al sole, alla rugiada, in cima
Vedi acuta spuntar, vibrarsi acuta,
E del vezzoso fiorellin, di tanti
Lattaiuoi (1) granellini altera e grave,
La nova spica biondeggiar crescendo,
E d' ariste (2) munita ergere un vallo
Contro all' offese de' voraci augelli.
Ed oh! qual vista! Come suol di zeffiro
Al soffio succedevole sommoversi
Placido mar, che l' onde innumerevoli
Or s' addossano a muta, ed or s' avvallano,
Qua s' infrangono urtate, e infrante spumano.
Tingesi varia la pianura instabile,
E risponde la spiaggia in dolce fremito;
Così le messi volteggiando, indorano
Al sole, e al vento fan marizzi (3) ed iridi:
Un roco mormorio quindi rimormora,
E quasi per diletto il campo s' agita.
Che più dunque si resta? Il sol già presso
Al temuto Leon, fervidi strali
Vibra dall' alto. Pallidetto langue
Il fior della convalle, il rio del monte
Piagne rôco e sottil. Per boschi e campi
Langue verdezza, e torrefatto (4) il suolo

(1) *Lattaiuoi*, come a dir di latte, cioè i primi a sboeciare.
(2) *Arista*, or significa resta della spiga del grano, ora la spiga stessa.
(3) *Marizzo* o *marezzo*, ondeggiamento di color variato, o serpeggiamento ad onde.
(4) *Torrefatto*, reso ardente.

S' apre in fessure. La cicala intanto
Col suo nojoso interminabil metro
Affretta il mietitore, e omai la spica
Arida e greve screpolar s' intende.
Che più si resta? Ma ne' volti d' onde
Tanto improvvisa pallidezza? E d' onde
Il tacito sospiro, e il tristo e lungo
Affissar dello sguardo all' alpe in cima?
Piccola nuvoletta ivi s' aggira
Peregrina pel ciel; forse di pioggia
Larga e cortese all' appassite valli,
A' montani ruscei? Pur là nel bosco,
Tra i rami d' una quercia fulminata,
Crocita il corvo a piena gola. Il cigno
Per desio di bagnarsi alla fontana
Vi si schiamazza imbizzarrito, e l' ale
Va starnazzando. Dalla falda erbosa
Gode la vaccherella or quinci or quindi
La nov'aura pigliar levando il muso.
Folleggiano le rondini, gavazza
La folaghetta sull' arena asciutta;
E la ranocchia collaggiù stagnante
Le antiche querimonie rinnovella.
Feral disastro! D'improvvisa notte
Il cielo abbuja. Un sordo rombo e cupo
Dall'estremo orizzonto si propaga;
Ed ecco fischia il vento, e di traverso
In affollati vortici si gitta.
Ne' campi, nelle selve i rami abbatte,
Globi di polve innalza, e cielo e terra,
Ne' suoi viluppi furïoso avvolge . . . .
Nelle chiuse magion sorge frattanto
Un gemere fioco, un supplicar mercede
Che ti scende nell'anima. Pietose
Sul domestico altare ardon le faci,
E fumigando crepita l'ulivo,
Ma non cessa il furor della tempesta
E la pugna de' venti, e delle nubi
Il fitto corruscar. Prorompe il tuono,
Romoreggiando fragoroso, e tutta
Squarcia correndo e di terror imprime
La tenebrosa immensità. Succede
Breve calma fatal, presagio a' cori
Di più grave sciagura. Oh Dio! stridendo

La saetta precipita; le madri
Serrano palpitando i figli al seno.
A quello schianto, a quel trabocco, i cieli
Diluviano scrosciando: e tetti e campi
La strepitante grandine flagella....
Già il corruccio passò della tempesta.
Dell' occidente in sulle azzurre porte
Spiega sublime i padiglioni aurati,
E nella pompa de' suoi raggi esulta
Serenator dell'universo il sole.
Ardon le opposte nubi, alma bellezza
Di colori, di forme e di sembianze:
Croco, neve, rubin, zaffiri, e rose,
Monti, valli, boschetti e paradisi,
Dove l'occhio si perde e il cor s'inebbria
Maravigliando. La diffusa luce
Bevono l'aure: nell'eterea luce
Guazzano l' onde. La terrestre faccia,
Seminata di raggi e di faville,
A gioja insieme e a gioventù ritorna.
Si rifà la stagione. All'opera, all'opra,
Nervosi mietitori. Ecco s'avanza
L' ordinata falcifera falange,
Esercito di Cerere. Già i vedi
Stracciati e curvi, le granose spiche
Stringer in fascio con la manca, e il ferro
Serrando attorno colla destra in arco,
Mietere i gambi e dischiomarne i solchi.
Nè s' allenta il fervor. Come vittrici,
Dopo l' assalto e la tenzon di Marte,
Soglion le schiere il debellato campo
Alteramente passeggiar, le spoglie
Rammassar de' nemici, erger trofei,
E in ordin lungo celebrar trionfi,
Non altrimenti sui recisi solchi
La cereal falange alza cataste
D' ammontati covoni. E plaustri e cerri
Stridon acuti, dell' incarco afflitto
Cigola l' asse. Fra gli applausi intanto
La conquistata messe entra alle corti,
E di gioja risuonano le ville...
Uscite dunque, o villanelle, uscite,
Spigolatrici a razzolar pe' solchi;
Nè fia chi vieti alle discrete voglie

Sì scarso premio, e alle man bianche e belle
D'accozzar que' manipoli contenda.
Vostra ventura, forosette, e voi
Siate di riverenza e di mercede
Cortesi al signor vostro, e vi rammembri
Qual femminetta, in sua pietà fidando,
Umile di Moabbo femminetta
Venne dal campo, ove coglica le spiche,
A fortunato talamo raccolta.
Segui, diceale il buon Messer, che vide
Quella pietosa, e si commosse dentro
Al caro aspetto; e voi famigli, voi
Non le ponete all'opera ritegno;
Anzi vogliate a bello studio alcune
Spargere manatella (1) or quinci or quindi,
Ch' ella senza rossor, goda comporsi.
Ed ella in atti dolcemente schiva,
Chè vedovella in basso era caduta,
Rendea per cenni il merto e la risposta.
Così da mane a sera la tapina
Sull'orme si traeva de' mietitori,
Stringendo al sen le spiche, e in suo segreto
Al ser benedicendo; e, posto il sole,
Gli accolti covoncei s'alzava in collo,
Ruvido carco all'omero gentile;
E piè ristretta innanzi piè mettendo,
Alla cara magion se ne redia . . .
Se non che vi richiama, o forosette.
L'antica madre, che allo studio intenta
Degli operosi filugelli, a voi
Chiede mercè d'arbuscoli e di fronde
La selvetta compor, dove le fila
Tessono del mirabile lavoro
Già pasciuti del gelso i lunghi sonni
Presero, e mondi letti ebbero, e dolci
Gustar profumi. Or delle cure amiche
Rendono bello il guiderdon, che tutta
Di bozzoletti tra d'argento e d'oro
Rivestiranno la gentil selvetta;
E ne godrà l'antica madre; e voi
N'avrete vezzi, o fortunate, e al tempo
Di vostre nozze gamurrini (2) e nastri:

(1) *Manatella*, lo stesso che manipolo, covone.
(2) *Gamurrino*, diminutivo di *Gamorra*, specie d'antica veste da donna.

Digitized by Google

Tanto dell' util vostro ha cura il Cielo.
Spianasi l' aja intanto, e fasci e biche
Si distendono al suolo. Omai s' innalza
D' armate braccia un flagellare alterno,
Che or leggero, or pesante, or lento, or ratto,
Sgomina, avvalla, e dirompendo smaglia
Le accolte messi. Dai spigosi gusci
Obblico (1) schizza, e tra le vôte paglie
Sepolto giace in umil letto il grano.
Qua bidenti, forconi, e rastre e tregge
E via recar le minuzzate spoglie,
Inudi gambi e le scabrose reste.
Quinci palle a raccôr, quindi raccôlto
Ventar il grano. Come pioggia ei cade
Raro, pesante, arcato. Un nugol fitto
Sollevasi di polve, e volto e panni
All' animoso lanciatore imbianca.
Or che si bada? Numerato il grano,
E ne' suoi colli e monticei diviso,
Gli attalici (2) granai stanchi del peso;
E qua risalga all' appressar d' autunno
Rapido rotator d' agile vaglio,
Che pe' solchi e pe' doni eletto e puro
Dalla turpe mondiglia lo discevri!...
Nè l'aureo grano che dal Trace ha nome (3),
Fia che men grata de' secondi onori
L' arpa defraudi; e a voi ne sacro il canto
Rustiche genti, che, laddove il biondo
Recar v' è duopo alla città superba,
Dono di Cere (4), ed al signor presente
Farne tributo, questo gran, che d' oro
Fragrante disfavilla, a voi rimansi
Esca sempre bramata e sempre cara.
E non pur vostro bene, che armenti e greggi
Di tal pianta felice han nutrimento,
Hanno letto i presepi, e i focolari
Traggon anch'essi di che mover fiamma
Spiccossi il gambo di succose avvolto
Foglie cascanti; la granosa madre

(1) *Obblico*, lo stesso che obbliquo.
(2) *Attalici*, fa lo stesso cho ricchi, dal nome di Atalo, doviziosissimo re di Pergamo, che lasciò erede il popolo romano.
(3) Il granoturco.
(4) *Cere*, lo stesso che Cerere, *Il biondo dono di Cerere*, Il frumento.

Sorge tra queste, e dalla cima il fiore
Le piove in grembo il marital diletto,
E la feconda. Si rallegra il campo,
E profumasi l'aria che ne olezza.
Così dove il terren umido e pingue
S' adima in valli, e dov'acque riganti
Corrono preste al desio, quivi più bella
Sorge la cara pianta e pannocchiuta (1)
Di cento e cento nati ella s'adorna.
Altre cure, altri doni. Il tempo è questo
Di por festoso il piè dentro a riposti
Frutteti, e l' are cumular votive
De' più scelti panier. Oh delle frutte
Quanta copia e beltà! Quanta fragranza!
Qual d'agro amabilissimo s' impregna,
Qual si giulebba, e tutto il sen ricolmo
Della succosa salutar freschezza,
Ai travagliati stomachi conforto
Recan soave. Dalle pinte ajuole
S' alza la fragoletta porporina,
E desïata alle seconde mense
E de' colmi cucchiai grata conquista.
Brune, vermiglie, a grappoli diversi
Piovon da' rami le ciliege; il prugno
Luccica liscio, e la cedevol fibra
Tenero incuoce; zuccheroso e ghiotto
Screpola il fico; agli odorosi aranci
Ride piu fresca del Benaco (2) l' onda,
Ride l' aura più pura. Onor de' Persi,
Di dorata lanugine si veste
La bella pesca, e nelle molli polpe
Il saporoso néttare condisce;
Quel néttare beato in cui natanti
Guazzano i labbri e n' ha tributo il mento.
Valli chiuse, ermi boschi, alme fontane,
Verdi grotte odorose, a voi nel fitto
Dell' ardente stagion, quando più ferve
L'astro in mezzo del ciel, chieggono i sensi
Dolce ristoro, e l' anima tranquilla
Riposo. Tra le vostre ombre segrete

(1) *Pannocchiuta*, che ha pannocchia, e dicesi pannocchia, la spiga della saggina, del miglio, del panico, ecc.
(2) *Benaco*, antico nome del lago di Garda.

Vengono molli i sonni, e li lusinga
Il ventolin che scherza in tra le foglie,
L' ape che intorno ronza e l' acquicella
Che mormora dal greppo. Una freschezza
Consolatrice, una beante calma
Ti molce i sensi e l' anima t' acqueta:
Solitari recessi, ove han frequente
Le Muse ospizio e belle Ninfe albergo (1)
Dove l' eco romita agli amorosi
Carmi risponde. Che se pur ti giova,
Filosofo gentil, pascer la mente
D' alti concetti, non sarà che turbi
Le tue regioni. Il pastorel meriggia
Lungo il peculio suo (2), la pastorella
Ponglisi allato, lo ragguarda e tace.
E se talvolta le cerate canne
Fia ch' e' risvegli, ahi! credimi, quel suono,
Posto che rozzo e povero di note,
Gradisce a gentil alma; ed ella il segue,
Paga di quel piacer che la desvia....
Così volge la State, e invan disdegna
I prescritti confin del breve impero;
Chè le ragioni a vendicar dell' anno
Quinci sta Primavera, e quindi Autunno,
E alla guardia fedel vigila il Tempo.

GIUSEPPE BARBIERI.

Appendice M.

(Pag. 185.)

SEGNERI PAOLO, gesuita nato in Nettuno, castello della Campagna di Roma nel 1624, morì nel 1694. Attese a coltivare l' eloquenza del pulpito, e ne colse la prima palma, che gli è conservata tuttora, anche dal compenso di chi sa ravvisare ciò che gli manca ad essere oratore perfetto. Fu studiosissimo della lingua, e seppe in uno stile facile ad un tratto ed efficace esporre ogni parte della cristiana filosofia. Scrisse il *Quaresimale*, dei *Panegirici*, la *Manna dell'anima* e il *Cristiano istruito*, opera sopra le altre pregiabilissima e per la materia e per lo stile.

(1) *Solitari recessi*, ecc., che svegliano la favilla poetica e che dalla fantasia son popolati di graziose immagini.
(2) *Peculio*, lo stesso che gregge.

Eccellenza della divina natura dimostrata nelle Opere della Creazione.

Epitetto, filosofo di alto grido, richiesto dai discepoli: Che cosa è Dio? diede loro la più aggiustata risposta che uscisse mai dalla bocca de' savi antichi. Rispose loro: Se io vi potessi dire che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. È certo che il Signor solo può dire che cosa egli sia: ma non lo può dire se non a sè, perchè, quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non può però spiegarla a noi tutta, non per mancamento che sia in lui di potenza, ma per soprabbondanza di maestà. Pertanto, che potrovvi io dire di questa luce increata, mentre ogni savio della terra ne intende meno infinitamente di quel che intenda del nostro sole una piccola formicuccia? I nostri encomj, dice sant'Ambrogio, se ben si mira la sua grandezza, sono un torto che gli facciamo; e mentre chiamiamo Dio maggiore d'ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorare col preferimento, tanto lo veniamo ad ingiuriare col paragone. Tuttavia è pur necessario il parlarne, affinchè voi ne conosciate qualche cosa, giacchè dal non conoscere Dio nasce tutto il male del mondo, come pure disse il Signore, rendendo ragione agli apostoli de' mali trattamenti che erano per ricevere, ancorchè fossero suoi ambasciatori. Benchè non possa arrivare la punta di una fiamma a toccare la sua sfera, non lascia però di muoversi a questa volta con ogni sforzo. Così noi, se non possiamo ragionare di Dio come dobbiamo, dobbiamo almeno ragionare come possiamo. Tanto più, che il santo profeta Davide c' insegna una maniera, per cui possono intendere alcuna cosa della grandezza divina anche gli idioti. Sebbene io non sappia di lettere, diss' egli, pure voglio penetrare il mistero delle meraviglie del Signore: e fu quanto dire: Perchè io non intendo profondamente le divine scritture e non so i misteri, o più ascosi o più alti della teologia, che dovrò fare, bramando io pure di conoscere il mio Creatore, come fan gli altri? Ecco: mi sprofonderò nella sua onnipotenza, andando a parte a parte mirando le opere grandi che da essa procedono, e così verrò a conoscere in qualche maniera l' artefice dai suoi lavori. Dunque anche noi seguiteremo una tale scorta, ammirando, col santo re, questa onnipotenza, in ordine alle creatute da lei prodotte ed alle opere ammirande della sua mano.

E però rappresentatevi in primo luogo tutta la vastità

della terra e tutta la sterminatezza de' cieli: i cieli ripieni di tante stelle, e la terra ripiena di tante piante, di tanti marmi, di tanti metalli, di tante fiere, di tante varie creature: e poi considerate che tutta questa macchina è stata fatta dal nulla? Questo solo non vi empie di meraviglia? Cavò Mosè da un'arida pietra un piccol ruscelletto là nel deserto; ed ecco più d'un milione di persone affollarsi attorno al sasso, non tanto per saziar la sete con l'acque desiderate, quanto per saziare la curiosità con la vista di un tale prodigio. Or qual prodigio sarà mai cavare non un fonticello da un selce, ma bensì tutto l'universo dal nulla? Se io vi dicessi che il sole, prima d'esser sole, era un granellino di sabbia, e che Dio col suo potere l'ingrandì e illuminò come ora veggiamo in quel gran pianeta, voi rimarreste attoniti a questa nuova. E poi vi parrà che io non vi dica nulla, quando vi dico che Dio ha fatto dal niente, non pure il sole, ma tutto il resto? Tra l'essere e il non essere, v'è una distanza sì grande, che non ha fine: e però dovete sapere, come si richiede più forza per fare di nulla un granello di sabbia, che per fare d'un granello di sabbia tutti i cieli; perchè alla fine tra un granello di sabbia ed i cieli vi è qualche proporzione, mentre sono sotto un medesimo genere d'essere creati, ed hanno insieme alcune qualità comuni tra loro; ma tra quello che è e quello che non è non v'è punto di proporzione e così sempre è tra loro un caos immenso ed infinito, che non può essere trapassato se non da immenso ed infinito potere. E però che gran Signore è mai il nostro Dio a cui serve di miniera inesausta l'istesso niente? Io sfido tutti i monarchi del mondo a fare di nulla la punta sola di un ago; e son certo che, se si mettono all'impresa, con tutte le loro forze non ne verranno a capo. E il nostro Iddio cava dal niente un universo sì vasto, che vi si perde attorno il pensiero. Alzate gli occhi e mirate di notte il cielo stellato. Quel cielo, perchè voi lo sappiate, è sì ampio che gira mille diciasette milioni di miglia; e con tutto ciò si tiene, che il cielo empireo, dove stanno i beati, sia tanto maggiore del cielo stellato ora detto, quanto il cielo stellato è maggiore di questi corpi inferiori: onde, a descrivere la vastità di quel regno così felice, la Divina Scrittura non adopera misure, ma esclamazioni.... È sì grande quel bel paese, che pare non aver termini, e nondimeno è fatto anch'esso dal niente, così sul niente sta parimenti librato da tanti secoli, come vi stanno, tutti i cieli minori che gli si muovono sotto. E non è questa similmente un'opera di po-

ter sommo? Tutti gli architetti del mondo con la lor arte non saprebbono fare da sè stare in aria il nido d'una passera; e il Creatore sa fare stare da sè librata sul nulla l'immensa macchina di tutti gli orbi celesti: per non favellar della terra, la quale, quantunque rispetto alla suprema sfera, non abbia, per dir così, quantità sensibile, ma sia come il centro rispetto alla sua smisurata circonferenza, con tutto ciò non gira meno in sè stessa di ventisei mila miglia di circuito, e questa ancora, come dice Giobbe, Iddio tien librata sul nulla. Quanto convien dunque che sia grande la perfezione dell'essere suo divino, mentre n'è sì grande la sua forza!

Eppur v'è di più: perchè questo Signore così grande non solo può far dal nulla molte cose, ma le può anche in nulla tutte ridurre; là dove tutte le creature unite insieme non possono ridurre in nulla nemmeno un atomo. Dicono che Milone Crotoniate fosse dotato di tanta lena, che stringendo colle sue gambe un cavallo, lo facesse crepare. Ma che direste voi se egli fosse stato così gagliardo che prendendo nelle mani un sasso ben duro lo riducesse, col solo stringerlo, tutto in minuta polvere, e lo spargesse sfarinato per l'aria? E nondimeno lo spargerlo in aria non sarebbe ridurlo in niente. Ma mirate un poco quanto sia poderoso il braccio di Dio, che può, stringendo, non solo ridurre in polvere, ma ridurre in nulla, non dirò un masso, non dirò un monte, non dirò tutta la terra, ma tutte le cose insieme create! Si sa che vi vuole più per fabbricare che per disfare; e così anche in questo si mostra quanto sia debole la potenza dei principi della terra, mentre più la mostrano in desolare e in distruggere, che in edificare. Se non che in desolare ancora e in distruggere danno giornalmente a veder quanto sieno fiacchi. Cosa vi vuole a fare una guerra? Vi vuole, rispose un gran capitano, un torrente di persone, un torrente di monete, un torrente di munizioni. Ma vi vuole per gli uomini, non per Dio. Egli, egualmente onnipotente e nel fare e nel disfare, può annichilare il tutto con un sol cenno.

E questa è una circostanza notabilissima del suo operare: operare senza istrumenti. Mirate un poco quanto si ricerca di ordigni per fabbricare una casa, per fiancheggiare una cupola, per levare in aria una mole! Racconta Plinio che Ramesse, re d'Egitto, per lavorare un obelisco ed alzarlo, adoperò la forza di ventimila persone. E poi non si vergognano gli uomini di dare ai principi il titolo di potentissimi mentre tanto vi vuole perchè sollevino alcun braccio da terra un sasso di pochi palmi! Ma per non andar dietro a secoli sì vetusti,

quell'ingegnere moderno (1), che riferì tanto per minuto in istampa la maniera tenuta da lui, sotto Sisto V, ad alzare sulla piazza di San Pietro in Roma, la bella guglia che ivi si mira, mentre volle fare un panegirico alla sua arte, non si può dire che facesse una satira all'umana debolezza? Quaranta argani, settantacinque cavalli, quattro castelli di legname, una selva di travi, un popolo di operai, che tutti d'accordo, al suono della tromba, dessero forza alle leve, e perchè? Per movere una piramide, e alzarla in alto, tanto che potesse posarsi sulla base. Laddove il nostro Dio senza mezzi, senza ministri fa cose immensamente maggiori con una sola parola. Facciam così; aduniamo insieme tutti gli eserciti che hanno militato finora sopra la terra, e diciam loro che si provino un poco, a movere con una loro parola, una piuma sola che giaccia sul pavimento. Non la moveranno giammai, se si accordassero insieme tutti gli uomini possibili. E Dio, con una parola, che non può muovere? Vi dissi dianzi quanto sia vasta la macchina di tutto il cielo stellato; eppur quella macchina si volge continuamente da seimila anni in qua, con tanta rapidezza che alcuna delle stelle incastrate in quella gran ruota per ciascun'ora corre un viaggio di quarantadue milioni di miglia: un viaggio così notabile, che se una gran pietra, cadendo equabilmente, dovesse compirlo tutto appena in ventidue anni e mezzo lo compirebbe. Eppur quella stella lo compisce in un'ora. Ora ad una mossa sì celere chi dà forza? Il fiato del nostro Dio, che sol dice: Va. Come dunque ardiscono gli uomini di gloriarsi davanti a lui, e come non argomentano chi sia Dio dal vedere quanto egli possa?

I Re dei Tartari solevano, nella loro incoronazione, usar questa cerimonia, non so se più superba o più sciocca. Si scioglievano la spada dal fianco e la gittavano via, soggiungendo: Da ora in avanti il mio fiato mi servirà di spada. Ma quanto è vero che la potenza umana non dimostra mai meglio quanto sia piccola, che quando ella si rizza per sollevarsi in punta di piè! E che cosa può fare un uomo col fiato? Parlò da savio quel buffone mezzo scemo, quando a Filippo II che il minacciava se non eseguisse una cosa, rispose con gran franchezza: Che farebbe Vostra Maestà, se tutti i sudditi suoi si accordassero insieme a dirle di no? Perciocchè con quelle schiette parole mostrò egli una grande verità, ed è, che i grandi del mondo in realtà non possono nulla da sè medesimi,

(1) Domenico Fontana, architetto luganese.

ma solo per mezzo altrui. Quand'anche il nuocere fosse una gran prodezza, che mai si dice di singolare di un Alessandro Magno, di un Ciro, di un Cesare, quando si dice che hanno disfatti tanti eserciti, ovvero che hanno dato a morte più d'un milione di persone, come già osò di vantarsi talun di loro? Non furono essi che fecero tanta strage: la fecero i loro soldati: mentre essi che n'erano i capi, ignudi ed inermi, avrebbero potuto fare ad altri meno di paura da sè medesimi, e meno di male, di quel che faccia un sol aspide. Dio solo è quello che tanto fa da sè, quanto fa con altri. E se pur di altri bene spesso si vale, non crediate già che lo faccia per quel bisogno che ha il fabbro delle sue seghe, delle sue seste, o degli altri suoi ferramenti; lo fa per comunicare anche ad altri la sua virtù.

Ma forse che queste tante gran cose, che ha fatto Iddio da sè solo, saranno state da lui fatte in più secoli? Pensate voi: furono fatte in un attimo. Tra gli uomini, quanto una macchina ha più di forza per muovere, tanto ha meno di velocità: compensandosi così il potere colla tardanza. E pure ripiglia a questo Barucche: *Le stelle furon chiamate, e dissero: Eccoci;* non vi corse nè anche un istante di dilazione tra il comandamento del Creatore e l'obbedienza delle cose create. Figuratevi che Dio, prima di formare altra cosa, avesse formati voi, e che però, mentre vi trovavate sepolti in un bujo immenso, risonando tutto all'improvviso questa voce per l'aria: Sia fatta la luce, voi aveste veduto sorger subito in cielo un sole sì bello, qual'è quello che noi presentemente godiamo: che avreste voi mai detto a tale spettacolo? Un corpo sì vasto che riempirebbe centosessantasei volte questo nostro mondo terreno, architettato, prodotto, perfezionato in un solo istante. Per dorarlo, non più che nella superficie d'intorno intorno, che non vi vorrebbe di stento, se ciò toccasse ad alcuno dei nostri soliti doratori? Quante miniere credete voi che dovrebbe consumarvisi, e quanto tempo vi si dovrebbe impiegare? E pure il Creatore in un momento lo trasse dal nulla, ed in un momento non solamente lo indorò, ma lo fece d'oro; anzi d'un oro più prezioso d'ogni altro che è la sua luce. Non ha dunque ragione d'invitarci il Savio a raccogliere da quest'opera la grandezza del suo Fattore? Ma che avreste voi detto, se, chiamate anch'esse col sole, fossero comparse tutto ad un tratto le stelle, e con le stelle i pianeti, e coi pianeti la nostra terra vestita d'erbe e di fiori, e di frutti e d'alberi diversi, popolata da tanti animali, quali domestici, e quali selvaggi, coronata da tanti monti, arricchita da tanti fiumi, abbellita

da tante fonti, circondata da un oceano sì profondo di letto e sì interminato? E pure fu così. Tutte queste cose nacquero in tanto tempo, quanto vi sarebbe loro voluto, in caso di chiamata, a rispondere: Eccoci.

SEGNERI.

Appendice N.

(Pag. 210)

Della Pulitezza.

La *pulitezza* è un ramo della civilizzazione: ella consiste nell'*arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, ossia acquistarci l'altrui stima ed affezione entro i limiti del giusto e dell'onesto, cioè della ragione sociale.*

Siccome non possiamo far nascere eletti fiori, moltiplicarli ed abbellirne il suolo con ogni maniera di coltura, così non è possibile di svolgere nell'altrui animo la stima e l'affezione verso di noi con ogni sorta di mezzi.

La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono; i suoi precetti non si attingono da' capricci variabili dell'uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono. Di tale proposizione salta agli occhi la verità, allorchè si pongono al vaglio i motivi per cui alcuni atti ottengono lode di puliti, ed altri come impuliti son condannati. Anche il contadino, a modo d'esempio, s'affretta a raccorre una moneta od altra cosa che vi è fuggita di mano; egli si abbassa, onde togliere a voi l'*incomodo* d'abbassarvi: ci è qui *un risparmio di pena nell'esecuzione d'un desiderio*; e questo risparmio non è figlio di stabilita convenzione, ma dell'indole delle nostre facoltà. Allorchè, al teatro, quelli che si trovano nelle file posteriori, gridano a quelli delle anteriori, levatevi il cappello, lo fanno forse per convenzione? No certo. Il desiderio di partecipare al comune spettacolo è ragionevole e legittimo, come ragionevole e legittimo si è il principio che il piacere della maggior parte non debb'essere distrutto dalla minore, nè dimezzato.

Nel codice della pulitezza v'ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n'ha ne' codici civili; ma

la massima parte de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali, è diretta. Si può riguardare come convenzionale, a cagion d' esempio, l' uso europeo che, per torre di mezzo le dispute, guarentisce il diritto di restar sul marciapiede a chi ha la destra verso il muro; giacchè quasi con uguale ragione si poteva lo stesso diritto alla sinistra guarentire. Ma questa convenzione alla legge del comodo e dell' incomodo va soggetta. Infatti camminando voi a cavallo con persona più meritevole parimente a cavallo, la convenzione vuole che le lasciate la destra e stiate qualche passo indietro. Nel caso però che la strada fosse alquanto sdrucciola o sassosa a destra, voi dovreste cambiar luogo; e se il vento cacciasse contra il vostro compagno la polve sollevata dal vostro cavallo, voi, invece di stare indietro, dovreste procedere avanti. Per la stessa ragione sarete il primo a tentare il guado d'un fiume e a passarlo, sì per servir di guida al compagno, e sì per non aspergerlo d' acqua o di fango. Si vede spesso la convenzione cedere al comodo negli stessi usi che dai carrettieri, cocchieri, postiglioni si osservano. Infatti una vettura, per es., la quale stia aspettando d'essere caricata o scaricata, benchè abbia il muro alla sua sinistra, costringe quelle che vanno o che vengono, e scostarsi dalla loro linea, e talvolta a retrocedere; giacchè se ella dovesse moversi, a misura che un' altra sopraggiunge, si renderebbe talvolta il carico e lo scarico impossibile.

Se si riduce la pulitezza a pratiche arbitrarie e convenzionali, più inconvenienti ne emergono;

1.° La pulitezza perde qualche grado di pregio;

2.° Riesce più difficile ad appararsi e ritenersi;

3.° Sorgono dubbj in ogni nuova combinazione di cose;

4.° Mancano le norme per giudicare gli usi e le consuetudini.

Per le cose dette è chiaro che la pulitezza, considerata nel suo scopo e ne' suoi mezzi, non differisce dalla morale, fuorchè nella *gradazione*. Chi, per es., dà un bicchiere di vino a persona assetata, eseguisce un atto di misericordia; chi dà la chiave del suo palchetto a chi brama d' assistere ad una rappresentazione teatrale, eseguisce un atto di pulitezza. Nell'un caso e nell' altro v' è *cessazione d' un dolore o soddisfacimento d' un bisogno*; ed è questo dolor cessato che costituisce il principal merito dell' azione. Nel primo caso v' è un dolore più forte; men forte nel secondo: ma il più e il meno non cambiano la specie. Voi che mi negate 20 lire di cui mi siete debitore, venite accusato d' ingiustizia, perchè mi private dei piaceri che colle 20 lire potrei procacciarmi. Voi scrivete senza

motivo ragionevole cinque ponderose lettere ad un povero uomo, e lo costringete a pagare 4 lire per ciascuna, sicchè il danno ch' egli ne sente, sale in tutto lire venti: ciascuno vi taccerà d'indiscrezione, d'inurbanità, non già per convenzione, ma pel danno suddetto che nell' uno caso e nell'altro è eguale; anzi suol essere maggiore nel secondo, giacchè il *dispiacere di sborsare, in parità di circostanze, è maggiore del dispiacere di non ricevere.*

Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quelle nella frequenza dei suoi atti. Non è possibile nè a tutti nè sempre d'essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre d' essere puliti. L' occasione d'esercitare modi gentili si rinnova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all' importanza supplisce. Insomma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena.

Fa d'uopo confessare che la pulitezza non sempre si presenta abbracciata alla morale, e l'uomo più pulito non è sempre il più morigerato. Il popolo chinese è il popolo cerimonioso, e nel tempo stesso il più falso tra quanti vivono sulla terra; e, senza andare alla China, ciascuno giornalmente s'avvede che con gentilissimi complimenti sanno titillare l' altru amor proprio anco gli scroccatori di professione. Quindi un illustre scrittore italiano dice: « Altro infine non è la pulitezza che l'arte d'ingannare sè medesimi coll'apparente sacrifizio della propria all' altrui volontà, talchè non è raro che gli uomini puliti siano i più perfidi. »

Alle quali lagnanze si può andare incontro colle seguenti considerazioni:

1.° Una bella pittura può sussistere sopra un muro fracido, sdruscito, cadente: questa combinazione di cose scema forse il pregio generale della pittura? Le monete false che non di rado sulla piazza appariscono, distruggon forse l' utilità e la necessità delle monete legittime? Perchè la vipera si asconde talvolta fra l'erbe e i fiori, cessiamo noi di pregiare i fiori e l'erbe? Spogliandoci de' modi gentili, e l' apparenza assumendo o la realtà della rozzezza, ci allontaniamo noi dalla perfidia? Un vizio divien forse manco nocivo, a misura che con maggiore sfacciataggine ed impudenza si mostra?

2.° Parecchi de'nostri sentimenti, se compariscono alla luce, *offendono gli astanti, o ci fanno scopo all' altrui motteggio:* l' arte che c' insegna a velarli non sarà ella un'arte stimabilissima? Infatti molti litigi che dividono le famiglie, molti odj che covano nell' animo i cittadini, la maggior parte dei

duelli che alla giornata succedono, da un detto offensivo, da un atto impulito, da una semplice mala grazia traggono non di rado origine.

« Due passi più o men lunghi, più o men corti,
« Un inchino talor più o men profondo
« Capace è di mandar sossopra il mondo. »

Ora, sia che questi atti con finto animo si sfuggano, o con sincero, sarà sempre fuori di dubbio che lo sfuggirli dagli accennati mali ci libera. Io non approvo l' uso degli Spartani che avvezzavano i giovani a tenere le mani sotto alla veste; ma è certo che questa abitudine frenava i pugni allorchè la collera riscaldava gli animi.

3.° La maggior parte degli uomini alta idea non concepiscono de'loro simili fuorchè dai modi esteriori.

« Dall' apparenza ognor giudica il mondo. »

Perciò il vero merito non apparirà giammai ciò ch' egli è, se sotto ruvida scorza si presenta, spoglio d'ogni fiore d' urbanità. Una bella donna, ma rozza, sgarbata, villana, interessa meno d'una donna men bella ma più gentile. Quindi i poeti rappresentano Venere accompagnata dalle Grazie, per darci ad intendere che la stessa bellezza non può farne senza; e infatti non si può essere belli che in una sola maniera, mentre si può essere graziosi in mille.

4.° Tale si è oggigiorno l' indole schizzinosa dell' opinione pubblica, che non di rado perdona un vizio, ma un'indecenza non mai; quindi le maniere, il discorso, l'aria, il portamento, i gesti rozzi ed inurbani, oltre di tirarvi addosso de' titoli spregevoli, sono talvolta l'unica cagione per cui non siete ammesso ad una partita di piacere, non è accettata la vostra compagnia in un viaggio, siete escluso da una conversazione e fors' anco da un' associazione commerciale da cui poteva ridondarvi vistoso guadagno, ecc. Il perchè chiunque dimanda un favore, suole di modi urbani e gentili far uso, acciò la propria sgarbatezza non serva di pretesto all'altrui mala voglia; e in generale la stessa virtù indispone contro di sè gli animi, allorchè veste apparenza agreste e selvaggia.

5.° La nostra pulitezza non di rado diviene pungolo agli altri ond'essere più onesti di quel che non vorrebbero natu-

ralmente apparire; lo stesso delitto, per una specie di pudore che gli serve di coscienza, non osa smentire le virtù che gli si attribuiscono: allorchè, per es., dico a qualcuno, *mi fido alla vostra onoratezza*, suscito nel di lui animo un sentimento piacevole che in parità di circostanze, diminuisce in lui la voglia di tradirmi.

Il rispetto esteriore è una barriera che ad una famigliarità dannosa può opporsi con successo:

« . . . . . ai più arditi
« È freno il suo decoro . . . . »

6.° Finalmente nessuno va scevro di difetti; ora dissimulando, *allorchè conviene*, gli altrui, riusciamo non di rado a far dissimulare i nostri, e l'arte di dissimulare a proposito è un ramo della pulitezza.

In somma il desiderio di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, adescando, senza offendere il giusto, l'altrui amor proprio, e più astenendoci dell'indebitamente inacerbirlo, ci frutta l'altrui stima ed affezione, cioè con piccolo capitale facciamo grosso guadagno.

Siccome è più facile fare degli inchini che de' sacrifizj: atteggiare la testa e le gambe, che coltivare gli affetti dell'animo; largheggiare nelle proteste con parole vuote di senso, che essere pronti ad eseguirle: perciò tutta la pulitezza comune non di rado agli atti esteriori si restringe; talchè non pochi sembrano convinti che la maschera sia un rimedio alla bruttezza, perchè riesce a nasconderla alcuni istanti. Le leggi chinesi avendo con pedantesca minutezza ordinato le più piccole azioni, le formole del discorso, la specie delle riverenze e il numero, le dimande e le risposte, i ringraziamenti e gli inchini, le smorfie che far si debbono a ciascuna persona, per ogni affare, in ogni istante del giorno, hanno tolto alla nazione il tempo di addestrarsi nelle virtù sociali, e invece d'un popolo pulito ne hanno fatto un popolo burattino.

In generale la scrupolosa attenzione alle minutezze, alle inezie, alle frivolezze, insomma agli atti socialmente indifferenti, inceppa lo spirito, offusca il giudizio e fa dimenticare all'uomo i doveri essenziali.

Basterà dire due parole della pulitezza fisica, onde ricordare i vincoli che alla morale l'uniscono. Nessuno ignora presentemente che la pulitezza è schermo alla salute e da più specie di mali è capace di liberarci; non intarlano, a modo d'esem-

pio, sì presto i denti a chi ha l'abitudine di lavarsi la bocca ogni mattina; è represso lo sviluppo di più malattie cutanee dall'uso della monda biancheria; non è viziato l'organo della respirazione da aria notturna troppo infetta, allorchè asciutte si tengono le stanze e scevre d'ogni sozzurra, ecc. La pulitezza conserva la possibilità d'eseguire i doveri sociali e d'essere utili agli altri, laddove la sordidezza distruggendole rende incomoda e gravosa la nostra esistenza alla società. Annodando strettamente l'idea della pulitezza all'idea della sanità, si prepara l'animo all'esercizio di più virtù. Cook era persuaso che l'uomo a cui di buon'ora si inspira il gusto della pulitezza, diviene nel tempo stesso più sobrio, più ordinato, più attivo ad eseguire i proprj doveri. Infatti la sola abitudine della mondezza fisica c'indispone contra l'intemperante che d'indigesto cibo insozza le pareti, e contra l'ubbriaco che vediamo steso nel fango come un animale. Il sucidume che ingombra i bordelli, e le schifose malattie che ne contrae chi li frequenta, possono bastare ad allontanarcene. L'attenzione a sopprimere gli oggetti diffondenti odori nauseosi toglie di mezzo più occasioni di litigio, e mantiene la pace fra i vicini, ecc. Io non mi formo in mente troppa favorevole idea della salute e delle abitudini sociali dei nostri maggiori, allorchè leggo ripetuto in più statuti l'ordine di *tener chiuse le latrine*. La necessità di raccomandare agli abitanti questo dovere, prova in essi la nessuna attenzione alle cause insalubri e la totale indifferenza all'altrui incomodo. Quindi rapidamente si diffondevano le malattie contagiose negli scorsi secoli, e le inavvertenze private riuscivano fatali a tutta una nazione. Con uguale facilità divampavano gli odj, e tutta una città era in armi per un cane, un gatto o un orinale.

La filosofia raccomandando la salubrità negli ospitali, le quarantene ne' porti, l'asciugamento delle paludi, dimostrando la necessità di allontanare i morti dalle chiese, le risaje dalle città, le fabbriche insalubri dai centri popolati, inventando macchine e metodi per togliere l'infezione all'aria nelle navi, nelle carceri, negli ospizj, è riuscita a liberare l'Europa dalla lebbra, dalla peste, dai contagi che facevano sì frequenti e sì larghe stragi nei secoli passati. Ella può vantarsi d'aver migliorato la salute pubblica distruggendo le tante cause insalubri, *migliorato la pubblica morale, costringendoci a riguardare i mali altrui come nostri.*

MELCHIORRE GIOJA.

Appendice O.

(Pag. 230.)

Fleury Carlo Claudio, nato a Parigi nel 1640, morto nel 1723. Il senno da lui mostrato nella sua *Storia Ecclesiastica*, opera di gran mole e di ponderosa erudizione, gli acquistò l'onorevole predicato di *giudizioso.*

Della forma delle antiche Chiese.

La chiesa era, al possibile, separata da tutte le fabbriche profane, lontana dal rumore e circondata da ogni lato da atrii o luoghi aperti, da orti o da edifizj dipendenti dalla chiesa medesima, i quali tutti erano chiusi da un ricinto di muro. A prima giunta si trovava un portico, ossia primo vestibolo, pel quale si entrava in un gran cortile quadrato, cinto intorno di portici coperti, sostenuti da colonne, come sono i claustri de'monasteri. Sotto di questi portici stavano i poveri a'quali permettevasi di questuare alla porta della chiesa; e in mezzo al chiostro eranvi una o più fontane (sonosi a queste sostituite le pile dell'acqua santa) per lavarsi le mani e la faccia avanti di pregare. In fondo v'era un doppio vestibolo, dal quale si entrava per tre porte nella sala, o basilica, che era il corpo della chiesa. Dico che era doppio perchè ve n'era uno al di fuori e uno dentro. Accanto alla basilica v'erano per lo meno due fabbriche, il battistero all'ingresso, e in fondo la sagristia, ossia il tesoro, detto altresì *secretarium* o *diaconicum*, e questo alle volte era duplicato. Lungo la chiesa eranvi delle camere o cellette per comodo di chi volea meditare, oppure orare a parte: noi le chiameremmo cappellette:

La basilica, se lo comportava in larghezza, era divisa in tre navi da due ordini di colonne, in mezzo alle quali, come vediamo in tutte le chiese antiche, era la nave principale. Verso il fondo a oriente era l'altare, dopo il quale eravi il presbiterio o santuario; e questo è ciò che dappoi si chiamò la testa della chiesa. Era esso costrutto in forma di un semicerchio, nel quale era l'altare veduto per di dietro; al disopra una vôlta in forma di nicchia che lo copriva: l'arcata che formavane l'apertura si chiamava con voce greca *abside.* Aveano forse da principio i Cristiani voluto imitare il consesso del Sinedrio degli Ebrei, nel quale i giudici, col presidente in mezzo formavano un semicerchio. Così anche era il vescovo

in mezzo al presbiterio, che gli sedeva a lato di qua e di là. La sua cattedra, chiamata in greco *trono*, era più elevata dell' altre sedie, che tutti insieme in greco si appellavano *synthronos*, e in latino *consessus*. Il vescovo era come il presidente, e i preti i suoi consiglieri. Essendo il soglio del vescovo elevato, egli ne scendeva per accostarsi all'altare, il quale era chiuso davanti da cancelli, oltre a' quali nel principio della nave v'erano altri cancelli, per allogare in quello spazio i cantori, che poi si chiamarono il coro. Questi cantori erano semplici chierici destinati a tale officio. All'ingresso del coro eravi l'*ambone*, cioè una tribuna rilevata, alla quale salivasi da due parti, e serviva a farvi le pubbliche letture. Nel progresso si è denominata pulpito, o pergamo. Se uno era l'*ambone*, metteasi nel mezzo; ma talvolta se ne facevano due, per non togliere la vista dell' altare. A destra del vescovo, alla sinistra del popolo, eravi il pulpito del vangelo, e dall'altra parte quello dell' epistola; alcuna volta ve n' era un terzo per le profezie.

L' altare, sebben fosse qualche volta anche di legno, era comunemente una tavola di marmo o di porfido, alle volte eziandio di argento massiccio, o anche d'oro, e arricchita di gemme: perocchè si credeva che, dovendovisi soprapporre il Santo de'Santi, non si potesse impiegarvi materia abbastanza preziosa. Cotesta tavola era sostenuta da quattro piedi o colonnette ricche a proporzione; e collocavasi per quanto era possibile, sopra la sepoltura di qualche martire. Imperocchè essendovi già il costume di adunarsi ai loro sepolcri, vi si fabbricò sopra, e di qui è venuta poi la regola di non consacrare altari, se non vi si mettono reliquie. Questi erano quei sepolcri dei martiri che si chiamavano memorie o confessioni. Erano sotterra, e vi si scendeva per una piccola scala che era davanti al soprapposto altare. Questo, fuori del tempo del sacrifizio, restava spogliato e coperto da un sol tappeto, nè nulla mai senza alcuna cosa di mezzo vi si ponea sopra. In progresso si posero ai quattro angoli quattro colonne, le quali sostenevano una specie di tabernacolo che copriva tutto l'altare, e che per la sua forma, che era come una coppa arrovesciata, chiamossi ciborio. Gli antichi difatti avevano delle coppe o tazze che chiamavano *ciboria*, dal nome di un certo frutto che veniva dall' Egitto.

Tutte le predette cose erano magnificamente ornate. Il ciborio, colle colonne che lo sostenevano, era bene spesso tutto d' argento, e ve n' erano del peso di tremila libbre da sedici once. Tra gli spazj di queste colonne si mettevano cortine di

drappi preziosi per chiudere l'altare dai quattro lati. Il ciborio era adornato d'imagini e d'altri pezzi d'oro o d'argento, a rappresentare lo Spirito Santo. Alcuna volta si chiudeva dentro l'Eucaristia, che serbavasi per gl'infermi; tal'altra si serbava in semplici teche, quali sono i nostri ciborj. Talvolta si ricopriva d'argento l'intiera navata, o almeno rivestivasi di marmo insieme colla vôlta. Le colonne che sostenevano la basilica erano di marmo con capitelli di bronzo dorato. Aveva il pavimento di marmo, e sovente erane incrostata anche al di dentro.

Ne' secoli massime susseguenti si posero in opera i lavori di mosaico, *opus musivum*, che è una intarsiatura di pezzetti di vetro pinti di diversi colori. Se ne fa ogni sorte di figure che non si cancellano mai. Non è già che le chiese non avessero anche altre pitture, e particolarmente sui muri. Nella più parte di esse vedeansi diverse storie del vecchio Testamento, e massimamente quelle che prefiguravano i misteri del nuovo, come l'arca di Noè, il sacrifizio di Abramo, il passaggio del mar Rosso, Giona gettato in mare e Daniele tra i leoni. In più luoghi si vedeva la figura del Salvatore, e alcuni de' suoi miracoli, come la moltiplicazione de' pani, e la risurrezione di Lazzaro. Queste pitture erano fatte principalmente per gl'ignoranti, a' quali servivano di libri. Le porte della chiesa erano fregiate d'avorio, d'argento o d'oro, e sempre fornite di cortine. Alle principali porte metteansi alcune reliquie, donde procedeva il grande rispetto che ad esse rendeano i Fedeli.

Il *diaconicum*, o sagristia, era un considerabile edifizio congiunto alla chiesa. Quivi era il tesoro de' vasi sacri, onde non v'entravano se non i ministri che aveano facoltà di toccarli. Vi si custodivano parimenti i libri, le vesti sacerdotali, gli altri mobili preziosi, le oblazioni de' Fedeli, e alcuna volta anche l'Eucaristia, in una scatola rinchiusa in una torricella d'avorio. Il *secretarium* era una gran camera, o piuttosto una sala, nella quale il vescovo si adunava insieme col clero, per trattare in secreto degli affari ecclesiastici, o per prepararsi al santo sacrifizio, come facea S. Martino, il quale era solito di passar quivi prima della messa tre ore in orazione. Ve ne avea di così spaziose da potervi tenere concilii.

Avevano quantità di calici e di patene, che nei primi tempi erano spesso di vetro, ma bene spesso ancora di argento e d'oro, anche nel tempo delle persecuzioni. In latino il vocabolo *calix* significa una tazza ordinaria da bere, e *patena* un piatto da mettere in tavola le vivande. I calici delle chiese

erano per la più parte del peso di tre libbre. Le patene erano gran bacini, del peso persino di quarantacinque libbre, e comunemente di trenta. Insino d'allora erano in uso le candele, e molte sempre se ne accendevano, anche di pieno giorno, con molte lampadi. Erano queste già da gran tempo segnali di riverenza e di gioja; e anche nei libri de' Maccabei sono mentovate. Veggonsi candellieri d'oro donati ne' primi tempi alle chiese, che pesavano trentasette libbre per ogni pezzo, e d'argento che ne pesavano quarantacinque.

Il battistero era per lo più fabbricato rotondo: avea nel mezzo una cavità, da cui per alcuni gradini si discendeva per entrar nell'acqua; attesochè era propriamente un bagno. Fu dappoi convertito in un grande ricettacolo di marmo o di porfido a foggia di tino, e finalmente è stato ridotto a un bacino, come sono oggigiorno i sacri fonti. Il battistero era ornato di pitture congruenti a questo sacramento, corredato di molti vasi d'oro e d'argento, sì per serbarvi i santi olj, che per versar l'acqua. Questi vasi erano assai volte in forma di agnelli o di cervi, a rappresentare l'Agnello, nel cui sangue siamo lavati, o a denotare la brama dell'anime che cercano Dio, come un cervo assetato (giusta l'espressione del salmo) cerca una fonte. Vi si vedeva pure l'imagine di S. Giovanni Battista, e una colomba d'oro o d'argento sospesa sopra il santo lavacro, a porre viemmegiio sotto gli occhi tutta la storia del battesimo di Gesù Cristo, e la virtù dello Spirito Santo, che discende sopra l'acqua battesimale. Alcuni erano eziandio, che, per dire i sacri fonti, dicevano il Giordano. Tali erano presso a poco le antiche chiese e gli edifizj che ad esse andavano uniti; non avendo io creduto di dovermi qui estendere a parlare della casa del vescovo, o dell'abitazione de' chierici, d'onde in processo di tempo sono venuti i claustri de' canonici; nè tampoco degli ospitali di più sorte, i quali per lo più erano vicini alla principal chiesa.

C. C. Fleury

(*Trad. del P. Caleppio.*)

Appendice P.

(Pag. 232.)

Chateaubriand Francesco Augusto, nato nel 1779, morto da pochi anni, il più celebre, fecondo ed eloquente dei contemporanei scrittori francesi. Egli fondò la sua grande riputazione col *Genio*

del Cristianesimo e coi *Martiri:* opere scritte in servizio della religione, e coll'intento di aprire nuovi sentieri alle lettere. Checchè si possa apporre a queste opere e all'altre moltissime che uscirono dalla penna del Chateaubriand, certo è che pochi scrittori hanno più di lui esercitata un' influenza così diretta e continua sui loro contemporanei. Il voto concorde de' suoi connazionali lo acclamò prima gloria letteraria della Francia; toccherà alla storia recar giudizio della sua vita politica. Oltre le accennate, le più lodate opere sue sono il *Viaggio in America*, l'*Itinerario a Gerusalemme* e gli *Studj Storici*. Del *Genio* possiede l'Italia un'eccellente traduzione di Luigi Toccagni.

Qual sarebbe al presente lo stato della società se il Cristianesimo non fosse comparso nel Mondo.

È probabilissima cosa che, senza il Cristianesimo, il naufragio della società e delle scienze sarebbe stato compiuto. Non può calcolarsi quanti secoli sarebbero bisognati al genere umano per uscire da quella ignoranza e da quella corrotta barbarie, nelle quali si sarebbe trovato sepolto. Non ci volea meno che una moltitudine immensa di solitarj sparsi nelle tre parti del mondo, e tutti diretti al conseguimento di un medesimo fine, per conservare almeno quelle scintille che riaccesero presso i moderni la face delle scienze. Nessun ordine politico, filosofico, o religioso, del Paganesimo, avrebbe potuto operare questo effetto d' inestimabile pregio, se fosse mancata la religione cristiana. Gli scritti degli antichi, trovandosi dispersi nei monasterj, salvaronsi in parte dalle rapine dei Goti. Finalmente il Politeismo non era punto, com'è il Cristianesimo, una specie di religione *letterata* (se così possiam dire), perchè non congiungeva coi dogmi religiosi la metafisica e la morale. La necessità in cui si trovarono i sacerdoti cristiani di pubblicare dei libri, o vuoi per propagare la fede, o vuoi per combattere l' eresia, servì possentemente alla conservazione ed al risorgimento del sapere.

In qualunque ipotesi che imaginare si voglia, si trova sempre che l'Evangelo impedì la distruzione della società: perchè, supponendo da un lato ch'esso non fosse comparso sulla terra, e dall'altro che i barbari avessero continuato a starsene nelle loro foreste, il mondo romano, marcendo ne'suoi costumi, era minacciato da una spaventevole dissoluzione.

Forse che si sarebbero sollevati gli schiavi? Ma essi eran

perversi al pari dei loro padroni, partecipavano degli stessi piaceri e della stessa vergogna, avevano una medesima religione; e questa religione passionata distruggeva ogni speranza di cambiamento nei principj morali. Il sapere non procedeva più oltre, ma s'immiseriva, e le arti decadevano. La filosofia non serviva che a spargere una specie d'empietà, la quale, senza condurre alla distruzione degli idoli, produceva i delitti ed i mali dell'Ateismo nei grandi, mentre lasciava ai piccioli quelli della superstizione. Il genere umano avea forse fatto verun progresso, perchè Nerone non credeva negli Dei del Campidoglio, e ne calcava con disprezzo le statue?

Tacito pretendeva che sussistesse ancora qualche costumatezza nelle provincie; ma è da notare che queste provincie già cominciavano a divenir cristiane, e noi poniamo invece il caso che il Cristianesimo non si fosse mai conosciuto, e che i Barbari non fossero usciti dai loro deserti. Quanto agli eserciti romani, i quali avrebbero verosimilmente dilacerato l'imperio, i soldati eran corrotti del pari che tutto il resto dei cittadini; e più in là sarebbero andati, se i Goti e i Germani non gli avessero arruolati. Tutto quello che puossi congetturare si è, che, dopo lunghe guerre civili, e dopo un generale sommovimento da durare più secoli, la razza umana si sarebbe ridotta a pochi uomini erranti sopra rovine. Ma di quanti anni non avrebbe poi avuto bisogno questo albero dei popoli prima di stendere i suoi rami di nuovo su tutte quelle reliquie? Che lungo spazio di tempo non avrebbero impiegato a rinascere le scienze obliate o perdute! E in quale stato d'infanzia non si troverebbe anche ai dì nostri la società!

Come il Cristianesimo ha salvata l'umana famiglia dalla distruzione, convertendo i Barbari e raccogliendo i resti della civiltà e delle arti, così avrebbe salvato anche il mondo romano dalla sua propria corruzione, se non fosse soggiaciuto alla forza di armi straniere: sola una religione può rinnovellare un popolo nelle sue sorgenti. E già quella di Gesù Cristo ristabiliva tutte le basi morali. Gli antichi ammettevano l'infanticidio, e lo scioglimento del nodo nuziale, che non è, a dir vero, se non il primo nodo della società; la loro probità e la loro giustizia si limitavano ai confini della patria, nè oltrepassavano l'estensione del proprio paese. I popoli nel loro complesso avevan principj diversi da quelli del cittadino particolare. Il pudore e l'umanità non si annoveravano fra le virtù. La classe più numerosa era schiava; le società ondeggiavano continuamente fra l'anarchia popolare ed il dispotismo: ecco i mali a cui il Cristianesimo apportò un rimedio sicuro, come

Digitized by Google

fece manifesto liberando da questi mali medesimi le società moderne. Anche l' eccesso delle prime austerità dei Cristiani era necessario: bisognava che vi fossero dei martiri della castità, quando vi erano pubbliche prostituzioni; penitenti coperti di cenere e di cilicio, quando le leggi autorizzavano i più grandi delitti contro i costumi; eroi della carità, quando vi erano mostri di barbarie; finalmente, per istrappare tutto un popolo corrotto ai vili combattimenti del circo e dell'arena, bisognava che la Religione avesse, per così dire, anch'essa i suoi atleti e i suoi spettacoli nei deserti della Tebaide.

Gesù Cristo può dunque con tutta verità esser detto *Salvatore del mondo* nel senso materiale, come si dice nel senso spirituale. Anche umanamente parlando, il suo passaggio sopra la terra è il più grande avvenimento che avesse mai luogo fra gli uomini, poichè la faccia del mondo cominciò a rinnovarsi dopo la predicazione dell'Evangelio. Notabilissimo è il momento in cui s'avverò la venuta del Figlio dell' uomo: un po' prima la sua morale non era di assoluta necessità, perchè i popoli sostenevansi ancora colle antiche loro leggi; un po' più tardi questo divino Messia non sarebbe comparso se non dopo il naufragio della società.

CHATEAUBRIAND.

(*Trad. di L. Toccagni.*)

FINE DELLE APPENDICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA BIOGRAFICA

DEGLI SCRITTORI E DEGLI ARTISTI

CITATI IN QUEST' OPERA.

A.

Artoullah-Ben-Younas, architetto arabo, costrusse a Granata l'Alhambra, uno dei monumenti più eleganti dell'architettura moresca.

Abraham Santa Chiara, predicatore tedesco.

Adanson, celebre naturalista, nato a Aix in Provenza nel 1727 e morto nel 1806.

Addison, celebre scrittore inglese, nato a Milston nel 1672 e morto nel 1719.

Agaméde, architetto greco, fratello di Trofonio. Viene loro attribuita la costruzione del tempio di Delfo.

Agesandro, statuario greco, uno degli autori del bel gruppo del *Laocoonte*.

Agostino (*santo*), il primo dei Padri della Chiesa latina, nato in Numidia nel 354 e morto durante l'assedio d'Ippona operato dai Vandali nel 430.

Aguesseau (Enrico-Francesco D'), oratore francese, nato a Limoges nel 1668 e morto nel 1751.

Aimé-Martin (L.), letterato francese, nato a Lione nel 1787 e morto nel 1847.

Alamanni (Luigi), poeta italiano, autore della *Coltivazione*, nato a Firenze nel 1495, e morto nel 1556.

Albano (L'), soprannominato *il Pittore delle Grazie*, *l'Anacreonte della Pittura*; nato a Bologna nel 1578 e morto nel 1660.

Alberto il-Grande, celebre filosofo scolastico, nato a Lavingen nel 1193, morto a Colonia nel 1280, ebbe per discescepolo san Tomaso d'Acquino.

Alberti, architetto italiano, soprannominato il *Vitruvio moderno*, nato a Firenze nel 1398.

Albrechtsberger, compositore tedesco.

Alcamene, statuario greco, fioriva in Atene verso il 428 avanti Gesù Cristo: ammiravansi specialmente la sua *Venere* ed il suo *Vulcano*.

Alcéo, poeta lirico greco di Mitilene, del quale rimangono solo alcuni frammenti; egli fioriva verso l'anno 604 avanti G. C.

Aldegrever, incisore tedesco.

Aldovrandi (Ulisse), celebre naturalista di Bologna, nato nel 1527 e morto nel 1605.

Alembert (D'), letterato e matematico, nato a Parigi nel 1717 e morto nel 1783.

Alfieri (Vittorio), celebre poeta tragico italiano, nato ad Asti nel 1749 e morto nel 1803.

Alibert (Giovanni-Luigi), medico e scrittore distinto, nato a Villafranca (Aveyron) nel 1766 e morto nel 1837, autore della *Fisiologia delle Passioni*.

Allegri, compositore di musica sacra, nativo di Roma, morto nel 1640.

Alonzo de Ercilla, poeta epico guerriero, autore dell'*Arocana*, nato a Bermeo in Biscaglia, verso il 1530, e morto verso il 1600.

Alvarez, statuario spagnuolo contemporaneo.

Ambrogio (*Santo*), Padre della Chiesa latina, nato verso l'anno 360 e morto nel 397.

Ammonato, architetto italiano.

Ampère (Andrea Maria), fisico, nato a Polémieux, vicino a Lione, nel 1775, e morto nel 1837.

Ampère figlio, membro dell'Istituto, e professore di letteratura nel Collegio reale di Francia.

Anacreonte, lirico greco, nato a Teos nella Jonia verso il 530 prima della venuta di Cristo.

Ancillon (Federico), professore di storia all'Accademia militare di Berlino, nato in quella città nel 1766 e morto nel 1837.

André (Yves Maria), scrittore stimato e pieno di gusto, nato a Châteaulin nella Bassa Bretagna nel 1675 e morto nel 1754. Il padre André è specialmente conosciuto per il suo *Trattato del Bello*, ristampato molte volte, ed ai nostri giorni troppo dimenticato.

Andrea del sarto, pittore celebre, nato a Firenze nel 1488, morto della peste nel 1530.

Andrieux (Francesco Guglielmo Giovanni Stanislao), poeta e critico francese, nato a Strasburgo il 6 maggio 1759, morto a Parigi nel 1833.

Andronico, architetto greco.

Adrouet du cerceau (Giacomo), architetto francese del sedicesimo secolo, fu incaricato da Enrico III della costruzione del Ponte Nuovo. Parigi deve a lui molti dei suoi belli edifici.

Angelico (Giovanni da Fiesole, frate), soprannominato *il Beato*, pittore italiano, nato nel 1387, morto a Roma nel 1455. Coprì di ammirabili affreschi le pareti del convento dei domenicani di Fiesole.

Anthémio di Tralles, architetto greco: innalzò il tempio di Santa Sofia a Costantinopoli, sotto l' imperatore Giustiniano.

Antimachide, architetto greco, autore del tempio di Giove Olimpio ad Atene.

Antistate, architetto greco.

Antonio da Messina, pittore italiano.

Apelle, celebre pittore greco, nato a Cos, 332 anni circa prima della venuta di G. C. I migliori quadri di questo pittore privilegiato di Alessandro il grande, erano: *Alessandro tuonante*, *Venere addormentata* e *Venere sorgente dal mare*.

Apollodoro di Damasco, celebre architetto greco sotto Trajano ed Adriano.

Apollonio di Rodi, autore del poema degli *Argonauti*, nato ad Alessandria, 230 anni circa, avanti Gesù Cristo: viveva sotto Tolomeo Evergete, del quale era Bibliotecario.

Apulejo, scrittore latino e filosofo platonico, nato a Madaure nel 114 e morto nel 190.

Arcadel, compositore fiammingo.

Argensola (*due*), poeti spagnuoli.

Ariosto (Lodovico), nato a Ferrara nel 1474 e morto nel 1533. Lasciò sette satire, cinque commedie, una miscellanea di poesie; ma deve l'immortalità al suo *Orlando Furioso*.

Aristofane, poeta comico, nato ad Atene 450 anni circa prima di G. C. Delle cinquantaquattro commedie, da lui composte non ce ne restano che undici.

Aristotile, fondatore della setta dei peripatetici, nato a Stagira in Macedonia nell'anno 384 avanti G. C. morto a Calcide nell'Eubea nel 322.

Auber, compositore francese.

Aubert (Giovanni-Luigi, *detto l'abate*), poeta e critico francese. Le sue *Favole* sono il suo vero titolo letterario.

Audran. Nome di una famiglia lionese la quale conta molti artisti stimati. Il più celebre fra di loro è Gerardo Audran, nato a Lione nel 1640 e morto a Parigi nel 1703. Egli è ancora considerato come il primo incisore di storia.

Digitized by Google

Avila (Giovanni D'), predicatore spagnuolo, soprannominato l'*Apostolo dell'Andalusia* ed il *Professore per eccellenza*, nacque presso Toledo verso il 1502 e morì nel 1569.

B.

Backhuysen (Ludolfo), pittore della scuola fiamminga, nato ad Emden nel 1631 e morto nel 1709, primeggiò nelle marine.

Bacone (Rugero), celebre monaco inglese, soprannominato l'*ammirabile dottore*, nato ad Ilchester nel 1214, e morto verso il 1294.

Bacone (Francesco), gran cancelliere d'Inghilterra, illustre filosofo, nato a Londra nel 1561 e morto nel 1626.

Ballanche (Pietro Simone), moralista francese, autore della *Palingenesi Sociale*, nato a Lione nel 1776 e morto a Parigi nel 1847.

Baltard (Pietro), architetto francese.

Balzac (Giovanni Luigi Di), scrittore francese, nato ad Angoulême nel 1594 e morto nel 1655.

Barante (Prospero Brugiér, barone di), storico e critico francese, nato a Riom nel 1783.

Barnave (Pietro Giuseppe Maria), oratore francese, nato a Grenoble nel 1761, perì nel 1793 all'età di 32 anni.

Barros, celebre storico portoghese, nato verso il 1496 e morto nel 1571.

Barthelemy (Giovanni Giacomo), illustre antiquario, autore del *Viaggio del giovine Anacarsi*, nato nel 1716 e morto nel 1795.

Bartolini, statuario italiano.

Bartolozzi incisore italiano.

Batteux (Carlo), critico e letterato, nato presso a Reims nel 1713 e morto nel 1780.

Beaumarchais (P. Ang. Carron Di), celebre scrittore francese, nato a Parigi nel 1732 e morto nel 1799.

Beauvarlet (Giacomo Fermo), incisore, nato ad Abbeville nel 1731 e morto nel 1797.

Beethoven, celebre compositore tedesco, nato a Bonn nel 1772 e morto nel 1827.

Bellini (Giovanni), pittore italiano, maestro del Tiziano, nacque nel 1426 e morì nel 1516.

Bellini (Vincenzo), compositore italiano, nato a Catania nel 1802 e morto nel 1835.

Bembo (Pietro), cardinale e celebre scrittore, nato nel 1470, e morto nel 1547.

Beniamino Constant, oratore francese.

Bentivoglio (Ercole), poeta italiano nato a Bologna verso il 1505, morto nel 1573.

Bentivoglio (cardinale Guido), storico ed abile politico, nato a Ferrara nel 1579 e morto nel 1644.

Benvenuto Cellini, statuario fiorentino, nato nel 1500 e morto nel 1570.

Beranger (Pietro Giovanni Di), celebre autore di canzoni, molte delle quali meritano d'esser chiamate *Odi*.

Berchoux (Giuseppe), nato a San Sinforiano, nel 1765, autore della *Gastronomia*.

Bergasse (Nic.), scrittore ed avvocato distinto, nato a Lione nel 1750 e morto a Parigi nel 1835.

Berghem (Nicola), celebre pittore di paesaggi, fiammingo, nato ad Harlem nel 1624 e morto nel 1683.

Bernardo (*santo*), nato a Fontaine presso Dijon, nel 1091, e morto nel 1153.

Bernardino di Saint Pierre (Giacomo Enrico), autore degli *Studi* e delle *Armonie della natura*, nato all' Havre di Grâce nel 1737, morto a Parigi nel 1814.

Bernis (Francesco Gioachino, cardinale Di), nato nel 1715 a San Marcello dell'Ardèche, morto a Roma il 1 novembre 1794.

Berquin (Arnoldo) l' amico dell' infanzia, nato a Bordeaux verso il 1749, morto a Parigi nel 1791.

Berryer, celebre oratore francese.

Bertini, poeta elegiaco, nato nell' isola Borbone nel 1752 e morto a San Domingo nel 1790.

Berton (Pietro) compositore francese, nato a Parigi nel 1727 e morto nel 1780.

Bervic (Carlo Clemente), celebre incisore nato a Parigi nel 1756 e morto nel 1822.

Berzelius, celebre chimico svedese.

Bibbia (la Santa).

Bione, poeta bucolico greco, nativo di Smirne, viveva verso l' anno 290, prima di G. C.

Blainville (Enrico Maria Ducrotay Di), celebre naturalista, nacque ad Arques, presso a Dieppe nel 1788.

Blair (Ugo), celebre scrittore scozzese, nato ad Edimburgo nel 1718 e morto nel 1800.

Blanchard (l' abate), autore dalla *Scuola dei costumi*.

Blanchet (l' abate), scrittore moralista, nato nel 1707, morto nel 1784.

Blondel (Francesco), architetto, nato a Ribemont in Picardia nel 1617 e morto nel 1686.

Blumenbach (Giovanni Federico) celebre naturalista, nato a Gotha nel 1752 e morto nel 1840.

Boccaccio (Giovanni), celebre prosatore italiano, nato a Parigi nel 1331, morto a Firenze nel 1375.

Boerhaave (Ermanno), celebre medico e naturalista, nato a Woorhout presso Leida nel 1168, morto nel 1738.

Bohdanowitch, poeta lirico russo.

Boiardo (Mattia Maria), celebre poeta italiano, nato a Scandiano verso il 1434, morto nel 1494.

Boieldieu (Fr. Adriano), compositore francese nato a Rouen nel 1775 e morto a Farcy in Brié nel 1834.

Boileau-Despreaux (Nicola), nato a Crosne presso Parigi nel 1636 e morto nel 1711, fondatore della scuola poetica francese; ottenne e ben meritò il nome di legislatore del Parnaso francese.

Boissonade (J. F.), celebre ellenista, nacque a Parigi nel 1774.

Bolingbrocke (Enrico San Giovanni, visconte di), filosofo e politico inglese, nato a Battersea nel Surrey il 1672 e morto nel 1751.

Bonald (Luigi Gabriele Ambrogio, visconte di), autore della *Legislazione primitiva*, nato nel Rouesgue nel 1753 e morto nel 1840.

Boscan Almogaver (Giovanni), poeta spagnuolo, nato verso il 1500.

Bosio (il barone), statuario italiano, membro dell'Istituto di Francia.

Bossuet (Giacomo Benigno), vescovo di Meaux, nato a Dijon il 27 settembre 1627 e morto a Parigi il 12 aprile 1704.

Boullongne (Luigi), pittore francese, nato nel 1609, morto a Parigi nel 1674.

Bourdaloue (Luigi), gesuita, celebre predicatore e scrittore francese, nato a Bourges nel 1632 e morto nel 1704.

Bouterweck (Federico), critico tedesco, nato ad Oker nel 1766, morto nel 1828.

Bramante, architetto italiano, nato a Castel Durante nel 1444 e morto nel 1514, divenne immortale principiando ad erigere la basilica di San Pietro a Roma, terminata poi da Michelangelo. Egli fu il maestro ed il protettore di Raffaello.

Brillat Savarin (Anselmo), autore della *Fisiologia del gusto*, nato a Belley nel 1755, morto a Parigi nel 1726.

Brow, incisore inglese.

Brunelleschi, architetto italiano, nato a Firenze nel 1377, morto nel 1444; si deve a lui la cupola della cattedrale di quella città ed il palazzo Pitti.

Buffon (Giorgio Luigi Leclerc, conte di), naturalista e grande scrittore del XVIII secolo, nato a Montbart in Borgogna il 7 settembre 1707, morto a Parigi il 16 aprile 1788 all'età di ottantun'anni.

Buono, architetto e scultore italiano, al quale devesi la famosa torre di San Marco a Venezia, alta 330 piedi, ed il castello dell'Uovo a Napoli.

Burdach, celebre fisiologista tedesco.

Burger (Goffredo Augusto), poeta tedesco, nato presso ad Halberstadt nel 1748, morto nel 1794.

Burke, celebre oratore e critico irlandese, nato a Dublino nel 1730 e morto nel 1797.

Burmann, scienziato filologo, nato ad Utrecht nel 1668 morto nel 1741.

Burnet, incisore inglese.

Butler (Samuele), poeta inglese, nato a Strensham nel 1613, e morto nel 1680.

Byron (Giorgio Gordon, conosciuto sotto il nome di *lord*), celebre poeta inglese, nato a Douvres, nel 1788, morto a Missolungi nel 1824.

C.

Calderon della Barca (don Pedro), celebre e fecondo poeta drammatico spagnuolo, nato a Madrid nel 1601 e morto nel 1687.

Callicrate, architetto greco.

Callimaco, poeta greco, nato a Cirene nel quarto secolo e morto circa 270 anni prima della venuta di G. C.; primeggiava specialmente nell'elegia.

Callimaco, architetto, pittore e statuario greco, nativo di Corinto, viveva circa 540 anni prima della venuta di G. C. Lo si ritiene l'inventore del capitello corinzio.

Callot (Giacomo), incisore, pittore e disegnatore francese, nato a Nancy nel 1593 e morto nel 1635. Le sue opere sono composte di circa mille e seicento pezzi.

Camoens (Luigi di), celebre poeta epico portoghese, nato a Lisbona verso il 1520, morto all'ospitale nel 1579.

Camper (Pietro), medico e naturalista olandese, nato a Leida nel 1712 e morto nel 1789.

Cano (Alonzo), pittore spagnuolo, nato a Granata nel 1600 e morto nel 1676.

Digitized by Google

Canova (Antonio), celebre statuario italiano, nato a Possagno nel 1747 e morto a Venezia nel 1822.

Carafa, compositore italiano.

Caravaggio (Polidoro Caldara), pittore italiano, nato a Caravaggio nel 1495 e morto nel 1593. Servì dapprima come praticante nello studio di Raffaello; primeggiava nel chiaroscuro.

Caravaggio (Michelangelo Amerighi), pittore italiano, nato nel 1569 e morto nel 1609. Come il precedente, principiò dall'apparecchiare la calce ed il gesso pei pittori d'affreschi, e si formò senza maestro. Il suo capo d'opera è la *Deposizione*.

Carissimi, grande compositore italiano, nato a Venezia al principio del diciasettesimo secolo.

Carracci (i tre), pittori italiani, fiorivano alla fine del sedicesimo secolo.

Cartelier (Pietro), statuario francese, nato a Parigi nel 1757 e morto nel 1831.

Catullo (Caio Valerio Catullo), poeta elagiaco latino, nato a Sirmione sul lago di Garda, e secondo altri a Verona, 86 anni avanti G. C., morto all'età di trent'anni.

Cervantes Saavedra (Michele Di), celebre scrittore spagnuolo nato ad Alcala di Hénarès nel 1547, morto a Madrid nella miseria nel 1616. Autore del *Don Chisciotte*.

Cesare (Giulio), nato a Roma l' anno 100, morto 44 anni avanti G. C.

Chamfort (Sebastiano Rocco Nicola), letterato e poeta drammatico, nato nel 1741 in un villaggio presso Clermont, morto a Parigi nel 1789.

Chantrey, statuario inglese.

Chapelain (J.), poeta francese, nato a Parigi nel 1595 e morto nel 1674.

Charron (Pietro), moralista, discepolo di Montaigne, nato a Parigi nel 1541 e morto nel 1603, autore del trattato *Sulla Saggezza*.

Chateaubriand (Francesco Augusto, visconte Di), autore del *Genio del Cristianesimo*, nato nel 1769 a Combourgo, presso Fougère.

Chatam (Guglielmo Pitt, primo conte Di), oratore inglese nato a Westminster nel 1708 e morto nel 1778.

Chaulieu (Guglielmo Amfrye, abate Di), poeta francese, nato a Fontenay nel Vexin nel 1639 e morto nell'anno 1720.

Chenier (Andrea), poeta elegiaco, nato a Costantinopoli nel 1763, perì il 25 Luglio 1794, era fratello maggiore di Chenier (Maria Giuseppe Di), poeta e critico francese, nato al 28 agosto 1764 a Costantinopoli e morto al 10 gennajo 1811.

Cherubini, celebre compositore italiano contemporaneo.

Chesterfield (Filippo Dormer Stanope conte Di), ministro di Stato, scienziato e scrittore inglese, nato nel 1694 e morto nel 1773. Le sue *Lettere a suo figlio Stanhope* sono, dice Voltaire, uno dei migliori libri di educazione che si conoscano.

Chodowiecki, incisore distinto.

Choron (Alessandro Stefano), fondatore del *Conservatorio di musica classica*, nato a Caen nel 1771, morto a Parigi nel 1834.

Cristina (regina di Svezia) nata nel 1626 e morta nel 1689.

Cicerone (Marco Tullio), il principe degli oratori romani, nato ad Arpino, nel regno di Napoli, nell'anno 647 della fondazione di Roma. Aveva quasi sessantaquattro anni allorchè fu assassinato per ordine di Antonio.

Cimarosa (Domenico), compositore italiano, nato a Napoli nel 1754 morto a Venezia nel 1801.

Clari, celebre compositore italiano.

Clarcke (Samuele), predicatore inglese, nato a Norwich nel 1675, e morto nel 1729.

Claudio, poeta latino, nato ad Alessandria verso l'anno 365.

Clemente d'Alessandria, dottore della chiesa, morto nel 217.

Clemente (Giacobbe, non papa), compositore fiammingo.

Cochin (Enrico), nato a Parigi nel 1687 e morto nel 1747; è ritenuto come il modello dell'eloquenza del foro francese

Collardeau (Carlo Pietro), poeta francese, nato a Janville nel 1731 e morto a Parigi nel 1776. Non aveva che vent'anni allorchè pubblicò la sua *Epistola d' Eloisa ed Abelardo*, ad imitazione di Pope.

Columella, il più sapiente agronomo dell'antichità, nacque a Gades nel primo secolo dell'era cristiana.

Condè (Luigi II principe Di), soprannominato *Il Grande Condè*, nato a Parigi nel 1621 e morto nel 1686.

Confucio, celebre filosofo chinese, nato a Chauping, morto verso l'anno 479 prima della venuta di G. C. nell'età di 73 anni.

Congreve (Guglielmo), comico, soprannominato il *Terenzio inglese*, nato nel Staffordshire nel 1672 e morto nel 1729.

Cook (Giorgio), incisore inglese.

Cooper (Ashley), celebre romanziere contemporaneo.

Corneille (Pietro), nato a Rouen al 28 Giugno 1606 e morto nel 1684. « Quantunque delle trentatrè opere da lui composte non se ne rappresentino più che sei o sette, pure, dice Voltaire (Secolo di Luigi XIV), egli sarà sempre il padre del teatro. »

Digitized by Google

Coreggio (Antonio Allegri, detto il), celebre pittore italiano, fondatore della scuola lombarda, nato a Coreggio nel 1494, morto nel 1534.

Cortol, statuario francese.

Cottin (signora), romanziera distinta, nata vicino a Bordeaux nel 1723, morta a Parigi nel 1807 in età di 84 anni.

Couperin, compositore francese.

Cousin (Giovanni), pittore, soprannominato il *Michelangelo francese*, nato a Soucy nel 1530, morto nel 1590.

Coustou (Nicola), statuario francese, nato a Lione nel 1658 morto a Parigi nel 1733.

Cowley (Abramo), poeta inglese, nato a Londra nel 1618 e morto nel 1667.

Coysevox (Antonio), statuario francese, nato a Lione nel 1640, morto nel 1720.

Crebillon (Prospero Joliot Di), nato a Dijon nel 1674, morto a Parigi nel 1762. La tragedia di *Radamista* è il suo capolavoro.

Crouzas (Giovanni Pietro Di), critico francese, autore d'un *Trattato sul Bello*, nacque nel 1663 a Losanna, dove morì nel 1748.

Ctésilao, statuario greco.

Ctésiphone, architetto greco, diede il disegno del famoso tempio d' Efeso.

Cuvier (Giorgio), celebre naturalista, sopranominato l'*Aristotile del XIX secolo*, nato a Montbéliard nel 1769, morto a Parigi nel 1832.

Cuvier (Federico), fratello del precedente, naturalista distinto, nato verso il 1770, morto a Strasburgo nel 1838.

D.

Dalayrac (Nicola), compositore francese, nato a Muret nel 1753, morto a Parigi nel 1809.

Danckers (Cornelio Di), architetto olandese, nato ad Amsterdam nel 1561, morto nel 1634.

Dannecker, statuario tedesco.

Dante Alighieri, celebre poeta italiano, nato a Firenze nel 1265, morto a Ravenna nel 1321.

Dauberton (L. J. Maria), naturalista francese, collaboratore di Buffon, nato a Montbard nel 1716, morto a Parigi nel 1800.

Dauphin (l'abate), di Lione, letterato distinto.

Davide, re e profeta, nato a Betlemme verso l'anno 1085 prima della venuta di G. C.

David (J. L.), celebre pittore francese, nato a Parigi nel 1750 e morto in esilio a Bruxelles nel 1825.

David (d'Angers), statuario francese.

Davila (Enrico Caterino), storico spagnuolo, nato vicino a Padova nel 1576, morì assassinato vicino a Verona nel 1631.

Davy (sir Humphry), celebre chimico inglese, nato a Penzance nel 1778, morto a Ginevra nel 1829.

Delalot, critico illuminato.

Delaroche (Paolo), pittore francese.

Delille (Giacomo), poeta didattico, nato a Aigueperse nel 1738, morto nel 1813.

Della-Maria, compositore francese.

Democrito, filosofo greco, nato a Abdèra verso il 490 prima della venuta di G. C.: si dice che abbia vissuto fino all'età di 109 anni.

Drmostene, il più grande oratore della Grecia, nato in Atene l'anno 381 prima di G. C.

Derjawin, poeta lirico russo.

Desbrosses (J.), architetto francese.

Descartes (Renato), celebre filosofo francese, nato a La Haye in Turena nel 1596, morto nel 1650.

Desgodets (Antonio), architetto, nato a Parigi nel 1653, morto nel 1728.

Deshoulières (Antonietta Du Ligier de la Garde), nata a Parigi verso l'anno 1633 o 1634, e non nel 1638, e morta nella stessa città il 17 febbraio 1694.

Desmahis (Giuseppe Francesco Edoardo Di Cosembleu), poeta comico francese, nato a Sully sulla Loira nel 1722 e morto nel suo trentanovesimo anno nel 1761.

Desnoyers (il barone), incisore francese.

Destouches (Filippo Nericault), nato a Tours nel 1680, morto nel 1754; si acquistò per diritto una triplice celebrità, come poeta comico, come diplomatico e come filosofo. Il *Glorioso*, il *Filosofo ammogliato*, ed il *Dissipatore*, sono lavori che resteranno sempre in pregio al teatro.

Devrient (Daniele Luigi), celebre attore tragico tedesco nato a Berlino nel 1784 e morto nel 1833.

Diderot (Dionigi), filosofo del diciottesimo secolo, nato a Langres nel 1713 e morto nel 1784.

Dimitreffsky, celebre attore tragico russo.

Dinocrate, architetto macedoniano, rialzò il tempio di Efeso, distrutto da Erostrato, e fu adoperato da Alessandro a

fabbricare la città d' Alessandria. Aveva formato il gigantesco progetto di tagliare il monte Atos in forma di uomo tenente in una mano una città.

Dioscoride (Pedanius), medico greco, nativo d'Anazarbe in Cilicia. Viveva nel primo secolo dell' era nostra.

Dmitrieff, favoleggiatore russo.

Domenichino (Il), celebre pittore italiano, nato a Bologna nel 1581, morto a Napoli nel 1641.

Donizetti, compositore italiano.

Doow (Giorgio), incisore inglese.

Drevet (I), incisori francesi, si sono distinti nelle incisioni dei ritratti.

Droz (Giuseppe), moralista francese, nato a Besanzone.

Dryden (J.), celebre poeta inglese, nato a Adwinckle nel 1631 e morto nel 1701.

Ducis (Nicola), poeta drammatico al quale si deve l'aver saputo adattare alla scena francese i capolavori di Shakespeare, nato a Versailles il 25 agosto 1733 e morto al 31 maggio 1816.

Duclos (Carlo Pineau), moralista, storico, autore *delle Considerazioni sui costumi*, nato a Dinant in Bretagna nel 1704, morto a Parigi nel 1772.

Dufréne (A.), scrittore distinto.

Dugald Stewart, filosofo scozzese, nato ad Edimburgo nel 1753 e morto nel 1828.

Duplessis-Bertaux, incisore francese.

Dupré, incisore in medaglie.

Dupré (Gilberto), celebre cantante, allievo di Choron.

Durante (Francesco), compositore italiano, nato a Napoli nel 1696, morto nel 1755; è ritenuto come il capo della scuola musicale moderna.

Durer (Alberto), pittore e incisore celebre, nato a Norimberga nel 1471 e morto nel 1528.

Dussalt (Giovanni Francesco Giuseppe), critico distinto, nato a Parigi nel 1771 e morto nel 1824.

Du Tremblaye (il barone), pronipote di La Fontaine, pubblicò nel 1801, e nel 1816 una raccolta di favole che ricordano talvolta l'ingenuità dell'avo suo.

E.

Earlom, incisore inglese.

Edelink, incisore francese, nativo d'Anversa, morto nel 1707.

Eichhoff, professore della Facoltà letteraria di Lione, autore degli *Studi sopra Virgilio*.

Elien, naturalista del terzo secolo. Quantunque nato in Italia, egli scrisse il suo lavoro in greco.

Epitéto, filosofo stoico, nato a Jerapoli nella Frigia, visse sotto ad Adriano e Marco Aurelio. *Astenersi e Rassegnarsi;* questa era tutta la sua morale.

Erasmo (Desiderio), celebre scrittore olandese, nato a Rotterdam nel 1467, morto a Basilea nel 1636, nel momento in cui doveva esser fatto cardinale.

Ericeyra, critico spagnuolo.

Eschine, oratore ateniese, nato 387 anni circa prima della venuta di G. C.

Eschilo, celebre tragico greco, nato ad Eleusi l'anno 525, e morto 456 anni avanti G. C.

Esopo, celebre favoleggiatore greco, nato in Frigia, e morto 50 anni prima di G. C.

Estéve, incisore spagnuolo.

Ettmuller (Michele), medico e naturalista tedesco, nato a Lipsia nel 1646, morto nel 1683.

Euler (Leonardo), geometra celebre, nato a Basilea nel 1707 e morto a Pietroburgo nel 1783.

Euripide, celebre poeta tragico, nato a Salamina 480 anni prima di G. C.; perì miserabilmente in Macedonia all' età di sessantasei anni.

F.

Fabbricius (J. Alberto), sapiente bibliografo, nato a Lipsia nel 1668, e morto nel 1736.

Farquhar (Giorgio), poeta comico irlandese, nato a Londonderry nel 1678, morto di crepacuore nel 1707, nell'età di trent'anni.

Fayet (monsignore), predicatore distinto.

Feijoo, naturalista spagnuolo.

Federa, favoleggiatore latino, viveva sotto il regno di Tiberio.

Feletz (Carlo Maria Dorimont Di), critico francese.

Fénélon (Francesco di Salignac Della Motte), arcivescovo di Cambray, nato nel Perigord nel 1651, morto nel 1715. Voltaire dice che si hanno di lui cinquantacinque lavori differenti. Tutti dimostrano un cuore pieno di virtù, ma il suo capolavoro è il *Telemaco.*

Ferguson (Adamo), storico e moralista scozzese, nato a Logierait, vicino a Perth nel 1724 e morto verso il 1816.

Ferreira (Antonio), nato a Lisbona nel 1528, morto nel 1569, meritò il soprannome d' *Orazio Portoghese.*

Fetis, direttore del conservatorio di musica di Bruxelles, distinto teorico.

Fichte (J. Gottlieb), filosofo tedesco, nato a Ramenau nel 1762, morto a Berlino nel 1814.

Fidia, il più grande scultore dell' antichità, nato ad Atica circa 498 anni prima di G. C. e morto verse il 430. Devesi a lui l' esecuzione del celebre *Giove Olimpico.* Lo stile sublime del suo lavoro lo fecero soprannominare l'*Omero della Scultura.*

Fielding (Enrico), romanziere inglese nato nel Sommerset nel 1707, morto a Lisbona nel 1754. Il più celebre dei suoi romanzi è *Tom Jones.*

Finden, incisore inglese.

Fittler, incisore inglese.

Flaxman, statuario inglese, nato a York nel 1755 e morto nel 1826.

Fléchier (Spirito), vescovo di Nimes, celebre oratore cristiano, nato a Pernes nel 1632, morto a Montpellier nel 1710.

Fleury (L' ebate Claudio), storico, nato a Parigi nel 1640, morto nel 1723.

Florian (Giovanni Pietro Claris Di), scrittore distinto, nato nel 1755 nel castello di Floria nelle Gajenne, morto a Sceaux il 13 settembre 1794, in età di trentotto anni.

Flourens (P.), segretario perpetuo dell' Accademia delle scienze e membro dell' Accademia francese.

Foe (Daniele Di), romanziere inglese, autore del *Robinson,* nato a Londra verso il 1663, morto nel 1731.

Fontaine, architetto francese, membro dell' Istituto.

Fontana (Carlo), architetto italiano, nato a Bruciato nel 1634, morto a Roma nel 1714.

Fontanes (Luigi Di), poeta e letterato, gran maestro dell' Università, nato a Niort nel 1762, morto a Parigi nel 1821.

Fontanelle (Bernardo-le-Bovier Di), letterato e filosofo, membro dell' Accademia francese, dell' Accademia delle Scienze e dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere, nato a Rouen, il 11 febbraio 1657, morto a Parigi il 9 gennajo 1757, in età di quasi cento anni, autore dei *Mondi,* dei *Dialoghi dei morti* e degli *Elogi accademici.*

Forster, incisore francese, membro dell' Istituto.

Fox (Carlo Giacomo), uno dei più grandi oratori dell' Inghilterra, nato a Londra nel 1749, morto nel 1806, pochi mesi dopo Pitt.

Digitized by Google

Fox (Massimiliano-Sebastiano), generale ed oratore francese, nato ad Ham nel 1775, morto nel 1825.

Francesco di Sales (Santo), nato in Savoja nel 1567, morto nel 1622.

Francesco di Neufchateau (il conte Nicola Luigi), poeta e letterato, nato in Lorena nel 1750, morto nel 1828.

Franklin (Beniamino), scrittore moralista, nato a Boston nel 1706, morto nel 1790 in età di ottantaquattro anni.

Fraissinous, celebre predicatore.

Frontini, strategico latino, nato verso l'anno 40, morto verso l'anno 106 di G. C.

Fux, compositore tedesco.

G.

Galien (Claudio Galeno), celebre medico greco, nato a Pergamo l'anno 131 di G. C.

Galileo, scienziato matematico, nato a Pisa nel 1564 e morto nel 1642.

Galvani (L.), medico e fisico, nato a Bologna nel 1737, morto nel 1795.

Garat, celebre cantante.

Garcilasso (o piuttosto Garcia Lasso) De La Vega, celebre poeta spagnuolo, nato a Toledo verso il 1503, perì combattendo sotto Marsiglia nel 1536.

Garrick (Davide), celebre attore inglese, nato ad Hereford nel 1716, morto nel 1779.

Gauthier (Leonardo), incisore francese.

Gellert (Cristoforo), letterato tedesco, nato ad Hainichen in Sassonia nel 1715, morto nel 1769.

Genlis (la contessa di), autrice feconda, nata vicino ad Autun nel 1746.

Geoffroy (Giulio Luigi), critico francese, nato a Rennes nel 1743, morto nel 1814.

Geoffroy-Saint-Hilaire (Stefano), celebre naturalista, nato a Etampes nel 1772, morto nel 1844.

Gerando (il barone di), scrittore francese.

Gérard (Francesco Pasquale Simone barone), pittore francese, nato a Roma nel 1770, morto nel 1837.

Gerard-Dow, pittore olandese, allievo di Rembrandt, nato a Leida nel 1613, morto nel 1674.

Gerard (Alessandro), scrittore scozzese, autore di un *Trat-*

tato sul gusto (tradotto in parte da Voltaire), nato nella contea di Aberden nel 1728, morto nel 1795.

Géricauld (J. L. T. Andrea), pittore storico, nato verso il 1792, morto nel 1924. Il suo lavoro sul *Naufragio della Medusa* lo collocò al livello dei grandi maestri.

Gerolamo (Santo), nato nella Pannonia (l'odierna Ungheria) verso il 331, morto nel 420. La raccolta delle sue *Lettere* è uno dei Monumenti più curiosi della letteratura dei Santi Padri.

Gerson (Giovanni Charlier Di), soprannominato il *dottore cristianissimo*, nato a Gerson, vicino a Réthel nel 1363, morto nel 1429. Gli si attribuisce l'*Imitazione di G. C.*

Gessner (Corrado), celebre naruralista, soprannominato il *Plinio d'Alemagna*, nato a Zurigo nel 1516, morto della peste nel 1565

Gessner (Salomone), poeta, pittore ed incisore tedesco, nato a Zurigo nel 1730, morto nel 1788.

Gibbon (Edoardo), storico inglese, nato a Putney nel 1737, morto nel 1794.

Gilbert (Nicola Giuseppe Lorenzo), poeta satirico, nato nel 1751 a Fontenay-le-Château, presso Remiremon, perì di una morte funesta nel 1780.

Ginguené (P. L.), critico francese, nato a Rennes nel 1748, morto a Parigi nel 1814.

Giorgione (Giorgio Barbarilli, detto il), uno dei più antichi pittori della scuola veneziana, nato a Castel Franco nel 1477, morto nel 1611.

Giovenale (Decio Giunio Giovenale), poeta satirico latino, nacque ad Aquino negli Abruzzi: e lo si credè morto in Egitto.

Giovio (Paolo), storico italiano, nato a Como nel 1483, morto a Firenze nel 1559.

Girardon (Francesco), celebre statuario nato a Troyes nel 1630, morto a Parigi nel 1715.

Girodet (Anneo Luigi), pittore francese, nato a Montargis nel 1767, morto a Parigi nel 1824.

Girone, poeta spagnuolo.

Giulio Romano, pittore italiano, allievo e collaboratore di Rafaello, nacque a Roma nel 1492 e morì nel 1546.

Giusto-Lipsio, scienziato filologo olandese, nato vicino a Louvain nel 1547, morto nel 1606.

Gluck (Cristoforo), celebre compositore tedesco, nato nell'alto Palatinato nel 1714, morto a Vienna nel 1787.

Goethe (Giovanni Volfango), uno dei più grandi scrittori di Germania, nato a Francoforte sul Meno nel 1749, morto nel 1832 in età di ottantatrè anni.

Goldman, architetto tedesco.

Goldoni (Carlo), soprannominato il *Molière italiano*, nato a Venezia nel 1707, morto di dispiacere nel 1793.

Goldsmith (Oliviero), celebre scrittore, nato in Irlanda verso il 1730, morto il 1774. Il più stimato de'suoi lavori è il *Vicario di Wakefield.*

Gongora (Luigi Di), poeta spaguolo, nato a Cordova nel 1561, morto nel 1627.

Gossec (Francesco Giuseppe), compositore francese, nato a Vergnies nel 1733, morto a Parigi nel 1829.

Goujon (Giovanni), il ristoratore della scultura in Francia, nato a Parigi verso il 1520, perì nel 1572 d'un colpo di fucile nel giorno della famosa strage di S. Bartolomeo.

Goya, incisore spagnuolo.

Gracian, prosatore spagnuolo.

Gray (Tomaso), poeta inglese nato a Londra nel 1716, morì nel 1771.

Grégoire de Tours (Santo), storico e vescovo, nato nell'Alvernia, e morto nel 595.

Gresset (Giovanni Battista Luigi), poeta francese, nato ad Amiens nel 1709, morto nella stessa città nel 1777.

Gretry (Andrea Ernesto Modesto), compositore francese, nato a Liegi nel 1741, morto nel 1813.

Grew (Néhémi), naturalista inglese, nato a Coventry, morto nel 1711.

Grilparzer, poeta tragico tedesco.

Gros (Antonio Giovanni barone), celebre pittore storico, nato a Parigi nel 1771, perì nel 1835. Fra gli altri suoi lavori sono da citarsi gli affreschi della cupola di Santa Genoveffa.

Guarini (Giovanni Battista), celebre poeta italiano, autore del *Pastor fido*, nato a Ferrara nel 1537, morto a Venezia nel 1612.

Gudin (Teodoro), pittore francese.

Guéneau *de Montbelliard*, continuatore della *Storia naturale* di Buffon.

Guercino (Il), celebre pittore italiano il di cui vero nome è G. F. Barbieri, morto nel 1666.

Guerin, pittore storico, nato a Parigi nel 1774, morto in Italia nel 1833.

Guicciardini, storico italiano, nato a Firenze nel 1482, morto nel 1540.

Guido (Guido Renato detto il), celebre pittore italiano, nato a Bologna nel 1575, morto nel 1642.

Guido l'Aretino o Guido d'Arezzo, benedettino italiano:

è considerato siccome inventore della *Scala diatonica*, nacque ad Arezzo verso l'anno 995.

Guizot (Paolina di Meulan, signora), autrice di molti trattati di educazione assai stimati, nata a Parigi nel 1773, morta nel 1827.

Guizot (Fr.), storico, oratore francese, nato a Nimes nel 1787.

H.

Haendel (G. Federico), celebre compositore tedesco, nato ad Halle in Sassonia, nel 1684, morto a Londra nel 1759.

Hagedorn (Federico Di), poeta tedesco, nato ad Amburgo nel 1706, morto nel 1754.

Halevy, compositore francese.

Haller (Alberto Di), medico scienziato, e poeta svizzero, nato a Berna nel 1708, morto nel 1777.

Harrington (Giovanni), poeta inglese, nato nel 1561, morto nel 1612.

Harvey (Guglielmo), celebre medico inglese, nato nel 1578, morto nel 1657.

Hauy (l'abate), celebre mineralogo, nato nel 1743, morto nel 1822.

Haydn (Francesco Giuseppe), celebre compositore tedesco, nato vicino a Vienna nel 1732, morto nel 1809.

Heeren, storico tedesco.

Hegel (Giorgio Guglielmo Federico), celebre filosofo tedesco, nato a Stoccarda nel 1770, morto di colera nel 1831.

Heliodoro, vescovo di Tricca in Tessaglia, autore degli *Amori di Teagene e Cariclea*, viveva nel quarto secolo.

Henault (Carlo J. Francesco), nato a Parigi nel 1555, morto nel 1770 all'età di ottantacinque anni. Il presidenle Hénault oltre all'essere eccellente storico come lo provò nel suo *Sunto cronologico della storia di Francia*, era anche amabile poeta.

Herder (J. Goffredo) celebre scrittore tedesco, nato a Mohrangen in Prussia, nel 1744, morto nel 1803.

Herodoto, celebre storico greco, soprannominato il *Padre della Storia*, nato ad Alicarnasso l'anno 484 e morto circa 406 anni prima di G. C.

Herold (Luigi Giuseppe Ferdinando), abile compositore nato a Parigi nel 1792, morto nel 1833.

Herrera (Ferdinando Di), poeta spagnuolo, nato a Siviglia, morì verso il 1505, fu soprannominato il *Divino* dai suoi contemporanei. Citasi specialmente la sua bell'*Ode al Sole*.

Digitized by Google

Herrera (Francesco soprannominato *el Viejo*), pittore spagnuolo nato a Siviglia nel 1576, morto a Madrid nel 1656. Il suo quadro del *Giudizio Universale* è celebre in tutta la Spagna.

Hervey (J.), scrittore inglese, nato ad Hardingston nel 1714, morto nel 1758, si rese celebre per le sue *Meditazioni fra le tombe* e le sue *Contemplazioni sulla notte*, lavori in prosa poetica, delle quali Baour Lormianne tradusse in versi alcuni frammenti.

Hesiodo, poeta didattico, contemporaneo d'Omero, nato ad Ascra in Beozia, fioriva al principiar del secolo IX avanti G. C. Si hanno di lui tre poemi: *I Lavori ed i Giorni*, la *Teogonia*, e lo *Scudo d' Ercole*.

Hess, pittore tedesco.

Hoffmann (Francesco Benedetto), scrittore francese, nato a Nancy nel 1768, morto a Parigi nel 1828.

Hoffmann (Ernesto Teodoro Guglielmo), romanziere tedesco, nato a Koenigsberg nel 1776, morto a Berlino nel 1822.

Holbein (Giovanni), pittore tedesco, nato a Basilea nel 1495, morto della peste a Londra nel 1554. Dei suoi lavori citansi principalmente: *La Danza del villaggio, la Ricchezza, la Povertà.*

Holloway, incisore inglese.

Houdon, il più grande statuario della sua epoca, nato a Versailles nel 1740, morto nel 1828.

Huarte (Giovanni), filosofo spagnuolo, nato nel 1520, morto alla fine del sedicesimo secolo.

Hugo (Vittore), poeta lirico francese.

Hume (Davide), celebre filosofo, storico e critico scozzese, nacque ad Edimburgo nel 1717 e morì nel 1776.

Hummel, compositore e pianista tedesco, nato a Presburgo nel 1778, morto nel 1837, non ebbe che Beethoven per rivale nella composizione istrumentale.

Huygens (Cristiano), scienziato olandese, nato ad Aja nel 1629, morto nel 1695.

Hugot (Giovanni Nicola), architetto, nato a Parigi nel 1780 morto nel 1840.

I.

Ictino, architetto greco, eresse il tempio di Minerva in Atene.

Ingres (Giovanni Agostino), pittore francese.

Ippocrate, *il Principe della medicina*, nato a Cos 460 anni avanti G. C., morto a Larissa in età molto avanzata.

Isidoro di Mileto, architetto greco, fu associato ad Antemio nella costruzione di Santa Sofia e di molti altri edifici che Giustiniano fece erigere a Costantinopoli.

Isocrate, oratore ateniese, nato 436 anni avanti G. C. lasciossi morir di fame dopo la sconfitta di Cheronea; egli aveva allora quasi cento anni.

J.

Jacques (Gabriele), architetto francese del decimottavo secolo. Devonsi a lui la scuola militare e le colonne della piazza Luigi XV.

Johnson (Samuele), letterato inglese, nato a Lichtfield nel 1709, morto nel 1784.

Jomelli (Nicolò), compositore italiano, nato in Anversa nel 1714, morto nel 1774.

Jones (Inigo), celebre architetto, soprannominato il *Vitruvio dell'Inghilterra*, nacque a Londra nel 1572 e morì nel 1651. Gli Inglesi devono a lui il portico di San Paolo a Londra, la Borsa, l' Ospitale di Greenwich e la Sala dei banchetti di Whitehall.

Jordaens (Giacomo), pittore della scuola fiamminga, nato ad Anversa nel 1594, morto nel 1678.

Josquin des Pres, compositore fiammingo.

Jouvenet (Giovanni), pittore storico, nato a Rouen nel 1647; morto nel 1717.

Jussieu (I), famiglia celebre nei fasti della storia naturale.

K.

Kant (Emanuele), celebre filosofo tedesco, nato a Koenigsberg nel 1724, morto nel 1804.

Karamsin, il padre della storia russa, nato nella provincia di Simbirsk nel 1765, morto nel 1827.

Karpinski, poeta bucolico russo.

Kaulbach, pittoro tedesco.

Kepler (Giovanni), celebre astronomo tedesco, nato nel Wirtemberg nel 1571, morto a Ratisbona nel 1631.

Kircher naturalista tedesco, nato a Geysen nel 1602, morto a Roma nel 1680.

Kleist (Edoardo Cristiano Di), poeta tedesco, nato a Zeblino nel 1715, perì nel 1779.

Digitized by Google

Klopstock (Fr. Guglielmo), poeta tedesco, autore della *Messiade*, nato a Quedlimburgo nel 1724, morto nel 1803.

Kochanowski (Giovanni), poeta lirico polacco.

Koerner (Teodoro), poeta tedesco, nato a Dresda nel 1788, perì nel 1812 presso Lipsia.

Kopernico (Nicola), celebre astronomo, nato nel 1473 a Torn, appartenente in quell'epoca alla Polonia, morto nel 1543.

Kotzebue (Di), primo poeta comico dell'Allemagna, nato a Weimar nel 1761, perì assassinato nel 1819. Si hanno di lui novantotto pezzi drammatici.

Kranach (Luca), pittore ed incisore tedesco nato a Kranach nel 1472, morto nel 1553; primeggiava nei ritratti.

Krasiski (Ignazio), soprannominato il *Voltaire di Polonia*, nato a Doubiecko nel 1735, morto a Berlino nel 1801.

Kreutzor (Rodolfo), compositore e violinista francese, nato a Versailles nel 1767, morto a Parigi nel 1831.

Kryloff, favoleggiatore russo.

L.

Labacco, architetto italiano.

Labarre (Stefano), architetto francese nato a Ourscamps (Oise) nel 1764, morto nel 1824.

La Bruyère (Giovanni Di), moralista francese, nato a Dourdan nel 1644, morto nel 1696, autore dei *Caratteri*.

Lacépède (Bernardo, Germano, Stefano Laville, conte di), nato a Agen il 26 dicembre 1756, continuò con buon esito la *Storia naturale* di Buffon.

La Chaussée (Pietro Claudio Nivelle di), poeta drammatico nato nel 1691 a Parigi e morto nel 1754.

Lacordaire (Enrico Domenico), oratore francese contemporaneo.

La Fare (Ch. Aug., marchese di), poeta francese, nato a Valgorge nel 1624, morto nel 1712.

La Fayete (Signora di), nata *Della Vergne*, acquistò fama co'suoi romanzi, specialmente colla *Zaide* e colla *Principessa di Cleves;* essa nacque all'Havre nel 1632 e morì nel 1683.

La Fontaine (Giovanni di), il Principe dei favoleggiatori, nato a Chateau Thierry l'8 luglio 1621, morto a Parigi il 13 aprile 1695.

La Fontaine (Augusto), romanziere, tedesco nato a Brunswick nel 1756, morto ad Halle nel 1833.

La Harpe (Giovanni Francesco di), poeta drammatico, let-

terato, autore del *Liceo*, nato a Parigi il 20 novembre 1739, morto l' 11 febbrajo 1803.

Lamarck (J. B. P.-Antonio di Monet, cavaliere di), naturalista francese, nato a Bergentin nel 1744 e morto nel 1828.

Lamartine (Alfonso di), autore delle *Meditazioni poetiche.*

Lambert (Signora di), scrittrice moralista, nata a Parigi nel 1647, e morta nel 1733.

La Mennais (Felice, l'abate di), autore del *Trattato dell'Indifferenza in materia di religione*, nato a Saint-Malo nel 1782.

Lami (Bernardo), letterato francese, nato a Mans nel 1645, morto a Rouens nel 1715. A questo sapiente oratore si deve: l'*Arte di parlare*, lavoro molto ben scritto.

La Motte (Antonio Houdart di), poeta drammatico, favoleggiatore e letterato francese, nato nel 1672, morto nel 1731.

La Rochefoucauld (Francesco duca di), moralista francese, nato nel 1612, morto nel 1680 in età di sessantotto anni.

La Rochefoucauld (Sosthénes di), moralista francese.

Lassus (Orlando), compositore tedesco.

Laurentie (Pietro), antico ispettore dell' Università, autore degli *Studj morali e letterarj sugli storici latini* e *Dello studio ed insegnamento delle lettere.*

Lavoisier (Antonio Lorenzo), chimico distinto, nato a Parigi nel 1743, perì nel 1794.

Lawrance (P. Tomaso), abile pittore di ritratti, nato a Bristol nel 1769, morto nel 1830.

Le Baylle (Antonio Francesco), favoleggiatore, nato a Caen nel 1758, morto a Parigi nel 1832.

Lebas, incisore francese.

Lebrun (Carlo), pittore francese, nato a Parigi nel 1619. morto nel 1690.

Le Brun (Ponzio Dionigi Ecouchard), poeta lirico nato a Parigi nel 1729, morto nel 1807.

Le Brun (Pietro), nato nel 1792, autore della tragedia *Maria Stuarda.*

Le Clerc (Sebastiano), disegnatore ed incisore francese, nato a Metz nel 1637 e morto nel 1714.

Le Clerc (Vittore), membro dell'Istituto, professore d'eloquenza latina alla Facoltà delle lettere a Parigi.

Le Franc de Pompignan (Gian Giacomo), poeta lirico e drammatico, nato a Montauban nel 1709, morto nel 1784.

Legouvé (Gabriele Maria Giovan Battista), nato a Parigi nel 1764, morto nel 1812, autore della *Morte di Enrico IV*, *d'Epicari e Nerone*, e di un poema intitolato *Il Merito delle Donne.*

Leibnitz (Goffredo Guglielmo, barone di), filosofo, mate-

matico, uno de'più universali scienziati che vi furono, nato a Lipsia, nel 1646, e morto nel 1716.

Le Kain, celebre attore tragico, morto nel 1778.

Lelevel, storico polacco.

Lemiere (Antonio Maria), poeta tragico e didattico, nato a Parigi verso l'anno 1723 e morto nel 1793.

Le Moine (Pietro), gesuita, autore del poema di *San Luigi*, nato a Chaumont in Bassigny nel 1602, morto a Parigi nel 1672.

Le Nostre (Andrea), architetto, nato a Parigi nel 1613, morto nel 1700, fu incaricato da Luigi XIV di tracciare i giardini di Versailles, delle Tuilleries, di Clagny, di Chantilly, di Saint Cloud, di Meudon, di Sceaux, di Saint Germain e di Fontainebleau.

Leo (Leonardo), compositore italiano, nato a Napoli verso il 1694, morto verso il 1744; il suo *Miserere* è un capo d'opera.

Léon (Luigi Ponce Di), soprannominato l'*Orazio della Spagna*, nacque a Granata nel 1527.

Leonardo da Vinci, celebre pittore italiano, nacque vicino a Firenze nel 1452 e morto nel 1519 ad Amboise fra le braccia di Francesco I.

Lepautre (Pietro), statuario francese, nato a Parigi nel 1659, morto nel 1744.

Lesage (Renato), celebre romanziere, nato a Sarzeau presso Vannes, nel 1668, morto nel 1747. Il suo *Gil Blas* è considerato come un capolavoro di questo genere.

Lescot (Pietro), architetto nato a Parigi nel 1510, morto nel 1571. Devonsi a lui la Fontana degli Innocenti ed il disegno del Louvre: la facciata dell'orologio, unica parte che ancora sussista del suo lavoro, è un vero capo d'opera.

Lessing (Gottold Efraimo), letterato tedesco, nato a Camentz (Lusazia) nel 1729, morto nel 1781.

Lesueur (Eustachio), primo pittore della scuola francese sotto Luigi XIV e soprannominato il *Rafaello francese*, nacque a Parigi nel 1617 e morì nel 1655 in età di trentotto anni. I suoi lavori più importanti sono: *La vita di San Brunone* in ventidue quadri, *la vita di s. Martino* e quella di *s. Benedetto, s. Paolo che guarisce gl'infermi al cospetto di Nerone, s. Paolo che predica in Efeso, la Salutazione Angelica, il Martirio di s. Lorenzo, s. Gervaso e Protaso, Tobia che istruisce il proprio figlio.*

Lesueur (J. F.) compositore francese, nato vicino ad Abbeville nel 1763, morto nel 1837.

Leuwenhoeck, (Antonio), naturalista olandese, nato nel 1632, morto nel 1723.

Levasseur, traduttore del *Libro di Giobbe*, morto verso il 1833.

Levis (Pietro Marco Gastone, duca di), moralista francese.

Liberal Bruant, architetto francese del secolo XVII; il suo più grande lavoro è il palazzo degli Invalidi, del quale diede il piano, e ne condusse l'esecuzione, ad eccezione della cupola che fu eretta da Mansart.

Lingard (John), storico inglese contemporaneo.

Limé (Carlo), celebre naturalista svedese, nato a Raeschult nel 1707, morto nel 1778.

Locke (Giovanni), filosofo inglese, nato a Wrington nel 1632, morto nel 1704.

Lomonosoff, poeta lirico russo.

Longhi, incisore italiano.

Longino, retore greco, nato verso il 210, fu messo a morte nel 273 per ordine d'Aureliano, il suo *Trattato del sublime* è uno dei migliori pezzi lasciatici dagli antichi.

Longus, scrittore greco, lo si crede nato verso la fine del IV secolo dell'era nostra, è l'autore del celebre romanzo di *Dafni e Cloe.*

Lopez de Vega (Felice), celebre poeta spagnuolo, nato a Madrid nel 1562, morto nel 1635. Si accerta ch'egli compose più di mille ed ottocento pezzi teatrali, tutti in versi.

Lorrain (Claudio Gelée, detto Il), pittore francese, nato in Lorena nel 1600, morto a Roma nel 1682.

Louis de Foix, architetto francese del secolo XVI; dicono eseguisse su i disegni di Vignola il palazzo dell'Escuriale. Il suo lavoro principale è la famosa torre di Cordouan, eretta sopra uno scoglio all'imboccatura della Garonna.

Lowth (il dottore Roberto), critico inglese, nato a Buriton nel 1710, morto nel 1787.

Lucano (Anneo Marco Lucano), poeta latino, autore della *Farsaglia*, nato a Cordova l'anno 38 dell'era volgare: avendo congiurato contro Nerone, perì all'età di soli ventisette anni.

Luigi di Granata, uno dei più famosi predicatori e scrittori ascetici della Spagna, nato a Granata nel 1505, morto nel 1588.

Luca di Leida, incisore e pittore olandese, il cui vero nome è Luca Dammetz, nato a Leida nel 1494, morì avvelenato nel 1533 in età di trentanove anni.

Luciano, scrittore greco, nato a Samosata, verso l'anno 120, morto verso l'anno 200.

Lucrezio (Tito Lucrezio), poeta latino, autore del poema *Sulla Natura delle Cose*, nato 95 anni prima di G. C. morto in età di quarantotto anni.

Luden, storico tedesco.

Lulli, compositore e violinista francese, nato a Firenze nel 1633, morto nel 1687 a Parigi, dove visse dai 13 anni in avanti.

Lutero (Martino), predicatore della riforma, nato ad Eisleben (Sassonia) nel 1483, morì nel 1546.

Luzan (Ignazio di), poeta didattico spagnuolo.

M.

Mabillon (Giovanni), scienziato benedettino, nato a San Pierremont vicino a Rennes nel 1632, morto a Parigi nel 1707.

Macauley (signora), nata nella contea di Kent nel 1738, pubblicò una *Storia dell' Inghilterra*, da Giacomo I fino all' avvenimento della casa d' Hannover.

Maccarthy (il padre).

Macchiavelli (Nicolò), poeta e storico italiano, nato a Firenze nel 1469, morto nel 1527.

Maffei (Scipione Francesco, marchese di), letterato italiano nato a Verona nel 1675, morto nel 1755.

Maintenon (Francesca d' Aubigné, marchesa di), nata nel 1635 nella prigione di Niort, morta a Saint-Cir nel 1719. La raccolta delle sue *Lettere* fu pubblicata da La Baumelle.

Maistre (Il conte Giuseppe), autore delle *Serate di Pietroburgo*, nato a Chambéry nel 1753, morto nel 1821.

Maistre (Saverio di), fratello del precedente, autore del *Viaggio intorno alla mia camera.*

Malebranche (Nicola), celebre filosofo e teologo, nato a Parigi nel 1638, morto nel 1715.

Malfilatre (Giacomo Carlo Luigi Clinchamp di), poeta francese nato a Caen l'8 ottobre 1733, morto al 6 marzo 1767.

Malherbe (Francesco di), celebre poeta lirico, nato a Caen, sotto il regno d' Enrico II, verso l'anno 1555, morto nel 1628.

Malpighi (Marcello), medico nato a Cremona nel 1628, morto a Roma nel 1694.

Manlio, poeta latino, autore dell'*Astronomicon*, viveva verso la fine del regno d' Augusto.

Mansart (Giulio Hardouin, detto), celebre architetto, nato a Parigi nel 1645, morto a Marly nel 1708. Devonsi a lui i castelli di Marly, e del Grande Trianon, la piazza Vendôme, quella delle Vittorie, il castello di Versailles e la cupola degli Invalidi.

Mantovani (I), incisori italiani del sedicesimo secolo; essi riproducevano i capi d' opera di Michelangelo e Raffaello.

Manzoni, autore dei *Promessi Sposi*, della *Morale Cattolica* e di una bellissima *Ode sopra Napoleone.*

Maratti (Carlo), pittore italiano, nato a Camerino nel 1625, morto nel 1713, primeggiava nei quadri sacri e nei dipingere Vergini.

Mare-Antonio, celebre incisore italiano, allievo ed imitatore di Raffaello.

Marco Aurelio (Antonio), detto il *Filosofo*, nato a Roma l'anno 121, morto nel 180.

Marco di Ravenna, incisore italiano.

Marcello, compositore italiano.

Mariana (J.), storico spagnuolo, nato a Talavera nel 1537, e morto a Toledo nel 1624.

Marmontel (Giovanni Francesco di), poeta e letterato, segretario perpetuo dell' Accademia francese, nato a Bort nel Limosino nel 1723, morto nel 1799.

Marot (Clemente), poeta francese, nato a Cahors nel 1495, morto a Torino nel 1544.

Marpurgo, compositore tedesco.

Marziale (Marco Valerio Marziale), poeta satirico latino. Ignorasi l'epoca ed il luogo di sua nascita; si crede ch'egli morisse al principiar pel secondo secolo.

Marini (G. B.), detto il *Cavalier Marini*, poeta italiano, nato a Napoli nel 1569, morto nel 1525.

Martini, celebre cantante.

Martinez della Rosa, poeta e moralista spagnuolo, contemporaneo.

Masaccio, pittore italiano, nato vicino a Firenze nel 1401 e morto verso il 1443.

Mascaron (Giulio), vescovo d'Agen, predicatore francese, nato a Marsiglia nel 1635, morto nella sua diocesi il 16 novembre 1703.

Massillon (Giovanni Battista), vescovo di Clermont, nato a Hières il 24 giugno 1663, morto a Clermont il 18 settembre in età di settantanove anni.

Masson, incisore francese.

Mathisson, poeta tedesco.

Maury (Giovanni Sofronio), cardinale, oratore, scrittore politico, letterato francese, nato nel 1746, morto nel 1817. Autore del *Trattato sull'eloquenza del pergamo.*

Méhul (Stefano Enrico), celebre compositore, nato a Givet nel 1763, morto a Parigi nel 1817.

Melendez Valdez celebre poeta bucolico e lirico spagnuolo. Si pregia in special modo la sua Ode: *Sulla fortuna dei cattivi*, e quella *Alla tempesta.*

Menandro, poeta comico d'Atene, nato nel 342, morto nel 290 avanti G. C.

Mendelssohn, critico tedesco, nato a Dessau nel 1729, morto a Berlino nel 1786.

Mendelsson, compositore tedesco.

Mendoza (Diego Hurtado de), storico spagnuolo, nato a Granata nel 1573, morto nel 1575. Si attribuisce a lui il romanzo comico: *Lazarilla di Tormes*.

Mengtsen, filosofo chinese, nato verso il 400 avanti G. C. morto nell'età di ottantaquattro anni.

Mercadante, compositore italiano, nato nel 1798, morto in dicembre 1870.

Métagène, nome di due architetti greci, di cui l' uno, figlio di Ctesifonte, succedè a suo padre nella costruzione del tempio d'Efeso, e l'altro (di Zipate), lavorò al tempio d'Eleusi.

Metastasio (Pietro Trapassi, detto), uno dei più illustri poeti d'Italia, nato a Roma nel 1698, morto a Vienna nel 1782.

Metzu (Gabriel), pittore olandese, nato a Leida nel 1615, morto verso il 1659.

Meyerbeer, compositore tedesco.

Mézeray (Francesco-Eudosio de), storico francese, nato nel 1610, morto nel 1683.

Mezzofanti, cardinale italiano, il più sorprendente de'filologi.

Michelangelo Buonarotti, celebre pittore, scultore e architetto italiano, nato al castello di Caprese in Toscana, nel 1474, morto nel 1564.

Michele San-Micheli, architetto italiano, nato a Verona nel 1484, morto nel 1549.

Mickiewicz (Adamo), poeta polacco, celebre nella ballata.

Mignard (Pietro), soprannominato il *Romano*, pittore, nato nel 1610, morto nel 1695. Richiamato dall'Italia da Luigi XIV, dipinse a fresco la cupola di Val-de-Grâce come anche una delle gallerie di Versailles.

Mignet (Fr. Augusto-Alessio), dell'Istituto, storico francese, nato a Aix nel 1797.

Millevoye (Carlo), nato a Montpellier, morto a Parigi il 12 agosto 1810, nell'età di trentatrè anni; autore del poema intitolato « *La tenerezza materna,* » e di commoventi elegie.

Milton (Giovanni), autore del « *Paradiso perduto* » e scrittore politico inglese, nato a Londra nel 1568, morto nel 1674.

Mirabeau (Onorato Gabriele Riquetti, conte di), oratore e scrittore politico francese, nato a Bignon, presso Nemours, nel 1749, morto nel 1791.

Mnésiclès architetto greco; è celebre per la costruzione dei Propilei d'Atene.

Mosè, legislatore e storico del popolo ebreo, nato in Egitto verso l'anno 1725, morto sul monte Nebo l'anno 1605 avanti G. C. Esso è l'autore del « *Pentateuco.* »

Molière (Giovanni-Battista Poquelin di), nato a Parigi il 15 gennaio 1622, morto il 17 febbraio 1673.

Monsigny (P. Alessio), compositore francese, nato in Artois nel 1729, morto nel 1817.

Montaigne (Michele signore di), moralista francese, celebre per il suo libro dei « *Saggi*, nato il 28 febbrajo 1533, al castello di Montaigne, nel Périgord, morto il 13 settembre 1692.

Montalembert (il conte di), autore della « *Vita di santa Elisabetta d'Ungheria.* »

Montemayor (Giorgio di), poeta spagnuolo, autore del romanzo pastorale « *Diana,* » nato a Montemayor verso l'anno 1520, morto a Lisbona nel 1562.

Montesquieu (Carlo di Secondat di), autore dello « *Spirito delle leggi,* » delle « *Cause della grandezza e decadenza dei Romani ecc.* » nato a Bréde, presso a Bordeaux, il 18 gennaio 1680, morto a Parigi il 10 febbraio 1755.

Monteverde, compositore italiano.

Moore (Tomaso), poeta inglese, nato nel 1780. Autore delle « *Melodie irlandesi* » del « *Lalla Rookh,* » degli « *Amori degli Angeli.* »

Moratin (Leandro-Fernando), poeta comico, nato nel 1760, morto a Parigi nel 1828, ha meritato il soprannome di « *Molière spagnuolo.* »

Moreto y Cabana (Augusto), poeta comico spagnuolo del XVII secolo. Alcuni de'suoi lavori sono stati imitati da Molière.

Morgagni (L. B.), medico italiano, nato a Forlì nel 1682, morto nel 1771.

Morghen (Raffaele), celebre incisore italiano, nato a Portici nel 1761, morto a Firenze nel 1833.

Moschus, poeta bucolico greco, nativo di Siracusa, visse verso l'anno 192 avanti G. C.

Mozart, celebre compositore tedesco, nato a Salisburgo nel 1756, morto nel 1791.

Muller (Giovanni di), nato a Sciaffusa nel 1752, morto nel 1809; scrisse la « *Storia della Confederazione Elvetica,* » che gli acquistò fama.

Muller (i due), incisori tedeschi.

Muller, fisiologista tedesco, contemporaneo.

Muratori (Luigi-Antonio), nato a Vignola nel 1672, morto nel 1750, ha arricchito la storia di documenti preziosi.

Murillo (Bart. Esteban), celebre pittore spagnuolo, nato

a Siviglia nel 1608, morto nel 1682: compose un gran numero di quadri sacri, che lo posero alla testa dei pittori della sua nazione.

Myron, scultore greco, nato a Eleutera nel V secolo avanti G. C., primeggiava nel rappresentare gli animali e nel dar loro l'apparenza della vita.

Marenco, autore drammatico italiano.

N.

Nani (I. B. Felice Gaspare), storico, nato a Venezia nel 1616, scrisse la storia di questa Repubblica.

Nanteuil (Roberto), celebre incisore di ritratti, nato a Reims nel 1630, morto a Parigi nel 1678. Dei 280 ritratti che si hanno di lui, otto rappresentano Luigi XIV.

Napoleone, imperatore dei Francesi, natò ad Ajaccio, in Corsica, il 15 agosto 1769, morto a Sant'Elena il 5 maggio 1821. Molti de'suoi discorsi e dei suoi proclami sono veri capi d'opera nell'eloquenza militare.

Naruszewicz, storico e poeta polacco, nato nel 1733, morto nel 1796.

Naumann (J. Amedeo), compositore tedesco, nato presso Dresda nel 1745, morto nel 1801.

Navez, pittore straniero.

Neander, storico tedesco.

Necher, pittore straniero.

Newton (Isacco), illustre scienziato inglese, nato nel 1642 nella contea di Lincoln, morto nel 1727, nell'età d'anni 85.

Nicole (Pietro), moralista francese, nato a Chartres nel 1625, morto a Parigi nel 1695.

Nicolò Isouard, compositore francese, nato a Malta nel 1777, morto nel 1818.

Niebuhr (Bertoldo Giorgio), storico, nato a Copenaghen nel 1776, morto nel 1831 in Prussia all'Università di Bonn.

Nieremberg, (Giovanni Eusebio), scienziato gesuita, nativo di Madrid, morto all'età di sessantotto anni, il 7 aprile 1658.

O.

O'Connel (Daniele), celebre oratore irlandese, nato il 6 agosto 1775, nella contea di Kerry, morto a Genova il 15 maggio 1847.

Oguier (i fratelli), scultori francesi.

Oken, naturalista tedesco.

Omero, il più famoso e il meno conosciuto dei poeti epici. Si crede che vivesse circa 300 anni dopo la guerra di Troia, 884 anni avanti G. C.

Orazio (Quinto-Flacco), celebre poeta latino, nato a Venosa, di padre liberto, morto a Roma sette anni avanti la nascita di G. C.

Orloff, favoleggiatore russo.

Otway (Tomaso), poeta inglese, nato nel 1651, nella contea di Sussex, morto nel 1685.

Overbeck (Bonaventura Van), pittore olandese, nato nel 1660, morto nel 1706.

Ovidio (P. Nasone), poeta latino, nato a Sulmona, città degli Abruzzi, nel regno di Napoli; morto nell' esilio a Tomi, città della Bulgaria, presso l'imboccatura del Danubio.

Owen (Giovanni), satirico inglese, nato nel paese di Galles, morto nel 1622. Si hanno di lui dieci libri d'epigrammi latini.

Oxenstierna (Gabriele), moralista svedese, nato nel 1641, morto nel 1707.

Ozanam (A. F.), professore di letteratura straniera alla facoltà delle lettere a Parigi. Autore d'eccellenti studii sul *Dante*.

Ozeroff, autore drammatico russo, nato nel 1770, morto nel 1816.

P.

Pacini, compositore italiano.

Paer (Ferdinando), compositore e pianista italiano, nato a Parma nel 1771, morto nel 1839.

Paesiello (I.), compositore italiano nato a Taranto nel 1741, morto a Napoli nel 1816.

Palestrina (I. B. P. Luigi di), illustre compositore italiano, soprannominato il *Principe della musica*, nato a Palestrina nel 1529, morto nel 1594.

Palladio (Andrea), architetto italiano, nato a Vicenza nel 1518. Devesi a lui il palazzo dei dogi a Venezia.

Paganini, celebre compositore e violinista italiano.

Pallas (P. Simone), viaggiatore e naturalista distinto, nato a Berlino nel 1741, morto nel 1811.

Pariset (Il medico Stefano), segretario perpetuo dell'accademia reale di medicina a Parigi, nato a Grand (Vosges) nel 1770, morto nel luglio 1847, acquistossi fama coi suoi *Elogi accademici*.

Parmigiano (Francesco Mazzuoli, detto il), pittore ed inci-

Digitized by Google

sore italiano, nato a Parma nel 1563, morto nel 1640. Il suo capolavoro è *La morte di Lucrezia.*

Parny (Evaristo di), poeta elagiaco francese nato all'Isola Borbone nel 1753, morto a Parigi nel 1814.

Parasio, pittore greco, rivale di Zeusi, viveva circa 420 anni avanti G. C.; fra i molti suoi capilavori trovasi un *Meleagro ed Atalanta*, che Tiberio pagò più di seicento mila sesterzi.

Pascal (Biagio), celebre moralista, fisico, matematico, francese, nato a Clermont in Alvernia, il 9 giugno 1623, morto a Parigi il 19 agosto 1662, in età di trentanove anni.

Patin (Enrico), dell'Accademia francese, professore di poesia latina alla facoltà di lettere di Parigi, nato nel 1783.

Pawel, poeta inglese.

Pellico (Silvio), nato a Saluzzo in Piemonte verso il 1789, prese posto tra i migliori moralisti colle sue *Prigioni* e la sua lettera *Sui doveri dell' uomo;* la sua tragedia *Francesca da Rimini* ed il poemetto *Ildegarda* gli assicurano anche un rango distinto fra i poeti italiani.

Percier, architetto francese, pubblicò, con M. Fontaine, una *Descrizione delle cerimonie e delle feste date all'epoca del matrimonio di Napoleone.* 1810 in foglio.

Padri della Chiesa (i).

Pergolese (I. B.), compositore italiano, nato a Casoria nel 1704, morto nel 1737.

Perrault (Claudio), celebre architetto francese, nato a Parigi nel 1613, morto nel 1668. Devonsi a lui i disegni ed i piani del nuovo Louvre e dell'Osservatorio.

Perrault (Carlo), fratello del precedente, letterato francese, nato nel 1628, morto nel 1703, rese popolare il suo nome co'suoi *Racconti delle Fate.*

Perronet (I. Rod.), celebre ingegnere, nato a Suresnes nel 1708, morto nel 1794, costrusse 13 magnifici ponti, e fra gli altri quello di Neuilly, primo esempio di un ponte orizzontale.

Persio (Aulo Flacco), poeta satirico latino, contemporaneo di Lucano; egli morì giovane come lui, all'età di 28 anni.

Perugino (P. Vanucci detto il), pittore italiano nato a Città della Pieve nel 1446, morto nel 1524, è autore di bei affreschi e del quadro del *Matrimonio della Vergine Maria*, a Perugia.

Peruzzi (Baldassare), architetto italiano, nato nel 1481 morto nel 1536: fu impiegato da Leone X nella costruzione della grandiosa chiesa di San Pietro in Roma.

Petrarca (Francesco), celebre poeta italiano, nato in Arezzo nel 1304, morto ad Arquà, vicino a Padova, nel 1374.

Piccini (Nicolò), compositore italiano, nato a Bari nel 1728 morto a Passy nel 1800, compose più di cinquanta opere: *Didone* è il suo capolavoro.

Pietro da Cortona (Berettini detto), pittore italiano, nato a Cortona nel 1596, morto nel 1669. Vedonsi al Louvre di lui: la *Riconciliazione di Giobbe con Esau*, la *Natività della Vergine*, e *santa Caterina*.

Pigalle, celebre scultore, soprannominato il *Fidia francese*, nacque a Parigi nel 1714 e morì nel 1785. La sua *Venere*, il suo *Mercurio*, e la *Tomba del maresciallo di Sassonia* sono capilavori.

Pignotti (Lorenzo), scrittore italiano, nato a Figline nel 1739, morto nel 1812. Le sue *Favole* resero il suo nome popolare.

Pilon (Germano), scultore francese, nato a Loue, presso a Mans, nel 1515, morto verso il 1590. Ammiransi i suoi mausolei di Guglielmo di Bellay, di Francesco I, di Enrico II (a san Dionigi), le sue tre Grazie, ecc.

Pindaro, celebre poeta lirico greco, nato a Tebe in Beozia, circa 500 anni avanti G. C.

Pitau (Nicola), incisore d'Anversa del diciassettesimo secolo.

Pitt (Guglielmo), figlio di lord Chatam, celebre oratore inglese, nato nella contea di Kent nel 1759, morto nel 1806.

Platone, celebre filosofo e scrittore ateniese, morto circa 348 anni avanti G. C. nell'età di 81 anni.

Plauto (Marco Acciano), poeta comico latino, viveva 200 anni prima di G. C.

Plinio il *Vecchio*, detto il *Naturalista*, nato a Como nell'anno 23 di G. C. perì nel 79 asfisiato dal fumo del Vesuvio.

Plinio il *Giovane*, nipote e figlio adottivo del precedente, nato a Como nel 61, morto nel 115. Le sue *Lettere* ed il suo *Panegirico di Trajano*, pervennero fino a noi.

Plutarco, celebre biografo e moralista greco, nacque a Cheronea in Beozia verso l'anno 48 di G. C.; morì in avanzata età.

Polibio, storico greco, nato a Megalopoli circa 205 anni avanti G. C., morì ottuagenario.

Policleto, statuario ed architetto di Scione, nacque circa 420 anni avanti G. C. La sua statua modello detto il *Canone* o la *Regola* e la sua *Giunone* colossale fatta pel tempio d'Argos, l'hanno specialmente reso celebre.

Ponce (Paolo), statuario francese.

Pouchard, celebre cantante.

Pongerville J. B. Antonio, Aymé Sonson di), poeta con-

Digitized by Google

temporaneo, traduttore della *Lucrezia*, nato ad Abbeville nel 1782.

Ponsio, incisore straniero.

Ponte (Luigi da), scrittore ascetico spagnuolo.

Pope (Alessandro), celebre poeta inglese, nato a Londra nel 1688, morto nel 1744.

Porpora (Nicola), compositore italiano, nato a Napoli, nel 1685, morto nel 1767. Fu soprannominato il *Patriarca dell'armonia.*

Potter (Paolo), pittore olandese, nato a Euckhuysen nel 1625, morto nel 1654. Il suo *Toro di grandezza naturale* lo fece soprannominare il *Raffaello degli animali.*

Poussin (Nicola), capo dell' antica scuola francese di scultura, nato ad Andelys nel 1594, morto a Roma nel 1665. Ammiransi sopratutto il suo *Diluvio* ed il suo *Trionfo di Flora.*

Pradier, scultore francese.

Pradon, poeta tragico, nato a Rouen nel 1632, morto a Parigi nel 1698.

Prassitele, celebre scultore greco, nato verso l' anno 360 prima di G. C., e morto verso il 280. Citansi come suoi capilavori il *Cupido* di Tespio, la *Venere* di Guido, quella di Cos, ed il *Satiro* d'Atene.

Prevost (Antonio), detto l'*Abate*, uno dei più fecondi scrittori del diciottesimo secolo, nato ad Hesdin nel 1697, morto nel 1763.

Priesttey (Jos.), fisico e critico inglese, nato a Fieldhead nel 1733, morto nel 1804.

Properzio (Sesto Aurelio), poeta elagiaco latino, morto all'età di quarant'anni, pochi anni prima dell'era cristiana.

Protogene, pittore greco, viveva a Rodi 336 anni avanti Gesù Cristo.

Prudhon (Paolo), pittore francese, nato a Cluny nel 1760, morto nel 1823. Ammiransi di lui, il *Delitto perseguitato dalla Giustizia* e la *Vendetta celeste*, ed un *Cristo morente sulla croce.*

Puffendorff (Samuele barone di), pubblicista e storico tedesco nato in Misnia nel 1632 e morto nel 1694.

Puget, statuario francese, nato a Marsiglia nel 1622, morto nel 1794. Fra gli altri suoi capilavori citansi specialmente i suoi gruppi di *Milone di Crotone* e d' *Andromeda*, collocati a Versailles.

Puiseux (signora di), scrittrice francese.

Pye (Giovanni), incisore inglese.

Pitagora, filosofo e poeta greco, fondatore della scuola italica, nato a Samo nel 584 e morto verso l'anno 504 avanti G. C.

Q.

Quinault (Filippo), nato a Parigi nel 1634 morto nel 1688 autore delle opere *Armida*, ed *Aty*.

Quintiliano, retore latino, nato a Roma 42 anni circa prima di G. C., morto sotto l'imperatore Adriano, verso il 120.

R.

Racan (Onorato di Beuil, marchese di), poeta francese, nato nel 1589 nella Turrena, morto nel 1670.

Racine (Giovanni), nato alla Ferté-Milon il 21 dicembre 1639, morto al 21 aprile 1699.

Racine (Luigi), figlio dell'autore di *Atalia*, autore egli medesimo dei poemi *La Religione* e *La Grazia*, nato a Parigi nel 1692, morto nel 1763. Voltaire distingueva il padre dal figlio per tal modo: *Racine il grande poeta* e *Racine il grande verseggiatore*.

Radcliffe (Anna) celebre romanziera, nata a Londra nel 1764, morta nel 1823.

Raumer, storico tedesco.

Raumeau (J. Filippo), compositore francese, nato a Dijon nel 1683, morto nel 1764.

Ranke, storico tedesco.

Raffaello (Sanzio), il più grande dei pittori moderni, nacque ad Urbino nel 1483, e morì nel 1520, all'età di trentasette anni. Dietro preghiera di Francesco I eseguì: *San Michele che atterra l'angelo delle tenebre*; una *Sacra famiglia*; ed una *Trasfigurazione di Cristo*, considerato come il *più* bel lavoro prodotto dalla pittura. Questi tre quadri si vedono ancora nel Museo del Louvre.

Rauch, scultore tedesco.

Ray o Wray (J.), in latino *Raius*, celebre naturalista inglese, nato nella contea d'Essex nel 1628, morto nel 1705.

Reaumur (Renato Antonio Ferehault di), fisico e naturalista, nato a Rochelle nel 1683, morto nel 1757.

Reboul (Giovanni), poeta francese, fornaio a Nismes.

Regnard (Giovanni Francesco), il secondo dei nostri poeti comici, nato a Parigi nel 1656, morto a Dourdan nel 1700,

autore del *Giuocatore*, del *Distratto*, del *Legatario universale* ecc.

Regnault, pittore francese.

Regnier (Maturino), poeta satirico, nato a Chartres nel 1573, morto nel 1613.

Reid (Tomaso), capo della filosofia scozzese, nato a Strachan nel 1710, morto nel 1796.

Rembach, incisore inglese.

Rembrandt (Paolo), celebre pittore ed incisore della scuola olandese, nato a Leida nel 1606, morto ad Amsterdam nel 1674. Vantasi specialmente il suo *Tobia*, e la sua *Famiglia*: i suoi ritratti e stampe sono ricercatissime.

Rendu (Ambrogio), scrittore moralista.

Reynolds, pittore inglese.

Ribeiro (Bernardo di) poeta spagnuolo del quindicesimo secolo.

Ribera (Giuseppe, detto lo *Spagnoletto*), celebre pittore nel genere tragico, nacque a Xativa nel 1586 e morì nel 1656. I suoi quadri principali sono: *Il martirio di San Gennaro*, *Issione sulla ruota*, la *Madre addolorata*, a Madrid, ed una *Adorazione dei pastori*, al Museo di Parigi.

Rischardson (Samuele), celebre romanziere inglese, nato nella contea di Derby nel 1689, morto nel 1761.

Richter (Giovanni Paolo), scrittore tedesco, nato nel 1763 in Franconia, morto nel 1825.

Roberto di Cotte, architetto francese, nato nel 1656, morto nel 1735: successe a Mansart nelle funzioni d'intendente degli edifici di Luigi XIV.

Robertson (Guglielmo), celebre storico scozzese, nato a Borthwck nel 1721, morto nel 1793.

Rochester (J. Wilmot, conte di), poeta satirico inglese, nato nel 1648 e morto nel 1680, in età di trentatrè anni.

Rodriguez (Alfonso), gesuita, scrittore ascetico, nato a Valladolid nel 1526, è celebre pel suo libro *Pratica della perfezione cristiana*.

Rollin (Carlo), critico e storico, nato a Parigi nel 1661, morto nel 1741.

Rondelet (Giovanni), architetto francese, nato a Lione nel 1743, morto a Parigi nel 1829; continuò i lavori del Panthéon dopo la morte di Soufflot suo maestro.

Ronsard (P. di), poeta francese, nato presso a Vendôme nel 1524, morto nel 1585.

Ronsmalen (A.), di Parigi, professore del bel porgere e di azione oratoria.

Roscio, celebre attore tragico presso i Romani, nato verso l'anno 129 e morto circa 62 anni avanti G. C.

Roscommont (Dillon Wentworth, conte di) poeta irlandese, nato nel 1633, morto nel 1684.

Rosset (Pietro Fulcran di), consigliere alla Corte di Montpellier, autore di un poema l'*Agricoltura*, morto nel 1788.

Rossini, celebre compositore italiano, morto nel 1869.

Roucher (J. A.), autore del poema dei *Mesi*, nacque nel 1745 e perì sul patibolo con Andrea Chénier il 25 luglio 1794.

Rousseau (Giovanni Battista), poeta lirico francese, nato a Parigi il 6 aprile 1671, morto a Bruxelles il 17 marzo 1741.

Rousseau (Gian Giacomo), celebre scrittore, nato a Ginevra il 28 giugno 1712, morto ad Ermenonville il 2 luglio 1778.

Rubens (P. Paolo), celebre pittore fiammingo, nato a Cologna nel 1577, morto nel 1640; dotato di una facilità prodigiosa, primeggiava in tutti i generi, e lasciò più di mille e cinquecento lavori.

Rubini, celebre cantante italiano.

Ruckert, poeta tedesco.

Rude (Fr.), statuario, nato a Dijon nel 1785.

Ruysdael, pittore olandese, nato a Harlem nel 1636, morto nel 1718, primeggiò nei paesaggi, e nelle scene marinaresche. Citansi la sua *Caccia al cervo* (a Dresda), *Un colpo di sole* e la *Tempesta*, che trovansi al Louvre.

Ryland, incisore inglese.

S.

Saavedra Faxardo (Diego di), prete di Murcia: nato nel 1584, morto nel 1648: coi suoi scritti acquistossi il nome di *Tacito Spagnuolo*.

Sacchini (Antonio Marco Gaspare), celebre compositore italiano allievo di Durante, nacque a Napoli nel 1735 e morì nel 1786. Lo soprannominarono il *Racine della musica*.

Sadler, incisore straniero.

Saint-Lambert (Giovanni Francesco di), nato a Nancy nel 1717, morto nel 1803, filosofo, poeta, autore del poema le *Stagioni*.

Saint-Marc Girardin, dell'Accademia francese, panegirista di Bossuet.

Saint-Rael (Cesare Viscardo, abate di), letterato e satirico francese, nato a Chambery, morto in quella città nel 1692;

autore della *Congiura dei Gracchi* e di quella degli *Spagnuoli contro Venezia.*

Salustio (Caio Salustio Crispo), storico latino, nato l'anno 86 e morto verso l'anno 38 avanti G. C.

Salomone, figlio e successore di Davide, morto nell' anno 962 avanti G. C. dopo aver fatto edificare il tempio di Gerusalemme. Al dire degli Orientali, egli avrebbe scritto di tutte le scienze: gli si attribuiscono i *Proverbi*, il *Cantico dei cantici*, l'*Ecclesiastico*, il libro della *Saggezza* ed i *Salmi.*

Salvator Rosa, celebre pittore italiano, nato presso Napoli nel 1615, morto a Roma nel 1673, era pure un distinto poeta.

Sanchez, moralista straniero.

Sangallo (Giuliano Giamberti, detto di), architetto italiano, nato a Firenze nel 1443, morto nel 1517.

Sanleque (il Padre).

Sannazzaro (Giacomo), poeta italiano, soprannominato il *Virgilio cristiano*, nacque a Napoli nel 1458, e morì nel 1530: si hanno di lui delle poesie latine molto stimate, e qualche lavoro in italiano.

Sansovino (Giacomo Tatti, detto il), scultore ed architetto celebre, nacque in Toscana nel 1477.

Saffo, la più celebre poetessa, nacque a Mitilene, nell'isola di Lesbo, verso il 112. Era soprannominata la *decima musa.*

Sarazin (Giacomo), statuario francese, nato a Noyon nel 1590 e morto nel 1660, fu il primo rettore dell'Accademia di pittura. Il suo capolavoro è il monumento che rappresenta la *Religione*, la *Giustizia*, la *Pietà*, con 14 bassorilievi in bronzo. Si deve a lui altresì la bella statua del cardinale di Berule, che vedesi ai Carmelitani nella via dell'Inferno.

Sarpi (Pietro), detto *Fra Paolo*, celebre storico, nato a Venezia nel 1552 e morto nel 1623.

Savioli, poeta italiano.

Scamozzi (Vincenzo), architetto italiano, nato a Vicenza nel 1552, morto nel 1616.

Scarlatti (Alessandro), compositore italiano, nato a Napoli nel 1650, morto nel 1725, introdusse nell'arte sua bellissime innovazioni.

Scheele (Ch. Guglielmo), celebre chimico svedese, nato a Stralsund nel 1742 e morto nel 1786.

Scheffer *seniore*, pittore francese.

Schelling, filosofo tedesco.

Scherwin, incisore inglese.

Schiller (J. Federico Cristoforo), celebre poeta dramma-

tico e storico tedesco, nato nel Würtemberg nel 1759 e morto a Weimar nel 1805.

Schinckel, statuario tedesco.

Schlegel (Augusto Guglielmo), critico e poeta, nato nel 1767, nell'Annover.

Schlegel (Federico), letterato e poeta, fratello del precedente, nato nell'Annover nel 1772, morto nel 1828. Le sue patriotiche poesie gli meritarono il soprannome di *Tirteo dell'Allemagna*. I due fratelli Schlegel furono considerati per lungo tempo nel loro paese siccome gli arbitri del buon gusto.

Schmidt (Giorgio Federico), uno dei più celebri incisori della Germania, nato a Berlino nel 1712, morto nel 1775.

Schnorr, pittore della scuola tedesca.

Schubert, compositore tedesco.

Scopa, famoso scultore ed architetto greco, nato circa 460 anni avanti G. C.; meritò d'essere soprannominato l'*Artista della Verità*. Eseguì le sculture d'uno dei lati della tomba di Mausolo, e costrusse il tempio di Minerva Alea nel Peloponneso.

Scudéry (Maddalena di), poetessa e romanziera, nata all'Havre nel 1647, morta nel 1701; ricevette dai suoi contemporanei il soprannome di *Saffo* e di *decima musa*.

Segneri (Paolo), celebre predicatore italiano, nato a Nettuno nel 1654, morto nel 1694.

Segrais (J. Riginaldo di), poeta francese, nato a Caen nel 1624, morto nel 1701.

Segur (Luigi Filippo, conte di), scrittore distinto, nato nel 1753 e morto nel 1833.

Seneca (Lucio Anneo), filosofo e poeta tragico latino, morto l'anno di G. C. 65 sotto il regno di Nerone.

Sepulveda, storico e moralista spagnuolo, nato nelle vicinanze di Cordova nel 1490, meritò da'suoi compatrioti il soprannome di *Tito Livio Spagnuolo*.

Sévigné (Maria di Rabutin, marchesa di), nata il 5 febbraio 1626, a Bourbilly, presso Semur, morta a Grignan, nel dipartimento della Drome, il 18 aprile 1696.

Shafstesbury (Ant. Aschley-Cooper, conte di), moralista inglese, nato a Londra nel 1671, morto nel 1713.

Shakespeare (Guglielmo), il principe dei poeti drammatici inglesi, nato nella contea di Warwick, nel 1569, morto nel 1616.

Sharp (Guglielmo), abile incisore inglese, nato nel 1749, morto nel 1824.

Sheridan (Riccardo Brinsley), scrittore ed oratore irlandese, nato a Dublino nel 1751, morto nel 1816.

Silio Italico, poeta latino, autore della *Seconda guerra*

punica, poema epico in diciasette canti, nacque verso l' anno 25 di G. C. e lasciossi morire di fame all'età di sessantacinque anni. Imitatore servile dell' *Eneide* meritò il soprannome di *Scimmia di Virgilio*.

Silva (Francesco), pittore spagnuolo, nato a Morbio-Disonto, morì nel 1641.

Sismondi, storico e letterato italiano.

Skarga, gesuita, predicatore polacco.

Smirke, pittore inglese contemporaneo.

Smith (Adamo), celebre scrittore scozzese, autore della *Teoria dei sentimenti morali*, nato a Kirkaldy nel 1723, morto nel 1790.

Smith, incisore inglese.

Socrate, celebre filosofo greco, nato ad Atene verso l'anno 470 avanti G. C.; fu condannato a bere la cicuta l'anno 400 prima di G. C.

Solis (Antonio di), storico spagnuolo, nato a Placencia nel 1610, morto nel 1686.

Sofocle, celebre poeta tragico greco, morto in età di 91 anni, verso l'anno 495 avanti G. C.

Soumarokoff (Alessandro Petrovitsch), poeta tragico russo, nato nel 1718, morto nel 1778.

Spallanzani (Lazzaro), celebre naturalista, nato a Scandiano nel 1729, morto nel 1799.

Spinosa (Benedetto), filosofo olandese, nato ad Amsterdam nel 1632, morto all'Aja nel 1677.

Spontini, compositore italiano.

Spohr, compositore tedesco.

Stazio (Papinio), poeta latino, nato a Napoli, morto verso l'anno centesimo dell'era volgare, autore dei poemi la *Tebaide* e l'*Achilleide*.

Stael Holstein (Anna Luigia Germana Necker, baronessa di), autrice del libro della *Germania*, di *Corinna*, della *Delfina*, ecc., nata il 22 aprile 1746, morta il 14 luglio 1817.

Sthal (Giorgio Ernesto), celebre medico tedesco, nato ad Anspach nel 1660, morto a Berlino nel 1734.

Stanfield, pittore inglese.

Steele (Riccardo), critico e poeta comico inglese, nato a Dublino verso il 1672.

Steen (Giovanni), pittore olandese, nato a Leida nel 1636, morto nel 1689.

Sterne (Lorenzo), scrittore originale, nato a Cromnel nel 1713, morto nel 1768; è l'autore del *Viaggio sentimentale*, e del *Tristram Shandy*.

Sufflot (Giacomo Germano), architetto francese, nato ad Irancy nel 1714, morto nel 1781, costrusse l'Ospitale di Lione e diede il piano del Pantéon di Parigi.

Stolberg (Fr. Leopoldo), storico e critico tedesco, nato a Bramstedt nel 1750, morto nel 1819.

Strange, incisore inglese.

Swammerdam (I.), celebre naturalista olandese nato ad Amsterdam nel 1637, morto nel 1680.

Swanthaler, statuario tedesco.

Swift (Gionata), autore del *Viaggio di Gulliver*, nato a Cashel nell'Irlanda, nel 1667, morto nel 1745.

Strauss, compositore contemporaneo tedesco.

T.

Tacito (Cajo Cornelio), celebre storico romano, fatto console nell'anno 97 di G. C.

Talma, celebre attore tragico, nato a Parigi nel 1763, morto nel 1826.

Tarbé des Sablons (signora), autrice di molti stimati lavori.

Tasso (Torquato, detto il), autore della *Gerusalemme liberata*, nato a Sorrento nel regno di Napoli nel 1544, morto a Roma nel 1595, nel momento in cui doveva essere incoronato in Campidoglio.

Tassoni (Alessandro), poeta italiano, autore del poema eroicomico *La Secchia rapita*, nato a Modena nel 1562, e morto nel 1635.

Tengers (Davide), detto il *Giovane*, celebre pittore fiammingo, nato ad Anversa nel 1610 morto nel 1694. Il suo talento nell'imitare tutti i maestri del suo tempo l'avevano fatto soprannominare il *Proteo della pittura*.

Terburg (Gerardo), pittore olandese, nato a Fuwol nel 1608, morto nel 1681.

Terenzio (Pompilio), poeta comico latino, nato a Cartagine l'anno 186 avanti G. C.; morto in Grecia nell'età di 27 anni.

Tertuliano, dottore della Chiesa, nato a Cartagine verso l'anno 160, morto nel 245. Il suo *Apologetico*, e le sue *Prescrizioni* lo fecero soprannominare *il Bossuet dell'Africa*.

Teocrito, poeta bucolico greco, nato a Siracusa nel terzo secolo avanti G. C.

Teognis, poeta greco gnomico, nato a Megara circa 538 anni avanti G. C.

Teofrasto, filosofo greco, nato ad Ereso 371 anni avanti Gesù Cristo.

Teresa (santa), riformatrice delle Carmelitane, nata ad Avila, nel 1525, morta nel 1582, è collocata fra i primi scrittori ascetici della Spagna.

Thierry (I), storici contemporanei.

Thiers, oratore e storico contemporaneo.

Thomas (Antonio Leonardo), poeta ed oratore accademico, nato a Clermont in Alvernia, morto nel 1785, in età di cinquantatrè anni.

Tomson (Giacomo), poeta scozzese, autore delle *Stagioni*, nacque ad Ednam nel 1700, e morì nel 1748.

Thou (Giacomo Augusto di), storico, nato a Parigi nel 1553, morto nel 1617.

Tucidide, celebre storico greco, nato in Atene 471 avanti Gesù Cristo.

Tibullo, poeta elegiaco latino, viveva sotto Augusto.

Tieck, romanziere tedesco contemporaneo.

Tillotson (I.), celebre predicatore inglese, nato nel 1630, morto nel 1694.

Tintoretto (Giacomo Robusti, detto il), pittore italiano, nato a Venezia nel 1512, morto nel 1594. La sua *Crocifissione* ed il *Miracolo di S. Marco*, sono veri capolavori.

Tiraboschi (Gerolamo), critico italiano, nato a Modena nel 1731, morto nel 1794. Devesi a lui un eccelente *Storia della letteratura italiana*.

Tito Livio, celebre storico latino, nato a Padova 59 anni avanti G. C.

Tiziano (Vecelli, detto il), celebre pittore italiano, nato a Pieve di Cadore verso il 1477, morto della peste a Venezia nel 1576, i suoi capolavori sono i *Baccanali*, ed il *Trionfo dell' Amore* (Ferrara), il *Trionfo di Giuditta* e l' *Ascensione* (Venezia). Il Louvre possiede i *Pellegrini d'Emmaus*, il *Cristo colla canna*, *San Gerolamo nel deserto*, e fra i diversi ritratti quello di Francesco I.

Torwaldsen, statuario danese.

Tournefort (Giuseppe Pitton di), celebre botanico, nato ad Aix, nel 1656, morto nel 1708.

Trembecki, favoleggiatore polacco.

Trissino (J. Giorgio), poeta italiano, nato a Vicenza nel 1478 e morto nel 1550

Trofonio, architetto greco, fratello d'Agamede. Viene loro attribuita la costruzione del tempio di Delfo.

Trublet (Nicola Carlo Giuseppe, abate), letterato francese, nato a Saint-Malo nel 1697, morto nel 1770.

Turner, pittore inglese.

Tirteo, poeta ateniese, fioriva circa 670 anni avanti G. C.

U.

Uhland, poeta tedesco.

Ulloa (Giovanni di), naturalista spagnuolo.

Urtega, naturalista spagnuolo.

V.

Valdez, poeta spagnuolo.

Van Brec, pittore olandese.

Vandael, pittore di fiori olandese.

Van de Heltz, pittore olandese.

Van den Velde, nomi di alcuni artisti olandesi dei quali i più nominati sono Isaia e Giovanni, nati a Leida verso la fine del XIV secolo, che si distinsero nei paesaggi e nelle scene rustiche; poi Guglielmo, detto il *Vecchio*, e suo figlio Guglielmo, detto il *Giovane*, che primeggiarono nei quadri marittimi verso la metà del XVII secolo.

Van der Helo, pittore olandese.

Van der Meulen, pittore di battaglie, nato a Bruxelles nel 1634, morto nel 1690.

Van Dyck (Antonio), celebre pittore della scuola fiamminga, nato a Anversa nel 1599, morto a Londra nel 1641. Pregiansi come suoi capi d'opera il *San Sebastiano* (al Louvre), il *Sant'Agostino in estasi*, l'*Incoronazione di spine* e l'*Elevazione di Gesù in croce.*

Van Eyck, (detto Giovanni di Bruge), pittore fiammingo nato nel 1370, morto a Bruges nel 1450.

Van-Huysum (Giovanni), pittore di fiori, nato a Amsterdam nel 1682, morto nel 1749.

Van Spaendonk, pittore di fiori, nato a Tilburg in Olanda nel 1746, morto nel 1821.

Van-Wizin, poeta comico russo, imitatore di Molière.

Vasco de Lobeira, portoghese d'origine, morto nel 1325; si attribuisce a lui *l'Amadigis de Gallia*, uno dei più celebri romanzi cavallereschi, e di cui il padre del Tasso dettò una imitazione in versi in cento canti.

Vauvenargues (Luca Clappiers de), moralista francese,

nato a Aix, nella Provenza, morto nel 1747, nell'età di trentacinque anni.

Velasquez (Giovanni Rodrigo de Silva y), celebre pittore spagnuolo, nato a Siviglia nel 1599, morto nel 1660. Fra le sue più belle opere, si cita la *Tunica di Giuseppe* ed il *Quadro di Famiglia.*

Velasquez, critico spagnuolo.

Veneziano (Augusto), incisore italiano.

Verboeckoven, pittore.

Verdi, compositore italiano contemporaneo.

Vergniaud (P. Vittorino), oratore francese, nato a Limoges nel 1759, perì nel 1793.

Vernet (i tre), pittori francesi, — Claudio Giuseppe, nato nel 1714, morto nel 1789, fu incaricato da Luigi XV di dipingere tutti i porti di Francia. La *Sera* o la *Tempesta* è considerato come il suo capo d'opera. — Antonio Carlo Orazio, figlio del precedente, conosciuto sotto il nome di Carlo Vernet, nato a Bordeaux nel 1758, morto nel 1836, primeggiò nel dipingere le battaglie, i cavalli, i cani, e non sdegnò la caricatura. — Orazio Vernet, suo figlio, nato nel 1789, è suo allievo ed emulo.

Veronese (Paolo Caliari, detto), celebre pittore italiano, nato a Verona nel 1528, morto nel 1587. Ammiransi specialmente la sua *Apoteosi di Venezia* e le *Nozze di Cana.*

Verrocchio (Andrea), artista italiano, nato a Firenze verso il 1422, morto a Venezia nel 1488. Come pittore ebbe la gloria di formare P. Perugino e Leonardo da Vinci. Nella scultura sorpassò i suoi contemporanei nell'arte di lavorare il bronzo.

Vertot (Renato Alberto, abate di), storico, scrittore politico francese, autore delle *Rivoluzioni romane*, ecc., nato a Bennelot in Normandia nel 1655, morto nel 1735.

Vésale (Andrea), medico, nato a Bruxelles nel 1514, morto nel 1464, è considerato come il creatore dell'anatomia umana.

Vigente (Gil), poeta comico, nato nel 1480, morto nel 1557, fu soprannominato il *Plauto portoghese.*

Vico (G. B.), scienziato italiano, nato a Napoli nel 1688 e morto nel 1744.

Vicq-d'Azyr (Felice, medico ed oratore distinto), nato a Valognes nel 1748, morto nel 1794.

Vien (Giuseppe Maria), pittore francese, nato a Montpellier nel 1716, morto nel 1809.

Vienney (J. P. G.), dell'Accademia francese.

Vignola (Giacomo Barozzi detto), architetto italiano, nato

a Vignola nel 1507, morto nel 1573, è considerato siccome il primo che formulasse delle regole dell'architettura.

Vignon, architetto francese.

Villegas (Stefano di), poeta, spagnuolo, molto licenzioso, nato nel 1595, morto nel 1669, fu soprannominato l' *Anacreonte della Spagna.*

Villemain (Abele Francesco), segretario perpetuo dell' Accademia francese, professore d'eloquenza alla facoltà delle lettere, nato a Parigi il 19 giugno 1790.

Virgilio (Publio Marone), nato, dicesi, nel villaggio d'Andes, vicino a Mantova, 70 anni prima di G. C., morto a Brindisi in Calabria, 19 anni avanti la stessa epoca.

Vischer (Pietro), statuario tedesco.

Visscher (Cornelio), d'Amsterdam, seppe dare alla sua incisione il colorito del pennello.

Vitruvio, architetto romano, di Formio, fioriva sotto Augusto.

Vivarez, incisore francese.

Vogler, compositore tedesco.

Voiture (Vincenzo), scrittore francese, nato ad Amiens nel 1598, morto nel 1648.

Volpato, incisore italiano.

Volta (Alessandro), celebre fisico, nato a Como nel 1745, morto nel 1826.

Voltaire (Maria Francesco, Auret di), nato a Parigi il 20 febbraio 1694, morto nella stessa città il 30 maggio 1778.

Vostermann (Luca), celebre incisore, morto ad Anversa alla metà del sedicesimo secolo.

W.

Waller (Edmondo), poeta inglese, nato nel 1605, morto nel 1687.

Wallerio, naturalista svedese, nato nel 1699, morto nel 1779.

Walter-Scott, poeta e romanziere celebre, nato nel 1771 a Edimburgo, morto nel 1832. Le *Pouranas*, storie indiane miste di realtà e finzioni, offrono molta analogia con molti altri romanzi.

Warin (Giovanni), incisore in medaglie, nato a Liegi, morto nel 1672 a Parigi, dov'era direttore generale delle zecche di Francia.

Watson (Roberto), storico scozzese, nato a Sant' Andrea verso il 1730, morto nel 1780.

Weber (C. Maria di), celebre compositore tedesco, nato ad Eutin nel 1786, morto a Creutznach nel 1626.

Weist, pittore inglese.

Werner (Federico, L. Zaccaria), poeta tragico tedesco, nato a Koenigsberg nel 1768, morto nel 1823.

Wincherley (Guglielmo), poeta inglese, nato nel 1640, morto nel 1715.

Wieland (Cristoforo Martino), celebre scrittore tedesco, nato a Holzheim nel 1733, morto nel 1813; lo soprannominarono il *Voltaire della Germania.*

Wilkie, pittore inglese.

Wille, artista tedesco, incisore di Luigi XVI.

Willis (Tomaso), medico celebre, nato nel 1622, a Great Beduin, morto a Londra nel 1675.

Winter, compositore tedesco.

Winckelmann (Giovanni Gioachimo), celebre antiquario, nato a Steindall nel 1717, perì assassinato nel 1768. Pregiasi la sua *Storia dell'arte presso gli antichi* non solo pel gusto del conoscitore, ma benanco per la scienza dell'erudito.

Wishton, naturalista inglese.

Woilles (Caterina Teresa Rieder, signora), nata a S. Omer nel 1781, autrice di molti lavori di educazione non solo ben pensati ma anche bene scritti.

Wollaston (Guglielmo), moralista inglese, nato nella contea di Stafford nel 1658, morto nel 1724.

Woodword, naturalista inglese.

Woollet, incisore inglese.

Wouwermans (Filippo), pittore olandese, nato ad Harlem nel 1690, morto nel 1798.

Wren (Cristoforo), celebre architetto inglese, nato a Kloyle nel 1632, morto nel 1723; costrusse *San Paolo* a Londra, la Colonna chiamata il *Monumento,* ed il magnifico *Teatro* di Oxford.

Wykeham (Guglielmo di), architetto inglese, nato nel 1324, morto nel 1404.

X. Y. Z.

Young, (Edoardo), poeta inglese, autore delle *Notti,* nato nel 1681, morto nel 1765.

Yriarte (Tomaso di), favoleggiatore spagnuolo, nato a Teneriffa nel 1752, morto nel 1791.

Zenofonte, celebre storico greco, nacque in Attica verso il 445 e morì a Corinto 355 anni avanti G. C.

Zeusi, celebre pittore greco, nato verso il 475, e morto circa 400 anni avanti G. C. Ammirasi specialmente la sua *Elena*. Il tempo annientò i suoi capi d' opera, che dapprima ornarono Roma, e poscia Costantinopoli.

Zoroastro, riformatore del magismo in Persia.

Zurbarran (Fr.), pittore soprannominato il *Caravaggio spagnuolo*, nato nell' Estremadura nel 1598, morto nel 1662, ornò Siviglia di un gran numero di capi d'opera.

FINE DELLA TAVOLA BIOGRAFICA DEGLI ARTISTI E LETTERATI.

Digitized by Google

ORDINE DELLE MATERIE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

CAPITOLO I.

Nozioni preliminari.

Definizione del gusto. — Rivista analittica delle facoltà dell'anima. — Fisiologia comparata del gusto fisico e del gusto intellettuale . . . . . » 9

CAPITOLO II.

Del Gusto nelle diverse Epoche.

Variabilità del suo carattere. — Studj letterarj sulle produzioni del gusto in differenti epoche. — Studj intorno ad alcuni pensieri. Quadro dei principali autori antichi e moderni, imitatori od imitati. — Del plagio . . . » 23

CAPITOLO III.

Del Gusto Nazionale.

Viaggio scientifico nell'Inghilterra, in Portogallo, nella Spagna, nell'Italia, in Germania, ecc. — Ritorno in Francia. — Frutto di tale viaggio — Conclusioni relative al buon gusto. — Quadro metodico dei più celebri scrittori ed artisti delle principali nazioni . . . . . » 60

CAPITOLO IV.

Del Gusto Individuale.

Analogia del gusto fisico e del gusto intellettuale considerati negl individui. — Si deve o non si deve disputare dei gusti? — Distinzioni necessarie fra il gusto che *percepisce*, il gusto che *giudica* ed il gusto che *produce*. — Hannovi tante specie di gusti quante d' individui? — Di alcuni generi di gusti: del gusto nullo, fatuo, insipido, incerto, falso, fantastico, bizzarro — Del gusto rozzo e grossolano, stravagante, burlesco, giocoso, negletto, pretenzioso; gusto nobile, semplice, melanconico, maldicente, esclusivo — Del gusto puro, severo e difficile. — Del gusto svergognato. — Mobilità del gusto in un medesimo individuo. — Influenza dell'età, del sesso, della costituzione, della salute, delle malattie, delle passioni, ecc. — Conclusione relativa al gusto individuale . . . . . » 83

CAPITOLO V.

Del Gusto Universale.

Esposizione di alcuni principj d'estetica, applicabili alle bellezze della natura, alle belle lettere, alle belle arti ed ai buoni costumi — Sviluppo di tali principj. — Analisi complementare, il Tempio del Bello e del Buon Gusto. — Riassunto e conclusione . . . . . *Pag.* 129

CAPITOLO VI.

Di alcune applicazioni del buon gusto.

§ 1. Del buon gusto applicato alla contemplazione delle bellezze della natura ed alle grazie dello spirito . . » 161
§ 2. del buon gusto nei suoi rapporti cogli usi della buona compagnia a tavola . . . . . » 172
§ 3. Del buon gusto nella scelta dei libri . . . . » 180
§ 4. Del buon gusto applicato alla lettura ed al porgere oratorio . . . . . » 183
§ 5 Del decoro ossia del bello e del buon gusto nelle convenevolezze, come pure nelle convenienze sociali. » 185
§ 6. Del buon gusto nella tenuta e nell'ammobigliamento di una casa . . . . . » 210
§ 7. Del buon gusto applicato agli abiti ed alla moda » 213
§ 8. Del bello e del buon gusto nella loro alleanza coi buoni costumi . . . . . » 219
§ 9. Obblighi del buon gusto verso della religione . » 227

Appendici del traduttore . . . . . » 235

Tavola biografica degli scrittori e degli artisti citati in quest'opera . . . . . » 305

YAG2003267

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google